



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

DOTTORATO DI RICERCA

IN

STUDI STORICI

CICLO XXXI

COORDINATORE Prof. ROLANDO MINUTI

IL PERCORSO INTELLETTUALE DI BERNARDINO LÓPEZ DE CARVAJAL DA
SALAMANCA AL NUOVO MONDO (1482 -1500)

Settore Scientifico Disciplinare M-STO/02

Dottorando

Dott.ssa FIORINI FEDERICA

Tutore

Prof.ssa FELICI LUCIA

Coordinatore

Prof. ROLANDO MINUTI

Indice

Introduzione	p. 5
1°Capitolo: Gli anni della formazione a Salamanca	
1.1 Bernardino López de Carvajal y Sande	p. 18
1.2 L'Università di Salamanca agli albori del Quattrocento	p. 22
1.3 La delegazione castigliana al Concilio di Costanza	p. 25
1.3.1 Il concordato del 1418	p. 28
1.4 Il concilio di Basilea – Ferrara- Firenze (1431 – 1449)	p. 32
1.4.1 Il dibattito conciliare	p. 35
1.5 Pedro Martínez de Osma e Bernardino Carvajal	p. 40
1.5.1 L'aristotelismo agli albori del XV secolo tra Firenze e Salamanca	p. 41
1.5.2 Il metodo teologico	p. 48
1.5.3 il processo a Pedro Martínez de Osma	p. 50
2° Capitolo: I primi anni nell'Urbe	
2.1 Oratio in die omnium sanctorum (1482)	p. 52
2.2 Nuovi protagonisti si affacciano sul Mediterraneo	p. 57
2.2.1 La conquista di Otranto (1480 – 1481)	p. 62
2.2.2 L'imperialismo mediterraneo di Ferdinando d'Aragona	p. 65
2.3 La monarchia spagnola, Granada e la crisi di Ferrara	p. 68
3°Capitolo: Tra Roma e la Spagna. La guerra di Granada (1482 – 1492)	
3.1 Gli albori della guerra	p. 74
3.1.2 Granada Nasride (XIII – XV secolo)	p. 80
3.1.3 Granada e Castiglia nel Quattrocento	p. 84
3.2 La «crociata tardiva» di Isabella e Ferdinando	p. 88
3.3 Gli anni decisivi dello scontro	p. 94
3.4 L'ambascita d'obbedienza di Iñigo López de Mendoza, conde de Tendilla	p. 98
3.5 Gli anni decisivi. La conquista di Malaga	p.108
4°Capitolo: Bernardino Carvajal e l'interpretazione profetica della Storia	
4.1 La congiuntura mediterranea nel 1488	p.112
4.2 Sermo in Commemoratione victoriae Bacensis: il genus legale	p.117
4.2.1 Exempla virtutum et vitiorum	p.124
4.2.2 L'ideale neogotico e l'uso della storia	p.128
4.2.3 La narratio historica	p.137
4.3 Celebrazioni letterarie per la presa di Baza: Bernardino Carvajal e Paolo Pompilio	p.140
4.4 Le ultime operazioni belliche e la fine dell'emirato nasride	p.143
4.5 L'eco della caduta di Granada nella Cristianità occidentale	p.145
4.5.1 I rituali a Roma: il carnevale del 1492	p.147
5° Capitolo: Morte ed elezione del papa	
5.1 La morte di Innocenzo VIII: Sic transit gloria mundi	p.155
5.2 Prima del conclave: l'Oratio de eligendo summo pontifice	p.159
5.2.1 L'encomio di Innocenzo VIII	p.161

5.2.2 Il primato del papa	p.164
5. 2.3 La teorizzazione storica del primato petrino	p.171
5. 2.4 Progetti di riforma e necessità del Concilio	p.175
5.3 Il nuovo Alessandro Magno e i re Cattolici	p.181
5.4 Il precario equilibrio italiano	p.186

6°Capitolo: Bernardino López de Carvajal, il toro e il leone

6.1 L'ambasciata d'obbedienza di Diego López de Haro	p.189
6.2 L'Oratio super praestanda solemnibus obedientia di Bernardino Carvajal	p.191
6.2.1 La profezia di Isaia: il toro e il leone	p.193
6.2.2 La profezia di sant'Isidoro e il Planto de España	p.195
6.2.3 La narratio historica: Translatio imperii	p.199
6.2.4 Hispania soror et filia urbis Romae	p.202
6.2.5 Il ruolo di Isabella e Ferdinando	p.207
6.3 L'espansione oceanica	p.209
6.3.1 Le bolle alessandrine e la teocrazia pontificia	p.213
6.4 Le bolle successive	p.217
6.5 L'espansione africana e la conoscenza del mondo	p.219
 Mutazioni conclusive	 p.225
 Bibliografia	 p.232

Introduzione

Vitulus et leo simul morabuntur. Cui conventui ad insigne aliquid pro sancta dei ecclesia extrenue peragendum applicat se mitissime puer parvulus Christus dominus¹.

Nel corso degli ultimi due decenni, il campo di studi che si occupa di indagare i rapporti politici, economici e culturali intercorsi tra il papato e la monarchia Cattolica nella prima epoca moderna è stato al centro di un fertile dibattito. La pluralità di approcci che lo ha caratterizzato, insieme alla collaborazione tra la storiografia italiana e di quella spagnola - ma anche tedesca e americana- ha consentito il superamento di alcuni paradigmi di lunga durata, favorendo un proficuo rinnovamento di temi e problemi.²

È stato un ripensamento profondo che ha coinvolto tanto il filone di studi dedicato alle relazioni diplomatiche tra Roma papale e Spagna, quanto quello relativo alla *natio hispanica* presente nell'Urbe. Innanzitutto, la vitalità della storia della diplomazia ha permesso di oltrepassare i vincoli dettati dal modello interpretativo interstatalista e di connettere l'analisi della prassi e del linguaggio diplomatico alla storia della cultura, del pensiero politico e del rituale.³ Uno dei principali risultati è stato l'emergere di un profilo rinnovato dell'ambasciatore spagnolo presso la Curia, di cui è stata sottolineata la capacità d'azione ad ampio raggio che si esplicava in una energica attività negoziale e in un intenso mecenatismo artistico e letterario.⁴

¹ Bernardino LÓPEZ DE CARVAJAL, *Oratio super praestanda solemnibus obedientia sanctissimo domino nostro Alexandro papae VI*, Eucharius Silber, Roma 1493, BAV, Inc. IV. 566.

² Maria Antonietta VISCEGLIA, *Roma papale e Spagna; diplomatici, nobili e religiosi tra le due corti*. Bulzoni, Roma, 2010.

³ Sulla pratica diplomatica tra Medioevo e prima epoca moderna si vedano almeno: Daniela FRIGO, *Politics and Diplomacy in Early Modern Italy. The Structure of Diplomatic Practice, 1450-1800*, Cambridge University press, Cambridge, 2000; Renzo SABBATINI, Paola VOLPINI (a cura di), *Sulla diplomazia in età moderna. Politica, economia, religione*, Milano, Angeli, 2011; Stefano ANDRETTA, Stéphane PÉQUIGNOT et Jean-Claude WAQUET (a cura di), *De l'ambassadeur. Les écrits relatifs à l'ambassadeur et à l'art de négocier du Moyen Âge au début du XIX siècle*, École française de Rome, Roma, 2015; Eleonora PLEBANI, Elena VALERI, Paola VOLPINI (a cura di), *Diplomazie: linguaggi, negoziati e ambasciatori fra XV e XVI secolo*, FrancoAngeli, 2017.

⁴ Anna Maria OLIVA, *Gli ambasciatori dei re Cattolici presso la corte di Roma*, in Paulino IRADIEL, José GÓMEZ CRUSELLES (a cura di), *De València a Roma a través dels Borja*, Valencia, 2006, pp. 113 – 145; Maria Antonietta VISCEGLIA, *L'ambasciatore spagnolo alla corte di Roma: linee di lettura di una figura politica*, in «Roma moderna e contemporanea», XV/1-3, (2007), pp.3-21.

Un *patronage* «non sempre programmaticamente costruito né sempre esplicito⁵» ma capace di favorire il dialogo e la circolazione di messaggi politici e istanze di natura religiosa e profetica.

In secondo luogo, rinnovato e fertile appare il campo di ricerca che si occupa degli «stranieri in città»⁶ e più specificatamente della presenza *hispanica* a partire dallo studio di chiese o confraternite nazionali presenti nel tessuto cittadino. Appartengono agli anni Cinquanta del secolo scorso i primi studi dedicati alle istituzioni iberiche presenti nell'Urbe tra Medioevo e prima età moderna.⁷ A partire dagli anni Novanta, i luoghi dell'accoglienza di castigliani e aragonesi risultano al centro di numerose ricerche, da cui è emerso il ruolo primario svolto dalla chiesa-ospedale di San Giacomo degli Spagnoli nella campagna propagandistica orchestrata dai re Cattolici durante la guerra di Granada.⁸ Più in generale, sono fioriti importanti studi sul tema del consenso e della rappresentazione del potere monarchico in Castiglia e a Roma, la *plaza del mundo*, chiave di volta nel processo di costruzione e legittimazione della Spagna unita e *reconquistadora*.⁹ Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona, infatti, desideravano che fosse riconosciuta dalla Santa Sede la nuova immagine della monarchia Trastámara e le sue aspirazioni internazionali. Il papato, al contempo, necessitava di vedere accettato accanto all'antico ruolo di guida della cristianità il suo nuovo profilo di stato sovrano. Progetti di ampio respiro che affondavano le radici nella dinamica concordataria che andò intensificandosi alla fine del Grande Scisma d'Occidente.

⁵ Elisa ANDRETTA, Elena VALERI, Maria Antonietta VISCEGLIA, Paola VOLPINI (a cura di), *Tramiti: figure e strumenti della mediazione culturale nella prima età moderna*, Roma, Viella, 2015, cit., p. 10.

⁶ Anna ESPOSITO, *Un'altra Roma. Minoranze nazionali e comunità ebraiche tra Medioevo e Rinascimento*, Il Calamo, Roma 1995; Ead, *I «forenses» a Roma nell'età del Rinascimento: aspetti e problemi di una presenza «atipica»*, in ROSSETTI Gabriella (a cura di), *Dentro la città, stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII – XVI, 2° edizione riveduta e ampliata*, GISEM, Liguori, Napoli 1999, pp. 177 – 190; Stefania PASTORE, Adriano PROSPERI, Nicholas TERPSTRA (a cura di), *Brotherhood and boundaries*, Edizioni della Normale, Pisa, 2011.

⁷ Justo FERNÁNDEZ ALONSO, *Las iglesias nacionales de España en Roma, sus orígenes*, in «Anthologica Annuaria», IV, 1956, pp. 9-96.

⁸ Manuel VAQUERO PIÑERO, *Una realtà nazionale composita: comunità e chiese "spagnole" a Roma*, in Sergio GENSINI (a cura di), *Roma Capitale (1447 – 1527)*, Pacini Editore, Pisa 1994, pp. 473 – 489; Id., *La renta y las casas. El patrimonio immobiliare de Santiago de los Españoles de Roma entre los siglos XV y XVII*, L'Erma di Bretschneider, Roma, 1999.

⁹ José Manuel NIETO SORIA, *Propaganda and legitimation in Castile: Religion and Church (1200 – 1500)*, in Allan ELLENIUS (a cura di), *Iconography, Propaganda and Legitimation*, Clarendon press, Oxford, 1998, pp. 105 – 119; Id., (a cura di), *Orígenes de la monarquía hispánica. Propaganda y legitimación (1400 – 1520)*, Madrid, 1999. Álvaro FERNÁNDEZ DE CÓRDOVA MIRALLES, *Imagen de los Reyes Católicos en la Roma Pontificia*, in «La España Medieval», XXVIII, 2005, pp. 259 – 354.

Dopo avere ristabilito la sede pontificale a Roma, infatti, i papi del Quattrocento intrapresero un progetto di restaurazione monarchica che portò le terre del patrimonio di S. Pietro ad essere uno stato territoriale, e, al contempo, capitale della cristianità che nel vicario di Pietro aveva il suo sovrano pontefice.¹⁰ Roma vide incrementata la sua centralità politica e simbolica, divenendo «teatro della politica internazionale»¹¹ in un'epoca caratterizzata dal progressivo rafforzamento delle grandi monarchie europee, da un variegato mosaico di signorie e repubbliche italiane e dalla costante espansione dell'impero ottomano.

In terra iberica, invece, il matrimonio tra Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona aveva unito dinasticamente i due regni, i quali, tuttavia, rimanevano profondamente differenti sul piano linguistico, istituzionale e culturale. Consapevoli della debolezza della monarchia, i sovrani diedero vita ad un progetto in grado di abbinare l'unione personale dei sovrani alla legittimazione ideologica, trovando nella lotta all'ultimo sultanato di *al-Andalus* un comune denominatore. Animati dalla volontà di ottenere a Roma un riconoscimento economico e canonico alla loro politica espansionistica e religiosa, Isabella e Ferdinando inviarono presso la Santa Sede ambasciatori e procuratori, coadiuvati da ecclesiastici e intellettuali, col compito di mediare nel serrato dialogo con il pontefice.

L'obiettivo che ci siamo posti di perseguire è studiare i rapporti tra la monarchia *hispanica* e il papato eleggendo come prisma interpretativo uno di questi diplomatici, l'estremeño Bernardino Lopez de Carvajal, il quale in poco più di un lustro, tra gli anni Ottanta e Novanta del Quattrocento, divenne uno dei principali attori politici presenti a Roma, nonché anello di congiunzione tra diversi circoli umanistici. L'ipotesi alla base della ricerca è che la traiettoria politica, teologica e letteraria del prelado spagnolo possa rappresentare un osservatorio privilegiato per leggere più ampie e articolate tematiche, come la declinazione dell'ideale di crociata al principio dell'epoca moderna o la circolazione delle istanze di riforma che animarono la cristianità occidentale, da iscrivere nel panorama millenarista di fine Quattrocento.

¹⁰ Mario CARAVALE, Alberto CARACCILO, *Lo Stato pontificio* da Martino V a Pio IX, in *Storia d'Italia*, vol. XIV, Utet, Torino, 1978; Paolo PRODI, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna, 2006; Marco PELLEGRINI, *Il papato nel Rinascimento*, Il Mulino, Bologna, 2010.

¹¹ Maria Antonietta VISCEGLIA, Gianvittorio SIGNOROTTO (a cura di), *La corte di Roma tra Cinque e Seicento teatro della politica europea*, Roma, Bulzoni, 1998.

Tra le figure più enigmatiche del primo Rinascimento, Bernardino López de Carvajal y Sande nacque a Plasencia nel 1456.¹² Nipote dell'influente cardinale Juan de Carvajal, Bernardino studiò presso l'università di Salamanca dove fu allievo di Pedro Martínez de Osma e conseguì il titolo di *magister theologiae* nel 1480. In data non precisabile si trasferì a Roma dove intraprese ben presto una brillante carriera politica. Nel 1484 risulta *cubicularius* del papa, mentre l'anno successivo fu inviato in qualità di legato e collettore della Camera apostolica in Castiglia. Agli inizi del 1488 fece ritorno presso la Curia come procuratore di Isabella e Ferdinando insieme all'inquisitore Juan Ruiz de Medina, con l'ampio mandato di occuparsi della politica ecclesiastica e internazionale dei sovrani. Altrettanto rapida, grazie soprattutto all'intercessione di Isabella di Castiglia, fu la sua ascesa ai gradi ecclesiastici; entrato in prelatura nel 1488 ottenne quello stesso anno la nomina all'episcopato di Astorga, sede che cambiò pochi mesi dopo con quella di Badajoz. Nel 1493 gli fu assegnata la ricca diocesi di Cartagena mentre il 23 settembre ricevette il cappello rosso da Alessandro VI. Fino alla morte della regina Cattolica, evento che determinò la definitiva riconfigurazione della diplomazia fernandina a Roma,¹³ Carvajal seppe coniugare sapientemente la *doble fidelidad*¹⁴ verso la monarchia e il papato, dando vita a un progetto politico, teologico e culturale del tutto peculiare. Egli fornì il supporto ideologico all'ascesa politica di Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona attraverso una campagna propagandistica volta a legittimare lo scontro con l'islam. Infatti, difendendo la *plenitudo potestatis* del papa *dominus mundi*, conferì al vicario di Cristo la facoltà di dispensare legittimità alla politica *reconquistadora* degli ultimi

¹² Alonso FERNÁNDEZ, *Historia y anales de la ciudad y obispado de Plasencia*, Madrid, 1627, cit., p. 303. Per una ricostruzione della biografia del prelado: Hugo ROSSBACH, *Das Leben und die politisch-kirchliche Wirksamkeit des Bernardino Lopez de Carvajal, Kardinals von Santa Croce in Jerusalem in Rom, und das schismatische concilium Pisanum*, Breslau, 1892; Gigliola FRAGNITO, Bernardino Carvajal, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (DBI 21), Roma, 1978, pp. 28-34; Álvaro Fernández DE CÓRDOVA MIRALLES, Bernardino López de Carvajal, in *DBE*, 2009, pp.395 -401; Roger Louis MARTÍNEZ DÁVILA, *From Sword to Seal. The Ascent of the Carvajal Family in Spain (1391-1516)*, Ph.D dissertation, University of Texas at Austin, 2008; Id., *Creating Conversos. The Carvajal – Santa María Family in Early Modern Spain*, University of Notre Dame press, Notre Dame, Indiana, 2018.

¹³ Alessandro SERIO, *Modi, tempi e uomini della presenza hispana a Roma tra la fine del Quattrocento e il primo Cinquecento (1492 – 1527)*, in Francesca CANTÙ e Maria Antonietta VISCEGLIA (a cura di), *L'Italia di Carlo V. Guerra, politica e religione nel primo Cinquecento*, Viella, 2003, pp. 431 – 475. Id., *Una representación de la crisis de la unión dinástica: los cargos diplomáticos en Roma de Francisco de Rojas y Antonio de Acuña (1501-1507)* in 'Cuadernos de Historia Moderna', 2007, 32, 13-29; Manuel VAQUERO PIÑEIRO, *De los reyes Católicos a Carlos V: el cambio dinástico visto desde la corte de Roma*, in Alfredo ALVAR, Jaime CONTRERAS y José Ignacio RUIZ (a cura di), *Política y cultura en la época moderna. Cambios dinásticos. Milenarismos, mesianismos y utopías*. Universidad de Alcalá, 2004, pp, 135 – 144.

¹⁴ Gianvittorio SIGNOROTTO, *L'apprendistato politico di Teodoro Trivulzio, principe e cardinale*, in *Librosdelacorte.es*, Monografico 1, año VI, (2014).

Trastámara, sovrani giusti e cattolici, baluardo messianico della cristianità. Successivamente, Carvajal legò il suo nome all'imperatore Massimiliano I e fu tra i più convinti animatori del concilio scismatico di Pisa del 1511, che aveva l'obiettivo di deporre il papa guerriero Giulio II e attuare, finalmente, una riforma della Chiesa e della cristianità.

Recentemente la storiografia ha iniziato ad occuparsi proficuamente dell'impegno politico e mecenatistico profuso da Bernardino Carvajal tra Roma e Milano. Alcuni pionieristici lavori degli anni Settanta avevano già messo in luce - seppur ancora embrionalmente - il legame tra il prelado spagnolo, l'*Apocalypsis Nova* e il circolo gesuato milanese attorno al quale gravitavano importanti artisti come Bernardino Luini e Bramantino.¹⁵ Il coinvolgimento nell'enigmatica vicenda del libro del beato Amedeo Menez de Silva pone effettivamente Bernardino al centro di una congiuntura messianica e profetica che avvicinò due centri politici e culturali molto distanti tra loro, la Roma papale e il ducato di Milano. Il testo, probabilmente rimaneggiato dal teologo francescano Giorgio Benigno Salviati su richiesta - forse - dello stesso Carvajal, annunciava la palingenesi della cristianità e la conversione degli infedeli grazie all'intercessione di un papa angelico, una figura escatologica di antica tradizione che ebbe una grande fortuna nel corso del XVI secolo. Dell'intensa religiosità di cui erano testimoni il manoscritto e il circolo dei gesuati cercarono di farsi portavoce i maggiori poteri del tempo, la monarchia Cattolica e quella francese, attraverso un'attenta politica ecclesiastica e mecenatistica. E il cardinale Carvajal fu abile a declinare la profezia, attraverso un'ambivalente lettura politica e religiosa, sia all'interno dei circoli culturali e artistici spagnoli presenti a Roma sia in quelli milanesi durante gli anni della dominazione francese¹⁶.

Il secondo filone di studi che si è concentrato sulla figura del controverso porporato ha invece analizzato l'azione teologica e giuridica del vescovo extremeño volta, da un lato, alla

¹⁵ Anna MORISI, *Apocalypsis nova: ricerche sull'origine e la formazione del testo dello pseudo-Amadeo*, Roma, 1970; Maria Teresa BINAGHI OLIVARI, *L'immagine sacra in Luini e il circolo di Santa Marta*, in AA.VV, *Sacro e profano nella pittura di Bernardino Luini*, catalogo della mostra (Luino 1975); Elena BONORA, *I conflitti della Controriforma. Santità e obbedienza nell'esperienza religiosa dei primi barnabiti*, Le lettere, Firenze, 1998.

¹⁶ Flavia CANTATORE, *Un committente spagnolo nella Roma di Alessandro VI: Bernardino Carvajal*, in Maria CHIABÒ, Silvia MADDALO, Massimo MIGLIO (a cura di), *Roma di fronte all'Europa al tempo di Alessandro VI*, pp. 861-871; Ead., *San Pietro in Montorio. La chiesa dei re Cattolici a Roma*, Edizioni Quasar, Roma, 2007; Edoardo ROSSETTI, *Uno spagnolo tra i francesi e la devozione gesuata: il cardinale Bernardino Carvajal e il monastero di San Girolamo di porta Vercellina a Milano*, in Frederic ELSIG et Mauro NATALE (a cura di), *Le duché de Milan et les commanditaires français (1499 - 1521)*, Viella, 2013, pp.181 - 236; Jack FREIBERG *Bramante's Tempietto, the Roman Renaissance, and the Spanish Crown*, Cambridge University press, 2014. Più in generale si veda; Stefania PASTORE e Mercedes GARCÍA - ARENAL (a cura di), *Visiones imperiales y profecía*. Roma, España, *Nuevo Mundo*, Abada Editores, Madrid, 2018.

giustificazione dell'offensiva contro il mondo arabo - turco e dell'espansione oceanica, dall'altro alla difesa del potere temporale dei pontefici. Due istanze di legittimità che attraverso un sapiente gioco di specchi Carvajal riuscì a far convergere in un unico progetto, allo scopo di appoggiare in maniera sincronica sia il protagonismo politico della monarchia *hispanica* sia l'esercizio della *potestas directa in temporalibus* rivendicato con forza dal sovrano pontefice alla fine del Quattrocento. Ne offre una nitida testimonianza – ad esempio – il testo delle Bolle Alessandrine del 1493, alla cui redazione Bernardino Carvajal partecipò attivamente.¹⁷

La prospettiva che anima la presente ricerca deve molto a questo secondo filone di studi, che si è cercato di coniugare con altre due fertili correnti storiografiche. In primo luogo, con il campo di ricerca che indaga le diverse modalità attraverso cui fu sacralizzata la guerra durante il basso Medioevo e la prima epoca moderna. L'obiettivo è offrire all'azione dottrinale e retorica dispiegata da Carvajal, connotata da tratti aggressivi verso il mondo musulmano, una lettura di più ampio respiro.

José Goñi Gaztambide, in un fondamentale studio apparso agli albori degli anni Novanta, è stato il primo a riflettere sulla teoria proposta da Carvajal per giustificare la guerra contro Granada intrapresa da Isabella e Ferdinando nel 1482. A partire dal *Sermo in commemoratione victoriae Bacensis*, pronunciato dal vescovo extremeño nel 1490, in occasione della vittoria a Baza, lo storico spagnolo ha illustrato come Carvajal, operando un rovesciamento della prospettiva offerta da Lorenzo Valla, avesse designato il papa come *dominus totius orbis*. Il pontefice, in qualità di vicario di Cristo, era possessore dell'intero ecumene e poteva quindi concedere il dominio del territorio a sovrani probi come i re spagnoli, avvallando la guerra da loro condotta contro l'islám all'interno e all'esterno della penisola iberica.

Innanzitutto, ci siamo chiesti se questa teoria avesse degli antecedenti nel panorama culturale *hispanico* per comprendere come fosse cambiata l'idea di guerra santa alla fine del Quattrocento; successivamente si è riflettuto sull'ipotesi di considerare lo scontro con

¹⁷ JOSÉ GOÑI GAZTAMBIDE, *Bernardino López de Carvajal y las bulas alejandrinas*, in «Anuario de Historia de la Iglesia», 1992, pp. 93 – 102; Isabella IANNUZZI, *Bernardino Carvajal: teoria e propaganda di uno spagnolo all'interno della curia romana*, in "Rivista di storia della Chiesa in Italia", 2008, n°1, pp. 25 – 45; Ead., *Le radici culturali di uno spagnolo alla corte papale: Bernardino de Carvajal*, in Flavia CANTATORE, Maria CHIABÒ, Paola FARENGA, Maurizio GARGANO, Anna MORISI, Anna MODIGLIANI (a cura di), *Metafore di un pontificato. Giulio II (1503 – 1513)*, Roma 2 – 4 dicembre 2008, Roma nel Rinascimento, Roma, 2010, pp. 45 – 59.

Granada una crociata tardiva.¹⁸ Per molto tempo, infatti, la crociata è stata considerata un fenomeno esclusivamente medievale, addirittura emblematico del Medioevo. La periodizzazione dominante ha visto iniziare l'epoca delle crociate con la prima (1098 – 99), indetta da Urbano II, e finire con l'ottava nel 1270, conclusione di una serie di insuccessi che culminò con la morte di Luigi IX, santo re di Francia, sotto le mura di Tunisi.¹⁹ Di conseguenza, il periodo intercorso tra la caduta d'Acri (1291) e la battaglia di Lepanto (1571), o addirittura quella di Kahlenberg (1683), quando gli Austriaci ruppero l'assedio ottomano a Vienna, fu definito delle «crociate tardive», eventi bellici dai caratteri piuttosto fluidi e sostanzialmente residuali. Tuttavia, nel suo pionieristico studio sull'idea di crociata Paul Alphandéry aveva rilevato come nel corso del XIV secolo la crociata, universalistica nell'intenzione e nei fatti, fosse diventata una questione di imperialismo commerciale; fu questa la ragione per cui gli appelli alla guerra santa rivolti dai pontefici ai principi cristiani rimasero pressoché inascoltati, «benché la crociata nell'anima collettiva dell'Occidente continuasse a vivere».²⁰ Infatti, tra XIV e XV secolo, e anche oltre, la cristianità, abbandonato -seppur non completamente- il sogno di liberare il Santo Sepolcro, continuò a coltivare il mito, da sempre ricco di fascino e suggestioni, della lotta contro l'infedele. Un'immagine epica che continuò a pulsare durante tutta quella stagione definita come «autunno della crociata».²¹

Nella penisola iberica, il periodo intercorso tra l'ascesa al trono di Pietro di Castiglia nel 1350 e l'inizio della guerra di Granada nel 1481, viene comunemente indicato come un'epoca di decadenza della guerra santa, o crociata, contro i mori; tuttavia le campagne belliche non si interruppero, nonostante il mancato conseguimento dei risultati sperati a fronte di un importante dispiegamento di uomini e finanziamenti. Il matrimonio dinastico tra Isabella e Ferdinando e la conseguente unione dei regni della penisola iberica, però, assegnò allo scontro con *al-Andalus* i tratti peculiari della «crociata della corona». Esso, infatti, risultò essere uno strumento ideologico atto a creare un collante tra regni hispanici, una causa comune capace di dirigere l'aggressività della grande nobiltà verso un medesimo nemico esterno, il moro,

¹⁸ Sulla categoria della crociata tardiva si veda: Aziz S. ATIYA, *The Crusades in the Later Middle Ages*, Methuen & Co., London, 1938; Norman HOUSLEY, *The Later Crusades, 1274 – 1580. From Lyons to Alcazar*, Oxford University press, Oxford, 1992; Id. (a cura di), *Crusading and Warfare in Medieval and Renaissance Europe*, Aldershot, Ashgate, 2001; Piero ZATTONI, *Le ultime crociate. L'Europa in crisi di fronte al pericolo turco (1369 -1464)*, il Cerchio, Rimini, 2009; Marco PELLEGRINI, *La crociata nel Rinascimento. Mutazioni di un mito*. Le Lettere, Firenze, 2014.

¹⁹ M. PELLEGRINI, *La crociata nel Rinascimento*, p. 7.

²⁰ Paul ALPHANDÉRY, Alphonse Dupront, *La Cristianità e l'idea di crociata*, Il Mulino, Bologna, 1974, p. 425

²¹ M. PELLEGRINI, *La crociata nel Rinascimento*, cit., p. 8.

usurpatore prima ancora che infedele. Isabella e Ferdinando riuscirono a coniugare brillantemente queste finalità inscindibilmente politiche e religiose in un unico progetto che prevedeva il coinvolgimento del papato, dispensatore di un necessario appoggio dottrinale ed economico sostenuto dai venti profetici di matrice aragonese e dall'ideale neogotico castigliano leonese.

Nel contesto iberico, infatti, la teoria sulla guerra all'islam affondava le sue radici nel plurisecolare scontro con *al-Andalus* intrapreso dai regni cristiani medievali su precise basi giuridiche, veicolate poi sul piano simbolico e narrativo da venti profetici di matrice millenaristica e speranze escatologiche.²² Tali attese evocavano il messianismo basso medievale caratterizzato dall'incontro di due diverse tradizioni: quella catalano – aragonese, di origine francescana e gioachimita, e quella castigliana, contraddistinta dal neogoticismo e dal tema della distruzione e restaurazione della Spagna proposto da Isidoro di Siviglia e rielaborato a seguito dell'invasione islamica. Il vaticinio preannunciava la distruzione dell'unità territoriale e politica della Spagna a causa dei peccati commessi da Witiza e Rodrigo, ultimi sovrani visigoti. A tale sciagura sarebbe seguito un periodo di redenzione che avrebbe infine visto la cacciata dei musulmani e la restaurazione dell'antica unità. Nel XIII secolo tale dottrina iniziò ad essere influenzata da correnti gioachimite: la riflessione sulle tre età della Storia del mondo e sul futuro della Chiesa penetrarono e si propagarono nella penisola, a partire dalla Corona d'Aragona, mediante la predicazione dei *fraticelli*, beghine e begardi. Si diffusero profezie che annunciavano la venuta di un sovrano pipistrello, animale che doveva indicare il blasone valenciano, il quale avrebbe cacciato la setta islamica e riconquistato Gerusalemme; un compito messianico che fino a quel momento era stato assegnato unicamente all'imperatore o al re di Francia. La tradizione gotico-castellana della perdita della Spagna, elaborata alla luce delle profezie gioachimite, acquisì – dunque - una valenza più ampia, che oltrepassava i confini della penisola iberica fino a coinvolgere la liberazione della città Santa. Quando alla fine del Quattrocento lo scontro con i musulmani divenne un fondamentale strumento di lotta politica, Isabella e Ferdinando coinvolsero intellettuali, letterati ed

²² Alain MILHOU, *Colon y su Mentalidad mesianica en el ambiente franciscanista espanol*, Seminario americanista de la Universidad, Valladolid, 1983; ID. *Esquisse d'un panorama de la prophetie messianique en Espagne (1482 – 1614). Thématique, conjoncture et fonction*, in Augustin REDONDO (a cura di), *La prophetie comme arme de guerre des pouvoirs*, Presses Sorbonne Nouvelle, 2001, pp. 11 – 29; ID. Idem, *La chauve-souris, le nouveau David et le roi caché (trois images de l'empereur des derniers temps dans le monde ibérique. XIIIe-XVIIe s.)*, in *Mélanges de la Casa de Velázquez*, tomo 18-1, 1982. pp. 61-78.

ecclesiastici per sviluppare una riflessione comune capace di sacralizzare la guerra di Granada e attribuirle una dimensione internazionale anche attraverso una lettura politica della profezia.

Pertanto abbiamo ritenuto che un'analisi analitica e unitaria degli scritti di Carvajal, corrispondenti all'arco cronologico 1482 – 1500, da incrociare con lo studio sincronico di cronache, documenti diplomatici e opere letterarie, potesse restituire in misura maggiore rispetto al passato i riferimenti culturali del prelado e le strategie retoriche utilizzate per rendere efficace la sua opera di mediazione tra papato e monarchia.

Si è cercato di individuare le immagini simboliche e i personaggi maggiormente significativi di cui si servirono Carvajal e altri intellettuali nelle diverse narrazioni. L'ipotesi era che la rielaborazione della Storia potesse aver occupato un ruolo centrale nel percorso che rese santa la guerra contro i Mori, fino ad attribuire a Granada i tratti di una nuova Gerusalemme.

In secondo luogo, si è cercato di comprendere come si fosse modificato il ricorso alla lotta all'islam come strumento legittimante una volta terminato vittoriosamente lo scontro con Granada. Dato per certa il contributo di Bernardino Carvajal alla redazione delle Bolle Alessandrine, ci siamo chiesti come la teoria della guerra santa fosse arrivata a giustificare l'espansione oceanica della Corona di Castiglia e quale fosse il ruolo riservato al pontefice – che all'epoca era il valenciano Rodrigo Borgia - in questa nuova congiuntura.

Risulta evidente, quindi, il debito nei confronti delle ricerche che si occupano della costruzione dell'immagine del potere, fortemente influenzate delle più recenti letture sull'umanesimo spagnolo.

Vi sono infatti diverse lenti che lo storico può adottare per indagare il concetto di crociata²³; in prima istanza, si può scegliere il punto di vista giuridico, analizzando le diverse *bulas de cruzada* concesse dal papato alle monarchie iberiche, le quali dovevano sostenere economicamente e legalmente l'azione contro i musulmani.²⁴ Oppure, è possibile cambiare lenti e optare per la prospettiva della storia sociale e culturale studiando come il potere civile

²³ A. MILHOU, *Colón y su Mentalidad mesiánica en el ambiente franciscanista español*, pp. 287 - 288.

²⁴ Sulle bolle di crociata si veda almeno: Charles-Martial DE WITTE, *Les bulles pontificales et l'expansion portugaise au XV siècle*; José GONI GAZTAMBIDE, *Historia de la Bula de la cruzada en España*, Editorial del Seminario, Vitoria, 1958

e quello ecclesiastico si siano serviti, in maniera più o meno strumentale, di tale ideale.²⁵ L'azione di Bernardino Carvajal, collettore della camera apostolica e successivamente procuratore dei sovrani hispanici a Roma ha permesso di sovrapporre questi due diversi piani.

Il percorso individuato è fondamentalmente cronologico, una scelta mossa dalla volontà di comprendere i debiti intellettuali e i successivi esiti politici della riflessione del prelado. Pertanto, per evidenziare la complessità del personaggio, si è ritenuto necessario volgere lo sguardo agli anni della sua formazione e al clima culturale che egli respirò nelle aule dell'Università di Salamanca. All'inizio del Quattrocento, infatti, lo scontro tra papato e concilio e il dibattito che ne scaturì aveva profondamente coinvolto teologi e giuristi castigliani, che provenivano per lo più dall'ateneo salamantino. Alla fine degli anni Sessanta del XV secolo, quando Bernardino Carvajal intraprese il suo percorso di studi, l'eco di tale dibattito era ancora vivo. Ci si è concentrati quindi sul profilo di alcuni personaggi che esercitarono un grande ascendente sul giovane teologo, innanzitutto il suo maestro, il filosofo riformista Pedro Martínez de Osma.

Nel secondo capitolo si sono analizzati i primi anni romani di Bernardino Carvajal, rimarcando in primo luogo la familiarità dell'estremeño con il cardinale Pedro González de Mendoza, suo patrono. Successivamente ci si è concentrati sull'analisi della prima testimonianza concreta della sua presenza in Curia, il *Sermo in die omnium sanctorum*. L'analisi dell'orazione ha consentito di evidenziare i tratti originali della visione cristiana di Carvajal e la profonda influenza che la riflessione di Osma esercitò sul teologo. Tema del discorso era la pace, totalmente assente tanto nella penisola quanto nell'intero bacino mediterraneo. Pertanto, si è offerta una panoramica del complesso quadro politico di fine Quattrocento, marcato dalla progressiva avanzata ottomana. L'attacco turco a Otranto, infatti, determinò una svolta nella politica estera dei re Cattolici, che ambivano ad assumere il ruolo di baluardo della cristianità.

In seguito ci si è dedicati più specificatamente alla realtà iberica e ai rapporti intercorsi tra la Corona di Castiglia e l'emirato nasride nel basso medioevo. È stato pertanto utile tracciare un sintetico quadro politico e sociale del sultanato e riflettere sugli scontri con la Castiglia nel XV secolo, una conflittualità ereditata e manipolata dai re Cattolici. Lo studio delle *bulas de cruzada* concesse da Sisto IV e Innocenzo VIII a Isabella e Ferdinando ha permesso di

²⁵ Paul ALPHANDERY, Alphonse DUPRONT, *La cristianità e l'idea di crociata*, trad. italiana di Brunella FOSCHI MARTINI, Bologna, il mulino, 1974.

indagare il ruolo giocato dal papato nel processo di internazionalizzazione e sacralizzazione dello scontro iberico, reso manifesto dall'equiparazione tra la guerra contro Granada e la guerra contro il Turco. In seguito, l'analisi di alcuni brevi, editi e inediti – custoditi nell'Archivio Segreto Vaticano-, indirizzati da Innocenzo VIII a Carvajal, collettore pontificio in Castiglia, hanno consentito di illustrare lo sforzo della Santa Sede nel finanziamento della campagna bellica.

Un fine perseguito attraverso una risoluta attenzione alla politica italiana e ad una campagna mediatica nell'Urbe, che vide nell'ambasciata d'obbedienza ad Innocenzo VIII del conte de Tendilla e nei festeggiamenti per la presa di Malaga due momenti particolarmente significativi. Per illustrare l'ambiente romano in cui operarono gli emissari dei sovrani iberici, si è fatto ampio uso delle cronache romane, la cui produzione aumentò esponenzialmente a partire dal pontificato di Paolo II, su impulso dell'umanesimo e della stampa.²⁶ Tra queste, una posizione di rilievo è occupata dai diari, cioè cronache caratterizzate da tratti simili agli annali, nelle quali l'autore riportava gli eventi più significativi che si verificavano nel panorama cittadino. Le opere di Jacopo Gherardi, Antonio de Vascho, Gaspare Pontano e Sigismondo de Conti si sono rivelate ricche di informazioni, ma l'occhio più attento del quattrocento romano fu Johannes Burckardt, sacerdote e notaio di Curia dal 1483 al 1506, anno della sua morte.

Isabella e Ferdinando, dunque, si presentavano in quegli anni come sovrani difensori della cristianità, ma al contempo erano anche abili politici attenti a quella che oggi definiremmo *realpolitik*. Ne danno un'interessante testimonianza i rapporti intrattenuti dalla monarchia *hispanica* con l'Egitto mamelucco durante gli anni conclusivi della guerra di Granada e la giustificazione del conflitto che i sovrani fornirono al sultano del Cairo. Un atteggiamento ambivalente, dunque, che veicola una mutevole e fluida immagine del nemico da considerare in qualche modo complementare alla sacralizzazione della guerra che intellettuali e diplomatici stavano realizzando in quegli anni. Alla luce di tali considerazioni si è successivamente presa in esame l'orazione declamata da Carvajal in occasione della conquista di Baza, il *Sermo in commemoratione victoriae Bacensis*, pubblicato da Stephan Planck a Roma nel 1495 ed edito con traduzione spagnola da Carlos De Miguel Mora. L'analisi dell'orazione ha permesso di evidenziare le modalità attraverso cui il teologo supportò

²⁶ Riccardo FUBINI, *Storiografia dell'umanesimo in Italia da Leonardo Bruni ad Annio da Viterbo*, ESL, Roma, 2003, pp. 211-248. Josué VILLA PRIETO, *La cronistica pontificia a finales de la Edad Media: la periferia romana* in «Edad Media. Revista de Historia», 2018, n° XIX, pp. 366-402.

ideologicamente la guerra contro al Andalus. Lo sforzo intellettuale di Carvajal è risultato caratterizzato dall'ideale neogotico e un'interpretazione in chiave profetica della Storia. Ispirandosi all'opera di Alonso de Cartagena e Rodrigo Sánchez de Arévalo, Bernardino Carvajal celebra la specificità del passato castigliano, inserendolo però nella traiettoria storica della cristianità, presentando anche i sovrani visigoti come re cattolici. Infine, si è studiata l'azione dello stesso Carvajal, di Juan Ruiz de Medina e di altri illustri personaggi in occasione dei festeggiamenti romani per celebrare la resa di Granada.

Il 1492 fu davvero un *annus mirabilis* la Spagna; iniziato con la vittoria sull'emirato nasride, proseguì con l'elezione del valenciano Rodrigo Borgia al soglio di Pietro e fu coronato dalla scoperta di nuove isole nell'oceano atlantico. Alla morte di Innocenzo VIII, l'onore di aprire il conclave che avrebbe eletto Alessandro VI fu conferito proprio al vescovo di Badajoz Bernardino López de Carvajal. L'analisi dell'*Oratio de eligendo summo pontefice*, pronunciata in tale occasione, edita da Stephan Planck a Roma nel 1492 e custodita presso la Veneranda Biblioteca Ambrosiana, si trova al centro del quinto capitolo. Il discorso dovette essere ispirato all'opuscolo *Contra errores graecorum ad Urbanum IV Pontificem Maximum* di Tommaso d'Aquino e appare animato da diverse istanze. Il vescovo auspicava infatti l'elezione di un pontefice giusto, in grado di attuare una riforma della Chiesa *in capite e in membris* e di rispondere alle esigenze politiche di un mondo in fermento; necessità che si riscontrano anche nel testo dell'*Apocalypsis Nova*, che giocò un ruolo centrale nella vicenda del prelado. Se da un lato la nomina di Rodrigo Borgia disattese le speranze di riforma, dall'altro aprì una nuova stagione, che vide intensificarsi i rapporti del papato con la monarchia spagnola, che assunsero una nuova proiezione atlantica.

L'espansione africana e oceanica è infine al centro dell'ultimo capitolo. La riflessione trova il suo punto di partenza nell'analisi dell'orazione d'obbedienza, ancora inedita, pronunciata da Carvajal, nelle vesti di collaboratore dell'ambasciatore galiziano Diego Lopez de Haro presso Alessandro VI. L'*Oratio super praestanda solemnibus obedientia sanctissimo domino nostro Alexandro papae VI*, edita da Eucharius Silber a Roma nel 1493, è probabilmente il discorso che più di ogni altro mostra la teoria politica e dottrinale proposta da Carvajal insieme alle sue doti di umanista. Il sermone si fonda sulla famosa immagine biblica del toro e del leone che pascolano insieme guidati da Cristo, racchiusa nel libro del profeta Isaia. I due animali sono rispettivamente il toro, simbolo della casa dei Borgia e il leone, emblema della monarchia castigliano – leonesa, destinati a governare insieme. Il discorso

presenta chiaramente la comunione d'intenti tra il papa, *dominus mundi* ed erede della *translatio imperii* – realizzatasi con la venuta di Cristo- e i sovrani Trastámara. Un programma politico che si realizza compiutamente nella redazione delle bolle Alessandrine e nella giustificazione all'espansione nell'Africa del nord, dove l'uso politico della Storia gioca nuovamente un ruolo fondamentale.

Capitolo 1: Gli anni della formazione a Salamanca

1. 1 Bernardino López de Carvajal y Sande

Nuper ab Urbe allatae sunt ad nos litterae quibus significatum est Bernardinum Carvaiallum fratrem tuum, Novae Carthagini Antistem, virum optimis virtutibus ornatum, Theologum, ad Ordinem Cardineum, atque id omnibus Cardinalibus cum Alexandro summo Pontifice assentientibus, fuisse assumptum.²⁷

Con queste parole, il 2 febbraio 1494, l'umanista aronese Pietro Martire d'Anghiera si rivolgeva al cavaliere placentino Garci López de Carvajal congratulandosi per l'assunzione al cardinalato del fratello Bernardino López de Carvajal avvenuta il 20 settembre 1493. Il letterato proseguiva la missiva rimarcando come i sovrani spagnoli avessero caldamente sostenuto tale candidatura intercedendo presso il pontefice, e concludeva lo scritto con l'augurio di una futura nomina al soglio di Pietro. Solo pochi mesi prima, il 19 giugno, Bernardino aveva vissuto uno dei momenti più significativi della sua carriera nelle vesti di ambasciatore di Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona rappresentando la monarchia di fronte al neoletto Alessandro VI, al collegio cardinalizio e al nutrito corpo di delegati stranieri residenti nella sempre più affollata *plaza del mundo*.

Illustrare come egli fosse riuscito a raggiungere, nel volgere di un solo decennio, una posizione così ambita e onorifica nella gerarchia romana e nella compagine diplomatica castigliana, giocando un ruolo da protagonista nel rapporto tra papato e monarchia, non è un compito semplice. Per poter comprendere le diverse tappe dell'ascesa di Carvajal e la valenza storica del suo multiforme percorso politico, teologico ed intellettuale è necessario innanzitutto orientare lo sguardo agli anni della sua formazione nelle aule dell'ateneo salmanticense e alle relazioni che ivi riuscì a tessere. Infatti, chiunque fosse intenzionato a raggiungere una posizione di prestigio nel corpo amministrativo del papato o di un principato doveva possedere oltre a una buona preparazione giuridica o teologica anche un valido sistema clientelare costituito da amici, familiari e patroni.²⁸ Tra i membri della sua famiglia

²⁷ Pietro Martire D'ANGHIERA, *Opus Epistolarum*, Lib. VIII, epistola CLIV, cit., p. 86.

²⁸ Isabella LAZZARINI, *Amicizia e potere. Reti politiche e sociali nell'Italia medievale*, Bruno Mondadori, Milano, 2010; benché prenda in esame un periodo posteriore, è possibile cogliere interessanti spunti anche in Wolfgang REINHARD, *Amici e creature. Micropolitica della curia romana nel XVII secolo*, in «Dimensioni e

Bernardino poté fare affidamento per un breve periodo sul potente zio, il cardinale di Sant'Angelo e legato pontificio Juan de Carvajal²⁹, *animo Petrus, pectore Caesar*, come si leggeva sul monumento funerario, ormai perduto, fatto erigere per lui da Bessarione nella chiesa di San Marcello al Corso³⁰. Il porporato morì a Roma nel 1469, quando il nipote era ancora uno studente in *Artes* dell'università di Salamanca; tuttavia, il circolo intellettuale che si era riunito attorno al porporato nell'Urbe fu capace di sostenere e celebrare anche la carriera di Bernardino in Curia. Al di fuori della cerchia parentale, Carvajal poté contare sull'appoggio del cardinale Pedro González de Mendoza, personaggio di primissimo piano nel panorama iberico tanto da essere conosciuto come *el tercer rey de España*. Il vincolo di collaborazione con Mendoza ebbe inizio alla fine degli anni Settanta del Quattrocento, quando Bernardino era rettore dell'Università di Salamanca, e si interruppe solo alla morte del porporato nel 1495.

Non vi sono notizie certe a proposito del mese e del giorno della nascita di Bernardino López de Carvajal y Sande che nacque a Plasencia nel 1456 e morì a Roma il 16 dicembre 1523. L'unica attestazione che potrebbe permettere di risalire alla data completa dei suoi natali è l'iscrizione collocata nell'abside della basilica romana di Santa Croce in Gerusalemme: *Vixit annos LXVII menses III dies VIII obiit XVII calendas ianuarii. Anno MDXXIII*.³¹ L'epitaffio indica che il cardinale aveva sessantasette anni, tre mesi e otto giorni quando morì il diciassettesimo giorno prima delle calende di gennaio del 1523, e cioè il 16 dicembre 1522. Notizia che consentirebbe di collocare la nascita l'8 settembre 1455, ma risulta essere in contraddizione con quanto riportato negli *Anales de Plasencia* in cui l'autore precisa che Bernardino Carvajal

problemi della ricerca storica», 2001, pp. 60-78 (e l'analogo testo in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 76, 1996, pp. 308-334).

²⁹ Sulla figura del porporato si veda: Lino Gómez Canedo, *Un español al servicio de la Santa Sede. Don Juan de Carvajal, cardenal de Sant'Angelo, legado en Alemania y Hungría (1399 . 1469)*, Instituto Jerónimo Zurita, Madrid, 1947; Martin DAVIES, *Juan de Carvajal and Early Printing: The 42-line Bible and the Sweynheym and Pannartz Aquinas*, in «The Library» Volume XVIII, Issue 3, September 1996, Oxford University press, pp. 193–215; R.L. MARTÍNEZ-DÁVILA, *Creating conversos. The Carvajal-Santa María Family in Early Modern Spain*, University of Notre Dame press, Notre Dame, 2018.

³⁰ Vincenzo FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo 11 fino ai giorni nostri*, XIV vol., Coi tipi di Ludovico Cecchini, Roma, 1876, p. 303; sulla tomba perduta di san Marcello al Corso si veda Francesco CAGLIOTI, *Sui primi tempi romani di Andrea Bregno: un progetto per il cardinale camerlengo Alvise e un San Michele Arcangelo per il cardinale Juan de Carvajal*, in *Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz*, 41. Bd., H. 3 (1997), pp. 213-253.

³¹ V. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo 11 fino ai giorni nostri*, Coi tipi di Ludovico Cecchini, Roma, 1876.

morì nel dicembre del 1523 all'età, però, di sessant'otto anni.³² Tuttavia, assumendo come fonte degna di attendibilità l'iscrizione romana, è possibile anche darne una diversa lettura, e cioè che il cardinale di Santa Croce aveva settantasette anni nel 1523, diciassette giorni prima delle calende di gennaio. Tale indicazione postdaterebbe la sua nascita quindi all'8 settembre 1456.³³

Franciscus genitor, genetrix Aldontia Sandes.
Et Bernardinum dixit uterque parens
Et, putet obscuro ne te de sanguine quisquam,
Cognomen tribuit Caruaial alta domus.
Natalamque dedit generosa Placentia lucem
In Lusitanis urbs celebrata plagis.
Reddo tibi ingentes, generosa Placentia, grates:
Gignis enim, nobis qui placiturus erat.³⁴

Bernardino nacque nella *Casa de Las dos Torres*³⁵ da Francisco López de Carvajal e Aldonza Sande, in una nobile famiglia di comprovata fedeltà alla monarchia Trastámara. Suo padre, il *Señor de Torrejon*, l'ultimo grande cavaliere della stirpe dei Carvajal di Plasencia, nel 1488 riuscì a porre fine al lungo scontro con gli Estúñigas, *Condes de Béjar y Plasencia*, e a riportare la città sotto la giurisdizione reale.³⁶ Nel giugno del 1488 infatti era morto il conte Álvaro Estúñigas e l'inesperienza del nipote, a capo della famiglia e della città, spinse Isabella e Ferdinando con l'appoggio dei Carvajal a muovere un'offensiva decisiva contro i *Condes de Béjar* che durante la guerra civile avevano appoggiato il partito di Giovanna la Beltraneja. Tale avvenimento fu celebrato anche nell'Urbe nel *Panegyricum ad Carvajales*³⁷, un componimento in 102 esametri realizzato dall'umanista romano Pietro Paolo Pompilio.³⁸

³² B. CARVAJAL, *La conquista di Baza*, a cura di C. DE MIGUEL MORA, p. 10.

³³ Alonso FERNÁNDEZ, *Historia y anales de la ciudad y obispado de Palencia*, Madrid, 1627, p. 191.

³⁴ Bernhard SCHIRG, *Betting on the antipope. Giovambattista Cantalicio and his cycle of poems dedicated to the schismatic Cardinal Bernardino de Carvajal in 1511 (with an edition and translation from Naples, Biblioteca Nazionale, ms. XVI A 1)*, in «SPOLIA. I versi encomiastici diretti dall'umanista Giovambattista Valentini - detto il Cantalicio – al cardinale Carvajal nel 1511 riportano significative informazioni sul profilo biografico e intellettuale del prelado castigliano.

³⁵ Teodoro FERNÁNDEZ SÁNCHEZ, *El discutido extremeño Cardenal Carvajal (D. Bernardino López de Carvajal y Sande)*, Institución Cultural "El Brocense" de la Excma. Diputación P. de Cáceres, 1981, pp. 13 – 14.

³⁶ A. FERNÁNDEZ, *Historia y anales de la ciudad y obispado de Palencia*, pp. 150 – 151.

³⁷ Vat. Lat. 2222, ff. 90r – 92v.

³⁸ Sulla figura del grammatico romano si veda: Giovanni MERCATI, *Paolo Pompilio e la scoperta del cadavere intatto sull'Appia nel 1485*, in *Opere minori*, IV, Città del Vaticano 1937 (Studi e testi 79), pp. 268 – 286; Maria CHIABÒ, *Paolo Pompilio, professore dello Studium Urbis*, in Massimo MIGLIO, NIUTTA, QUAGLIONI, RANIERI (a cura di), *Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471 – 1484). Atti del convegno, Roma, 3 – 7 dicembre 1984*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma, 1986, pp. 503 – 514; Jeroni PAU, *Obres*, a cura di Mariangela VILLALONGA,

Laetitiae stat causa triplex, quod munera divum
In libertatem revocata Placentia dives
Patria quodque tui facere haec, nam domus alti
Sanguinis horrebat nisi regum iura vereri
Tum quia civili res est sine sanguine gesta.³⁹

Le vittoriose operazioni militari condotte da Francisco Carvajal, da suo fratello Gutierre e da Hernando Carvajal, un loro consanguineo, sono descritte ai versi 11 - 45, dove il ruolo principale nello scontro è attribuito a Gutierre, novello Trasibulo.⁴⁰ A questa narrazione seguono le lodi di *Bernardinus presul (...) ad res legatus ab altis regibus hesperie* a cui si aggiunge *merito renovetur ut alta Joannis gloria cui fulsit roseo frons Galero cardinei* (vv. 52 – 73), un particolare che evidenzia l'esistenza di vincolo tra l'autore e i due religiosi, tema su cui si tornerà in seguito.⁴¹

Francisco Carvajal promosse la carriera politica ed ecclesiastica dei suoi figli: il primogenito, Garci López de Carvajal y Sande, ereditò il titolo paterno e nei primi anni Novanta del Quattrocento fu ambasciatore di Isabella e Ferdinando in Portogallo. Francisco e Bernardino, al contrario, intrapresero il *cursus honorum* della Chiesa cattolica, il primo divenne amministratore della cattedrale di Plasencia e successivamente arcidiacono di Medellín; il secondo, invece, dopo aver conseguito il titolo di *Magister Theologiae* a Salamanca, si trasferì a Roma dove raggiunse i vertici ecclesiastici. Infine, Ines, l'unica figlia femmina, sposò Francisco de Vargas, tesoriere dei re Cattolici.⁴²

Curial, Barcellona, 1986, I vol, p. 106 n. 202; Wouter BRACKE, *Pietro Paolo Pompilio grammatico e poeta*, Tesi di dottorato di ricerca, Università degli studi di Messina, 1993; Id, *Paolo Pompilio, una carriera mancata*, in Davide Canfora, Maria CHIABÒ, Mauro DE NICHILLO (a cura di), *Principato ecclesiastico e riuso dei classici. Gli umanisti e Alessandro VI*, Atti del Convegno Bari – Monte Sant'Angelo, 22 – 24 maggio 2000, Roma nel Rinascimento, 2002, pp. 429 – 438; Id., *Paolo Pompilio*, in DBI, volume 84, 2015.

³⁹ Vat. Lat. 2222, f. 90r.

⁴⁰ A. FERNÁNDEZ, *Historia y anales de la ciudad y obispado de Palencia*, pp. 150 – 151.

⁴¹ Vat. Lat. 2222, f. 91v. La tradizionale attribuzione dell'opera a Pompilio è stata più volte posta in discussione poiché nel testo non è presente alcun rimando che riconduca direttamente al professore dello *Studium Urbis*. Maria Chiabò che ha negato tale attribuzione ha adottato una motivazione cronologica: «il Didaco a cui si rivolge l'invocazione e il ringraziamento per le buone notizie portate a Roma, altri non è che Diego López de Haro, poeta e capitano generale della Galizia, in missione straordinaria a Roma solo il 19 giugno 1493, data in cui ormai Paolo è morto». Tuttavia, dai versi sopra riportati è possibile dedurre che le buone notizie portate a Roma facessero riferimento alla liberazione di Plasencia portata a termine dalla famiglia dello stesso Didaco senza spargimento di sangue tra i civili. Uno studio successivo ha identificato il «Didace» a cui si rivolge il poeta con Didaco Carvajal, castellano della rocca di Soriano e Cimino, membro della *familia* del vicecancelliere Rodrigo Borgia; una corrispondenza che consente di attribuire con una certa sicurezza l'opera a Paolo Pompilio, intellettuale legato a doppio filo con la famiglia Carvajal.

⁴² R. L MARTÍNEZ - DÁVILA, *From Sword to Seal. The Ascent of the Carvajal Family in Spain (1391-1516)*, pp. 288 – 289.

Le notizie sulla vita universitaria di Bernardino Carvajal, desumibili essenzialmente dai *Libros de Claustros* dell'ateneo di Salamanca, risultano piuttosto frammentarie: intraprese gli studi in *Artes e Theologia* nel 1466, conseguendo il baccellierato nel 1472, il dottorato nel 1478 e il titolo di *magister theologiae* nel 1480.

Per attribuire un adeguato valore a tali frammenti si ritiene necessario ricostruire il clima culturale del mondo salmanticense durante la crisi conciliare e nei decenni successivi attraverso l'analisi delle illustri figure che lo animarono, le quali esercitarono una profonda influenza sull'ambiente intellettuale frequentato del futuro cardinale.

1.2 L'università di Salamanca agli albori del Quattrocento

Quando il giovane extremeño giunse a Salamanca, l'università stava vivendo un momento di grande fermento culturale e di intenso rinnovamento in campo teologico, eredità dell'epoca conciliare: durante e dopo i turbolenti anni del Grande Scisma, infatti, il papato favorì ampiamente lo sviluppo dell'ateneo. Esso venne fondato da Alfonso IX di Leon nel 1218 con il nome di *Studium Generale*, e ottenne i primi statuti atti a regolamentare il funzionamento delle dodici cattedre nel 1254 per volontà di Alfonso X il saggio.⁴³ L'anno successivo, il 22 settembre 1255, papa Alessandro IV concesse all'università la *licentia ubique docendi*, e cioè la facoltà per coloro che si fossero laureati a Salamanca di insegnare ovunque, eccetto a Bologna e Parigi.⁴⁴ Dopo una prima fase caratterizzata da diverse difficoltà economiche, la storia dell'università subì una svolta grazie alla politica di Clemente VII e del cardinal legato Pedro Martínez de Luna. Nel 1378, infatti, il papa inviò in Castiglia il cardinale Luna, professore di diritto canonico presso l'università di Montpellier, col duplice mandato di potenziare i rapporti diplomatici con il regno e indurlo ad appoggiare l'obbedienza

⁴³ Sulla storia dell'università di Salamanca e il suo sviluppo tra medioevo e prima epoca moderna si veda almeno: Manuel FERNÁNDEZ ÁLVAREZ, Laureano ROBLES CARCEDO, Luis Enrique RODRÍGUEZ-SAN PEDRO BEZARES (a cura di), *La universidad de Salamanca*, III vol., Ediciones Universidad de Salamanca, Salamanca, 1989 – 1990; Luis Enrique RODRÍGUEZ – SAN PEDRO BEZARES, Juan Luis POLO RODRÍGUEZ (a cura di), *Salamanca y su universidad en el primer Renacimiento. Siglo XV*, Universidad de Salamanca, Salamanca, 2011; Cirilo FLÓREZ MIGUEL, Maximiliano HERNÁNDEZ MARCOS, Roberto ALBARES ALBARES (a cura di), *La primera Escuela de Salamanca (1406-1516)*, Universidad de Salamanca, Salamanca, 2012.

⁴⁴ Antonio GARCIA Y GARCIA, *Los difíciles inicios (siglos XIII – XIV)*, en *La universidad de Salamanca. I. Historia y proyecciones*, pp. , p.13-34. Vicente BELTRAN DE HEREDIA, *Cartulario de la universidad de Salamanca*, 4 vols., Salamanca, 1970ss. Id., *Bulario de la Universidad de Salamanca (1218-1536)*, 3 vols., Salamanca, 1966-1967

avignonese.⁴⁵ È possibile dunque affermare come l'attenzione riservata all'università salmanticense, a cui furono conferite nuove costituzioni tra il 1381 e il 1411, confermate poi da Martino V nel 1422, facesse parte di un disegno diplomatico di più ampio respiro volto a sostenere la preparazione dei *letrados*, intellettuali che dovevano fornire i quadri teorici di riferimento nella contesa scismatica e conciliare.⁴⁶ Teologi e giuristi furono ben presto assimilati anche all'interno del sistema amministrativo e diplomatico della stessa monarchia e durante il regno dei re Cattolici acquisirono una posizione di assoluto protagonismo.⁴⁷ Il progetto politico e culturale di Isabella e Ferdinando, infatti, passò sin dai primi anni di regno anche per le aule di Salamanca, che avrebbero dovuto garantire un corpo burocratico preparato da inserire nel Consejo Real e teologi capaci di districare i nodi della fede e le trattative diplomatiche

The *letrados* in the royal council of Fernán do and Isabel brought to their positions a coherent and rational concept of the goals of the government and of their role in it, the concept developed by don Alfonso de Cartagena and his students long before the reign of the Catholic Monarchs. This *letrado* concept of the history and nature of the Spanish monarchy, based on medieval scholastic political theory and Roman law, formed a sharp contrast to the assumptions of previous royal councils.⁴⁸

Tra queste figure, caratterizzate spesso da un accentuato eclettismo, è possibile annoverare lo stesso Carvajal, nonostante le pur numerose ambiguità che contrassegnarono il suo percorso. Luci e ombre determinate in parte dal rapporto di doppia fedeltà che lo legava sia alla Corona di Castiglia sia al papato.

⁴⁵ M. NIETO SORIA, *Iglesia y génesis del Estado moderno en Castilla (1369 – 1480)*, p.85.

⁴⁶ Luis FERNÁNDEZ GALLARDO, *Alonso de Cartagena. Una biografía política en la Castilla del siglo XV*, Junta de Castilla y León, Valladolid, 2002, p. 61.

⁴⁷ Il significativo numero di castigliani presente ai concili di Costanza e Basilea e l'incremento dei funzionari che si formarono a Salamanca ha portato José Antonio Maravall a parlare di una «concepción estamental del saber», si veda J. A. MARAVALL, *La concepción del saber en una sociedad tradicional*, in «Estudios de Historia del Pensamiento Español, vol. III, Madrid, 1983; Sul rapporto tra *letrados*, università e monarchia castigliana si rimanda alle osservazioni di: José MONSALVO ANTÓN, *Poder y cultura en la Castilla de Juan II: ambientes cortesanos, humanismo autóctono y discursos políticos* in L. E. RODRÍGUEZ-SAN PEDRO BEZARES, J. L. POLO RODRÍGUEZ (a cura di), *Salamanca y su universidad en el primer Renacimiento*, pp. 15 – 91, vedi pp. 32 – 42; Ana María CARABIAS TORRES, *Colegios mayores y letrados: 1406-1516*, in C. FLÓREZ MIGUEL, M. HERNÁNDEZ MARCOS, R. ALBARES ALBARES (a cura di), *La primera Escuela de Salamanca (1406-1516)*, pp. 15 – 34.

⁴⁸ Helen NADER, *The Mendoza Family in the Spanish Renaissance 1350–1550*, Rutgers University press, New Brunswick, 1979, cit., p. 130.

Pertanto, fu il turbolento clima politico di fine Trecento a consentire alla facoltà di teologia di diventare uno dei principali poli del sapere. Non si conosce la data esatta della sua istituzione, che probabilmente ebbe luogo alla fine del XIV secolo, tra il 1393 e il 1396, per volontà di Pedro de Luna. Egli, dopo essere stato nominato papa promulgò la bolla *Sincerae devotionis* 16 marzo 1416 riorganizzando la facoltà su modello di quella di Parigi: tre cattedre, Prima, Vísperas e Biblia, rimasero all'interno dell'università, mentre le altre due, Santo Tomás e Escoto furono trasferite presso gli *studia* rispettivamente di domenicani e francescani.⁴⁹ Le scuole degli ordini mendicanti, situate presso i conventi di San Esteban e San Francisco, disponevano di un'organizzazione autonoma rispetto all'università, ma i corsi impartiti all'interno dei singoli collegi erano validi anche all'interno dell'ateneo e viceversa

Teologi e giuristi castigliani provenienti in larga parte dall'Università di Salamanca, ma anche curiali e ambasciatori, parteciparono in numero realmente cospicuo ai concili di Costanza (1418 – 1418) e Basilea – Ferrara – Firenze (1431 – 1449) dove entrarono in contatto con le nuove teorizzazioni etico-politiche dall'umanesimo italiano, stabilendo proficue relazioni con gli intellettuali europei.⁵⁰ L'azione dei castigliani conseguì significativi risultati sia in campo politico sia in campo teologico. Innanzitutto, al termine dello Scisma la monarchia iniziò ad acquisire una posizione di rilievo non solo tra i regni iberici, ma anche nel panorama europeo; infatti, il concordato firmato a Costanza da Martino V e dai rappresentanti della *natio* castigliana promosse lo sviluppo delle relazioni Stato – Chiesa che si intensificarono notevolmente alla fine del XV secolo.⁵¹ Inoltre, il dibattito conciliare arricchì di nuovi temi e problemi la riflessione teologica iberica, fino a quel momento fortemente marcata dalla controversia tra musulmani, ebrei e cristiani, che si concentrò in misura maggior rispetto al passato sulla natura e le prerogative del potere spirituale e temporale, e raggiunse gli esiti più significativi durante il concilio di Basilea – Ferrara – Firenze.

⁴⁹ Antonio GARCÍA y GARCÍA, *Consolidaciones del siglo XV*, pp. 44 – 45.

⁵⁰ Sull'argomento si vedano le ancora valide osservazioni di Evangelista VILANOVA, *Storia della teologia cristiana*, 2 vol., Borla, Roma, 1991.

⁵¹ L'adesione della Castiglia allo scisma e al concilio di Costanza è stata indagata tra i primi da Luis Suárez Fernández, nella sua opera *Castilla, el cisma y la crisis conciliar (1378 – 1440)*, Madrid 1960, studio che per qualità e ampiezza della documentazione pubblicata rimane il punto di partenza per indagare il tema. Sono relativamente poco numerosi gli studi recenti che hanno dato una prospettiva di lungo periodo alle relazioni tra Corona di Castiglia, Chiesa e crisi conciliare, al contrario, cospicue risultano le trattazioni su tematiche specifiche. Tra gli studi più completi si segnala: Vicente Ángel Álvarez PALENZUELA, *El Cisma de Occidente*, Rialp, Madrid, 1982. José Manuel NIETO SORIA, *Iglesia y génesis del Estado moderno en Castilla (1369 – 1480)*, Complutense, Madrid, 1993; Óscar VILLAROEL GONZÁLEZ, *El rey y el papa. Política y diplomacia en los albores del Renacimiento (el siglo XV en Castilla)*, Silex, Madrid, 2009.

1.3 La delegazione castigliana al Concilio di Costanza

La lunga crisi dell'universalismo papale toccò il suo apice nel 1378, quando a Roma ed Avignone iniziarono a contrapporsi due pontefici e i rispettivi collegi cardinalizi, ognuno dei quali reclamava per sé i diritti alla successione al soglio di Pietro, con il relativo possesso dei diritti giurisdizionali e amministrativi. Un primo tentativo di riportare l'unità all'interno della Chiesa fu compiuto con il concilio di Pisa che si riunì solennemente il 25 marzo 1409, depose i due pontefici avversari e nominò come vicario di Pietro Alessandro V.⁵² Tuttavia, i papi deposti non abdicarono e le obbedienze da due divennero tre. Questa radicalizzazione della frattura scismatica, però, favorì il partito conciliare: Alessandro V, infatti, morì nel 1410 dopo un solo anno di pontificato e il suo successore Giovanni XXIII avallò la decisione di Sigismondo di Lussemburgo di convocare un nuovo concilio generale. La bolla *Ad pacem ed exaltationem* promulgata il 9 dicembre 1413 fissava la riunione del sinodo a Costanza nell'autunno del 1414.

Le *nationes* presenti al Concilio di Costanza erano quattro, la *natio italica, gallicana, britannica, germanica* e a partire dal 1416 si aggiunse anche quella *hispanica*: riuniti in quest'ultima vi erano i rappresentanti delle quattro monarchie che regnavano sugli altrettanti regni della penisola iberica, Castiglia e León, Aragona, Navarra e Portogallo, realtà politiche autonome, ben distinte linguisticamente e culturalmente che tuttavia risultarono firmatarie di un unico patto concordatario nel 1418.

I regni iberici erano annoverati tra i più devoti sostenitori della Chiesa cattolica, anche in virtù dell'azione legittimante esercitata dal papato sulle azioni belliche contro i mori dell'*al-Andalus*. Nel clima confuso dello Scisma d'Occidente, però, si accentuò «la commistione tra questioni religiose e rivendicazioni politiche»⁵³ che andò a complicare le relazioni tra il papato e le monarchie chiamate a scegliere tra l'obbedienza avignonese e quella romana. La Castiglia e la Navarra, influenzate dalla tradizionale prossimità politica con la Francia, si schierarono almeno in un primo momento con il papa di Avignone, Benedetto XIII.⁵⁴ Il Portogallo, vicino

⁵² Aldo LANDI, *Il papa deposto (Pisa 1409) l'idea conciliare nel grande scisma*, Claudiana, Torino, 1985.

⁵³ Massimo MIGLIO, *Continuità e fratture nel rapporto tra Papato e Spagna nel Quattrocento*, in *Los umbrales de España. La incorporación del Reino de Navarra a la Monarquía hispana*, «XXXVIII Semana de Estudios Medievales 18 – 22 Julio 2011», pp. 279 – 295, cit., p. 280.

⁵⁴ Ó. VILLAROEEL GONZÁLEZ, *El rey y el papa. Política y diplomacia en los albores del Renacimiento (el siglo XV en Castilla)*, p. 32.

all'Inghilterra, aderì all'obbedienza romana; mentre per l'Aragona la scelta fu dettata da esigenze di politica interna. I rappresentanti della Corona in un primo momento si mantennero neutrali, per poi sostenere Benedetto XIII che aveva fortemente appoggiato l'elezione dell'infante di Castiglia Ferdinando al trono aragonese.⁵⁵ Furono le intense trattative condotte dall'imperatore Sigismondo con i regni iberici a determinare una svolta che condusse il 13 dicembre 1415 alla firma delle Capitolazioni di Narbona. L'accordo siglato dal re dei romani e da Ferdinando d'Antequera, nella duplice veste di sovrano e reggente, stabiliva che una delegazione aragonese e una castigliana avrebbero raggiunto il sinodo per partecipare all'elezione di un nuovo papa. Il re morì pochi mesi dopo e il suo successore, il figlio Alfonso, aderì pienamente all'obbedienza romana. Da allora le scelte in materia religiosa della Corona aragonese furono in buona parte indirizzate dalle esigenze derivanti dalla conquista di Napoli e dalla successiva politica italiana della monarchia, una nuova via che maturò tra non pochi contrasti. L'allontanamento dal partito benedettista della Castiglia guidata da Caterina di Lancaster fu al contrario progressivo e gli ambasciatori castigliani raggiunsero la città imperiale solo il 30 marzo 1417. L'ambasciata annoverava tra i suoi membri ecclesiastici e giuristi attivi a Salamanca, tra cui spiccano Diego de Anaya y Molvedo⁵⁶, presidente della delegazione, vescovo di Cuenca e consigliere di Giovanni II, il teologo francescano Lope de San Román, rappresentante dell'ateneo salamantino e il riformatore francescano Pedro de Villacreces.⁵⁷ Della delegazione facevano parte anche il provinciale domenicano della Castiglia Luis di Valladolid e il giovane frate Juan de Torquemada, destinato a rivestire un ruolo da protagonista nel dibattito conciliare che si sviluppò a Basilea e si concluse con la «vittoria imperfetta»⁵⁸ del papato.

⁵⁵ David ABULAFIA, *I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500. La lotta per il dominio*. Laterza, Roma, 1999; Manuel VAQUERO PIÑEIRO, *Benedetto XIII, antipapa*, in *Enciclopedia dei papi*, 2000.

⁵⁶ Sul vescovo di Cuenca, personaggio di primo piano del panorama castigliano di primo Quattrocento e fondatore del Colegio de San Bartolomé si veda: José María MONSALVO ANTÓN, *Diego de Anaya y Molvedo (1357 – 14379 y su tiempo. Aristócrata, obispo, diplomático y humanista*, in Miguel Anxo PENA GONZÁLEZ, Luis Enrique RODRÍGUEZ-SAN PEDRO BEZARES (a cura di), *La universidad de Salamanca y el Pontificado en la Edad Media*, Publicaciones Universidad Pontificia de Salamanca, Salamanca, 2014, pp. 217 – 255.

⁵⁷ Sulla delegazione castigliana inviata a Costanza, oltre agli studi citati, nota 25 p. 7, si veda anche José GOÑI GAZTAMBIDE, *Los españoles en el Concilio de Costanza. Notas Biográficas*, CSIC, Madrid, 1966.

⁵⁸ Francis RAPP, *Il consolidamento del papato: una vittoria imperfetta e costosa*, in Marc VENERD (a cura di), *Storia del Cristianesimo. Dalla riforma della chiesa alla riforma protestante (1450 - 1530)*, VII, Borla e Città Nuova, Roma, 2000, pp. 82 – 144.

Durante gli anni dello scisma, Diego de Anaya y Molvedo fu il principale promotore dello sviluppo dello Studium di Salamanca, università in cui egli stesso si era formato, che ampliò nel 1401 attraverso la fondazione del Colegio Viejo di San Bartolomé direttamente dipendente dall'ateneo. Ben presto il collegio salamantino divenne il principale centro di elaborazione e diffusione di teorie conciliariste e istanze di riforma vicine alla *devotio moderna*, e lungo il XV secolo acquisì i tratti propri di un organo amministrativo della monarchia.⁵⁹ Tale istituzione si ispirava al Colegio di San Clemente o Colegio de los Españoles di Bologna, fondato da Gil de Albornoz nel 1364. Il collegio bolognese era stato eretto per garantire l'istruzione dei giovani membri della *natio hispanica* che risiedevano al di fuori dei confini della penisola iberica ed entrò in piena attività l'1 maggio 1369.⁶⁰ Gli statuti del Colegio, riformati nel 1377,⁶¹ stabilivano che l'istituzione fosse subordinata all'autorità di alcune figure che avevano il compito di supervisionarne la vita accademica. Tra questi individui, una posizione di rilievo era occupata dal cardinale protettore, il quale doveva essere membro della *natio hispanica*, preferibilmente di origine castigliana, e risiedere a Roma; qualora non fossero stati presenti in Curia cardinali iberici, era prescritto che la protezione del Colegio fosse esercitata dal cardinale titolare di Santa Sabina, carica appartenuta al fondatore Albornoz. Sebbene non sia possibile in questa sede sviluppare adeguatamente il tema, appare significativo segnalare che Bernardino López de Carvajal ricoprì a lungo il ruolo di cardinale protettore del collegio bolognese e nell'arco di tempo in cui svolse tale funzione fu incaricato più volte di riformarne gli statuti. Il primo mandato fu assegnato al cardinale di Santa Croce nel 1498 su istanza di Alessandro VI, il secondo nel 1521 su richiesta di Leone X. Inoltre, nel 1520, Bernardino Carvajal commissionò al teologo umanista Juan Ginés de Sepúlveda di comporre una breve biografia del cardinale Albornoz, come l'autore stesso precisa nel prologo della sua opera *Liber gestorum Aegidii Albornotii viri praeclarissimi*,⁶² dedicata a Luis Carrillo

⁵⁹ A. M. CARABIAS TORRES, *Colegios mayores y letrados: 1406-1516*, p.22.

⁶⁰ Sul collegio di Bologna si veda, tra gli altri: Evelio VERDERA Y TUELLS (a cura di), *El Cardenal Albornoz y el Colegio de España*, 6 vol., Publicaciones del Real Colegio de España, Bolonia, 1972.

⁶¹ Agli statuti del collegio di Bologna, riformati più volte durante il XV secolo facevano riferimento anche le costituzioni promulgate dal cardinal Cisneros per il Colegio de San Idelfonso.

⁶² *Liber gestorum Aegidii Albornotii viri praeclarissimi, qui totam fere Italiam oppressam tyrannica seruitute in libertatem asseruit. Ecclesiaque resituit, et pontifices uelut exulantes Auenione Romam reduxit. Cui operi adiuncta quoque est brevis descriptio Collegii Hispaniensis, Bononiae ab ipso conditi, et quorundam, quae ad id pertinent, commemoratio. Authore Io. Genesis Sepulueda Cordubensi.*

Albornoz.⁶³ Il cardinale aveva già richiesto un'opera sul potente legato pontificio a Giovanni Garzoni, medico e umanista bolognese, tra i massimi esponenti della vita culturale della città, che però non fu mai pubblicata.

1.3.1 Il concordato del 1418

I delegati castigliani non erano ancora giunti nella città imperiale quando, il 6 aprile 1415, fu promulgata la bolla *Haec Sancta*, che garantì la legittimità teologica e politica all'azione dei padri conciliari. Tale documento sanciva il principio secondo il quale il potere non risiedeva nel monarca papale ma nella Chiesa stessa rappresentata dal concilio generale che desumeva la propria *potestas* direttamente da Cristo: il pontefice, quindi, risultava essere un semplice 'funzionario' del concilio, un *primus inter pares*. Egli riceveva i suoi poteri dall'intero corpo dei cristiani che poteva limitare, modificare o revocare l'autorità che gli aveva concesso.⁶⁴ La formulazione poneva fine al progetto teocratico dei papi, che in qualità di *vicari di Cristo* e detentori della *plenitudo potestatis* si erano elevati a fonte di ogni potere, marginalizzando però i poli dicotomici della teoria conciliare: il conciliarismo radicale e il curialismo cardinalizio.⁶⁵

A Costanza si assistette alla più chiara espressione della teoria conciliarista che affondava le sue radici nel modello di chiesa ideale di epoca tardoantica e alto medievale precedente alla riforma Gregoriana dell'XI secolo. Tale dottrina ecclesiologica animò diverse correnti di pensiero all'interno che all'esterno della Chiesa stessa, come è stato ricordato in precedenza. Tra i decreti emanati a Costanza, infatti, è possibile leggere l'influenza delle tesi di Giovanni da Parigi, che sottolineavano la natura corporative della Chiesa e il principio secondo cui le questioni di fede dovevano essere discusse da un collegio di saggi. Infine, il discredito che aleggiava attorno al papato avignonese e lo scandalo dello Scisma contribuirono

⁶³ Juan Ginés DE SEPÚLVEDA, *Historia de los hechos del Cardenal Gil de Albornoz*, Estudio filológico, edición crítica, traducción y notas J. Costas Rodríguez, A. Moreno Hernández, L. Carrasco Reija Y M. Trascasas Casares, estudio historico

⁶⁴ W. ULLMANN, *Il papato nel Medioevo*, Laterza, Roma – Bari, cit., p. 305.

⁶⁵ Thomas PRUGLI, *Il decreto di superiorità Haec Sancta di Costanza e la sua ricezione al Concilio di Basilea*, in Antonio ACERBI (a cura di) *Il ministero del papa in prospettiva ecumenica*, Vita e pensiero, Milano, 1999, pp. 111-128; Claudio AZZARA, *Il papato nel Medioevo*, pp., 97 – 98; Eleonora BELLIGNI, *Voci di Riforma. Renovatio e concilio prima e dopo il tridentino*. Franco Angeli, Milano, 2018.

a creare le condizioni che permisero alle tesi conciliari di attecchire durante il concilio e negli anni a venire.⁶⁶

Il 13 maggio 1418 la *natio hispanica*, rappresentata dal clero di ciascun regno, firmò il concordato di Costanza. Ben presto però, i sovrani d' Aragona e Portogallo non si riconobbero nel documento e cercarono un'intesa che rispecchiasse maggiormente le loro aspettative. Le trattative approdarono a un nuovo accordo tra Martino V e Alfonso il Magnanimo nel 1427 e al concordato di Santarém per il Portogallo.

Il concordato siglato nel 1418 da Martino V e i rappresentanti della Castiglia, invece, rappresenta il fondamento delle relazioni concordatarie intrattenute con il papato per tutto il Quattrocento, rapporti che si intensificarono notevolmente durante le ultime decadi del secolo.⁶⁷ La firma dell'accordo – considerato subito una sorta di ricompensa elargita da Martino V nei confronti dei suoi elettori determinò, in primo luogo, la presenza di un significativo numero di Castigliani in Curia, che ebbero in seguito il compito di negoziare accordi vantaggiosi per la monarchia.

Come si evince dai sei capitoli del testo,⁶⁸ la prima sezione *De numero et qualitate dominorum cardinalium* era dedicata al governo della Chiesa e al cardinalato.⁶⁹ Tale disposizione prevedeva che il pontefice riducesse il numero dei cardinali, che non dovevano essere più di ventiquattro e al contempo garantiva la presenza internazionale all'interno del collegio poiché i porporati dovevano provenire da tutte le *nationes* presenti al Concilio di Costanza. Lo scopo era che ciascun regno della cristianità fosse adeguatamente rappresentato di fronte al papa, limitando la preponderanza francese in Curia; inoltre si circoscriveva il pericolo di nepotismo e abusi così come l'elezione di personaggi privi di adeguata preparazione culturale e levatura morale. Al contrario, i porporati dovevano essere *viri in scientia, moribus, et rerum experientia excellentes, doctores in theologia aut in iure canonico vel civili*, ma soprattutto *non fratres aut nepotes ex fratre vel sorore alicuius cardinalis viventis*.

⁶⁶ W. ULLMANN, *Il papato nel Medioevo*, pp. 305 – 306.

⁶⁷ J. M. NIETO SORIA, *Iglesia y génesis del Estado moderno en Castilla (1369 – 1480)*, pp. 43 – 44.

⁶⁸ Angelo MERCATI, *Raccolta di concordati su materie ecclesiastiche tra la Santa Sede e le autorità civili*, vol. I, 1098-1914, Tipografia poliglotta vaticana, Città del Vaticano 1954, pp. 144 – 150.

⁶⁹ Statuimus ut deinceps numerus Cardinalium sanctae Romanae ecclesiae adeo sit moderatus quod nec sit gravis ecclesiae, nec superflua numerositate vilescat, qui de omnibus partibus christianitatis proportionaliter quantum fieri poterit assumantur (...) sic tamen quod numerum viginti quatuor non excedant. A. MERCATI, *Raccolta di concordati su materie ecclesiastiche tra la Santa Sede e le autorità civili*, cit., p. 145.

Il secondo capitolo *De reservatione at collatione beneficiorum*, almeno in teoria, doveva regolamentava le riserve papali dei benefici maggiori *provisionibus ecclesiarum, monasteriorum, ac beneficiorum saecularium et regularum*, uno dei principali nodi che inasprivano le relazioni tra i regni della cristianità e il papato. Fin dal XIII secolo, la bolla *Licet ecclesiarum* di Clemente IV (1265) aveva riservato alla Santa Sede tutti i benefici minori che si sarebbero resi vacanti e sancito il diritto del papa di intervenire nella nomina dei vescovi. Durante il Trecento l'esercizio di tale prerogativa divenne prassi sempre più frequente: in epoca avignonese, infatti, si assistette allo sviluppo e al perfezionamento di un elaborato sistema atto a controllare le nomine episcopali, che successivamente fu esteso a tutti gli uffici maggiori della Curia.⁷⁰ Il capitolo concordatario rimetteva l'uso delle riserve pontificie dei benefici castigliani a quanto avevano stabilito le bolle *Execrabilis* (1316) ed *Ad regimen* (1355), cercando di limitare non l'intervento del papa ma gli eccessi perpetrati dagli ultimi pontefici avignonesi.⁷¹ Il terzo capitolo *De annatis et communibus servitiis* era dedicato alla fiscalità pontificia. Esso prevedeva che la Camera Apostolica continuasse a riscuotere le imposte stabilendo che i territori in difficoltà economica, impossibilitati a far fronte ai pagamenti per un valido motivo, potessero godere di un trattamento privilegiato.⁷²

Il quarto capitolo *De causis in curia romana tractandis vel non* si occupava di questioni giurisdizionali, e più specificatamente voleva evitare che si facesse appello a Roma per *causae quae ad forum ecclesiasticum de jure vel consuetudine non pertinent*. Gli ultimi due punti erano dedicati rispettivamente alle commende e alle indulgenze, ma risultano meno significativi degli altri. Al contrario, un aspetto fondamentale del documento è che esso disponeva di una validità di cinque anni, al termine della quale i singoli punti dovevano essere sottoposti ad una nuova negoziazione in un'operazione di mutuo riconoscimento della rispettiva autorità.

Durante i primi anni di pontificato, le relazioni tra Martino V e la monarchia castigliana furono fortemente condizionate dalla strenua resistenza di Benedetto XIII asserragliato a

⁷⁰ Daniel WILLIMAN, *The right of spoil of the Popes of Avignon, 1316-1415*, American philosophical society, Philadelphia, 1988.

⁷¹ A. MERCATI, *Raccolta di concordati su materie ecclesiastiche tra la Santa Sede e le autorità civili*, pp. 145 – 148

⁷² *Si quae vero excessive taxatae sint juste retaxentur, et providebitur specialiter in gravatis regionibus secundum qualitatem rerum, temporum, et regionum ne nimium praegraventur, ad quod dabuntur commissarii qui diligenter requirant et retaxent.* lvi, pp. 148 – 149.

Peñíscola e dalla presenza sul territorio della Corona di Castiglia di *enclaves* curiali fedeli al papa depresso. Tali focolai d'opposizione potevano minare la legittimità di Oddone Colonna che intraprese quindi una politica volta a sradicare gli ultimi scismatici, potendo fare affidamento sulla collaborazione del sovrano Giovanni II.⁷³ In cambio, il papa concedette alcune importanti bolle al re, che determinarono il futuro sviluppo delle relazioni tra Stato e Chiesa. Con la Bolla *Sedis Apostolicae*, emanata l'8 ottobre 1421, per esempio, il sovrano ricevette il diritto di supplica per la provvisione di benefici ecclesiastici, che conferiva al potere reale maggior peso nella selezione del clero minore e degli episcopati del regno. In materia fiscale, invece, la Bolla *Quoniam Malino* accordava al re di Castiglia -come grazia perpetua- la terza parte della decima, solitamente destinata dal pontefice alla crociata; una concessione reclamata con forza dagli ambasciatori di Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona durante gli ultimi difficili anni della Guerra di Granada.⁷⁴

La dinamica concordataria riguardava tutte le questioni non regolate dagli accordi ed esigevano quindi particolari privilegi pontifici, spesso duramente negoziati. Pertanto, durante il XV secolo fu indispensabile intensificare la comunicazione tra la Curia e la corte, la quale ora necessitava di un nuovo tipo di rappresentanza. La prassi diplomatica perse progressivamente i tratti emergenziali tipici dell'epoca medievale e divenne residenziale, basata su un flusso continuo e costante di notizie tra ambasciatore e sovrano. Come mediatori nel serrato dialogo con il Papato ebbero un ruolo di primo piano gli ecclesiastici, che unitamente a medici e intellettuali – i così detti *double agents*⁷⁵- affiancarono progressivamente la grande nobiltà nel ruolo di ambasciatori e procuratori della Corona a Roma. Questi individui andarono a rafforzare le numerose comunità nazionali presenti nell'Urbe, che proprio a partire dal pontificato Colonna tornò ad essere centro della cristianità ma anche capitale di uno stato territoriale.

⁷³ Óscar VILLAROEL GONZÁLEZ, *El rey y el papa*, p. 95.

⁷⁴ Álvaro FERNÁNDEZ DE CÓRDOVA MIRALLES, *Alejandro VI y los Reyes Católicos*, p. 34.

⁷⁵ Elisa ANDRETTA, Maria Antonietta VISCEGLIA, *Medici di corte, diplomazia e reti dell'informazione politica nella prima età moderna: alcune riflessioni*, in ANDRETTA Elisa, VALERI Elena, VISCEGLIA Maria Antonietta, VOLPINI Paola (a cura di), *Tramiti. Figure e strumenti della mediazione culturale nella prima età moderna*, pp. 15 – 38.

1.4. Il concilio di Basilea – Ferrara e Firenze (1431 – 1449)

La presenza castigliana al Concilio di Siena – Pisa del 1424 e successivamente a quello di Basilea – Firenze, che si protrasse per quasi due decenni, apportò importanti esiti in campo teologico anche in virtù della levatura intellettuale di coloro che presero parte attivamente al dibattito conciliare.

A seguito degli accordi stipulati a Costanza e convalidati dal decreto *Frequens*, papa Colonna convocò nel 1423 un nuovo concilio ecumenico. Il sinodo si sarebbe dovuto svolgere a Pavia – sede designata già a Costanza – e il pontefice nominò con la *bolla Nuper siquidem cupientes* quattro prelati che avrebbero dovuto presiedere l'assemblea in sua vece. I lavori furono presto interrotti a causa della peste che imperversò tra le vie cittadine e determinò il trasferimento dei padri conciliari a Siena.⁷⁶ Le sessioni sinodali, a cui prese parte una rappresentanza piuttosto esigua di vescovi, abati, maestri delle università e ambasciatori dei principi furono riaperte il 21 luglio 1423. Le diverse sedute portarono all'approvazione di quattro decreti generali su altrettante questioni che interessavano la cristianità occidentale: il primo vietava rapporti economici con gli hussiti, il secondo scomunicava i sostenitori di Benedetto XIII, la terza delibera rimarcava la necessità dell'unione con la Chiesa di Costantinopoli, mentre l'ultimo toccava il tema dell'eresia.⁷⁷ Tuttavia, la strumentale assenza del pontefice condannò l'anelito di riforma che attraversava la Chiesa cattolica a rimanere inascoltato, e i lavori del Concilio terminarono anzitempo il 7 marzo 1424.

Sette anni dopo la chiusura del sinodo di Siena, con la bolla *Dum onus* dell'1 febbraio 1431, Martino V tenne fede – ancora una volta – agli impegni presi a Costanza e convocò un concilio ecumenico con Sede a Basilea, designando come legato papale il cardinale di sant'Angelo Giuliano Cesarini. Poche settimane più tardi, il 20 febbraio, Martino V morì e i cardinali riuniti tra le mura di Santa Maria sopra Minerva elessero come successore di Pietro il veneziano Gabriele Condulmer, nipote di Gregorio XII, con il nome di Eugenio IV.

⁷⁶ Il concilio di Pavia – Siena è stato piuttosto trascurato dalla storiografia. Lo studio più completo è rappresentato da Walter BRANDMÜLLER, *Il concilio di Pavia – Siena 1423 – 1424. Verso la crisi del conciliarismo*, trad. italiana di Michele BARBIERI, Cantagalli, Siena, 2004.

⁷⁷ BRANDMÜLLER, *Il concilio di Pavia – Siena 1423 – 1424. Verso la crisi del conciliarismo* pp. 145-147; OURLIAC, *La Chiesa al tempo del grande scisma e della crisi conciliare (1378-1449)*, vol. 14/1, p. 303-305.

Poco dopo la sua elezione papa Condulmer confermò la nomina del cardinal legato Cesarini alla presidenza del sinodo. Il cardinale di sant'Angelo, formatosi in diritto canonico presso l'università di Padova, era animato da idee riformatrici ma risultava estraneo, almeno alla vigilia di Basilea, alla dottrina conciliarista più radicale elaborata nell'ambiente teologico parigino, adottata – invece – da Giovanni da Ragusa, nominato suo *viceregens* insieme a Giovanni da Palomar⁷⁸. Furono loro ad aprire i lavori del concilio il 23 luglio 1431 poiché Cesarini era impegnato nella spedizione armata contro i boemi, che si concluse il 14 agosto con la disfatta di Taus. Il presidente designato giunse a Basilea solo il 9 settembre 1431.

Durante l'estate del 1431 l'affluenza al concilio fu piuttosto esigua e l'assenza dello stesso pontefice lasciava presagire che ancora una volta le istanze di riforma sarebbero rimaste inascoltate; senonché l'impazienza di Eugenio IV di chiudere in breve tempo i lavori determinò tutt'altra deriva.

Infatti, la bolla *Quoniam alto*, pubblicata il 18 dicembre, quattro giorni dopo la prima sessione ufficiale del concilio, e la sua seconda redazione resa nota il 1 febbraio 1433 provocarono una dura reazione da parte dei padri conciliari, i quali si opposero fermamente alle deliberazioni papali. Il documento giudicava negativamente le trattative intercorse con gli hussiti, chiamati a dialogare su nodi dottrinali già condannati a Costanza e imponeva l'istantanea conclusione del concilio in virtù della *plenitudo potestatis* del vicario di Cristo.

Il cardinale legato Cesarini si oppose allo scioglimento ordinato da Eugenio IV, rimarcando che il papa avrebbe con quest'azione violato il decreto *Haec Sancta* aggiungendo, inoltre, che la convocazione dei boemi aveva come obiettivo la loro conversione e il successivo rientro all'interno dei confini della Chiesa di Roma. La seconda redazione della bolla *Quoniam alto* fu il vero spartiacque tra «una resistenza generica e la fase ideologicamente conciliarista del sinodo basilese», appoggiato dal duca Guglielmo di Baviera, da numerosi poteri temporali e progressivamente dallo stesso Cesarini. Il 15 febbraio 1432, durante la seconda sessione del sinodo, i padri decisero di nominare in maniera autonoma un nuovo presidente che avrebbe sostituito il dimissionario Cesarini, e ripubblicarono alcune sezioni del decreto del 1415. Con quest'azione il concilio si dichiarò autonomo dall'autorità papale, in virtù della sua diretta dipendenza da Cristo e non da delega papale, come stabilito nel 1415.⁷⁹ Era stata individuata

⁷⁸ Alberto CADILI, *Lo spirito e il concilio. Basilea 1432: legittimazione pneumatologica del conciliarismo*, il Mulino, Bologna, 2016, pp. 243 – 244.

⁷⁹ Ivi, pp. 38 -39.

un'analogia con le circostanze che avevano condotto alla formulazione della V sessione di Costanza: come allora, infatti, si doveva fare fronte ad una delegittimazione da parte dell'autorità pontificia, percorrendo una strada già vittoriosamente battuta. Il sinodo si organizzò successivamente in completa autonomia, abbandonò il sigillo papale, istituì una propria cancelleria, una camera finanziaria, una penitenzieria e un corpo diplomatico, promulgò sentenze e iniziò a rilasciare grazie spirituali in cambio di denaro. La variegata provenienza dei partecipanti spinse i padri conciliari ad abbandonare il voto per nationes: essi furono ripartiti all'interno di quattro deputazioni che avevano il compito di deliberare in materia di fede, pace e riforma.⁸⁰ La quarta sessione del 29 aprile 1432 avviò un processo contro il pontefice, provvedimento che dovette esercitare una certa impressione su Eugenio IV poiché a partire dal mese di giugno si mostrò più incline al dialogo. Un'apertura determinata, probabilmente, anche dall'appoggio che le monarchie europee avevano garantito ai padri conciliari: in primo l'imperatore Sigismondo, a cui si aggiunse ben presto il re di Francia Carlo VII su esortazione del clero francese. Gli ecclesiastici, infatti, riunitisi a Bourges a febbraio avevano riconosciuto la legittimità canonica del concilio e invitato il sovrano ad inviare una rappresentanza a Basilea.

Il rafforzamento del concilio spinse dunque papa Condulmer a promulgare il 26 giugno la lettera *Inter cetera* con la quale rinunciava allo scioglimento del concilio basilese, pur non riconoscendolo come tale, ma non abbandonava l'intenzione di convocare un ulteriore sinodo nella penisola italiana. Quando il 21 agosto due emissari del papa, gli arcivescovi di Rodi e Tagliacozzo si recarono a Basilea per rimarcare la posizione di Eugenio IV, il cardinale di sant'Angelo convocò teologi e canonisti per elaborare un'esaustiva risposta a quanto affermato dal pontefice. Il risultato fu la redazione e pubblicazione il 3 settembre 1432 della lettera sinodale *Cogitanti huic* in cui si rimarcò nuovamente con forza l'elemento pneumatologico: lo Spirito è l'autorità che legittima il concilio, agire contro quest'ultimo significava oltraggiare lo Spirito Santo; un'argomentazione che era già stata proposta da Gerson a Costanza e da Giovanni da Ragusa a Siena.⁸¹ Il concilio, prosegue la lettera, è «corpo mistico con a capo Cristo e con lo Spirito Santo come guida: di modo che possiede ogni autorità

⁸⁰ G. BECK, K. A. FINK, J. GLAZIK, E. ISERLOH, *Tra medioevo e rinascimento. Avignone, conciliarismo, tentativi di riforma*, pp. 226 – 227.

⁸¹ A. CADILI, *Lo Spirito e il Concilio*, pp. 282 – 283.

e pienezza di poteri ed è infallibile». Una dichiarazione che costituisce il cuore teologico del conciliarismo basilese.⁸²

1.4.1 Il dibattito conciliare

Giovanni II di Castiglia nominò come suo primo rappresentante l'insigne domenicano Juan de Torquemada, che fu accolto tra le fila del concilio il 30 agosto del 1432; l'anno successivo si unì al teologo anche Juan Alfonso de Segovia nella duplice veste di procuratore del consigliere reale Pedro de Bocanegra, e al contempo rappresentante dell'università di Salamanca.⁸³ Il teologo di Segovia era accompagnato forse da Alfonso de Madrigal, il Tostado: non vi siano notizie certe sulla presenza dell'Abulense a Basilea, che invece si recò in diverse occasioni nella penisola italiana. Questi intellettuali si possono annoverare senza dubbio tra le personalità di maggior spicco presenti al concilio, di cui furono agguerriti animatori – benché su opposte posizioni – e rappresentanti delle diverse correnti che animavano la riflessione teologica iberica. A tali delegati si unì successivamente un'ambasciata ufficiale di cui faceva parte anche Alonso de Cartagena, incaricato di difendere gli interessi castigliani nel conflitto sorto con la corona inglese.

Juan de Torquemada, probabilmente il maggiore teologo del XV secolo, nacque a Valladolid nel 1388 in una nobile famiglia Castigliana; nel 1404 entrò nell'ordine di san Domenico, intraprendendo gli studi teologici nel convento di San Paolo della sua città natale. Come già accennato fece parte della delegazione castigliana al concilio di Costanza e al termine del sinodo fu inviato dal suo Ordine presso l'università di Parigi, per perfezionare e concludere il percorso accademico. Egli delineò una definizione del primato petrino a partire dal concetto di *vicarius Christi*, affermando che: «potestas papalis est potestas secundum quam communitas Christiana debet regi a Christo mediante suo vicario». La *potestas* del papa era l'autorità secondo la quale la comunità cristiana doveva essere governata da Cristo mediante il suo vicario. Proseguiva poi nella riflessione sostenendo come la forma di governo migliore

⁸² Ivi, cit., p. 286.

⁸³ Bernardo BAYONA AZNAR, *La base doctrinal de Juan de Segovia (1393 – 1458)*, in José Antonio DE SOUZA, Bernardo BAYONA AZNAR (a cura di), *Doctrinas y relaciones de poder en el Cisma de Occidente y en la época conciliar (1378 – 1449)*, prensa de la Universidad de Saragoza, pp. 297 – 336.

fosse il governo di uno, che valeva tanto nello stato, quanto nella Chiesa: pertanto era necessario che il papa disponesse nella Chiesa dell'autorità assoluta propria del monarca. Il pontefice conferiva, inoltre validità al concilio che doveva essere condotto sotto la sua presidenza presso la sede patriarcale di Roma, ossia il Laterano.⁸⁴

Juan Alfonso de Segovia, al contrario, può essere annoverato tra i principali difensori delle teorie conciliari a Basilea⁸⁵. Nacque a Segovia nel 1393 e nel 1407, ancora molto giovane, intraprese gli studi teologici presso l'ateneo salmanticense, dove ottenne il titolo di *magister Theologiae* nel 1422. Ben presto fu incaricato di rappresentare gli interessi dell'università di fronte al papa e ai sovrani dei regni iberici: nel 1421 fu inviato nell'Urbe per ratificare gli statuti concessi da Martino V all'ateneo, mentre alla fine del 1431 tornò a Roma per difendere lo *Studium* dagli abusi giurisdizionali del vescovo di Salamanca e dall'arcivescovo di Compostela. Lasciò la città dei papi solo nel 1433, quando fu esortato a raggiungere Basilea, dove giunse durante la settimana santa di quello stesso anno. Nel settembre dell'anno successivo fu inviato a Firenze insieme al cardinale Cervantes per trattare con il pontefice, ma i negoziati non raggiunsero risultati concreti. Fu al suo ritorno a Basilea che assunse un ruolo da protagonista all'interno del Concilio: fu il più radicale sostenitore delle teorie conciliari durante il processo contro Eugenio IV, che portò alla deposizione del pontefice nel giugno del 1438, e successivamente fu nominato membro del triumvirato che doveva designare gli elettori e preparare il conclave che avrebbe eletto il nuovo vicario di Pietro. Nel *De insuperabili sanctitate et suprema auctoritate generalis concilii* egli affermò che il concilio, in quanto rappresentazione del corpo mistico di Cristo, riceveva il suo potere direttamente da Dio ed era presieduto dallo Spirito Santo, un'elaborazione che richiamava ampiamente quanto argomentato nella lettera sinodale *Cogitanti*. Pertanto, in caso di conflitto, l'autorità del papa era inferiore a quella dell'assemblea conciliare.

⁸⁴ M. PELLEGRINI, *Il papato nel Rinascimento*, cit., p. 31.

⁸⁵ Per il profilo biografico e intellettuale di Juan de Segovia si ved tra gli altri: Dario CABANELAS RODRIGUEZ, *Juan de Segovia y el problema islamico*, estudio preliminar de Emilio MOLINA LÓPEZ, Editorial Universidad de Granada, Granada, 2007; Bernardo BAYONA AZNAR, *La base doctrinal de Juan de Segovia (1393 – 1458)*; Santiago MADRIGAL TERRAZAS, *El proyecto eclesiológico de Juan de Segovia (1393 – 1458). Estudio del liber De Substantia Ecclesiae*. Edició y selección de textos, Universidad Pontificia Comillas, 2002; Anne Marie WOLF, *Juan de Segovia and the Fight for Peace. Christians and Muslims in the Fifteenth Century*, Notre Dame, 2014.

Studi recenti hanno sottolineato come negli anni conclusivi del Concilio la teorizzazione di Segovia si fosse fatta più sfumata.⁸⁶ Nel fondamentale *Liber de magna auctoritate episcoporum in concilio generalis*, ad esempio, egli sostenne una posizione mediana tra l'atteggiamento dei papalisti, che consideravano il concilio solo un organo consultativo e le teorie conciliariste più rigide. Argomentò, infatti, che l'essere rappresentata dall'assemblea conciliare, non impediva alla Chiesa di essere al contempo governata da un potere monarchico autonomo.

Discepolo di Juan de Segovia, anche Alonso de Madrigal detto el Tostado contribuì alla rinascita teologica salmanticense.⁸⁷ L'Abulense nacque a Madrigal de Las Altas Torres (Ávila) agli albori del XV secolo e morì nel 1455. In un primo momento, almeno fino al 1430 frequentò lo *Studium Generale* di San Francisco, dominato da una corrente intellettuale di matrice scotista, che influenzò la riflessione del Tostado e dei suoi discepoli sul peccato e la grazia. Successivamente, a partire dal 1433, entrò a far parte del Colegio de San Bartolomé dove studiò *Artes*, *Theologia* e Diritto canonico, acquisendo il titolo di *magister artium*, *magister theologiae* e il baccellierato in canoni. Nel Colegio Viejo insegnò *Artes*, Filosofia morale, *Theologia* e *Visperasa* e fu nominato *maestrescuela* nel 1446.⁸⁸ Tra i più acuti e prolifici intellettuali dell'epoca partecipò attivamente al dibattito conciliare difendendo la superiorità del concilio sul papa e negando l'infallibilità del vicario di Pietro in numerose opere come il *De potestate Papae* o il *De conciliis generalibus*. Nel 1443 si recò a Roma, dove, davanti ad Eugenio e a una commissione di cardinali, presentò ventuno proposizioni sul potere del papa e del concilio che furono duramente attaccate da Juan de Torquemada, a cui il Tostado rispose nuovamente nel *Defensorium trium propositionum*. Contemporaneamente, fu promotore in Castiglia di un riformismo religioso vicino alla *devotio moderna*: egli infatti auspicava un cristianesimo più personale e meno formalista e mosse una dura critica all'eccessivo culto dei santi e alla vendita delle indulgenze. Idee e temi di matrice preriformista che furono rielaborati

⁸⁶ Santiago MADRIGAL TERRAZAS, *Juan Alfonso de Segovia y la teología de su tiempo*, in Miguel Anxo PENA GONZÁLEZ, Luis ENRIQUE RODRÍGUEZ SAN PEDRO BEZARES (a cura di), *La Universidad de Salamanca y el pontificado en la Edad Media*, pp., 359-380, cit. p. 362.

⁸⁷ Sulla figura del Tostado si veda: Nuria BELLOSO MARTÍN, *Política y humanismo en el siglo XV. El maestro Alfonso de Madrigal. El Tostado*. Secretariado de Publicaciones, Universidad de Valladolid, Valladolid, 1989; AA.VV., *Critical Cluster: Alfonso Fernández de Madrigal, el Tostado*, in «La Corónica. A journal of medieval Spanish Language and Literature», vol.33.1, (2004), numero monografico.

⁸⁸ Antonio PÉREZ MARTÍN, *Proles Aegidiana*, 4 vols., in «Studia Albornotiana» XXXI, Publicaciones del Real Colegio de España, Bolonia, 1979, tomo II, pp. 583-586

successivamente da alcuni illustri allievi dell'Abulense come Fernando de Roa e Pedro Martínez de Osma, maestro di Bernardino Carvajal.

Fu solo la condizione politico – militare sempre più compromessa dell'oriente bizantino a consentire ad Eugenio IV di riaffermare la centralità e la supremazia del papato romano. Giovanni VIII Paleologo, infatti, bisognoso di un aiuto concreto contro i Turchi del sultano Murad II si rese disponibile a recarsi personalmente a capo di una delegazione nella penisola italiana per sancire una rinnovata unione tra la Chiesa d'Oriente e quella d'Occidente. Gli emissari greci, però, non erano disposti a recarsi a Basilea e il pontefice decise di indire un concilio nella penisola italiana nell'interesse dell'intera cristianità. Con la bolla *Doctoris gentium* del 18 settembre 1437 Eugenio IV stabilì che in virtù *auctoritate apostolica et ex certa scientia ac ex plenitudine potestatis*⁸⁹ il sinodo in Germania fosse sciolto e riconvocato a Ferrara, città situata in prossimità dell'Adriatico e facilmente raggiungibile. Tale decisione provocò una frattura all'interno del concilio: una parte dei padri decise infatti di raccogliere l'invito del pontefice e recarsi in Italia, altri, invece, decisero di rimanere a Basilea. Inoltre, il 9 dicembre 1437 morì l'imperatore Sigismondo principale sostenitore e moderatore del sinodo che fu trascinato in uno scontro radicale contro Eugenio IV. L'8 gennaio 1438 il cardinale Niccolò Albergati diede inizio ai lavori della prima sessione conciliare nella cattedrale di s. Giorgio e tre giorni più tardi anche il papa si unì ai padri. Nel frattempo a Basilea il concilio dichiarò Eugenio IV sospeso e privato di ogni funzione temporale e spirituale, che il sinodo avocò a sé; successivamente, il 25 giugno 1438, l'assemblea depose il papa in quanto eretico e contumace. Tuttavia l'arrivo a Ferrara del patriarca di Costantinopoli e dello stesso cardinale Cesarini determinò una svolta significativa nello svolgimento delle discussioni conciliari che si realizzò nell'affermazione della plenitudo potestatis del papa nel decreto d'unione *Laetentur Caeli*, promulgato il 6 luglio 1439. Il 30 ottobre il concilio rispose deponendo il papa ed eleggendo il duca Amedeo VIII di Savoia antipapa con il nome di Felice V. Eugenio riaffermò nuovamente il primato papale poco dopo, con la bolla *Moyses vir Dei*, coadiuvato dall'*Oratio synodalis de primatu* e successivamente dalla *Summa Ecclesiae*, testi redatti

⁸⁹ Joseph GILL, *Il concilio di Firenze*, traduzione italiana a cura di Andrea ORSI BATTAGLINI, Sansoni Editore, Firenze, 1967, cit., p. 109; Sul concilio di Ferrara – Firenze si veda anche Paolo VITI (a cura di), *Firenze e il Concilio del 1439: convegno di studi*, Firenze, 29 novembre-2 dicembre 1989, L. S. Olschki, Firenze, 1994.

La bolla papale del 1439 insieme alla *Summa de Ecclesiae* di Torquemada e alla definizione del primato petrino elaborata dal Concilio di Firenze, costituiscono la triade documentaria che segnò la svolta definitiva nell'affermazione del papalismo tra il quarto e il quinto decennio del XV secolo. Il 1440, infatti, è stato definito il solstizio che inaugurò una nuova stagione nella storia della Chiesa d'Occidente: «caratterizzato dalla costruzione di un apparato normativo discendente dalla nozione di onnipotenza giuridico – sacrale del pontefice come sovrano della Chiesa».⁹⁰ L'esperienza conciliare si protrasse fino al 1449, quando Felice V patteggiò il suo ritiro con il nuovo papa Niccolò V e pose fine alla più duratura opposizione al primato papale sorta in seno alla Chiesa di Roma tardomedievale.

Come si avrà modo di dimostrare, echi di tali teorie conciliariste – seppur con le dovute differenze – sono riscontrabili in un fondamentale scritto del prelado extremeño, *l'Oratio de eligendo summo pontifice*, declamata nell'agosto del 1492 all'apertura del conclave che avrebbe eletto Alessandro VI. In tale circostanza Carvajal sostenne la validità della *plenitudo potestatis* del pontefice, ma precisò anche che il futuro vicario di Pietro avrebbe dovuto riunire la Chiesa per riformarla, rimarcando quindi la liceità di un concilio generale convocato dal pontefice stesso

Inde facile omnem ecclesiam quam etiam in pace et cum prudentia generaliter congregabit vel in Laterano saltem cum ea vel sola sit relicta medicina auctoritatis et libertatis ac reformationis ecclesiasticae restaurande.⁹¹

La necessità del concilio, *relicta medicina*, unitamente al richiamo diretto al decreto *Frequens* compaiono anche il 16 maggio 1511 nella *Convocatio Generalis Concilii ex parte Cardinalium*, la convocazione generale del concilio di Pisa, di cui Bernardino Carvajal fu uno dei principali protagonisti

Necnon potissime pro reformatione morum universalis ecclesie in capite et in membris plurimum collapsorum ac emendatione criminum gravissimorum notiorum continuorum ac incorrigibilium universalem ecclesiam scandalizantium: quorum omnium ecclesie morborum salutaris et unica medicina congregatio universalis concilii semper fuit habita. Cumque tempus decenni post ultimum universale concilium sit efluxum et saluberrima decretali Constantiensi constitutione edita que incipit FREQUENS singulis decenniis universale concilium congregari debeat.⁹²

⁹⁰Ibidem; P. OURLIAC, *Les sources du droit canonique au XV siècle: le solstice de 1440*, in Id. *Etudes d'histoire du droit medieval*, vol. I, Paris, 1979, pp. 361 – 374.

⁹¹ Inc. 769, Bernardino CARVAJAL, *Oratio de eligendo summo pontifici*, f.8v

⁹² ASV, Instr. Misc., 5284.

1.5 Pedro Martínez de Osma e Bernardino Carvajal

Bernardino Carvajal conseguì il baccellierato nel 1472 e successivamente iniziò a prestare servizio come professore nell'ateneo, ricevendo diversi incarichi.⁹³ Nel 1475 ad esempio, il maestro Caloca, membro dell'ordine francescano, fu costretto ad assentarsi dalla città lasciando vacante la cattedra di Filosofia morale e Juan Ruiz de Camargo scelse Bernardino Carvajal come supplente, poiché «probó aver leido un curso de moral en el 1474».⁹⁴ Il baccelliere disponeva senza dubbio di un'adeguata preparazione accademica, ma in questa circostanza anche i legami familiari e clientelari intrattenuti dalla sua famiglia a Plasencia giocarono un ruolo significativo.⁹⁵ Juan Ruiz de Camargo, infatti, era stato uomo di fiducia del cardinale Juan de Carvajal che nel 1465 l'aveva nominato suo esecutore testamentario, pertanto è abbastanza probabile che tale antico legame abbia favorito il giovane teologo.

Nel luglio 1475 l'illustre professore di filosofia morale Pedro Martínez de Osma nominò il baccelliere Carvajal come suo sostituto in caso di assenza, evidente attestazione di stima, riconfermata anche in seguito.⁹⁶ E proprio l'incontro con il teologo salamantino segnò gli anni della formazione universitaria e più in generale l'intero percorso del futuro cardinale. Carvajal, infatti, fu uno dei discepoli prediletti di Osma, ma almeno formalmente respinse le posizioni radicali in materia beneficiaria del maestro riuscendo a non essere coinvolto nel processo che compromise irrimediabilmente la figura di Osma prima e dopo la sua morte.

Non vi sono notizie certe sulla nascita e la formazione universitaria di Pedro Martínez de Osma, che sono deducibili unicamente da dati strettamente referenziali.⁹⁷ Alcuni studi relativi al Colegio de San Bartolomé di Salamanca attestano che egli vi fu ammesso nel 1444; le *Constituciones* del collegio prevedevano che gli studenti avessero compiuto vent'anni prima di potervi accedere, norma che consentirebbe di fissarne i natali nel 1424. Il suo patronimico era Martínez ma fu conosciuto ai più come de Osma.⁹⁸ Probabilmente studiò nella scuola

⁹³ Florencio Marcos RODRÍGUEZ, *Extractos de los Libros de Claustros de la Universidad de Salamanca, Siglo XV (1463-1484)*. Tomo VI, Num. 3, Graficas Alfer, Salamanca, 1964, p. 182.

⁹⁴ Ivi, cit., n°817, p. 207.

⁹⁵ R. L. MARTÍNEZ - DÁVILA, *From Sword to Seal. The Ascent of the Carvajal Family in Spain (1391-1516)*, p. 293.

⁹⁶ F. M. RODRÍGUEZ, *Extractos de los Libros de Claustros de la Universidad de Salamanca*, n°866.

⁹⁷ José LABAJOS ALONSO, *Pedro de Osma y su comentario a la metafísica de Aristóteles*, Publicaciones Universidad Pontificia, Salamanca, 1982, p. 26.

⁹⁸ Pedro Martínez de Osma, *Comentario a la Ética de Aristóteles. Introducción y selección de textos* de Ana CEBEIRA MORO, in *Cuadernos de Anuario Filosófico*, Universidad de la Navarra, 2002, p. 40. Si veda anche

capitolare della cattedrale di Salamanca per poi frequentare il Colegio de San Bartolomé raggiungendo il 18 dicembre 1457 il titolo di maestro in Artes; successivamente tra il 1457 e il 1463 intraprese gli studi teologici, ottenendo la cattedra di Prima, il più alto riconoscimento accademico il 12 luglio 1463.

Sin dai primi anni di formazione nel Colegio, de Osma si avvicinò al modello etico e politico aristotelico proposto da Alfonso de Madrigal.⁹⁹ Fino alla prima metà del XIII secolo l'*Hispania* fu considerata la «madre di Aristotele» e lungo tutto il medioevo l'aristotelismo nella penisola iberica godette di una lunga e florida tradizione in lingua araba, ebraica, in latino e anche in castigliano di cui non è possibile in questa sede ripercorrere in maniera esaustiva la storia.¹⁰⁰ Ci si soffermerà brevemente, però, sul rinnovato interesse agli albori del XV secolo per le opere morali del filosofo greco e in particolar modo per la *Politica*, segnalando i profondi cambiamenti che investirono le traduzioni e la ricezione dello Stagirita nella repubblica fiorentina e in Castiglia e i riflessi che tali scritti ebbero in ambito teologico.

1.5.1 L'aristotelismo agli albori del XV secolo tra Firenze e Salamanca

Soprattutto nella penisola italiana una mutevole fortuna caratterizzò la ricezione dell'*Etica Nicomachea* e della *Politica*¹⁰¹, testi che si affermarono nell'Occidente latino a partire dalla seconda metà del XIII secolo nelle versioni rispettivamente di Roberto Grossatesta e del domenicano Guglielmo di Moerbeke. Infatti, a differenza delle opere sulle fisica e la

Florentino LUCAS ZAMORA, *El maestro Pedro de Osma: gloria insigne de nuestra tierra (siglo XV)*, in Celtiberia, Centro de Estudios Sorianos, CSIC, 1957, (14), pp. 173 – 174.

⁹⁹ Sulla figura del Tostado si veda: Nuria BELLOSO MARTÍN, *Política y humanismo en el siglo XV. El maestro Alfonso de Madrigal. El Tostado*. Secretariado de Publicaciones, Universidad de Valladolid, Valladolid, 1989.

¹⁰⁰ L'argomento è stato abbondantemente studiato e la bibliografia è pressoché sterminata, si indicano pertanto solo alcuni riferimenti: *The Cambridge History of Later Medieval Philosophy, from Rediscovery of Aristotle to the Disintegration of Scholasticism (1100 – 1600)*, Cambridge University Press, Cambridge, 1982, Jacqueline HAMESSE et Marta FATTORI *Encontres de cultures dans la philosophie médiévale. Traductions et traducteurs de l'antiquité tardive au 14 Siècle. Actes du Colloque international de Cassino, 15-17 juin 1989 organisé par la Société internationale pour l'étude de la philosophie médiévale et l'Università degli studi di Cassino*, Université catholique de Louvain, 1990; Ramón Gonzalez Ruiz, *Hombres y libros de Toledo*, Fundación Ramón Areces, Madrid, 1997; Mauro ZONTA, *La filosofia ebraica medievale. Storia e testi*, Editori Laterza, Roma, 2002; Jozef BRAMS, *La riscoperta di Aristotele in Occidente*, trad. Antonio TOMBOLINI, IStEM - Jaca book, Milano, 2003; Cristina D'Ancona, *Storia della filosofia nell'islam medievale*, 2vol., Einaudi, Torino, 2005.

¹⁰¹ Sulla fortuna della *Politica* aristotelica nell'Occidente latino si veda, tra gli altri: Gianfranco FIORAVANTI, *La Politica aristotelica nel Medioevo. Linee di una ricezione*, in Rivista di storia della filosofia, LII, (1997), pp. 17 – 29. Lidia LANZA, *Ei autem qui de politia considerat...Aristotele nel pensiero politico medievale*, FIDEM, 2013.

cosmologia, in cui «i medievali trovarono (...) un sistema della natura»,¹⁰² che divenne integralmente valido e andò a completare le conoscenze desunte dal Timeo platonico, le opere etico – politiche non furono chiamate a riempire un vuoto speculativo, ma dovettero scontrarsi e confrontarsi con un patrimonio teorico e dottrinale ben consolidato. Inoltre, l'estrema varietà della materia, che in aggiunta alla riflessione sulle diverse forme costituzionali comprendeva anche economia, urbanistica e puericultura, insieme ai numerosi riferimenti storici che evocavano un mondo sconosciuto, creò considerevoli difficoltà agli intellettuali.¹⁰³ Gli studiosi hanno riflettuto a lungo sul ruolo complessivo della *Politica* nel Medioevo. L'interpretazione di maggior successo – sottoposta negli ultimi decenni ad una profonda revisione - sosteneva che l'opera avesse apportato un duplice fondamentale contributo: in primo luogo essa contribuì a fondare teoricamente l'autonomia dello stato e in seconda istanza fornì un modello nuovo sull'origine del potere, che non proveniva da Dio ma procedeva dal basso, dai *cives*.¹⁰⁴ L'influsso aristotelico avrebbe quindi avviato un «processo di secolarizzazione»¹⁰⁵ verso la concezione di uno stato laico.

A tale teoria sono state mosse diverse critiche, e in particolare è stato sottolineato come la riflessione dello Stagirita sia stata conosciuta ed utilizzata anche da Giacomo da Viterbo, Egidio Romano e da altri sostenitori delle tesi teocratiche, i quali rivendicavano la subordinazione del potere politico all'autorità del pontefice.¹⁰⁶ Per quanto non vi sia unanimità tra gli studiosi, la grande novità del pensiero politico aristotelico sembra essere costituita dalla teoria sull'origine naturale delle cose e dell'uomo, che non necessitano quindi dell'intervento di divino per affermarsi e definirsi in un dato ambiente. La natura umana non risulta più irrimediabilmente compromessa dal peccato – come concepito invece da

¹⁰² L. LANZA, *Ei autem qui de politia considerat...Aristotele nel pensiero politico medievale*, cit., p. 74.

¹⁰³ G. FIORAVANTI, *La Politica aristotelica nel Medioevo. Linee di una ricezione*, in «Rivista di storia della filosofia», LII, (1997), pp. 17 – 29.

¹⁰⁴ Il riferimento è alle tesi dello storico austro-inglese Waler Ullmann e ad alcune riflessioni successive: Walter ULLMANN, ID., *Law and politics in the middle ages. An introduction to the sources of medieval political ideas. The sources of History Limited*, London, 1975; ID., *Principi di governo e politica nel Medioevo*, il mulino, Bologna, 1982.

¹⁰⁵ G. FIORAVANTI, *La Politica aristotelica nel Medioevo. Linee di una ricezione*, pp. 17 – 29, cit., p. 25; Cfr., Tilman STRUVE, *Die Bedeutung der aristotelischen Politik für die natürliche Begründung der staatlichen Gemeinschaft*, in Struve, *Staat und Gesellschaft im Mittelalter*, 2004, pp. 72-91

¹⁰⁶ Francis OAKLEY, *Celestial Hierarchies Revisited: Walter Ullman's Vision of Medieval Politics*, in «Past and Present», 60, (1973), pp. 3 – 48.

sant'Agostino - ma perfettibile dalla grazia: pertanto «l'uomo può, anzi deve, produrre il suo mondo».¹⁰⁷

Tra le fine del XIV secolo e gli inizi del XV però un'attenzione nuova investì non solo la *Politica*, ma anche l'*Etica Nicomachea* e gli *Economici* in cui gli intellettuali trovarono conferma della priorità della vita attiva su quella contemplativa e «del bene inteso come felicità comune»¹⁰⁸. Le traduzioni aristoteliche medievali furono sottoposte ad un'accurata revisione dagli umanisti che decisero di adottare direttamente le opere in greco, senza l'intermediazione dell'esegesi, per redigere nuove versioni più accurate sotto il profilo stilistico e filologico. Culla di tale movimento fu Firenze, seguita in seguito da Bologna, Padova e dalla stessa Salamanca. Leonardo Bruni (1361 – 1444), allievo del cancelliere fiorentino Colucci Salutati, fu insieme al suo maestro tra i principali animatori di questo rinnovamento culturale dai fondamentali risvolti politici, che la storiografia ha denominato «umanesimo civile».¹⁰⁹ Egli tradusse in latino l'*Etica Nicomachea*, che dedicò al papa Martino V nel 1417, successivamente gli *Economici*, dedicati a Cosimo de' Medici nel 1420, e infine la *Politica* (1438), commissionata dal duca di Gloucester ma dedicata ad Eugenio IV. Obiettivo dichiarato dallo stesso Bruni era consentire innanzitutto ai propri concittadini di leggere Aristotele e il modello etico che egli proponeva non per «aenigmata et deliramenta interpretationum ineptarum et falsarum, sed de facile ad faciem possint Aristotelem intueri».¹¹⁰ Nella revisione e nuova stesura dei testi adoperò un metodo traduttivo di impronta ciceroniana che privilegiava la comprensione alla letteralità, cercando di conservare l'originale raffinatezza

¹⁰⁷ G. C GARFAGNINI, *La riflessione politica agli inizi del Trecento: religiosità, tradizione e modernità*, in *Da Chartres a Firenze. Etica, politica e profezia fra XII e XV secolo*, pp.234 – 248, cit., p. 240.

¹⁰⁸ Eugenio GARIN, *La cultura filosofica del Rinascimento italiano. Ricerche e documenti*, Bompiani, Milano, 1994, cit., p. 63.

¹⁰⁹ Sull'argomento si vedano le ancora fondamentali riflessioni: Eugenio GARIN, *Le traduzioni umanistiche di Aristotele nel secolo 15*, L'arte della stampa, Firenze, 1951; Id., *L'umanesimo italiano. Filosofia e vita civile nel Rinascimento*, Laterza, Roma – Bari, 1994; Hans BARON, *La crisi del primo Rinascimento italiano. Umanesimo civile e libertà repubblicana in un'età di classicismo e di tirannide*, traduzione di Renzo Pecchioli, Sansoni, Firenze, 1970. Per una lettura aggiornata: James HANKINS (a cura di), *Renaissance civic Humanism. Reappraisals and reflections*, Cambridge University press, Cambridge, 2000.

¹¹⁰ Leonardo BRUNI, *Epistula super translatione Politicorum Aristotelis ad Dominum Eugenium Papam IV*, in Hans BARON (a cura di), *Leonardo Bruni Aretino, Humanistisch – phil. Schriften mit einer Chronologie seiner Werke und Briefe*, Leipzig – Berli, 1928.

linguistica e stilistica, seguendo il precetto di Manuele Crisolora secondo il quale era necessario tradurre *ad sententiam* piuttosto che *ad verbum*.¹¹¹

Pertanto, la scelta di Leonardo Bruni di tradurre la *Politica* è il risultato di una riflessione matura e consapevole finalizzata in primo luogo a mettere in discussione l'*auctoritas* del testo di Guglielmo di Moerbeke per renderle l'opera maggiormente accessibile alla classe dirigente che egli voleva educare. Lo scopo della vita umana, infatti, era il raggiungimento della felicità che l'uomo poteva conseguire solo all'interno della società

Bonum enim quanto latius patet, tanto divinus est existimandum. Cumque homo imbecille sit animal, et quam per se ipsum non habet sufficientiam perfectionemque ex civili societate reportet, nulla profecto convenientior disciplina homini esse potest, quam quid sit civitas, et quid respublica intelligere, et per quae conservetur interaetque civilis societas non ignorare. Mihi quidem qui haec ignorat seipsum pariter ignorare videtur ac sapientissimi Dei praeceptum despiciere.¹¹²

Comprendere cosa fosse la città e cosa lo Stato, e le modalità attraverso cui le società si conservavano o si distruggevano, avrebbe dunque consentito all'uomo di conoscere se stesso e di raggiungere quella perfezione che altrimenti non avrebbe mai conquistato. La riflessione etico – politica desunta dalla filosofia morale dello Stagirita si realizzò compiutamente nell'opera *Sulla costituzione dei fiorentini*, redatta in greco da Bruni nel 1439, nella quale l'umanista descrisse la costituzione fiorentina come mista, risultato dell'unione di elementi aristocratici e democratici, dove risultavano prevalere i cittadini della classe media.

Anche in Castiglia il Quattrocento portò con sé un rinnovato interesse per la classicità e un'intensa attività traduttiva. Tuttavia, lo studio dei classici si realizzò attraverso modalità distinte rispetto a quelle adottate nella penisola italiana: esso, infatti si fondò principalmente su versioni intermedie preesistenti in volgare italiano, catalano o francese, oppure sull'attualizzazione delle traduzioni medievali, con spesso significative modifiche contenutistiche.¹¹³ È in questo panorama culturale che si sviluppò tra il 1436 e il 1439 il confronto tra Leonardo Bruni e il vescovo di Burgos Alonso de Cartagena sul metodo traduttivo

¹¹¹ Sul metodo traduttivo di Bruni e sulle polemiche che esso determinò tra gli intellettuali si veda: Gianfranco FOLENA, *Volgarizzare e tradurre*, Einaudi, Torino, 1991; James Hankins, *La riscoperta di Platone nel Rinascimento italiano*, traduzione italiana di Stefano U. BALDASSARRI e Donatella DOWNEY, Edizioni della Normale, Pisa, 2009.

¹¹² Leonardo BRUNI, *Epistula super translatione Politicorum Aristotelis ad Dominum Eugenium Papam IV*, cit., p.78.

¹¹³ Maria MORRÁS, *El debate entre Leonardo Bruni y Alonso de Cartagena. Las razones de una polémica*, in «Quaderns. Revista de traducció» 7, 2002, pp.33 – 57.

sulla natura stessa dell'aristotelismo.¹¹⁴La polemica tra i due intellettuali è stata a lungo interpretata come lo scontro tra due opposte visioni sul metodo traduttivo, la prima – quella del vescovo castigliano – maggiormente legata al passato e alla scolastica, la seconda – difesa dal Bruni – di stampo prettamente umanista. Studi recenti hanno cercato di superare questo paradigma, individuando i tratti peculiari della visione di Cartagena che sosteneva «l'indipendenza della filosofia rispetto alla filologia»¹¹⁵ insieme alla necessità di precisione anche nelle traduzioni *ad sententiam*.¹¹⁶ In ogni caso questa *querelle* permise alla lettura etico – politica dell'aristotelismo difesa dal cancelliere fiorentino di penetrare nella Castiglia di Giovanni II e nelle aule del Colegio di San Bartolomé dove in quegli Alfonso de Madrigal esercitava il suo magistero. Il Tostado si dedicò allo studio della teologia, della storia e delle lettere sostenendo la superiorità della classicità che doveva essere però collocata nell'alveo della tradizione scolastico – cristiana e insieme a Osma e Roa, i suoi più illustri allievi, diede vita al «mayor proyecto cultural jamás concebido por mentes hispánicas en su siglo: la nueva recepción de Aristóteles en la totalidad de los saberes de los hombres»¹¹⁷ L'opera che maggiormente esplica la portata del suo aristotelismo è il *De optima politia*, la cui edizione *princeps* vide la luce nel 1529, e consiste nella rielaborazione di una «repetitio» accademica sulle forme di governo nell'antichità che il Tostado doveva aver tenuto nel suo corso di filosofia morale tra il 1425 e il 1430.¹¹⁸ Il punto di partenza della riflessione è rappresentato, come per Leonardo Bruni, dalla consapevolezza che l'uomo può acquisire la felicità solo all'interno della società, e che il luogo deputato a tale conquista è la città. Pertanto, assumendo come chiave interpretativa la tradizione biblica Alonso de Madrigal elabora un'originale teoria sull'origine delle città che colloca in Babilonia, la prima creata dall'uomo

¹¹⁴ Alexander BIRKENMAJER, *Der Streit des Alonso von Cartagena mit Leonardo Bruni Aretino*, in «Beiträge zur Geschichte der Philosophie des Mittelalters», 20/5 (1920), pp. 129-210; sulla polemica tra l'umanista fiorentino e l'intellettuale castigliano si veda anche: Ottavio DI CAMILLO, *El humanismo castellano del siglo XV*, Valencia, Fernando Torres, Valencia, 1976; Montserrat JIMÉNEZ SAN CRISTÓBAL, *Del latín al vernáculo. La difusión manuscrita de la obra de Leonardo Bruni en la Castilla del siglo XV*, in «Revista de Literatura Medieval», 23 (2011), pp. 179-193, Juan Miguel VALERO MORENO, *Formas del Aristotelismo Ético-Político en la Castilla del siglo XV*, in David a. LINES, Eugenio REFINI (a cura di), «Aristotele fatto volgare». *Tradizione aristotelica e cultura volgare nel Rinascimento*, Edizioni ETS, Pisa, 2014, pp. 253 – 310.

¹¹⁵ M. Morrás, *El debate entre Leonardo Bruni y Alonso de Cartagena. Las razones de una polémica*, cit., p. 37.

¹¹⁶ Francesco LAURENTI, *Tradurre. Storie, teorie, pratiche dall'antichità al XIX secolo*, Armando, Roma, 2015.

¹¹⁷ Francisco ELÍAS DE TAJADA, *Tratado de Filosofía del Derecho, 2 vols*, Universidad de Sevilla, Sevilla, 1974 – 1977, cit., p. 463, Cfr., Jesús Luis CASTILLO VEGAS, *Aristotelismo político en la universidad de Salamanca del siglo XV: Alfonso de Madrigal y Fernando de Roa*, in «La corónica», 33.1, (2004), pp. 39 – 52.

¹¹⁸ Alfonso DE MADRIGAL, *El gobierno ideal, introducción, traducción y notas* de N. BELLOSO, Eunsa, Pamplona, 2003; J. M. VALERO MORENO, *Formas del Aristotelismo Ético-Político en la Castilla del siglo XV*, p. 285.

per consentire una comune convivenza.¹¹⁹ Successivamente indaga le diverse forme di governo possibile secondo la classificazione formulata da Aristotele nel terzo libro della *Politica*: individua, infatti, tre regimi politici a ciascuno dei quali corrisponde la propria degenerazione. La monarchia si può corrompere e divenire una tirannide, l'aristocrazia può trasformarsi in oligarchia e la *politia*, che il Tostado appella come timocrazia può corrompersi nella democrazia. Tra queste, pur riconoscendo la monarchia come costituzione migliore sul piano teorico, l'Abulense ritiene che la il sistema misto della *politia* sia quello più adatto a regolare le diverse peculiarità delle città.

Allievo del Tostado, Pedro Martínez de Osma si dedicò allo studio e all'insegnamento dell'etica a partire dalle traduzioni che Leonardo Bruni aveva realizzato agli albori del XV secolo dell'*Etica*, della *Politica* e degli *Economici*. Nel 1460 redasse un *Comentario* all'*Etica* Nicomachea, esempio paradigmatico del clima di rinnovamento culturale di matrice umanistica che si respirava all'epoca nelle aule dell'ateneo salmanticense. Non a caso, la prima sezione dell'opera è un commento alla lettera dedicatoria di Bruni a papa Eugenio IV e al *Prologo* che l'umanista scrisse per difendere la piena validità del suo metodo traduttivo e rispondere al contempo alle critiche che gli erano state mosse da Cartagena. Osma fa diretto riferimento a tale disputa, affermando di aderire senza riserve alla posizione sostenuta dal cancelliere fiorentino. Egli difende il valore attribuito dall'Aretino alla retorica, secondo l'insegnamento di Cicerone e Quintiliano, e si allontana dal metodo dialettico che definisce proprio dei «barbari».

Bernardino Carvajal dimostra in almeno due occasioni ufficiali di avere interiorizzato e rielaborato – pur giungendo ad esiti diversi - gli insegnamenti del suo maestro e di Alfonso Madrigal sul valore da attribuire alla filosofia politica aristotelica come fondamento delle teorie sulla migliore forma di governo.

In primo luogo, nel discorso declamato il 10 gennaio 1490 nella chiesa di S. Giacomo degli Spagnoli a Roma, orazione redatta per celebrare l'impresa delle truppe guidate dai sovrani spagnoli, che dopo lunghi mesi d'assedio erano riusciti a far capitolare la città di Baza.¹²⁰

¹¹⁹ Cirilo FLÓREZ MIGUEL, *El humanismo cívico castellano: Alonso de Madrigal, Pedro de Osma y Fernando de Roa*, in «Res publica» 18, 2007, pp. 107-139.

¹²⁰ I. IANNUZZI, *Le radici culturali di uno spagnolo alla corte papale*, p. 55.

Ad explicanda quoque catholici Regis mei vera laudis et virtutum munera etsi alii oratores possent magis convenire, mihi tamen prae omnibus convenite o exerceri dicendi genere. Profecto si, Aristotele teste in De Republica, "Rex ipse pater est patriae, patria vero provincialium parens et genetrix" non dubium quin Hispanus Rex Hispanorum omnium iure merito pater censi debeat, teneri autem filios honori parentum dominico praecepto didicimus.¹²¹

Come si avrà modo di evidenziare, uno degli obiettivi dell'oratore era quello di sottolineare di fronte a Innocenzo VIII e alla cristianità intera il ruolo salvifico e messianico di Isabella e Ferdinando, il quale non a caso è infatti definito *pater patriae*. Tale immagine, proposta dallo Stagirita nel primo libro della *Politica* e successivamente ripresa da Cicerone, Seneca e Tommaso d'Aquino, assimila il ruolo del sovrano a quello di un padre di famiglia e l'amministrazione del bene pubblico a quella della famiglia.

La seconda occasione si verificò nell'agosto del 1492, quando, alla morte di Innocenzo VIII, Bernardino Carvajal, in qualità di vescovo di Astorga, fu chiamato a tenere il discorso d'apertura del conclave

Hinc sapientissimus Aristoteles, Entia nolunt male disponi, nec est bona pluralitas principatuum. Unus ergo princeps.¹²²

Il passo, una citazione dal libro *Lambda* (XII) della *Metafisica* dedicato all'esistenza delle «sostanze immobili eterne», è stato studiato ed interpretato sia da sant'Agostino sia da san Tommaso d'Aquino ed è funzionale al circostanziale obiettivo di Carvajal: dimostrare la validità del primato di Pietro e del suo vicario nella Chiesa di Roma.

Lo studio dei testi nella loro lingua originale, sia essa greco latino o ebraico, la nuova attenzione all'esegesi grammaticale e filologica, unitamente al rinnovato valore assegnato all'autorità interpretativa dei Padri della Chiesa spinse come si è cercato di dimostrare ad un profondo ripensamento del sapere teologico e del metodo d'indagine ad esso applicato. Tale rinascita si esplicò anche in una aperta critica al verbosismo di matrice scotista – nominalista che investì tutta la «primera escuela de Salamanca» per arrivare, alcuni decenni dopo, alla polemica di Francisco de Vitoria.

¹²¹ B. LÓPEZ DE CARVAJAL, *La conquista di Baza*, cit., p. 80.

¹²² *Metaph.* XII 10, 1076 a 3-4

1.5.2 Il metodo teologico

All'epoca la facoltà di teologia dell'università di Salamanca, e più in generale delle università europee, era animata da due correnti, la *via antiqua* e la *via moderna*. La prima affondava le sue radici nel XIII secolo ed era dominata dal realismo tomista - *via Sancti Thomae* - e scotista - *via Scoti*, e risultava preponderante all'interno dell'ateneo. La seconda, invece, era costituita dalla riflessione teologica e dal nominalismo logico di Guglielmo d'Ockham e dell'agostiniano Gregoria di Rimini ed ebbe un importante sviluppo nel XVI secolo all'interno delle aule dell'università di Alcalá.¹²³ Tuttavia, tra XIV e XV secolo si sviluppò un movimento di reazione alla scolastica medievale che aspirava ad un profondo rinnovamento intellettuale e spirituale. Agli albori del XV secolo la teologia europea era caratterizzata da quattro correnti fondamentali: tarda scolastica, controversistica, apologetica e umanesimo e in ciascuna di esse la riflessione dei Predicatori giocò un ruolo fondamentale, a partire da una nuova centralità del tomismo che in epoca conciliare supportò apertamente il papato. La piena riabilitazione delle dottrine dell'Aquinate sancita dal vescovo di Parigi Bourret nel 1325, due anni dopo la canonizzazione del domenicano, segnò la conclusione di una prima fase della storia del tomismo, caratterizzata da una natura fortemente difensiva. Infatti, a seguito della condanna del vescovo Tempier, avvenuta nel 1277 i frati minori avevano stabilito che la *Summa Theologiae* potesse essere letta dagli studenti di teologia solo se accompagnata dal *Correctorium* redatto da Guglielmo de La Mare che confutava ben 118 tesi dell'Aquinate. Una scelta che contribuì alla diffusione dell'opera stessa e di un primo nucleo di dottrine da difendere, «restituendo così agli stessi domenicani la prima vera immagine del tomismo che intendevano propugnare.»¹²⁴ Inoltre, in un clima piuttosto teso sia all'interno sia all'esterno dell'ordine domenicano, i Predicatori decisero di agire attraverso l'organo legislativo di cui disponevano, il capitolo generale, per raccomandare la promozione della dottrina di San Tommaso e reagire con maggior fermezza agli attacchi, come quello mosso dall'arcivescovo di Canterbury, John Peckam. Infine, a partire dal capitolo generale del 1309, il tomismo iniziò ad essere riconosciuto come dottrina ufficiale dell'ordine.¹²⁵

¹²³ Sul tema si veda Melquiades ANDRÉS MARTÍN, *La teología española en el siglo XVI*, tomo, I, BAC, Madrid, 1976.

¹²⁴ Pasquale PORRO, *Tommaso d'Aquino. Un profilo storico – filosofico*, Carocci, Roma, 2012, pp. 469 – 470.

¹²⁵ Paul Oscar KRISTELLER, *Il tomismo e il pensiero italiano del Rinascimento*, in *Rivista di filosofia Neo Scolastica*, n.66, 2/4, (1974), pp. 841 – 896, cit., p.

L'instabilità politica della seconda metà del Trecento causata dal trasferimento del papato ad Avignone, dalla debolezza dell'impero e dal progressivo consolidamento delle monarchie territoriali, unitamente all'abbandono in campo teologico della metafisica tanto aristotelica quanto platonica determinarono la crisi «dell'oggettivismo» che aveva avuto la sua più grandiosa espressione nelle *Summae* dell'alta scolastica¹²⁶. Il realismo della *via antiqua* della scolastica, i cui massimi rappresentanti furono proprio Tommaso d'Aquino e Duns Scoto, perse terreno di fronte al nominalismo della *via moderna* tracciata da Guglielmo di Ockham, che dall'Inghilterra si diffuse a macchia d'olio sul continente. Inoltre, il caso Jean de Monzon, il domenicano che alla fine del Trecento si era opposto alla dottrina dell'Immacolata concezione, determinando la momentanea espulsione dei Predicatori dall'università di Parigi, aveva parzialmente minato la riflessione tomista e il suo insegnamento¹²⁷.

Successivamente, all'inizio del XV secolo si sviluppò un ampio movimento di reazione all'egemonia della *via moderna* caratterizzato da diverse correnti filosofiche, come l'averroismo latino, il neoplatonismo e l'aristotelismo, che vide anche la rinascita del tomismo. La scuola tomista quattrocentesca si propose di arginare le insidie delle filosofie moderne volgendo lo sguardo agli insegnamenti delle *auctoritas* della grande scolastica, proponendo un recupero, anche filologico, del maestro, con l'obiettivo di riaffermare – in prima istanza – l'unità della sapienza cristiana. In questa fase di ripresa l'eredità del Dottore Angelico mostrò un fecondo dinamismo non solo a Bologna, dove lo *studium* del convento di San Domenico riaffermò il suo ruolo d'eccellenza, ma anche in seno a diverse università europee.¹²⁸ Il collegio del Monte, poi, fondato dal domenicano Enrico di Gorkum a Colonia, la città in cui S. Tommaso aveva completato la sua formazione e intrapreso l'insegnamento, divenne roccaforte del tomismo nelle dispute contro l'albertismo che infiammarono il dibattito teologico negli anni Cinquanta e Sessanta del XV secolo. Anche l'università di Parigi, dopo aver a lungo appoggiato la via moderna con importanti figure come Pietro d'Ailly, contribuì alla rifioritura della teologia dell'Aquinate soprattutto per merito di Giovanni Capreolo, il *princeps Thomistarum*, autore delle *Defensiones theologiae divi Thomae* (1432), opera spesso utilizzata per avvicinare gli scritti e il pensiero del maestro. Infine, un ruolo importante nella creazione di una vera e

¹²⁶ JEDIN (a cura di), *Storia della Chiesa V/2*, Milano, 1975, p. 65.

¹²⁷ Thomas IZBICKI, *The council of Ferrara – Florence and Dominican Papalism*, cit., p. 3.

¹²⁸ Fausto ARICI, *Una teologia in bilico: cenni sulla teologia domenicana all'esordio della modernità*, in Gianni FESTA, Marco RAINI (a cura di), *L'ordine dei Predicatori. I Domenicani: storia, figure e istituzioni (1216-2016)* Laterza, Roma – Bari, 2016.

propria scuola tomista lo ebbero le università di Salamanca e Tolosa. In Castiglia, la critica al verbosismo, che investì tutta la prima scuola di Salamanca, raggiunse il suo apice con il magistero di Osma.

Egli, infatti, dopo un'iniziale vicinanza al nominalismo di Duns Scoto, attaccò con veemenza l'eccessivo peso che la scolastica aveva dato alla scienza del linguaggio, che col tempo era diventata un vero e proprio culto della parola. Il professore, ovviamente, non negava il valore della grammatica o della logica, tutt'altro, ma sosteneva la necessità di un approccio autenticamente teologico ai problemi, con l'obiettivo di colmare la distanza che si era creata tra la dottrina scolastica insegnata nelle aule e quella morale e spirituale coltivata nella quotidianità dai religiosi.¹²⁹ La soluzione proposta da Pedro de Osma fu il ritorno a San Tommaso e alla *Summa Theologiae* che sostituì progressivamente le *Sententiae* di Pier Lombardo come testo teologico fondamentale nelle università.

1.5.3 Il processo a Pedro Martínez de Osma

Il rapporto tra il professore e il baccelliere Carvajal fu molto intenso almeno fino al 1477, quando il domenicano Juan López de Salamanca invitò Pedro Martínez de Osma ad una disputa pubblica per discutere le tesi proposte dal teologo nel *Tractatus de Confessione*.¹³⁰ Osma infatti si fece portavoce di una corrente riformista che mirava al ritorno alla Chiesa delle origini. Un progetto che si proponeva di conciliare la necessità di una struttura ecclesiastica radicata tra i fedeli con un potere papale che doveva essere regolamentato, e se fosse stato necessario anche limitato, attenendosi al messaggio originario del cristianesimo. Il nucleo centrale della sua dottrina rifletteva sul valore della confessione e dell'indulgenza e si basava su una radicale scissione tra la penitenza e la penitenza intesa come sacramento concesso dalla Chiesa. Il teologo riteneva che il dovere di confessare i peccati fosse stato istituito dalla Chiesa, non da Cristo; il fedele, infatti, possedeva la capacità di contrizione dentro di sé e poteva ricevere la grazia del perdono direttamente da Dio, senza la mediazione del corpo

¹²⁹ Melquiades ANDRÉS MARTÍN, *La Enseñanza de la Teología en la Universidad Española hasta el Concilio de Trento*, en *Repertorio de la ciencias eclesiasricas en España*, 2 vols, Salamanca, 1971, pp. 125 – 146.

¹³⁰ José LÓPEZ DE SALAMANCA, Pedro MARTÍNEZ DE OSMA, *La confesión y las indulgencias, presentación y edición crítica de dos tradados inéditos*, Salamanca, 1978, p. 16.

sacerdotale¹³¹. La riflessione del professore salamantino si scontrò ben presto sia con il potere civile sia con quello ecclesiastico, poiché arginare l'azione del vicario di Cristo significava anche invalidare l'investitura sacrale e messianica che il pontefice concedeva ai sovrani.¹³²

Osma non si presentò al dibattito, ma l'11 settembre 1477 chiese di potersi assentarsi dall'insegnamento, permesso che gli venne accordato il 22 dello stesso mese. In dicembre Bernardino Carvajal comparve come supplente del professore per la cattedra di *Prima de teologia*. Il 25 giugno 1478 Sisto IV emanò la bolla che permise all'arcivescovo di Toledo Carrillo di procedere contro il professore salamantino; in agosto gli atti del claustro certificano la non attività di Martínez de Osma e la sua sostituzione con Carvajal e il futuro inquisitore generale Diego de Deza. Tuttavia, nonostante l'ottima posizione conseguita all'interno dell'ateneo, il giovane teologo placentino decise di lasciare Salamanca per non dover partecipare al processo contro il suo maestro e si trasferì a Roma per conseguire il dottorato. Nel 1479 gli scritti del filosofo furono ufficialmente condannati e Pedro de Osma morì pochi mesi dopo. Bernardino Carvajal decise allora di tornare presso l'ateneo dove conseguì il titolo di rettore e *magister theologiae* alla fine del 1480. Durante la riunione del claustro del 7 dicembre 1480 al rettore Carvajal fu assegnata un'importante missione, recarsi presso il cardinale di Spagna, Pedro González de Mendoza, per negoziare la costruzione di un collegio a Salamanca e non a Valladolid, come era nelle intenzioni del porporato¹³³. Nel 1479, infatti, il primate spagnolo aveva ricevuto la licenza papale per la costruzione di un collegio dedicato alla Santa Croce, a cui egli era particolarmente devoto, presso l'università di Valladolid, nel nord della Castiglia. L'obiettivo del mandato non fu raggiunto ma l'incontro col cardinale segnò indelebilmente il percorso politico e intellettuale del giovane teologo, dando inizio ad una lunga e proficua collaborazione. Mendoza divenne, infatti, il padrino di Bernardino Carvajal, introducendolo alla corte della regina Isabella, la quale gli manifestò sempre stima e sostegno.

¹³¹ Ivi, cit., p. 20

¹³² Isabella IANNUZZI, *La condena a Pedro Martínez de Osma: 'ensayo general' del control ideologico inquisitorial*, 27, (2007), pp. 11 – 46, cit., p. 14.

¹³³ F. MARCOS RODRÍGUEZ, *Extractos de los libros de claustros de la universidad de Salamanca*, p. 308.

Capitolo 2: I primi anni nell'Urbe

2.1 *Oratio di die omnium sanctorum (1482)*

Nel 1482 Bernardino López de Carvajal si recò nell'Urbe per difendere i diritti dei Mendoza al cospetto di Sisto IV, e in Curia ebbe inizio la sua brillante ascesa politica patrocinata dal potente cardinale. Tra le testimonianze che provano la stretta dipendenza del teologo di Plasencia da Pedro González de Mendoza e dal suo *entourage* nei primi anni Ottanta del XV secolo può essere annoverata la concessione del canonicato e della prebenda della cattedrale di Siviglia, conferite a Carvajal l'11 marzo 1482.¹³⁴

La trascrizione dell'atto notarile attesta che il decano e il capitolo della cattedrale andalusa ratificarono il conferimento «al dicho Bernardino y al dicho su procurator en su nombre la posesión corporal real e actual velquasi de la dicha canony e Prebenda sui en la dicha iglesia». Benefici elargiti *motu proprio* da papa della Rovere poiché risultati vacanti. Il procuratore nominato a rappresentare Bernardino durante l'atto era Diego de Muros, definito «canonigo compostelano» e segretario del cardinale Mendoza, all'epoca arcivescovo di Siviglia. Si ritiene pertanto verosimile che Mendoza avesse appoggiato l'assegnazione beneficiaria a Carvajal presso il pontefice stesso.

La prima significativa testimonianza della presenza dell'estremeño presso la Curia risulta essere l'orazione che egli declamò l'1 novembre 1482 al cospetto di Sisto IV e del collegio cardinalizio in qualità di *arcium et Theologiae professor*.¹³⁵

Come si evince dal versetto iniziale tratto dal vangelo di Matteo «Beati pacifici quoniam filii Dei vocabuntur», il tema prescelto del retore è quello della pace, che all'epoca era assente non solo della penisola italiana, ma anche dell'intero bacino mediterraneo.

L'analisi del sermone ha consentito di individuare due sezioni principali, che si sviluppano a partire da un argomento piuttosto complesso: la differenza tra la legge mosaica e quella

¹³⁴ BN, Mss.23129-8

¹³⁵ Bernardino CARVAJAL, *Sermo in die omnium sanctorum in Capella domini nostri Sixti quarti estante sanctitate sua et sacra cetu Cardinalium habitus per Reverendum dominum Bernardinum Carvajal Arcium et Theologiae professorem. Anno Millesimoquadringentesimo octuagesimosecundo intestinis bellis universa pene Italia laborante*; Id., *Sermón pronunciado el día de Todos los Santos (1482)*, traducción Andrés Oyola Fabian, Biblioteca IX Marqués de la Encomienda, 2003.

cristiana e la conseguente superiorità di quest'ultima. Un'antitesi classica nella riflessione cristiana che ha permesso alla teologia di riflettere su temi fondamentali come il rapporto tra la legge e la grazia, la specificità del messaggio di Cristo e il ruolo delle opere e della fede nel conseguimento della salvezza.¹³⁶ La teorizzazione sulla natura della legge antica e di quella nuova nacquero all'interno delle prime comunità cristiane e vennero elaborate compiutamente da sant'Agostino nell'opera *Sul Battesimo degli infanti*, da Pietro Lombardo nella *Disputa* 40, 2 del libro III delle *Sententiae*, e soprattutto da san Tommaso nelle *Quaestiones* 99, 100, 106, 107, 109 e 113 presenti nella *Prima Secundae* e nei *Commentari*.¹³⁷ Inoltre, nell'inquieto panorama religioso castigliano lacerato dagli scontri tra cristiani e comunità ebraiche, e soprattutto tra *cristianos viejos* e *cristianos nuevos*, gli ebrei diventarono spesso «il contro – modello di fronte a cui plasmare una nuova religiosità».¹³⁸ Una tradizione fatta di immagini e concetti a cui fecero ampiamente ricorso intellettuali del calibro di Alonso de Cartagena, Alonso de Oropesa e Hernando Talavera. Quest'ultimo, ad esempio, durante la campagna di predicazione svolta a Siviglia tra il 1478 e il 1480 su richiesta dell'arcivescovo Pedro González de Mendoza, preoccupato dai violenti scontri sorti tra cristiani e *conversos* accusati di giudaizzare, utilizzò come strategia retorica il confronto tra legge antica e legge di Cristo per dimostrare l'esemplarità del Vangelo.¹³⁹ Argomenti polemici che trovarono ampio spazio nella *Católica Impugnación* dello stesso Talavera, *pamphlet* che vide la luce a Salamanca nel 1487, la cui stesura è strettamente connessa all'attività pastorale dell'allora vescovo di Ávila a Siviglia.¹⁴⁰

Anche Pedro Martínez de Osma nel tentativo di proporre una nuova religiosità cristiana, più intima e personale, operò in almeno due occasioni un paragone tra la sua visione di

¹³⁶ Giovanni HELEWA, *La «legge vecchia» e la «legge nuova» secondo S. Tommaso d'Aquino*, in «Ephemerides Carmeliticæ» 25 (1974/1-2) pp. 28-139.

¹³⁷ Pedro DE OSMA, *Escritos Académicos. Fuentes documentales*, edizione a cura di José LABAJOS ALONSO, traduzione y notas a cura di Pablo García CASTILLO, Universidad Pontificia De Salamanca, 2010, pp 38 - 39.

¹³⁸ Stefania PASTORE, *Un'eresia spagnola. Spiritualità conversa, alumbradismo e Inquisizione, 1449-1559*, L. S. Olschki, 2004 cit., p. 26. Sul tema si veda anche Matthias M. TISCHLER, "Lex Mahometi". *The Authority of a Pattern of Religious Polemics*, in «Journal of Transcultural Medieval Studies» 2, no. 1 (2015), pp. 3-62

¹³⁹ Sulla predicazione di Talavera e gli argomenti adottati si veda ancora: S. PASTORE, *Un'eresia spagnola, Spiritualità conversa, alumbradismo e Inquisizione, 1449-1559*, pp. 29 - 36. Più in generale sul primo arcivescovo di Granada si veda: Isabella IANNUZZI, *El poder de la palabra en el siglo XV. Fray Hernando de Talavera*, Junta de Castilla y Leon, Salamanca, 2009.

¹⁴⁰ Sugli argomenti polemici trattati nella *Católica Impugnación* si veda anche Davide SCOTTO, *Theology of the Laws and Anti-Judaizing Polemics in Hernando de Talavera's Católica impugnación*, in Mercedes GARCÍA-ARENAL, Gerard WIEGERS (a cura di), *Polemical Encounters Christians, Jews, and Muslims in Iberia and Beyond*, Penn State University Press, 2018.

cristianesimo e la legge mosaica: in alcune sezioni del *Tractatus de Confessione* e del *Quodlibetum* le sue opere più famose, per cui come si è già sottolineato fu processato dall'Inquisizione. Ma prima ancora nel *De efficacia Legis Christi eiusque a Lege Veteri differentia*, una lezione che il professore aveva presentato il 3 maggio 1465 ai suoi allievi dell'ateneo salmanticense.¹⁴¹ Un testo a cui si ritiene possa essersi ispirato Bernardino Carvajal.

Il primo nucleo argomentativo dell'*Oratio in die omnium sanctorum* è volto a mostrare le principali differenze che rendono la legge cristiana superiore a quella mosaica.

Quare constat legem Moysi fuisse particularem et ut dixerim municipalem legem ac solum
Ebreorum populum ad sui observantiam obligasse¹⁴²

Innanzitutto l'oratore sottolinea come la legge consegnata a Mosè fosse parziale, poiché riferita e rispettata unicamente dagli ebrei. Anche se, precisa, non tutti i discendenti di Abramo furono tenuti a osservare la legge; Ismaeliti e Idumei infatti poterono raggiungere la salvezza attraverso l'obbedienza alla legge naturale, così come fecero successivamente Anassagora, Socrate e Aristotele. Un passaggio che evoca la fondamentale teorizzazione del diritto naturale nel cristianesimo, che affondava le sue radici nella *Lettera ai Romani* di san Paolo e nel pensiero di Agostino, Ambrogio e san Tommaso.

Al contrario, osserva poi Carvajal, la legge di Cristo è universale e per questo motivo è stata definita cattolica. A partire da tale scarto, l'oratore si propone di dimostrare come il Vangelo fosse superiore all'antico Testamento in diversi aspetti, quali: la conoscenza di Dio, i sacramenti e le cerimonie. In prima istanza, il Vangelo consente di conoscere realmente Dio, perché «in passione dominica velum templis scissum est medium ut ostenderetur declarata et apta esse in evangelio que prius sub velamine latebant in lege». La passione del Signore aveva rivelato ciò che prima era oscuro, poiché Mosè aveva parlato al suo popolo con il capo velato; è dunque possibile affermare che la legge di Cristo rappresenti il compimento della legge antica, e che ciò si verifichi anche nei precetti.

Successivamente, il teologo riflette sul terzo aspetto che marca la superiorità del Vangelo, e cioè i sacramenti, affermando come i *sacramenta legalia* non conferissero la grazia poiché vuoti e senza valori, e proseguiva

¹⁴¹ Pedro DE OSMA, *Escritos Academicos*, p. 38.

¹⁴² B. CARVAJAL, *Sermón pronunciado el día de Todos los Santos (1482)*, p.7.

Est vero sacramentum sacramentorum in lege evangelica quod non modo gratiam continent verum originem et caput totius gratiae Christum dominum applectitur unum nomen eucharistie idest bone gratiae per anthonomam promneruit.¹⁴³

Tra i sacramenti cristiani il ruolo centrale è attribuito all'eucarestia, che, istituita da Cristo per condividere il suo sacrificio con gli uomini, dona la grazia e cancella la colpa. Nessuna menzione è fatta degli altri sacramenti della legge nuova, mentre viene rimarcata la specificità etico – normativa dei precetti di Cristo volti a guidare la vita interiore dei fedeli, al contrario di quelli mosaici, riferiti esclusivamente a pratiche esteriori.

Infine, precisa Carvajal, la Parola di Cristo è perfetta perché consegnata agli uomini da Dio, che in tempo di pace si è fatto uomo; al contrario, la legge antica fu trasmessa al profeta Mosè dopo l'apparizione di un angelo di Dio tra le fiamme di un rovo. Ed è questa l'ultima peculiarità della legge evangelica presentata per dimostrarne l'eccellenza: la Parola di Cristo è superiore all'antica legge perché nata in tempo di pace.

Da qui prende avvio la sezione conclusiva dell'opera volta a trattare il tema della pace, una delle sette beatitudini, nonché la più importante. La riflessione di Bernardino Carvajal assume come punto di partenza l'Etica Nicomachea dello Stagirita, il quale aveva interpretato la felicità come il fine ultimo, il bene supremo, a cui deve tendere l'uomo. Tuttavia, afferma il teologo, non è possibile conseguire tale bene in assenza della pace, la quale deve essere istituita col prossimo, con se stessi e con Dio.

La scelta realizzata dall'oratore di argomentare sulla pace traendo spunto da un soggetto di chiara matrice tomista mostra il debito intellettuale del teologo verso il suo maestro Pedro de Osma, che aveva riflettuto sulle differenze tra antica e nuova legge nel *De efficacia Legis Christi eiusque a Lege Veteri differentia*. Obiettivo dichiarato dello scritto di Osma era mostrare la perfezione della Parola di Cristo, l'unica in grado di salvare l'uomo.

Hac igitur de causa mea fuerat intentio hodie juxta vires meas aliqua in meum proferre de jure divino et praecipue de lege Christi, quae sola hominem justificat, ut postea videbitur.¹⁴⁴

¹⁴³ Ivi, cit., p.11.

¹⁴⁴ Pedro DE OSMA, *Repetitio magistri oxomensis de efficacia Legis Christi eiusque a Lege Veteri differentia*, cit., p. 232.

Il discorso del filosofo salamantino si sviluppa in tre nuclei argomentativi, il primo dei quali è dedicato alla riflessione sulla diversità tra la legge mosaica e quella evangelica. Il filosofo spiega come la legge nuova fosse riferita soprattutto alla grazia interiore, resa nota agli uomini attraverso la scrittura dei Vangeli, ma infusa da Dio nei cuori, come sostenuto dall'apostolo Paolo, a cui fa esplicito riferimento. La legge antica invece risultava essere stata unicamente scolpita su pietra. Considerazioni sulla grazia molto vicine a quelle proposte da Talavera nella già citata *Católica impugnación*.

Il secondo nucleo argomentativo è volto a mostrare la superiorità della Parola di Cristo nelle promesse, nelle cerimonie e nei precetti morali. Nella teorizzazione della materia sacramentale Osma presenta una riflessione molto vicina a quella del suo pupillo Carvajal. Il professore salamantino infatti sostiene che

lustificatio et peccatorum remissio fit virtute passioni Christi, quem Deus posuit propitiatorem per fidem in sanguine ipsius ad Romanos tertio. Sumus enim Deo reconciliati per mortem Filii eius ad Romanos quinto. Joannes quoque dicebat: dilexit et lavit nos a peccatis nostris in sanguine suo, Apocalypsis primo. (...). Itaque per sacramenta novae legis upote per instrumenta passionis Christi transfunditur in nos gratia delens peccatum.¹⁴⁵

Dio giustifica l'uomo a partire dall'incarnazione e dalla passione di Cristo che al contempo rimette ogni peccato; e successivamente rimarca il valore dei sacramenti della nuova legge, che sono strumenti della grazia divina. Riconosce anche il valore della penitenza, sottolineando come i peccati non possano essere cancellati con la sola contrizione ma attraverso la mediazione dei sacerdoti. Riflessioni diverse da quelle elaborate nel *Tractatus de Confessione* e nel *Quodlibetum*, in cui il teologo negò con fermezza il valore della confessione e delle indulgenze.

Non igitur audiendi, qui dicunt quod in sacramento paenitentiae peccata remittuntur sola contritione; contrite nim et omnis actus qui se tenet ex parte paenitentiae; sunt quidem materiale in hoc sacramento; materiale vero minorem habet efficaciam quam formale. Est igitur veritas quod peccata delentur virtute totius sacramenti; sed magis ratione eius quod est formale, quam eius quod est materiale; quod quidem formale se tenet non ex parte paenitentis, sed ex parte sacerdotis.¹⁴⁶

¹⁴⁵ Ivi, cit., p. 279.

¹⁴⁶ Ivi, cit., p. 281.

La prima orazione declamata da Bernardino Carvajal nella Curia romana, o quantomeno la prima tra le opere conosciute, può essere considerata, per alcuni aspetti, esemplificativa dello stile retorico di Carvajal e della sua lettura teologica. Emerge infatti una riflessione che si fonda sulla lezione aristotelica e sulle Sacre Scritture, veterotestamentarie e neotestamentarie, e una religiosità personale e cristocentrica, esplicitata dal ruolo della passione nel conferimento della grazia e della pace. Carvajal risulta dunque portavoce di alcuni significativi aspetti dell'umanesimo cristiano che tuttavia - a tratti - strideranno con la sua una vertiginosa e ambigua scalata ai vertici del potere, che si realizzò a partire da una prima mansione come collettore apostolico.

Tale percorso ebbe inizio in un momento di particolare fermento nello scacchiere politico italiano e internazionale segnato da lotte intestine e dall'indomita avanzata dell'impero ottomano. Su questi aspetti risulta fondamentale soffermarsi per poter conferire un adeguato significato all'azione politica e intellettuale del teologo, mediatore tra Roma e la monarchia spagnola nei decisivi anni della guerra contro Granada.

2.2 Nuovi protagonisti si affacciano sul Mediterraneo

«Furono un tempo gli italiani i dominatori del mondo, ora è iniziato il dominio dei Turchi». Così si esprimeva all'indomani della conquista ottomana di Costantinopoli Enea Silvio Piccolomini, il quale rappresenta solo una delle tante voci che si levarono per compiangere la caduta della Nuova Roma e la fine del dominio politico e culturale degli eredi del mondo classico.¹⁴⁷

In realtà, la decadenza bizantina era iniziata già nel Duecento, dopo che Michele VIII Paleologo, reggente di Nicea, conquistò Costantinopoli e rifondò - sebbene su basi territoriali ridotte - l'impero, che era caduto sotto il dominio dei latini al termine della quarta crociata. Un declino lento e inarrestabile, determinato innanzitutto dalla presenza egemonica in campo economico e politico degli italiani. I genovesi, infatti, in qualità di principali alleati della dinastia dei

¹⁴⁷ Sull'eco della caduta di Costantinopoli tra i contemporanei resta ancora valido Agostino PERTUSI (a cura di), *La caduta di Costantinopoli*. 2 vols., Fondazione Lorenzo Valla, Mondadori, Milano, 1976; si veda inoltre: Massimo MIGLIO, *Il trauma letterario*, in AA.VV., *L'Europa dopo la caduta di Costantinopoli*, 29 maggio 1453. Atti del XLIV convegno storico internazionale, Todi, 7-9 ottobre 2007, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto, 2008; Arnold ESCH, 29 giugno 1453. *La notizia della caduta di Costantinopoli arriva a Venezia*, in Uwe ISRAEL, *Venezia. I giorni della storia*, Viella, Roma, 2011, pp. 123 – 145.

Paleologi, ottennero con il trattato di Ninfedo del 1261 il privilegio di poter commerciare liberi da dazi in tutte le regioni bizantine; fondarono alcune importanti colonie come Pera, Caffa, Tana e intrattennero proficue relazioni con l'impero dei Grandi Comneni a Trebisonda. Nel 1277 anche i Veneziani conseguirono dei trattati vantaggiosi e proprio come i mercanti della Lanterna poterono stabilire importanti piazze di scambio a Costantinopoli, Tana e Trebisonda. Le due repubbliche divennero anche le principali creditrici dell'impero e ben presto alla dipendenza economica si aggiunse una subordinazione politica tanto che il territorio dei Bizantini divenne «oggetto e non più soggetto delle relazioni internazionali nei Balcani e nel Mediterraneo».¹⁴⁸ Nonostante un'intrinseca debolezza Bisanzio rivestì per secoli il ruolo di principale mediatore economico e culturale tra le genti delle steppe asiatiche, le emergenti monarchie europee e le città italiane. Le relazioni di mercanti, diplomatici e viaggiatori hanno tramandato la vivida immagine di una città crocevia tra mondi diversi, ricca di monumenti, splendidi palazzi, bazar e giardini sul Bosforo. Portatrice di un grande valore simbolico, agli occhi dei visitatori Costantinopoli era erede della cultura ellenistica e dell'*imperium* romano, capitale della cristianità orientale e primario centro commerciale. Dopo la distruzione dei distretti di Sarai e Astrakhan sul mar Nero nel 1395 per mano di Tamerlano, le principali vie commerciali che collegavano Mediterraneo e Asia centrale convergevano a Bisanzio e in Egitto. Sul Bosforo, oltre Venezia e Genova anche la Corona d'Aragona aveva fondato degli empori, dove si poteva assistere alla contrattazione di tessuti, spezie, pietre preziose e schiavi che successivamente venivano redistribuiti in tutti i mercati di Africa, Asia ed Europa. Tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo, la prorompente ascesa di nuovi e temibili protagonisti, i turchi Ottomani, minò il già precario equilibrio del panorama euroasiatico. L'occupazione di Gallipoli, situata sulle coste cristiane dei Dardanelli, nel 1352, segnò la fase iniziale della penetrazione del Turco in Occidente; mentre l'avvento al trono del sultano Bayazet diede avvio alla fase finale della storia bizantina, di cui un'importante tappa è rappresentata dalla disfatta dell'esercito franco – ungherese a Nicopoli nel 1396.¹⁴⁹ La

¹⁴⁸ Ivan DJURIČ, *Il crepuscolo di Bisanzio. I tempi di Giovanni VIII Paleologo (1392-1448)*, introduzione di Mario Gallina, trad. italiana Silvia Vacca, Donzelli, Roma, 2009, cit., p. 3.

¹⁴⁹ La bibliografia sull'impero ottomano tra XV e XVI secolo è davvero copiosa, si vedano almeno Suraiya FAROQHI, *L'impero ottomano*, Il mulino, Bologna, 2008; Marina FORMICA, *Lo specchio turco. Immagini dell'Altro e riflessi del sé nella cultura italiana d'età moderna*, Donzelli, Roma, 2012; Suraiya FAROQHI, Kate FLEET (a cura di), *The Ottoman Empire as a World Power, 1453-1603*, in *The Cambridge History of Turkey*, vol.2, Cambridge University press, 2013; Sulla battaglia di Nicopoli: Marco PELLEGRINI, *Le crociate dopo le crociate. Da Nicopoli a Belgrado (1396 – 1456)*, Il mulino, Bologna, 2013.

diplomazia bizantina attraverso accordi spesso umilianti riuscì per alcuni decenni a salvare l'impero come identità statale fino al 1453. Il 29 maggio, infatti, dopo oltre due mesi di assedio, di trattative fallite e appelli rimasti inascoltati, le truppe di Mehemet II entrarono a Costantinopoli. La disgregazione dell'impero bizantino marcò la fine di un'epoca e l'inizio di una nuova era nei rapporti tra Oriente e Occidente e diffuse in Europa la percezione che «il nemico fosse davvero alle porte»¹⁵⁰. Tale evento rappresentò inoltre l'apice di una «congiuntura millenarista»¹⁵¹ che coinvolgeva da secoli tanto la sponda cristiana quanto quella islamica del Mediterraneo. Nel mondo cristiano, la circolazione di profezie e vaticini di natura escatologica che annunciavano la definitiva sconfitta dell'islam e l'inizio della fine dei tempi ebbe inizio sin dalla tarda antichità, agli inizi dell'espansione araba.¹⁵²Tra i numerosi testi apocalittici che videro la luce in quest'epoca, una posizione di rilievo è occupata dall'*Apocalipsis* dello Psudo – Metodio, elaborata in Siria alla fine del VII secolo, un vaticinio che esercitò una grande influenza sulla tradizione escatologica dei secoli successivi. L'*Apocalipsis*, infatti, introduceva nel panorama profetico una figura nuova: l'imperatore degli ultimi giorni, che alludeva al sovrano descritto nella profezia della Sibilla Tiburtina.¹⁵³ Egli, dopo essere tornato a regnare su Gerusalemme, avrebbe riconsegnato la città a Dio, ponendo fine alla storia umana, a cui sarebbe seguito lo scontro tra Cristo e l'Anticristo.

La fine di Bisanzio non segnò, tuttavia, la fine dei rapporti economici, politici e culturali tra la sponda cristiana e quella musulmana del Mediterraneo. Anzi, la città sopravvisse alla conquista ottomana, alle violenze e ai saccheggi; le chiese furono convertite in moschee, i palazzi e i giardini ricostruiti e lo stretto attraversato nuovamente da navi.

¹⁵⁰ Sul tema si vedano: Giovanni Ricci, *Ossessione turca. In una retrovia cristiana dell'Europa moderna*, Il mulino, Bologna, 2002; Id., *I Turchi alle porte*, Il mulino, Bologna, 2008.

¹⁵¹ Michele LODONE, *Migraciones y expectativas mesiánicas. Giorgio Benigno Salviati, el monje Teodoro y Paolo Angelo en la Italia del Renacimiento*, in S. PASTORE, M. GARCÍA-ARENAL (a cura di), *Visiones imperiales y profecía*, pp. 81 – 101, cit., p. 81. Sulla congiuntura millenaristica al tempo della caduta di Costantinopoli si veda: Agostino PERTUSI, *Fine di Bisanzio e fine del mondo. Significato e ruolo storico delle profezie sulla caduta di Costantinopoli in Oriente e in Occidente*. Edizione postuma a cura di Enrico Morini, Roma, 1988; più in generale sul profetismo apocalittico e l'avanzata turca Kenneth SETTON, *Western Hostility to Islam And Prophecies of Turkish Doom*, American Philosophical Society, 1992.

¹⁵² Jean FLORÌ, *El islam y el fin de los tiempos. La Interpretación Profética De Las Invasiones Musulmanas En La Cristiandad Medieval*, trad. de Ana Isabel CARRASCO MANCHADO, Ediciones Akal, Madrid, 2010.

¹⁵³ Ivi, pp. 121 – 122.

La comparsa del l'interlocutore turco determinò però la nascita di un ordine geopolitico ed economico nuovo.¹⁵⁴

La potenza marittima genovese, che per secoli aveva garantito la circolazione internazionale delle merci nel Mediterraneo fu quella maggiormente penalizzata dall'espansione ottomana. A lungo, però, la Repubblica aveva colpevolmente sottovalutato le potenzialità dell'emirato anatolico in ascesa, considerandolo un possibile strumento di cui servirsi per esercitare pressione su Bisanzio.¹⁵⁵ La città ligure instaurò quindi pacifici e proficui rapporti con Murād II, a cui garantì sostegno durante gli anni della guerra civile o durante la spedizione crociata del 1444. Tuttavia, il progetto politico del successore di Murād II, Mehemet II, determinò un profondo cambiamento nei rapporti internazionali. All'interno del suo impero con capitale a Costantinopoli, infatti, continuò ad essere garantito il commercio internazionale, che tuttavia venne sottoposto ad un ferreo controllo che abolì lo spazio per gli insediamenti coloniali.¹⁵⁶ A seguito della perdita del sobborgo di Pera – Galata, situato a nord del corno d'Oro, il commercio della repubblica sul mar Nero subì un duro contraccolpo. La successiva conquista ottomana di Caffa e il difficile accesso alla Focea e alle miniere di allume spinse i genovesi a percorrere rotte commerciali alternative. Furono così intensificati i rapporti con le potenze del Mediterraneo occidentale e con alcuni sultanati islamici, come la Granada nasride e il Marocco merinide. Relazioni commerciali interreligiose che risalivano ai primi decenni del Quattrocento, quando mercanti liguri e catalani avevano creato un'importante rete di distribuzione e acquisto di merci orientali, di derrate e prodotti destinati al Nord, come frutta secca, ceramica valenzana o seta granadina. Inoltre, lo spostamento di molti interessi economici e politici verso Ovest fu determinato anche dalla conquista di Ceuta, nel 1415, e dalla scoperta di nuove isole nell'Atlantico.¹⁵⁷

Venezia, che al contrario da sempre guardava ad Est, divenne il principale interlocutore dei nuovi signori del Mediterraneo Orientale.¹⁵⁸ A partire dal XIII le ricchezze della città

¹⁵⁴ AA.VV. *L'Europa dopo la caduta di Costantinopoli, 29 maggio 1453, atti del XLIV Convegno Storico Internazionale, Todi, 7 – 9 ottobre 2007*, Fondazione centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 2008.

¹⁵⁵ Sul rapporti tra Genova e gli ottomani si veda: Kate Fleet, *European and Islamic trade in the Early Ottoman State. The Merchants of Genoa and Turkey*, Cambridge, 1999; Enrico BASSO, *Insedimenti e commercio nel Mediterraneo bassomedievale. I mercanti genovesi dal Mar Nero all'Atlantico*, Valerio, Torino, 2008.

¹⁵⁶ Enrico BASSO, Genova e gli Ottomani nel XV secolo: gli "Itali Teucri", in AA.VV. *L'Europa dopo la caduta di Costantinopoli, 29 maggio 1453, atti del XLIV Convegno Storico Internazionale, Todi, 7 – 9 ottobre 2007*, Fondazione centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 2008, pp. 377 – 409.

¹⁵⁷ David ABULAFIA, *Il grande mare. Storia del Mediterraneo*, Mondadori, Milano, 2013.

¹⁵⁸ Sui rapporti tra Venezia e l'impero ottomano: Maria Pia PEDANI, *Venezia porta d'Oriente*, Il Mulino, Bologna, 2010; Paolo PRETO, *Venezia e i Turchi*, Viella, Roma, 2013,

poggiavano sulla libera iniziativa di mercanti pronti a salpare in cerca di fortuna. Col tempo la Serenissima divenne diretta promotrice di queste imprese commerciali: la prassi mercantile fu coadiuvata dall'azione di ambasciatori, bails e consoli incaricati di trattare accordi vantaggiosi per i mercanti che risiedevano nei diversi porti del Mediterraneo. Per gran parte del Quattrocento la repubblica veneta occupò una posizione dominante nel commercio delle spezie ad Alessandria e fu coinvolta nel mercato del cotone dalla Siria e dall'Egitto. Nei diversi empori dell'impero mamelucco, Alessandria, Beirut, il Cairo e Aleppo le navi veneziane portavano i prodotti dell'Occidente, materie prime come legname e metalli, olio, vino, corallo e ambra dai paesi del nord Europa. Compiuta la *muda* i mercanti ripartivano per l'Ovest con zucchero, datteri e lini egiziani, ma soprattutto con le celebri spezie provenienti dall'India, come il pepe del Malabar, i chiodi di garofano, la noce moscata dalle Molucche, e ancora cannella e zenzero, oltre ad avorio, perle e ogni sorta di pietre preziose¹⁵⁹.

Successivamente, la Repubblica veneta riconobbe l'autorità del sultano su Costantinopoli e inviò l'ambasciatore Bartolomeo Marcello a siglare un accordo di pace. A partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, però, le continue incursioni ottomane in Tracia e Morea erosero una buona parte 'dell'impero coloniale veneziano'.¹⁶⁰ Nel 1463 Venezia prese l'iniziativa e diede il via ad un'azione bellica contro gli ottomani; nonostante l'importante occupazione di Cipro, la superiorità del nemico costrinse la Repubblica all'abbandono di Negroponte, Argos e Scutari e alla resa definitiva il 25 gennaio 1479 con la firma di un trattato che giocò un ruolo significativo nel determinare la posizione di Venezia durante la spedizione ottomana nella penisola italiana.¹⁶¹ Contemporaneamente, scorrerie di cavalieri ottomani devastarono la pianura friulana, mentre la presa di Otranto nel 1480 segnava l'ingresso dei Turchi nella penisola italiana e consentiva loro di compiere nei mesi successivi attacchi anche a Brindisi,

¹⁵⁹ Maria Pia PEDANI, *Mercanti, diplomatici e viaggiatori tra Venezia e l'Egitto*, in Enrico Maria DAL POZZOLO, Rossella Dorigo, Maria Pia Pedani (a cura di), Skira, Milano, 2011.

¹⁶⁰ Ead, *In nome del gran signore. Inviati ottomani a Venezia dalla caduta di Costantinopoli alla guerra di Candia*, Deputazione di storia patria per le Venezie, Venezia, 1994

¹⁶¹ Luciano PEZZOLO, *Stato, guerra e finanza nella Repubblica di Venezia fra medioevo e prima età moderna*, in Rossella CANCELILA (a cura di), *Mediterraneo in armi (XV – XVIII sec.)*, «Quaderni. Mediterranea: ricerche storiche», Palermo, pp. 67-112. Sulla presenza veneta nei Balcani si veda almeno: Gherardo ORTALLI, Jens Oliver SCHIMITT (a cura di), *Balcani occidentali, Adriatico e Venezia fra XIII e XVIII secolo Der westliche Balkan, der Adriaarum und Venedig (13.-18. Jahrhundert)*, Wien, 2009.

Taranto e Lecce. Furono solo le contese dinastiche scoppiate alla morte di Mehemet II ad allentare la pressione turca sull'Italia e il Mediterraneo.¹⁶²

2.2.1 La conquista di Otranto (1480 – 1481)

Il 28 luglio del 1480, un contingente turco di diecimila uomini agli ordini di Gedik Ahmed Pascià, gran visir del sultano che aveva già conquistato la colonia genovese di Caffa, sbarcò nei pressi dei laghi Alimini a pochi chilometri da Otranto, che all'epoca era un'importante base marittima e commerciale del Regno di Napoli.¹⁶³ La popolazione, che si era ben presto asserragliata all'interno delle mura aragonesi, era stata raggiunta da un'ambasceria condotta dallo stesso capo ottomano Ahmed Pascià. I turchi proponevano ai cristiani di arrendersi senza provare ad opporre un'inutile resistenza, con la promessa di avere in cambio salva la vita e al sicuro i beni. Il capitano Francesco Zurlo, però, rifiutò sdegnosamente le offerte degli invasori interrompendo bruscamente le trattative, benché nel mondo ottomano i negoziati godessero di un valore sacrale; un oltraggio che determinò l'inizio dell'assedio.¹⁶⁴

La notizia dell'approdo ottomano arrivò a Roma sei giorni più tardi e ben presto raggiunse tutte le principali capitali europee, destando ovunque una forte impressione. Dopo avere espugnato Costantinopoli il sultano Mehemet II voleva conferire al suo dominio i tratti di una potenza occidentale, affrancandosi, in parte, dal suo *status* di principe islamico. Il controllo di Santa Sofia e Trebisonda e l'ascendenza bizantina che poteva vantare, in virtù delle unioni tra i suoi avi ed alcune principesse della dinastia dei Comneni, erano fattori che gli consentivano di considerarsi il successore di Alessandro Magno. L'espansione ottomana verso il bacino

¹⁶² Sul ruolo dell'Italia nella strategia politica ottomana si veda tra gli altri: Miguel Ángel DE BUNES IBARRA, *Italia en la política otomana entre los dos sitios de Otranto (1480-1538)*» in Giuseppe GALASSO, Carlos José HERNANDO SÁNCHEZ (a cura di), *El reino de Nápoles y la monarquía de España. Entre agregación y conquista (1485-1535)*, Roma, Real Academia de España en Roma, 2004, pp. 561-582.

¹⁶³ Sulla figura del conquistatore di Otranto si veda: Francesco SOIMANI: *I progetti ottomani sull'Italia al tempo della conquista di Otranto (1480 – 1481) di Geduk Ahmed Pascià e la sua idea di una restaurazione in chiave turca del principato di Taranto*, in Carmela MASSARO, Luciana PETRACCA (a cura di), *Territorio, culture e poteri nel Medioevo e oltre. Scritti in onore di Benedetto Vetere*, Congedo, Galatina, 2011, pp. 531 – 586.

¹⁶⁴ Sull'assedio e la conquista di Otranto: Franz BABINGER, *Maometto il Conquistatore e il suo tempo. Seconda edizione riveduta*. Einaudi, Torino, 1957; Cosimo Damiano FONSECA (a cura di), *Otranto 1480. Atti del convegno internazionale di studio promosso in occasione del V centenario della caduta di Otranto ad opera dei Turchi, Otranto, 19-23 maggio 1980*, Congedo, Galatina, 1986; Hubert HOUBEN, *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito. Atti del convegno internazionale di studio, Otranto-Muro Leccese, 28-31 marzo 2007*, Congedo, Galatina, 2008.

occidentale del Mediterraneo, quindi, significava la restaurazione di un ordine antico, istituito prima dai Greci e successivamente dagli imperatori di Roma. Pertanto il sultano, dopo avere esteso il suo governo sui territori dell'impero romano d'Oriente, si proponeva ora di conquistare anche le regioni occidentali, animato da venti profetici che dalle steppe asiatiche lo spingevano verso Roma, il leggendario «Rosso Pomo». ¹⁶⁵ Nei racconti dei popoli turco-mongoli, il pomo rosso rappresentava l'oggetto primordiale del desiderio e della felicità, che assunse il profilo della leggendaria Kizil – Alma, la città ideale. Qui, gli inquieti popoli nomadi avrebbero finalmente trovato la pace. Nei secoli, gli imperatori discendenti da Othman inseguirono il pomo rosso, rappresentato da un'immensa cupola d'oro, in un viaggio che li condusse fino alla volta dorata di Santa Sofia a Costantinopoli, la Nuova Roma. Tuttavia, il sultano Mehmet non riteneva di aver raggiunto Kizil – Alma e aspirava ad una nuova espansione verso ovest; un desiderio di cui si appropriarono anche i suoi successori che videro il pomo rosso nella cupola della Rocca di Gerusalemme, a Buda e infine a Vienna, quest'ultima però solo sfiorata.

Perseguendo tali piani espansionistici, Mehemet decise di muovere una flotta contro le coste meridionali della penisola italiana, poiché i principi apparivano incapaci di creare un comune fronte militare. Inoltre, Ferrante d'Aragona, re di Napoli, aveva appoggiato la ribellione dei signori albanesi capeggiata da Giorgio Castriota Scanderberg, che a lungo aveva impedito agli Ottomani di sottomettere l'Epiro e l'Albania. ¹⁶⁶

Per due settimane furiosi bombardamenti furono indirizzati contro le mura della città pugliese che la popolazione si ostinava valorosamente a proteggere. La mattina dell'11 agosto gli ottomani vibrarono l'attacco decisivo concentrandolo sulla cortina vicina al castello, dove si era aperta una breccia di significative dimensioni; la guarnigione aragonese cercò di battersi presso il vano, ma fu sbaragliata dalle truppe musulmane. I combattimenti proseguirono poi nelle vie cittadine e la cattedrale divenne l'ultimo baluardo difensivo contro la furia turca. Uomini, donne, bambini insieme all'arcivescovo Stefano Agricoli si affollarono all'interno dell'edificio riuscendo a contenere la prima onda d'urto, ma l'illusione ebbe vita breve. Dopo aver scardinato il portone d'ingresso, i soldati non mostrarono alcuna pietà per la popolazione,

¹⁶⁵ Sulla leggenda del pomo rosso: Franco CARDINI, *Europa e Islam. Storia di un malinteso*. Laterza, Roma – Bari, 2007; Vito BIANCHI, *Otranto 1480. Il sultano, la strage, la conquista*, Laterza, Roma – Bari, 2016;

¹⁶⁶ Sulla figura del condottiero albanese Italo Costante FORTINO, Edmond CALI (a cura di), *Giorgio Castriota Scanderbeg nella storia e nella letteratura. Atti del Convegno Internazionale (Napoli, 1-2 dicembre 2005)*, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", Napoli, 2009.

barbaramente uccisa o ridotta in schiavitù, come testimoniano i numerosi resoconti contemporanei. Infine, la mattina del 12 agosto, gli ottocento maschi adulti scampati alla strage furono condotti al cospetto di Ahmed Pascià sul colle della Minerva, poco fuori Otranto, dove vennero decapitati. Uno spettacolo doloroso e magistralmente teatralizzato allo scopo di fungere da monito per le popolazioni limitrofe e gli stati italiani che avevano abbandonato la città, costringendo gli otrantini a pagare lo scotto di una politica sempre più instabile.¹⁶⁷ L'eccidio del 1480, perpetrato da una numerosa armata di infedeli sul suolo italico dovette suscitare una grande impressione e una viva preoccupazione, sentimento che comunque non diede vita ad una comune azione politica e militare. Un'occasione mancata poiché l'Impero ottomano, dopo il 1453 e le stragi di Negroponte del 1470 e di Caffa del 1475, rappresentava una doppia sfida, religiosa e militare, per l'Europa cristiana e soprattutto per il papato in cerca di riconoscimento politico e spirituale.

Inizialmente, infatti, Sisto IV esortò tutti gli stati della penisola a cessare le ostilità e a mobilitarsi prontamente contro il nemico comune; assicurò un'indulgenza plenaria a chiunque avesse partecipato alle azioni belliche e soprattutto accordò al re di Napoli il diritto di riscuotere una nuova decima sulle rendite del clero del Regno. Il 14 settembre 1480, inoltre, il papa emanò una bolla di pacificazione generale con l'obiettivo di congelare ogni possibile conflitto tra le potenze italiane e indirizzare gli sforzi collettivi alla riconquista di Otranto.¹⁶⁸ Eppure vi erano oppositori all'azione crociata di Sisto IV, sia all'interno della Curia, sia in campo internazionale. In primo luogo Venezia, la quale, dopo sedici sanguinosi anni di guerra contro la Sublime Porta, aveva siglato nel 1479 una pace onerosa, che non aveva alcun interesse a mettere in discussione. I Veneziani esercitarono pertanto una forte pressione sul pontefice e sul suo potente nipote laico, Girolamo Riario, perché la grande alleanza non prendesse corpo. Gli interessi particolari delle potenze italiane ebbero la meglio sui progetti crociati di Sisto IV e dei pontefici che gli succedettero.

Tra i sovrani europei gli unici che raccolsero la sfida lanciata dalle potenze musulmane nel Mediterraneo furono i Trastámara, intenzionati a conciliare la tradizionale politica

¹⁶⁷ Sul culto dei martiri di Otranto si veda: Manfredi MERLUZZI, *Il culto dei SS. Martiri della città di Otranto, tra identità locale e prospettiva internazionale*, in René MILLAR, Roberto RUSCONI, (a cura di), *Devozioni, pratiche e immaginario religioso: espressioni del cattolicesimo tra 1400 e 1850: storici cileni e italiani a confronto*, Roma, 2011, pp. 361-381.

¹⁶⁸ Francesco SOMAINI, *La curia romana e la crisi di Otranto*, p. 234.

mediterranea e italiana dell'Aragona con gli interessi più peninsulari, islamici e africani della Castiglia.¹⁶⁹

2.2.2 L'imperialismo mediterraneo di Ferdinando d'Aragona

Come si avrà modo di delineare meglio nel capitolo successivo, durante l'epoca medievale l'espansione castigliana aveva seguito principalmente la traiettoria che conduceva verso *al-Andalus* e lo stretto di Gibilterra, fino alle coste dell'Africa settentrionale. Al contrario, a partire dal XIII secolo le mire della Corona d'Aragona furono indirizzate verso i territori orientali della penisola iberica, l'Italia meridionale, Grecia e il Maghreb, lungo le direttrici di un grandioso disegno che avrebbe dovuto condurre fino a Gerusalemme.¹⁷⁰ La conquista delle Baleari realizzata da Giacomo I e sostenuta dai mercanti e armatori catalani rappresenta solo la prima tappa di tale progetto espansionistico che ebbe la sua chiave di volta nel «Vespro» siciliano del 1282. Infatti, a fronte del legame dinastico instaurato con gli Svevi, Pietro III d'Aragona decise di intervenire nella rivolta che ebbe origine nell'isola contro Carlo d'Angiò e riuscì ad annettere la Sicilia ai domini aragonesi. Poco dopo, però, per concessione papale, la Sicilia fu restituita agli Angioini, mentre gli Aragonesi ottennero il controllo della Sardegna; tuttavia, questa vicenda dilatò notevolmente la proiezione politica del regno iberico rimodellando gli equilibri del Mediterraneo. Inoltre, tra XIII e XIV secolo i cronisti aragonesi rielaborarono l'evento spinti dalla necessità di offrire una giustificazione di natura storica all'azione di Pietro III e alla successiva espansione marittima della Corona.¹⁷¹ L'impresa militare del sovrano assunse quindi i tratti di una campagna di liberazione dall'oppressore operata da un esemplare principe cristiano che al contempo si prodigava anche nella crociata contro Tunisi. Non solo, a fronte dell'unione tra Pietro III e Costanza, figlia dell'ultimo Hohenstaufen, il sovrano d'Aragona poteva rivendicare il titolo di re di Gerusalemme, che dal XIII secolo era associato a quello di Sicilia. I progetti imperialistici catalano – aragonesi di fine

¹⁶⁹ Sull'intervento della monarchia spagnola nella crisi di Otranto si veda, José Enrique LÓPEZ DE COCA CASTAÑER *Mamelucos, otomanos y caída del reino de Granada*, in «La España Medieval», 28, (2005), 229 – 258.

¹⁷⁰ Sull'imperialismo aragonese una sintesi critica rimane Jocelyn Nigel HILLIGARTH, *The Problem of a Catalan Mediterranean empire*, London, 1975.

¹⁷¹ Interessanti riflessioni sul tema sono state elaborate da Andrew DEVEREUX, *The Other Side of Empire: the Mediterranean and the Origins of a Spanish Imperial Ideology. 1479 – 1516*, John Hopkins University, Baltimore, Maryland, 2011.

Duecento rappresentano dunque un'importante eredità politica e simbolica che fu assunta prima da Alfonso il Magnanimo e successivamente da Ferdinando, ed ebbe un peso rilevante nella decisione di intervenire contro il Turco,¹⁷²

Sigismondo de Conti, scrittore apostolico, afferma che la notizia dell'assedio di Otranto giunse ben presto a Barcellona, dove risiedevano temporaneamente i sovrani, i quali si preoccuparono subito di inviare armi e uomini a difendere Rodi.¹⁷³ La campagna contro gli ottomani assunse un ruolo centrale nella politica del Cattolico, tanto che nella riunione delle cortes di Toledo del novembre 1480, davanti alla proposta di Gutierre de Cárdenas di iniziare la guerra contro Granada, il re replicò che prima le truppe spagnole avrebbero dovuto espellere i Turchi dalle coste italiane.¹⁷⁴ I sovrani adottarono, pertanto, tre importanti provvedimenti. In prima istanza, fecero armare tre flotte di considerevoli dimensioni in Galizia, Vizcaya-Guipúzcoa e Andalusia. Successivamente, nel febbraio del 1481, inviarono a Roma il vescovo di Lerida, Luis Juan Milá, avanzando addirittura l'ipotesi che il Turco potesse minacciare la stessa Città Santa.

(...) Vist, no sens gran dolor, en quant perpleix e perill es constituïda la Italia per la empresa del turch, de la fe christiana enemich, les quals coses creem vostra reverendissima paternitat no ignora, e que continuament enten en conquistar lo realme de Napols, e menaça de venir en Roma, havem pensat en fer socors e ajuda a tanta e tan grande necessitat.¹⁷⁵

In primo luogo Isabella e Ferdinando decisero di agire contro il Turco che aveva messo sotto assedio l'isola di Rodi, in seguito si sarebbero mossi alla volta della Puglia e infine contro Granada. L'obiettivo era impedire che gli Ottomani arrivassero a minacciare la Sicilia e la Sardegna, pedine fondamentali nello scacchiere occidentale o che avviassero pericolose incursioni nel *Bahr-i Ispaniye* -il mare spagnolo- per portare soccorso ai Granadini in caso di guerra. I sovrani compresero che la politica anti-ottomana avrebbe conferito anche legittimità

¹⁷² Lo stretto vincolo tra l'eredità aragonese e la politica italiana di Ferdinando il Cattolico è stato rilevato per primo da Jaime VINCENNT VIVES, *Fernando el Católico, príncipe de Aragón, rey de Sicilia. 1458-1478. (Sicilia en la política de Juan II de Aragón)*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid, 1952; sul tema si vedano inoltre gli atti dei Congressi di Storia della Corona d'Aragona, in particolare: *La corona d'Aragona e il Mediterraneo: aspetti e problemi comuni, da Alfonso il Magnanimo a Ferdinando il Cattolico, 1416-151*, IX Congresso di Storia della Corona d'Aragona, I, Relazioni, Società Napoletana di storia patria, Napoli, 1978.

¹⁷³ DE CONTI DA FOLIGNO Sigismondo, *Le storie de suoi tempi dal 1475 al 1510*. Tomo I, cit., p. 345.

¹⁷⁴ Ivi, cit., p. 191.

¹⁷⁵ Antonio DE LA TORRE (a cura di), *Documentos sobre relaciones internacionales de los Reyes Católicos*, VI vols., CSIC, Barcelona, 1966, vol.I, pp. 130 – 131.

e una dimensione internazionale alla guerra contro *al – Andalus*, erigendo la monarchia spagnola a baluardo dell'intera Cristianità. Fino ad allora, infatti, lo scontro con l'emirato nasride non aveva acquisito a tutti gli effetti quella dimensione universale riconosciuta alle spedizioni armate volte al recupero dei Luoghi Santi.

A Venezia, Firenze e Roma Isabella e Ferdinando mandarono il vescovo di Gerona, Juan de Margarit, umanista e abile diplomatico, incaricato di negoziare una nuova lega anti ottomana, che comprendesse anche la Serenissima e il Regno di Napoli, pienamente appoggiata sia militarmente sia economicamente dalla monarchia Cattolica. Il discorso tenuto dall'oratore Margarit davanti al senato veneto, nel maggio 1481, riveste una particolare importanza e fu edito a Roma dallo stampatore Giovanni Filippo de Lignamine, uomo di fiducia di Sisto IV¹⁷⁶. Il diplomatico dopo aver richiamato l'attenzione sul tema della debolezza della Cristianità di fronte agli infedeli, rimarcava con forza la volontà dei suoi sovrani di farsi garanti presso gli stati italiani, una volta sedate le guerre, di una comune a contro gli Ottomani: «serenissimos reges meos tamquam vere fidei christiane cultores paratissimos esse ad omnia quae fides, quae religio quae honor communis denique utilitas postulant».¹⁷⁷ Aggiungeva poi che la posizione defilata della penisola iberica non avrebbe impedito a Isabella e Ferdinando di intervenire nelle questioni europee. L'orazione testimonia, inoltre, come la politica avesse ben presto compreso l'enorme potenzialità della stampa, da poco introdotta nella penisola italiana come strumento politico e diplomatico. Un nuovo dispositivo culturale atto a combattere la minaccia che veniva da Oriente e ad affermare il crescente peso politico delle monarchie europee.

Tuttavia, l'ambasciata di Margarit presso la città lagunare non riscosse i risultati sperati, i contributi elargiti per la campagna di Otranto furono piuttosto limitati e il papato riuscì ad armare un solo contingente di tremila fanti, trenta galee ed offrire a Ferrante alcune migliaia di ducati in contanti. Otranto, però, si rivelò impossibile da liberare con la forza nonostante alcune incursioni vittoriose del duca Alfonso di Calabria e dei baroni della regione. Solo la morte del sultano Mehemet II e lo scoppio della guerra fratricida tra i suoi figli, Bayazet e Djem, permise a re Ferrante di recuperare la città. Dopo convulse trattative, il 10 settembre

¹⁷⁶ Paola FARENGA, *Le prefazioni alle edizioni romane di Giovanni Filippo de Lignamine*, in Massimo MIGLIO (a cura di), *Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento, Atti del secondo seminario*, Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica, Città del Vaticano, 1983, pp. 135 – 174.

¹⁷⁷ Ead, *Non solo classici*, in *Alessandro VI dal Mediterraneo all'Atlantico*, cit., p. 245.

1481, le truppe ottomane lasciarono la città salentina¹⁷⁸. Le navi inviate dai re spagnoli arrivarono presso le coste pugliesi il 3 ottobre, e non poterono dare alcun contributo effettivo alla causa aragonese; l'impatto mediatico, però, fu notevole. Il diarista Jacopo Gherardi, infatti, descrive la solennemente l'entrata dei legati di Ferdinando e Isabella, accolti con grandi onori dai familiari del papa e dai cardinali presso la porta Lateranense.

La crisi di Otranto, in ogni caso, minò profondamente il prestigio e la credibilità del Papato quale promotore e coordinatore della crociata. Cominciò invece a farsi strada l'idea che l'onere di organizzare, dirigere e guidare la lotta anti-turca dovesse spettare alle potenze secolari, relegando il ruolo della Santa Sede al versante spirituale e ideologico della questione.¹⁷⁹

2.3 La monarchia spagnola, Granada e la Crisi di Ferrara

L'attacco turco a Otranto marcò dunque una svolta nella politica internazionale della monarchia spagnola, la prima tappa di un più ampio progetto che vedeva Isabella e Ferdinando cercare di imporsi nel nuovo assetto internazionale, ergendosi a paladini dell'equilibrio italiano e mediterraneo. Obiettivo perseguito anche pochi anni dopo l'invasione turca, durante la guerra di Ferrara (1482 – 1484),¹⁸⁰ un conflitto in cui l'abilità degli ambasciatori contò molto più delle capacità tattiche e strategiche dei condottieri.¹⁸¹ Fino al 1492, infatti, gli sforzi militari di Isabella e Ferdinando furono quasi esclusivamente assorbiti dalla guerra contro *al-Andalus*, che impedì loro di intraprendere una programmatica politica estera.

Nel 1482, pochi mesi dopo la liberazione del litorale pugliese, il fragile equilibrio che regnava tra gli stati italiani fu nuovamente messo in discussione. Le origini del conflitto possono essere individuate nelle difficili relazioni che vigevano tra Sisto IV e Ferrante d'Aragona all'indomani della congiura dei Pazzi, ordita nel 1478 dalla potente famiglia di banchieri fiorentini contro il

¹⁷⁸ Vittorio ZACCHINO, *La guerra di Otranto del 1480 – 1481. Operazioni strategiche e militari*, in FONSECA Cosimo Damiano (a cura di), *Otranto 1480*, Atti del convegno internazionale di studio, pp. 267 – 297.

¹⁷⁹ Francesco SOMAINI, *La curia romana e la crisi di Otranto*, p. 257.

¹⁸⁰ Luis SUÁREZ FERNÁNDEZ, *La guerra de Ferrara*, in Ramon MENÉDEZ PIDAL, *Historia de España*, II, tercera edición, Madrid, 1983, pp. 23 – 41, cit., p. 23,

¹⁸¹ Eleonora PLEBANI, «*Nihil est occultum quod non reveletur*». *La diplomazia fiorentina e la ricerca di nuovi assetti di potere durante la guerra di Ferrara (1482 – 1484)*, in AA.VV., *Diplomazie: linguaggi, negoziati e ambasciatori fra XV e XVI secolo*, pp. 61 - 83, cit., p. 62.

regime di Giuliano e Lorenzo de Medici, coadiuvata dal papato, dal regno di Napoli e dal duca di Urbino. Il conflitto che ne scaturì si concluse improvvisamente con il viaggio di Lorenzo de Medici a Napoli e l'accordo stipulato con il sovrano aragonese quando la capitolazione di Firenze era ritenuta ormai prossima. A seguito della pace vennero create due leghe opposte. A quella formata dal papato e Venezia si contrapponeva la coalizione formata da Napoli, Milano, Firenze e Ferrara. Inoltre, una clausola segreta inserita nel contratto di condotta del duca Ercole d'Este con la Lega impegnava gli alleati ad appoggiarlo in qualsiasi guerra con la Serenissima finché non fosse stata spezzata l'antica dipendenza di Ferrara dalla città lagunare.¹⁸² La difesa dalle pretese veneziane dello stato estense che godeva di uno sbocco sul mare e delle saline risultava, pertanto, di massima importanza.

Nell'inverno del 1481 la politica nepotistica di Sisto IV e le ambizioni del nipote laico Girolamo Riario, signore di Forlì ed Imola, che voleva estendere il suo dominio anche su Faenza e su Napoli stessa, trovarono una felice congiuntura con le aspirazioni espansionistiche che animavano la Serenissima. Venezia si mostrò propensa ad appoggiare i piani di Riario, in cambio dell'autorizzazione pontificia a muovere guerra contro Ferrara. Obiettivo dichiarato della repubblica veneta era instaurare nuove posizioni sulla terraferma, arrivando ad occupare il delta del Po e le sue saline. Una situazione quantomeno intricata, poiché se Ferrara era un feudo papale, il duca d'Este era genero di Ferrante di Napoli, il quale non avrebbe accettato una simile impresa, che prefigurava un progetto egemonico veneziano e pontificio sull'intera penisola.

Ferdinando e Isabella furono informati delle nuove alleanze strette dai principi italiani dall'ambasciatore Lancillotto Macedonio, ambasciatore del re di Napoli e da Luis Despuig, maestro di Montesa, e parente del cardinale Ausias Despuig uomo di fiducia di Ferdinando il Cattolico presso la Curia. In un breve indirizzato proprio a Luis Despuig, del 10 maggio 1482, prevedendo lo scontro tra le due leghe, il sovrano spagnolo disponeva il reclutamento di truppe in Sicilia. Non era nei suoi piani intraprendere una spedizione, ma giudicava sommamente pericolosa la situazione politica italiana poiché:

(...) no podran spletar tantes voluntats e lligues, unes a les altres perverses, sens guerra.
Nostre Senyor, per sa infinida clementia, los done cami de relevar aquella terra de tant

¹⁸²Lorenzo DE MEDICI, *Lettere*, in Michael MALLET (a cura di), volume VI, Giunti – Barbera, Firenze, 1990, cit., p. 345.

dan, els trameta angel de pau, porque lo inmanissimo turch no tinga manera de poder fer la sua, car ell no pot haver millior cami, lo que seria grandissimo dan de tota la Christianidad¹⁸³.

Una guerra intestina alla penisola, ritenuta da Ferdinando inevitabile a fronte delle posizioni inconciliabili dei principi, poteva minarne la capacità d'azione contro gli ottomani. Per questo motivo i re Cattolici stabilirono di impegnarsi nel mantenimento della pace o della sua restaurazione. Ferdinando aveva ben interpretato la difficile situazione, infatti, pochi giorni prima, la Serenissima aveva dichiarato guerra a Ferrara; inoltre ben presto giunse la notizia che Sisto IV esortava Luigi XI, re di Francia, a fare valere i suoi diritti sul regno di Napoli. Alfonso, duca di Calabria, accorse in aiuto di Ferrara, invadendo le terre dello stato della Chiesa; alla fine di maggio Terracina e la campagna romana erano controllate dalle truppe napoletane coadiuvate dagli uomini dei Colonna. I sovrani iberici furono informati dell'invasione ad opera di Alfonso d'Aragona alla fine di maggio e incaricarono il vescovo di Girona Juan Margarit e Bartolomé de Veri di recarsi a Roma e Venezia per intraprendere i negoziati di pace. L'azione diplomatica di Isabella e Ferdinando era chiaramente esplicitata in un breve indirizzato dai re Cattolici a Sisto IV, inviato da Cordoba il 10 giugno 1482. I sovrani esortavano il pontefice a sanare l'ostilità con il re di Napoli, frutto di un malinteso, e lo pregavano -in qualità di capo della Cristianità- di adoperarsi per la pace tra i principi cristiani, poiché il Turco aveva da poco stanziato un poderoso contingente sul litorale di Valona. Obiettivi confermati in una missiva indirizzata al doge Giovanni Mocenigo il medesimo giorno, in cui si fa riferimento all'azione mediatrice del papa o di due arbitri per dipanare la contesa tra le due leghe¹⁸⁴.

Inizialmente, la missione degli ambasciatori spagnoli non ottenne i risultati sperati e la situazione militare evolveva velocemente, a discapito della Lega anti-veneziana. Se le truppe napoletane erano, infatti, giunte fin sotto le mura di Roma, nel territorio di Rovigo i mercenari della Serenissima avevano ottenuto una schiacciante vittoria sui soldati del duca di Urbino, capo dell'esercito della Lega, presso Ficarolo.

I re Cattolici decisero, quindi, di incrementare la pressione diplomatica. Margarit e de Veri ricevettero l'ordine di tornare a Venezia con un *ultimatum*, se non fosse stata raggiunta la pace i sovrani avrebbero vietato ogni commercio tra la città veneta e i loro regni e ordinato ai loro sudditi di lasciare i territori della Repubblica. Successivamente, il 30 agosto, nominarono

¹⁸³ A. DE LA TORRE, *Documentos*, vol. I, cit., pp. 213 – 215.

¹⁸⁴ L. SUÁREZ FERNÁNDEZ, *La guerra di Ferrara*, cit., p. 31.

ambasciatore presso il pontefice Gonzálo Fernandez de Heredia, vescovo di Barcellona con il medesimo mandato. Qualora il pontefice non avesse accettato l'invito a mediare tra i principi, per conseguire la pace e un nuovo equilibrio, i sovrani:

Hortamur, monemus et iubemus omnibus vobis, qui in regnis nostris natis estis et in illis benefittia possidetis, si Baetitudo sua nostras supplicationes non admiserit, ut, intra quindecim dies s presenttatione, lectione publicationeque harum litterarum per nostrum oratore facta, ab urbe Roma ad nos recto itinere profecturi discedatis, atque intra quinquaginta, ab discessu vestro ab urbe, ad nos veniatis, neque sine nostro iussu a nostra Curia discedatis.¹⁸⁵

Arcivescovi, vescovi, protonotari e altri sudditi residenti a Roma avrebbero ricevuto l'ordine di lasciare la Curia entro quindici giorni e presentarsi al cospetto di Isabella e Ferdinando nei cinquanta giorni successivi. Parole forti, che danno ulteriore testimonianza del prestigio e del peso politico ed economico acquisito dalla comunità iberica nella Roma papale. Contemporaneamente fu disposto che le navi catalane e valenzane che solcavano le acque del Mediterraneo occidentale attraccassero lungo le coste della Sicilia, a totale disposizione del viceré, conte de Cordena.

Nel mese di luglio Venezia inviò in aiuto alle truppe pontificie un esercito di mercenari guidato da uno dei migliori condottieri della penisola, il generalissimo Roberto Malatesta, che inflisse una dura sconfitta agli uomini di Alfonso d'Aragona a Campomorto, nei pressi di Nettuno, il 21 agosto 1482. Tuttavia la Repubblica non poté trarre i vantaggi sperati da questa vittoria poiché il condottiero morì pochi giorni dopo, probabilmente di febbre malarica. Nel medesimo tempo anche Federico di Montefeltro scomparve e Sisto IV decise di stipulare una pace separata con il Regno di Napoli «in virtù dello *status quo ante* e dell'impegno di difendere Ferrara da un possibile attacco della Serenissima».¹⁸⁶ Il 12 dicembre, gli alleati del duca d'Este costituirono una nuova Lega, ufficialmente animata dal sentimento anti-ottomano, a cui aderì anche lo stato pontificio, che rompeva l'alleanza con Venezia. I re Cattolici celebrarono tale evento, non solo a Madrid, città in cui risiedevano in quel periodo, ma in tutti i maggiori centri dei loro regni, con *processionones, luminarias y alegrias*.¹⁸⁷ Ritenevano, infatti, che il nuovo

¹⁸⁵ A. DE LA TORRE, *Documentos*, vol.I, cit., p. 267.

¹⁸⁶ Giuseppe GALASSO, *Il mezzogiorno angioino e aragonese (1266 – 1494)*, in *Il Regno di Napoli*, Storia d'Italia, Torino, Utet, 1992, cit., p. 682.

¹⁸⁷ A. DE LA TORRE, *Documentos*, I, cit. pp.295

equilibrio, così determinante per l'intera cristianità fosse stato raggiunto per volere di Dio e attraverso la loro fondamentale mediazione, come si evince da una missiva inviata a Sisto IV il 29 gennaio 1483:

Ad hoc enim, ut scilicet huius amicitie et pacis essemus auctores, non modo nos amor, quo serenissimum regem fratrem nostrum amplectimur, adduxit, cui scimus hanc pacem fuisse utilissimam, sed precipue nos compulit labor atque angustia, in quibus Beatitudinem vestram istamque sanctissimam sedem esse sciebamus, cui nos omnem cultum honoremque debemus, cuique obsequentissime servire desideramus.¹⁸⁸

I sovrani e i loro ambasciatori si erano tanto prodigati per la pace in nome del legame che li univa a Ferrante di Napoli, cugino di Ferdinando, e del rispetto verso la Santa Sede, di cui si ergevano a paladini; la prima azione diplomatica di portata internazionale dei re Cattolici aveva conseguito significativi risultati.

Nonostante un appello dello stesso papa, Venezia si rifiutò di prendere parte all'alleanza stipulata alla fine del 1482, e il 24 maggio dell'anno successivo il pontefice promulgò una bolla attraverso cui scagliava l'interdetto contro la città lagunare. Lo scontro ebbe il suo epicentro in Lombardia dove la Lega ottenne alcuni primi e significativi successi; inoltre, Isabella e Ferdinando avvallarono le pretese di Sisto IV proibendo le relazioni commerciali tra Venezia e i loro regni, fino a quando la Repubblica non si fosse mostrata disposta ad abbandonare le ostilità¹⁸⁹.

Le operazioni belliche proseguirono, la Repubblica veneta riuscì ad occupare il porto di Gallipoli ma non vi furono azioni risolutive; mentre, la diffidenza interna alle stesse alleanze, particolarmente evidente tra il Regno di Napoli e il ducato di Milano, portarono ai negoziati di pace. La crisi di Ferrara si concluse con un trattato di pace firmato a Bagnolo, presso Brescia, il 7 agosto 1484. L'accordo, che prevedeva la cessione del Polesine e di Rovigo a Venezia, decretava la sconfitta del duca di Ferrara in una guerra voluta dai suoi alleati che ambivano a realizzare una riorganizzazione territoriale.¹⁹⁰

Pochi mesi dopo la stipulazione del trattato di pace, nell'autunno del 1484, cinque galee della Repubblica veneta violarono il blocco del commercio con *al-Andalus*, con cui i re Cattolici

¹⁸⁸ *Ivi*, cit., p. 298 – 299.

¹⁸⁹ *Ivi*, cit., pp. 356 – 357.

¹⁹⁰ E. PLEBANI, «*Nihil est occultum quod non reveletur*». *La diplomazia fiorentina e la ricerca di nuovi assetti di potere durante la guerra di Ferrara (1482 – 1484)*, in AA.VV., *Diplomazie: linguaggi, negoziati e ambasciatori fra XV e XVI secolo*, pp. 61 - 83, cit., p. 82.

avevano ripreso le ostilità, portando rifornimenti al sultanato granadino presso il porto di Almeria. La flotta castigliano – aragonese di Álvaro de Mendoza intercettò le imbarcazioni, ma a causa di una tempesta quattro galee riuscirono a dileguarsi, mentre una fu catturata dagli spagnoli nella baia di Valenza.¹⁹¹ Fornire approvvigionamenti a Granada significava rendere più ardua l'azione bellica dei re Cattolici, impedendo loro di intervenire con una politica di ampio respiro anche sulla penisola italiana. L'appartenenza degli uni e degli altri al Cristianesimo o all'islam risultava marginale. Dopo diversi mesi di trattative, Ferdinando d'Aragona decise di instaurare relazioni pacifiche con la Serenissima, le merci caricate dai Veneziani a Cadice furono salvaguardate, caricate su un'imbarcazione basca diretta a Genova, da lì sarebbero state trasportate via terra a Venezia. L'intesa con la Repubblica fu ritenuta fondamentale da Ferdinando il Cattolico poiché si profilava un nuovo scontro tra gli stati italiani, che vedeva nuovamente come protagonisti il regno di Napoli e la Santa Sede, nello stesso momento in cui Ferrante era costretto ad affrontare la seconda sollevazione dei Baroni. I due poli opposti del Mediterraneo, e le reciproche relazioni con i musulmani, continuavano influenzarsi.

L'attacco turco e la crisi di Ferrara avevano mostrato a Isabella e Ferdinando una volta di più che non era possibile perseguire una reale politica mediterranea senza l'assoggettamento dell'emirato di Granada e un'azione diplomatica costante nella penisola italiana. Il sistema italiano era troppo debole per garantire aiuti concreti in caso di un attacco ottomano e la Corona d'Aragona necessitava di chiudere il litorale mediterraneo per impedire che il nemico vi creasse basi d'appoggio per intraprendere incursioni verso Occidente e in Nord- Africa.¹⁹² Le aspirazioni politiche e messianiche dei sovrani non potevano dunque consentire l'esistenza di una *enclave* musulmana sul loro territorio, benché formalmente egno vassallo della Castiglia. Pertanto, non è un caso che proprio il 1484 rappresenti un anno spartiacque nella politica di Isabella e Ferdinando e nella storia della guerra di Granada. I sovrani infatti iniziarono ad elaborare una nuova strategia politica e militare all'interno della quale il papato assunse un ruolo sempre più significativo. Ed è in questo contesto che ebbe inizio la carriera di Bernardino Carvajal abilmente declinata tra Roma e la Spagna.

¹⁹¹ G. RICCI, *Mediterraneo 1484-85: Venezia aiuta Granada a resistere*, in «Mediterranea ricerche storiche» vol. 28, Anno X - Agosto 2013, pp. 357 – 366.

¹⁹² L. SUÁREZ FERNÁNDEZ, *Los Reyes Católicos, El tiempo de la guerra de Granada*, pp. 79 – 80.

Capitolo 3: Tra Roma e Spagna. La guerra di Granada (1482 – 1492)

3.1 Gli albori della guerra

La seconda importante testimonianza che attesta la presenza di Bernardino Carvajal nella Curia pontificia è l'intenso sermone che egli pronunciò davanti a papa della Rovere e al collegio cardinalizio in occasione delle celebrazioni per la circoncisione di Cristo¹⁹³.

Il discorso ha inizio con il versetto tratto dal vangelo di Luca: «Et postquam consummati sunt dies octo, ut circumcideretur puer, vocatum est nomen eius Jesus, quod vocatum est ab angelo priusquam in utero conciperetur», attraverso il quale l'oratore, in qualità di *magister theologie e cubicularius*, annuncia le tematiche al centro della sua trattazione: la circoncisione e il conferimento del nome a Cristo.¹⁹⁴ La commemorazione ecclesiastica di tali eventi venne collocata ai primi giorni di gennaio a partire dal VI secolo, quando i padri della Chiesa avevano già elaborato una raffinata riflessione sulla materia. L'interpretazione patristica affondava le radici nella lettura di san Paolo, il quale aveva stabilito un parallelismo tra circoncisione e battesimo; infatti, benché differissero nelle modalità, i due sacramenti offrivano la medesima testimonianza del patto stretto da Dio e l'uomo. Fu sant'Agostino il primo a compiere un significativo scarto teorico, sottolineando con forza il vincolo tra la circoncisione e la remissione del peccato originale. Un'immagine che si cristallizzò nell'Occidente cristiano e che sant'Ambrogio legò in maniera indissolubile alla passione del Signore dispensatrice della grazia: il sangue del Cristo bambino altro non era che la prefigurazione del sangue versato da Cristo uomo per la salvezza dell'umanità. Per avvalorare questa tesi i padri della Chiesa fecero ricorso anche alla mistica numerologica, in base alla quale affermarono che la circoncisione, realizzata l'ottavo giorno dopo la Natività, anticipava la Resurrezione avvenuta il giorno dopo il sabato, e cioè l'ottavo.

Successivamente furono Beda il Venerabile, san Bonaventura e soprattutto san Tommaso a riflettere e a connettere tra loro il tema della circoncisione a quello della redenzione, che divennero centrali nella riflessione dei teologi quattrocenteschi tra cui si annovera lo stesso Carvajal. Infatti, argomento dell'*Oratio in die Circumcisionis dominicae* è la relazione tra la

¹⁹³ MI, Amb. INC. 782, *Oratio in die Circumcisionis dominicae*, Roma, Stephan Planck, 1484

¹⁹⁴ Luca, 2,21.

circoncisione del Signore e la passione, al fine di rimarcare la centralità dell'incarnazione nella religione cristiana.¹⁹⁵

Nel primo nucleo argomentativo, infatti, l'oratore sostiene come «primum ut circumcissione sua veritate humanae carnis se habuisse monstaret»¹⁹⁶ attraverso la circoncisione Cristo avesse mostrato innanzitutto di essersi realmente incarnato nella forma umana, a dispetto di quanto sostenuto da Mani, Apollinare e Valentino. Il primo aveva attribuito a Cristo un *corpum fantasticum*, e cioè sembianze fantasmatiche; Apollinare gli assegnò invece un *corpum divinum*, mentre Valentino uno *de natura celeste*. Tutti e tre i docetisti negavano pertanto l'incarnazione e di conseguenza il dolore della circoncisione. Carvajal al contrario confuta con forza le tesi degli eresiarchi, affermando come durante l'atto il sangue fosse fluito copiosamente dal corpo di Gesù ancora in fasce e ne avesse quindi mostrato la natura umana. Nella seconda sezione del discorso il teologo si impegna in una trattazione sull'autenticità del prepuzio di Cristo, una delle più controverse reliquie cristiane, adoperando uno stile retorico così concreto che «indubbiamente offenderebbe il nostro gusto attuale».¹⁹⁷ Facendo esplicito riferimento a Jacopo da Varagine, Carvajal spiega che l'organo, conservato da Maria dopo la circoncisione e successivamente custodito dalla Maddalena, fu portato da un angelo alla corte Carlo Magno ad Aquisgrana e infine traslato da Carlo il Calvo proprio a Roma, in Laterano. La reliquia, dunque, attesta inequivocabilmente l'umanità del Salvatore che risorse circonciso. Infine, nel terzo nucleo argomentativo, il retore rimarca nuovamente il legame tra l'incarnazione, la circoncisione e la passione al fine di promuovere tra i fedeli il fondamentale valore della dignità umana a partire proprio dalla scelta di Dio di farsi uomo. Il discorso di Carvajal riveste pertanto una significativa importanza nel panorama intellettuale quattrocentesco poiché illustra quanto fosse persistente ben prima delle proposte di riforma di Erasmo da Rotterdam e dello stesso Lutero il tema cristologico nella teologia e nelle arti figurative, e testimonia l'esistenza di una vera e propria «tradizione teologica incarnazionale»¹⁹⁸ di matrice umanistica.

¹⁹⁵ L'orazione è stata studiata da John W. O'MALLEY, *Praise and blame in Renaissance Rome. Rhetoric, Doctrine, and Reform in the Sacred Orators of the Papal Court. 1450-1521*, Duke University press, 1979

¹⁹⁶ B. CARVAJAL, *Oratio in die Circumcisionis dominicae*, f. 1 v.

¹⁹⁷ Leo STEINBERG, *La sessualità di Cristo nell'arte rinascimentale e il suo oblio nell'epoca moderna. Poscritto di John W. O'Malley*, il Saggiatore, Milano, 1986, cit. p. 205.

¹⁹⁸ Ivi, cit., p. 203.

Forse, è a seguito dell'ampio successo che riscosse l'orazione che quello stesso anno venne concessa a Carvajal una prebenda della ricca diocesi di Plasencia, sua città natale.

In Curia, il giovane teologo dovette instaurare proficue relazioni anche con il potente vicecancelliere Borgia, che probabilmente appoggiò la sua nomina a protonotario apostolico nel 1485. Il 5 settembre di quello stesso anno, infatti, Bernardino diede prova della sua veemenza durante un diverbio con l'oratore di Isabella e Ferdinando presente a Roma. I due dalle parole passarono allo scontro fisico e Carvajal, benché si fosse battuto come un soldato «militi congressus et veterano» ebbe la peggio, rimediando una frattura al naso. Rodrigo Borgia prese le parti del canonico e fece allontanare il diplomatico spagnolo *sub poena capitis*¹⁹⁹. Successivamente, il 17 settembre, Carvajal fu inviato in Castiglia come collettore apostolico e collaboratore di Cipriano Gentile

Ut reservavimus alias per bullam nostram pro Camera apostolica omnes fructus et spolia ecclesiae Ovetense et Cauriense tunc vacantium donec et quousque ecclesiis ipsis per nos et Sedem Apostolicam de Pastoribus providerentur.

Quare cum te ad partes illas mittamus committimus tibi ut fructus et spolia huiusmodi exigas et recuperas. Dantes tibi plenam praesentium tenore facultatem et potestatem fructus et spolia huiusmodi petendi exigendi et levandi nostra Camera Apostolica.²⁰⁰

Il protonotario aveva ricevuto mandato di occuparsi di diversi affari ecclesiastici, in particolar modo doveva risolvere alcune controversie sorte attorno alle rendite e agli spogli delle diocesi vacanti di Coria, Oviedo e raccogliere il denaro che spettava alla Camera Apostolica. Dopo avere fatto ritorno a Roma fu incaricato di recarsi nuovamente nella penisola iberica per riscuotere il sussidio di crociata e parte delle rendite di Badajoz e Oviedo.

A partire dalla seconda missione in qualità di collettore della *bula de cruzada*, Carvajal iniziò ad esercitare un ruolo fondamentale nel processo di finanziamento e legittimazione della guerra di Granada a Roma, e per attribuire un adeguato valore all'azione dispiegata dall'estremeño è necessario operare in una duplice direzione. Innanzitutto appare opportuno richiamare i tratti più significativi dello scontro tra la monarchia e *al-Andalus*, e al contempo rimarcare l'ingente campagna propagandistica predisposta da Isabella e Ferdinando a Roma per sacralizzare il conflitto.

¹⁹⁹ Pio PASCHINI (a cura di), *Il carteggio fra il cardinale Marco BARBO e Giovanni Lorenzi (1481 – 1490)*, Città del Vaticano, 1948.

²⁰⁰ Misc. Arm. XXXIX. Vol 19, f. 14v.

Affrontare un tema come la guerra di Granada, tentando di apportare spunti di riflessione originali, risulta un'operazione quantomeno complessa poiché obbliga a confrontarsi con una copiosa bibliografia. Gli eventi bellici, l'organizzazione delle truppe, la fiscalità, ma anche gli aspetti politici e sociali legati allo scontro sono stati ampiamente studiati dalla storiografia spagnola e – in parte – da quella internazionale²⁰¹. Tuttavia, è solo dalla fine del secolo scorso che si è sviluppato un nuovo filone di ricerca che si propone di riflettere sulla componente ideologica del conflitto, l'immaginario cristiano e la percezione del nemico, elementi che meritano di essere ulteriormente indagati.²⁰²

L'obiettivo delle pagine seguenti, pertanto, è analizzare i rapporti tra cristiani e musulmani durante i dieci anni di guerra (1482 – 1492), e l'ampio panorama simbolico di matrice messianica e crociata, sapientemente manipolato dai sovrani castigliani, che al conflitto fece da sfondo. Uno scenario che vide tra i protagonisti Bernardino López de Carvajal, insieme a diplomatici, cronisti, letterati a allo stesso papato, chiamato a legittimare e finanziare l'azione dei sovrani spagnoli.

La fine di *al-Andalus* era sentita vicina da almeno un centinaio di anni, benché nessuno dei sovrani della dinastia Trastámara fosse riuscito a condurre un'azione risolutiva contro gli emiri. Per comprendere, dunque, il reale valore simbolico che il 1492 portò con sé, occorre richiamare i caratteri fondamentali delle relazioni politiche e culturali intercorse tra la monarchia Castigliana e i signori dell'Alhambra.

La battaglia che ebbe luogo il 16 luglio 1212 a Las Navas de Tolosa tra i regni cristiani della penisola iberica, coadiuvati da alcuni contingenti stranieri, e l'impero almohade sarà ricordata come il più grande scontro tra cristiani e musulmani mai avvenuto in terra spagnola nonché la

²⁰¹ La bibliografia sugli aspetti politici, militari ed economici della guerra di Granada è davvero sterminata, mi limito a citare: Miguel Ángel LADERO QUESADA, *Castilla y la conquista del Reino de Granada*, Publicaciones de Diputación Provincial de Granada 1993; Idem, (a cura di), *La Incorporación de Granada a la Corona de Castilla: Actas Del Symposium Conmemorativo Del Quinto Centenario (Granada, 2 al 5 de Diciembre de 1991)*, Publicaciones de Diputación Provincial de Granada 1993; Id., *La guerra di Granada, (1482 – 1491)*, Diputación de Granada, 2011; Luis SUÁREZ FERNÁNDEZ, *El tiempo de la guerra de Granada*, in *Reyes Católicos*, IV vols, RIALP, Madrid, 1989 ; Id., *Las guerras de Granada*, Ariel, Barcelona, 2017; José Antonio GARCÍA LUJÁN, *Treguas, guerra y capitulaciones de Granada (1457-1491). Documentos del archivo de dos duques de frias*, Granada, 2008; José Daniel BALOUP, Raúl González Arévalo (a cura di), *La guerra de Granada en su contexto internacional*, Presses Universitaires du Midi, Toulouse, 2017; José Fernando TINOCO DÍAZ, *La cruzada en las fuentes cronísticas castellanas de la guerra de Granada*, Tesis doctoral, Cáceres, 2017.

²⁰² Manuel BARRIOS AGUILERA, José Antonio GONZÁLEZ ALCANTUD (a cura di), *Las Tomas, Antropología histórica de la ocupación teritorial del reino de Granada*, Diputación de Granada, 2000.

vittoria per antonomasia dell'esercito cristiano.²⁰³ Benché il dibattito storiografico sulla reale portata di tale evento sia ancora oggi molto intenso, è innegabile che il governo almohade ne uscì fortemente destabilizzato sia all'interno sia all'esterno della penisola iberica. Le crisi dinastiche che segnarono gli anni successivi spinsero infine *al-Andalus* alla ribellione contro i dominatori nordafricani.

La crisi del potere islamico permise a Fernando III di Castiglia di estendere i propri domini fino alla valle del Guadalquivir: tra il 1228 e il 1235 furono conquistate dall'esercito castigliano importanti piazzeforti come Quesada, Loja e Baeza, mentre l'impero di Marrakesh perdeva le sue maggiori province anche nel Maghreb. Nel 1268, con la conquista della capitale da parte della dinastia berbera dei Merinidi, si assistette al definitivo collasso dell'autorità degli Almohadi «che avevano sognato di riunire l'occidente islamico sotto la guida di un solo sultano»²⁰⁴.

In un panorama così lacerato, caratterizzato da numerosi reinos de Taifas,²⁰⁵ emersero alcune figure forti, tra cui spiccavano il governatore di Murcia, Ibn Hūd, e Muḥammad Ibn Yusuf Ibn Nasr Ibn al-Aḥmar, governatore di Arjona. Il primo fu riconosciuto *amīr* dal fronte che auspicava la resistenza armata all'avanzata cristiana. Al-Aḥmar, invece, proclamatosi sultano di Arjona si fece promotore di un accordo con i cristiani: riconoscendone la superiorità, infatti, sperava di salvaguardare fin dove fosse possibile l'indipendenza di un potere musulmano nella penisola.²⁰⁶ Al - Aḥmar fondava la legittimità del suo progetto politico innanzitutto sul prestigio socio-religioso della sua dinastia, gli Ibn-Nasr, i Nasridi, che si proclamavano discendenti di Sa'd ibn 'Ubāda, uno dei valorosi cavalieri del Profeta e capo della tribù Kharzaj di Medina.²⁰⁷ Alla morte di Ibn Hūd, assassinato nel 1238, al - Aḥmar riuscì a ricomporre l'unità

²⁰³ Sulla battaglia di Las Navas de Tolosa e il contesto iberico e internazionale si vedano i numerosi saggi raccolti in Patrice CRESSIER, Vicente SALVATIERRA CUENCA, *Las Navas de Tolosa. Miradas cruzadas*, Universidad de Jaén, Jaén, 2014.

²⁰⁴ María Jesús VIGUERA MOLINS (a cura di), *El reino nazarí de Granada. Política, instituciones, espacio y economía*, Madrid, 2000, p. 50. Sul tema si veda anche Antonio MALPICA CUELLO, *Las Navas de Tolosa y el surgimiento del reino nazarí de Granada*, in P. CRESSIER, V. SALVATIERRA CUENCA, *Las Navas de Tolosa. Miradas cruzadas*, pp. 301 – 324. Più in generale sulla fine del regno almohade si veda Maribel FIERRO, *The Almohad Revolution. Politics and Religion in the Islamic West during the Twelfth-Thirteenth Centuries*, 2012; Piero ZATTONI, *Gli Almohadi (1120 – 1269). Un movimento rivoluzionario islamico medievale*, Il Mulino, Bologna, 2017.

²⁰⁵ M.J. VIGUERA MOLINS, *Los Reinos de Taifas y las invasiones magrebies. (Al-Andalus del XI al XIII)*, Barcelona, 2007.

²⁰⁶ L. SUÁREZ FERNÁNDEZ, *Granada en la perspectiva castellana*, in pp. 19 – 40, p. 19, in

²⁰⁷ Francisco VIDAL CASTRO, *Frontera, genealogía y religión en la gestación y nacimiento del reino Nazarí de Granada. En torno a Ibn al-Aḥmar*, in AA.VV., *III Estudios de frontera. Convivencia, Defensa y Comunicación en la Frontera*, Diputación provincial de Jaén, Jaén, 2000, pp. 793 – 810, p. 799.

politica e amministrativa di un territorio geograficamente omogeneo che comprendeva Guadix, Almería, Málaga e Granada, che ne divenne capitale. Ben presto il califfo riconobbe ufficialmente Muḥammad I *amīr*, capo militare e religioso di *al-Andalus*.

Il 6 febbraio 1246 Muḥammad I al-Aḥmar e Ferdinando III di Castiglia siglarono il patto di Jaén, che costituì la base dell'ordinamento giuridico del regno nasride e il punto di partenza delle relazioni castigliane-granadine dal XIII al XV secolo.²⁰⁸ Il sovrano castigliano infatti decise di concentrare gli sforzi cristiani lungo la valle del Guadalquivir, dove si trovavano ricche città, piuttosto che scontrarsi con il signore dell'Alhambra in una zona impervia e nonostante ciò densamente popolata. A seguito di questo trattato si produsse il frazionamento di *al-Andalus* e furono stabiliti i limiti delle frontiere, destinati a durare quasi duecentocinquanta'anni. L'accordo rese l'emirato nasride non solo un protettorato o un regno tributario della monarchia Castigliana, bensì una vera signoria feudale. Muḥammad I divenne a tutti gli effetti un vassallo di Ferdinando III, con l'obbligo di versare un consistente tributo ma soprattutto di garantire «*auxilium militare e consilium* al sovrano e ai suoi successori»²⁰⁹. L'occasione per dare prova della sua fedeltà si presentò all'emiro pochi anni dopo, nel 1248, durante la campagna bellica che condusse Ferdinando III alla conquista di Siviglia, alla quale parteciparono anche cavalieri musulmani granadini.²¹⁰

Le relazioni pacifiche tra i due regni si protrassero per oltre vent'anni e permisero all'emirato di riorganizzarsi militarmente ed economicamente. Fu rivitalizzata, ad esempio, la produzione e l'esportazione della seta attraverso l'apertura del porto di Malaga a mercanti genovesi e toscani; una collaborazione che favorì le prime esplorazioni liguri lungo la costa africana mediterranea e atlantica.

²⁰⁸ Sul patto di Jaén e le sue ripercussioni si veda: Alejandro GARCÍA SANJUÁN, *Consideraciones sobre el pacto de Jaén de 1246*, en Manuel GONZÁLEZ JIMÉNEZ, Sevilla 1248. Congeso Internacional Commemorativo del 750 Aniversario de la Conquista de la Ciudad de Sevilla por Fernando III, Rey de Castilla Y León, Madrid, Fundación Ramón Areces, 2000, pp. 715 – 722.

²⁰⁹ Rachel ARIÉ, *L'Espagne musulmane au temps des Nasrides (1232-1492)*, Editions E. De Boccard, Paris, 1973, cit., pp. 59-60.

²¹⁰ Sulla storia dell'emirato nasride di Granada si veda: Rachel ARIÉ, *L'Espagne musulmane au temps des Nasrides (1232-1492)*, Editions E. De Boccard, Paris, 1973; Manuel González Jiménez y José Enrique López de Coca Castañer (a cura di), *Andalucía del Medioevo a la modernidad. (1350-1504)*, en *Historia de Andalucía*, 8 vols., 1980; Miguel Ángel LADERO QUESADA, *Granada. Historia de un país islámico (1232-1571)*, 3. ed. revisada y ampliada, Gredos, Madrid, 1989; María Jesús VIGUERA MOLINS, *El reino Nazarí de Granada. 1232-1492*, 2 vols, Espasa Calpe, Madrid, 2000; per un bilancio storiografico degli studi sull'emirato di Granada sino ai primi anni duemila si veda: Antonio PELÁEZ ROVIRA, *Balace historiográfico del emirato nazarí de Granada (siglos XIII – XV) desde los estudios sobre al – Andalus: instituciones, sociedad y economía*, in «Reti Medievali rivista», IX, 2008, Firenze University press, Firenze, pp. 1 – 48.

Durante la seconda metà del XIII secolo, i sultani nasridi furono impegnati a conservare il precario equilibrio esistente tra la monarchia castigliana e l'ingerenza merinide nella politica granadina. Lo *status quo* si mantenne invariato fino all'inizio degli anni settanta, quando crebbero le tensioni tra Alfonso X e i Merinidi per il controllo dello Stretto. Muḥammad II (1273 – 1302) non poteva sostenere la politica del sovrano castigliano volta ad occupare militarmente entrambe le sponde del Mediterraneo, pertanto nel 1275 ruppe il vincolo di vassallaggio – ristabilito comunque alcuni anni dopo – e proclamò per Granada un regime di formale indipendenza.

A partire dal XIII secolo, i Castigliani considerarono sempre l'emirato all'interno della loro area di interesse economico e di dominio politico. Seppur a fasi alterne, per oltre due secoli l'obiettivo dei sovrani cristiani fu l'erosione territoriale dell'ultimo emirato di *al-Andalus*, un progetto che – almeno inizialmente - non prevedeva l'espulsione dei musulmani; essi infatti avrebbero continuato a risiedere nel territorio riconquistato con lo status di *mudéjar*, obbligati cioè a versare un tributo ai reggenti cristiani.²¹¹

3.1.2 Granada Nasride (XIII – XV secolo)

Quando Muḥammad I al-Aḥmar decise di stabilire a Granada la capitale del sultanato dovette avere ben considerato la particolare morfologia del territorio. La città, che sorge a circa settecento metri d'altezza nella cora di Elvira, si trova alle pendici della sierra Nevada, nella valle in cui confluiscono i fiumi Darro e Genil. È circondata dai rilievi del sistema Betico, un territorio impervio e difficile da conquistare militarmente, mentre i due corsi d'acqua rendono fertile e adatta a diversi tipi di coltivazioni la pianura antistante la zona urbanizzata, la Vega di Granada. La città era una fondazione specificatamente musulmana, poiché nei primi secoli della dominazione araba il centro urbano della regione era Elvira, situata a una decina di chilometri a nord-ovest di Granada, un'antica colonia ebraica; fu solo nell'XI secolo che la

²¹¹M. Á. LADERO QUESADA, *Isabel I y los musulmanos de Castilla y Granada*, in Julio VALDEÓN BARUQUE (a cura di), *Isabel la Católica y la política*, Valladolid, 2001, p. 99.

decadenza di Elvira spinse la dinastia berbera degli Ziriti a fondare Granada, che elessero come capitale del loro emirato indipendente²¹².

L'instabilità dinastica e i difficili rapporti con i sovrani castigliani e con la dinastia berbera dei Merinidi segnarono la storia effimera dell'emirato nasride, che «per molti versi fu però grandiosa»²¹³. Per tutto il XIV secolo Granada fu una delle città più popolate d'Europa, caratterizzata dalla coesistenza di diversi gruppi etnici e religiosi, benché la maggior parte della popolazione fosse costituita da musulmani di ascendenza araba o *andalusí*. Questo fattore delineò una struttura sociale complessivamente omogenea, priva cioè di decisive differenze religiose o culturali.²¹⁴ La densità della popolazione crebbe in seguito alle conquiste castigliane e aragonesi del Duecento, quando parte degli abitanti musulmani della valle del Guadalquivir e della corona d'Aragona decisero di abbandonare il territorio occupato e stabilirsi nell'emirato nasride. Una parte, invece, scelse di acquisire lo status di *mudéjar*, garantendosi la protezione del sovrano cristiano a fronte del pagamento di un tributo. Col passare del tempo, l'inasprimento delle leggi e delle condizioni di vita quotidiana spinsero anche numerosi *mudéjares* a trasferirsi nell'ultimo emirato musulmano della penisola. Se è ancora difficile stilare un profilo quantitativo e qualitativo dell'emigrazione dai territori castigliani è maggiormente nota la situazione all'interno della corona d'Aragona; tra il XIV e XV secolo, infatti, furono soprattutto i musulmani di Valencia a trasferirsi nel sultanato insieme ai residenti delle Baleari, principalmente di Maiorca.

L'altra importante componente della comunità musulmana di Granada era costituita dai berberi. Alcuni si stabilirono a Granada, nella zona dell'Alpujarra, in epoca almoravide mantenendo la propria organizzazione sociale, usi e costumi. Successivamente, a seguito dell'alleanza tra Muḥammad I al-Aḥmar con i sultani Merinidi di Marrakesh, accadde spesso che nei momenti crisi politica e militare di *al-Andalus* contingenti berberi solcassero lo stretto di Gibilterra in qualità di truppe ausiliarie mercenarie.

²¹² Rachel ARIÉ, *L'Espagne musulmane au temps des Nasrides (1232-1492)*, p. 341

²¹³ Alessandro VANOLI, *La Spagna delle tre culture. Ebrei, cristiani e musulmani tra storia e mito*, Viella, Roma, 2006, cit., p. 181. Sulla complessa situazione politica granadina del XV secolo si veda: Antonio PELÁEZ ROVIRA, *Dinamismo social en el Reino Nazarí (1454 – 1501). De la Granada islámica a la Granada mudéjar*, Tesis doctoral, Granada, 2006; Id., *El emirato nazarí de Granada en el siglo XV. Dinámica política y fundamentos sociales de uno estado andalusí*. Granada, Universidad de Granada, 2009.

²¹⁴ Sulla composizione sociale dell'emirato si veda: M. Á. LADERO QUESADA, *Datos demográficos sobre los musulmases de Granada en el siglo XV, en Granada después de la conquista: repobladores y mudéjares*, Diputación provincial de Granada, Granada, 1993.

Anche le minoranze religiose svolsero un ruolo importante nella vita economica e culturale dell'emirato, benché non vi fossero comunità cristiane autoctone nel paese. Infatti, sebbene l'intransigente politica religiosa degli Almohadi e la pressione esercitata dall'avanzata cristiana, avesse spinto gli antichi dhimmī del sultanato ad emigrare nelle terre conquistate dai sovrani iberici²¹⁵, soldati, nobili rifugiati, viaggiatori, missionari e commercianti continuarono a frequentare il sultanato. L'apparato militare nasride, infatti, annoverava tra le sue fila oltre all'armata regolare andalusa anche truppe mercenarie berbere, i *šuyūj al-guzāt*; la guardia personale dei sultani, designata col nome di Mamālīk, era invece costituita da rinnegati cristiani, il cui reclutamento fu intensificato a partire dal XIV secolo.²¹⁶ Hernando de Baeza, segretario dei re Cattolici che conosceva l'arabo e che aveva vissuto diverso tempo a Granada, affermava che ancora alla metà del XV secolo i sultano disponevano di una guardia personale cristiana di comprovata fedeltà.²¹⁷

Nel corso dell'epoca nasride molti nobili cristiani trovarono rifugio presso la corte dei sultani: il caso più emblematico risulta quello dell'infante Don Felipe e di Don Nuño González de Lara che nel 1272 si ribellarono ad Alfonso X di Castiglia e si rifugiarono nel cuore dell'Alhambra, aiutando l'emiro Muhammad II a consolidare il proprio potere.²¹⁸ Al contempo, preziosi resoconti di viaggiatori francesi e tedeschi descrivono la presenza nel paese di missionari cristiani, come il francescano eterodosso Alfonso de Mella, definito tra i precursori della Riforma, che, dopo la condanna da parte della Chiesa, trovò rifugio a Granada nel 1445. Infine, nonostante la ridotta presenza numerica, vi furono anche i mercanti cristiani ad animare il microcosmo nasride. I commercianti erano soliti organizzarsi in *colonie* dislocate nei principali quartieri urbani o sul litorale, disponevano di un fondaco e ricevevano dalle autorità granadine un particolare *status* giuridico. Infatti, non divenivano *dhimmī*, tributari e sudditi del sultano, ma potevano conservare la propria nazionalità ed erano sottoposti all'autorità di un console. Nel ricco panorama mercantile bassomedievale, il ruolo predominante accanto a catalani e

²¹⁵ M. Á. LADERO QUESADA, *Granada. Historia de un país islámico*, p. 45.

²¹⁶ R. ARIÉ, *L'Espagne musulmane au temps des Nasrides (1232-1492)*, p. 239. La coscienza bellica e l'apparato militare della realtà nasride sono state studiate da R. ARIÉ, *Sociedad y organización guerrera en la Granada naṣrī*, in M. Á. Ladero Quesada (a cura di), *La incorporación de Granada a la Corona de Castilla*, pp. 147-193. M. J. VIGURA MOLINS, *El Ejército*, in Ead (a cura di), *El reino nazarí de Granada (1232 – 1492), Política, Instituciones, Espacio y Economía*, pp. 431-432.

²¹⁷ La coscienza bellica e l'apparato militare della realtà nasride sono state studiate da R. ARIÉ, M. J. VIGURA MOLINS, *El Ejército*, in Ead (a cura di), *El reino nazarí de Granada (1232 – 1492), Política, Instituciones, Espacio y Economía*, pp. 431-432.

²¹⁸ Rachel ARIÉ, *L'Espagne musulmane au temps des Nasrides (1232-1492)*, pp. 316 – 317.

fiorentini era occupato dai mercanti genovesi che stipularono il primo trattato con Granada già nel 1278. Tale documento garantiva ai liguri sicurezza e protezione, il diritto di avere propri consoli, un fondaco, una chiesa, la tutela dall'albinaggio e il diritto di caccia. Tra le merci che i liguri potevano esportare, si annoverano seta, zucchero, fichi, uva passa e zafferano²¹⁹.

L'ultima componente della società granadina era costituita dalle comunità ebraiche, sia immigrate sia autoctone, poiché alcuni gruppi erano presenti sul territorio fin dall'epoca romana. Al tempo della dominazione almoravide era stata imposta loro la conversione forzata, durante uno dei pogrom più violenti della storia della penisola iberica, nel 1066. Terminata anche la difficile dominazione almohade, gli ebrei poterono tornare a professare liberamente la propria religione e le proprie peculiarità culturali, tanto che tra il XIV e XV secolo, quando divamparono in Castiglia e Catalogna nuove persecuzioni contro ebrei e *conversos*, molti trovarono rifugio nel sultanato nasride. Le comunità ebraiche risiedevano principalmente nella capitale granadina, nei quartieri Albaicín e Antequeruela, oppure nei grandi centri come Malaga, Almeria e Ronda, dove si dedicavano all'artigianato, all'oreficeria, alla medicina e al commercio. Riuscirono a instaurare, infatti, ottime connessioni con il commercio internazionale, e soprattutto con le grandi famiglie mercantili genovesi e con i mercanti loro correligionari attivi in Nord Africa.²²⁰

La popolazione occupava principalmente lo spazio urbano che presentava la struttura tipica delle città hispano-musulmane. Il nucleo centrale, la medina, zona fortificata in cui si svolgeva la vita religiosa ed economica era situato sulla riva destra del Darro, ai piedi della collina di San Miguel. All'interno delle mura si trovava la Grande Moschea, dove si svolgevano le celebrazioni religiose e rituali pubblici; non lontano dal luogo di culto vi era la madrasa la zona commerciale, in cui si concentravano i mercati. Il più celebre era l'*al-qasariyya*, il cuore del commercio degli oggetti di lusso e delle stoffe. Arroccata, invece, sulla cima di un promontorio roccioso dal colore rosso (in arabo al Ḥamrā, da cui deriva il nome) l'Alhambra dominava la

²¹⁹ Geo PISTARINO, *Tra Genova e Granada nell'epoca dei Nazari*, in AA.VV., *Presencia italiana en Andalucía siglos XIV – XVII. Actas del I Coloquio hispano-italiano*, Publicaciones de la Escuela de estudios hispano-americanos, Sevilla, 1985 pp. 191 – 229. Sugli intensi rapporti tra la Repubblica ligure e l'emirato nasride si veda inoltre: *Génova y Castilla, genoveses y Granada. Política y comercio en el Mediterráneo Occidental en la primera mitad del siglo XV (1431-1439)*, in AA.VV., *Le vie del Mediterraneo. Idee, uomini, oggetti (secoli XI-XVI). Atti Genova, 19-20 aprile 1994*, Edizioni culturali internazionali Genova, 1997, pp. 213-257, José Enrique López de Coca Castañer, *Génova y el Reino de Granada. Siglos XIII – XV*, AA.VV., *Relazioni economiche tra Europa e mondo islamico secc. XIII - XVIII. Atti della trentottesima Settimana di studi, 1-5 maggio 2006*, Le Monnier, 2007, pp. 267-294.

²²⁰ M. J. VIGUERA MOLINS (a cura di), *El reino nazarí de Granada*, p.31.

città dall'alto. I sovrani nasridi avevano deciso di costruire su questo luogo impervio una fortificazione, che generazione dopo generazione divenne un'autentica città. Comprendevo due aree principali, la zona militare o Alcazaba, dove si trovava la caserma della guardia reale, e una medina dove i successori di Muḥammad I al-Aḥmar fecero costruire i loro sontuosi palazzi, finemente decorati, ricchi giardini e specchi d'acqua²²¹.

3.1.3 Granada e Castiglia nel Quattrocento

Per tutta la seconda metà del XIV secolo i sovrani castigliani non intrapresero alcuna campagna offensiva contro la frontiera granadina. La guerra civile esplosa alla morte di Pietro I, ultimo sovrano appartenente alla casa di Borgogna a sedere sul trono di Castiglia, e il difficile consolidamento della nuova dinastia Trastámara avevano anzi favorito le relazioni pacifiche con l'emirato. Tale situazione rimase invariata fino alla fine del regno di Enrico di III, quando le pressioni granadine alla frontiera e una più stabile situazione interna spinsero il sovrano a riprendere lo scontro. Il re era mosso da un duplice obiettivo: ambiva, innanzitutto, a rafforzare la propria autorità di fronte alla grande nobiltà, il cui potere destabilizzava il debole equilibrio dei sovrani; in secondo luogo desiderava affermare il ruolo della Castiglia a livello internazionale. Enrico III però morì prematuramente, ma i suoi progetti politici furono ereditati da Catalina de Lancaster e Ferdinando de Antequera tra il 1408 e il 1412, reggenti di Castiglia durante la minorità di Giovanni II.²²²

I sovrani agirono seguendo una duplice direttiva, legislativa e militare, attenti che gli ordinamenti discriminatori fossero promulgati contemporaneamente alla ripresa dello scontro con Granada, in modo che la guerra fosse condotta su due piani paralleli, all'interno e all'esterno della Corona di Castiglia.²²³

Nel 1407, infatti, durante la riunione delle Cortes, il sovrano e i suoi emissari presentarono istanza di guerra contro l'emirato, rimarcando il carattere giuridico dell'impresa ma anche, e

²²¹ R. ARIÉ, *L'Espagne musulmane au temps des Nasrides (1232-1492)*, p. 462.

²²² Victor MUÑOZ GÓMEZ, *La guerra contra el islam en el proyecto político de Fernando el de Antquera, infante de Castilla y rey de Aragón (1308-1416)*, in Martín RÍOS SALOMA (a cura di), *El mundo de los conquistadores*, Sílex ediciones, 2015, pp. 399 – 435; Id., *Fernando "el de Antquera" y Leonor de Alburquerque (1374 – 1435)*, Universidad de Sevilla, Sevilla, 2016.

²²³ Ana ECHEVARRIA, *Política y religión frente al islam: la evolución de la legislación real castellana sobre musulmanes en el siglo XV*, «Qurtuba. Estudios andalusíes », 4, (1999), Madrid, pp. 45 – 72.

soprattutto, quello sacrale. La guerra era infatti giusta poiché i castigliani, in qualità di eredi della monarchia gota, avevano il compito di ricomporre l'antica unità peninsulare. Una teoria che si richiamava all'ideale del neogoticismo, che grande fortuna ebbe durante il regno di Ferdinando e Isabella come si avrà modo di dimostrare. Al contempo però, lo scontro affondava le radici nella dottrina cristiana della guerra santa, che leggeva il conflitto con i musulmani come occasione di redenzione.²²⁴ Poco dopo l'assemblea delle Cortes fu condotta una prima campagna contro la frontiera granadina che tuttavia non portò i risultati sperati.²²⁵ L'anno successivo, invece, i due reggenti emanarono un ordinamento discriminatorio che obbligava gli uomini di fede islamica ad indossare un cappuccio verde, mentre le donne dovevano tenere una mezzaluna azzurra sopra la spalla. Nel 1410 ripresero le ostilità militari, che culminarono nella presa di Antequera e segnarono un punto di svolta nella storia delle relazioni con Granada. La città, infatti, era una piazza importante all'interno della frontiera nasride poiché consentiva di esercitare pressione militare sui grandi centri di Ronda e Malaga. Il re volle in seguito cristallizzare l'immagine eroica dell'impresa attraverso una poderosa campagna propagandistica che vide il suo apice nell'entrata trionfale del monarca a Siviglia preceduto da una grande croce accompagnata da due vessilli.²²⁶

La conquista di Antequera e le celebrazioni di Siviglia devono essere interpretate alla luce di diversi fattori. In prima istanza sono da iscrivere nel programma politico di Ferdinando, finalizzato a consolidare la sua posizione politica come reggente di Castiglia e primo re della dinastia Trastámara sul trono d'Aragona. Inoltre, permisero al sovrano di ottenere il favore delle Cortes e della Chiesa legittimato anche dai venti profetici di natura millenaristica che agitavano l'Europa Basso Medievale. La lotta contro l'infedele assunse un rinnovato profilo religioso e fu abilmente manipolata dai sovrani castigliani come strumento politico e ideologico, benché mancasse ancora una consapevole visione d'insieme capace di convertire *al-Andalus* in una nuova Terra Santa che la Cristianità iberica aveva il compito di recuperare.

²²⁴ J. F. TINOCO DÍAZ, *La cruzada en las fuentes cronísticas castellanas de la guerra de Granada*, pp. 236 – 237.

²²⁵ Sulla campagna militare si veda: Santiago GONZÁLEZ SÁNCHEZ, *Los recursos militares de la monarquía castellana a comienzos del siglo xv. Las campañas granadinas del infante don Fernando (Setenil y Antequera, 1407-1410)*, Dykinson, Madrid, 2016.

²²⁶ Sulla campagna propagandistica orchestrata dal sovrano si veda il classico, ma ancora valido, studio di Leopoldo TORRES BALBÁS, *Antequera islámica*, in «al-Andalus», 1951, n°XXIX, pp. 427 - 453; più recentemente sulla dimensione eroica del conflitto si veda Bautista MARTÍNEZ INIESTA, *La toma de Antequera y la poética del heroísmo*, in J. A. GONZÁLEZ, M. BARRIOS AGUILERA, *Las tomas*, pp. 383 – 415.

Lo scontro proseguì poi anche in terra cristiana, con nuove e più rigorose misure contro i mudéjares, fortemente influenzate dalla predicazione di San Vicente Ferrer. Nei suoi sermoni il predicatore auspicava che all'interno delle città musulmani ed ebrei vivessero separati dai cristiani, poiché la loro vicinanza poteva essere dannosa, soprattutto per coloro che si erano da poco convertiti alla parola di Cristo. Effettivamente, la prima disposizione promulgata dalla regina reggente riguardava proprio la reclusione dei musulmani, e successivamente degli ebrei, in quartieri separati dal resto della comunità. Fu inoltre vietato ai diversi gruppi di riunirsi insieme per desinare e assistere a cerimonie proprie della vita comunitaria, come matrimoni e funerali.²²⁷

Durante il regno di Giovanni II, segnato dalla prominente figura di Álvaro de Luna e caratterizzato da frequenti agitazioni nobiliari, non furono promulgate nuove leggi, anche se sporadicamente furono condotte campagne alla frontiera tra cui si ricorda la battaglia di La Higuera nel luglio del 1431 e la successiva entrata del sovrano a Toledo.²²⁸ Fu il suo successore Enrico IV a fare nuovamente ricorso all'ideale crociato come elemento di promozione politica, religiosa e militare:²²⁹ la guerra contro l'emirato nasrīde divenne uno strumento politico atto a convogliare la bellicosità della grande nobiltà castigliana in un'azione comune contro un nemico esterno al regno, consolidando così l'autorità del sovrano.²³⁰ Idee espresse chiaramente durante il suo discorso del re alle Cortes di Cúellar nel 1455, alla vigilia della prima campagna granadina.²³¹ Durante i preparativi Enrico IV chiese anche l'appoggio economico di papa Callisto III, che aveva fatto della lotta all'infedele il tratto distintivo del suo pontificato.²³² Nominò, pertanto, come ambasciatore presso la Curia l'umanista Rodrigo Sánchez de Arévalo, col compito di perorare la causa castigliana. Obiettivo primario era il

²²⁷ A. ECHEVARRIA, *Política y religión frente al islam*, pp. 49 – 51.

²²⁸ Sulla campagna militare di Giovanni II si veda: José Luis EL PINO GARCÍA, *Las campañas militares castellanas contra el reino de Granada durante los reinados de Juan II y Enrique IV*, in Emilio Cabrera Muñoz (a cura di), *Andalucía entre Oriente y Occidente. Actas del V coloquio Internacional de Historia Medieval de Andalucía*, Diputación de Córdoba, Córdoba, 1988, pp. 673 – 684.

²²⁹ A. ECHEVARRIA, *Enrique IV de Castilla, un rey cruzado*, in «Espacio, Tiempo e Forma. Seie III. Historia Medieval», 17, 2004, pp. 143 – 156, p. 144.

²³⁰ Sul regno di Enrico IV si veda L. SUÁREZ FERNÁNDEZ, *Enrique IV de Castilla. La difamación come arma política*, Ariel, Barcelona, 2013.

²³¹ L. SUÁREZ FERNÁNDEZ, *Los Trastámara y la unidad española (1369-1517)*, in *Historia general de España y América*, Madrid, 1981.

²³² Sull'azione offensiva di Callisto III contro i musulmani si veda: Miguel NAVARRO SORNÍ, *Calixto III y la cruzada contra el Turco*, in Maria CHIABÓ (a cura di), *Alessandro VI dal Mediterraneo all'Atlantico. Atti del convegno Cagliari, 17 – 19 maggio*, Roma, 2004, pp. 147 – 167.

riconoscimento dello *status* di crociata allo scontro attraverso la concessione della bolla di crociata e dei sussidi che questa garantiva. Una linea politica che sarebbe stata ampiamente seguita anche da Isabella e Ferdinando, che coinvolsero con forza il papato nella loro impresa contro i mori.

Il pontefice accordò la bolla a Enrico IV per i successivi quattro anni, affinché i musulmani fossero definitivamente espulsi dal regno e riecheggiasse il nome di Cristo in tutta la penisola, evangelizzata dall'apostolo Santiago.²³³ Callisto III concesse inoltre l'indulgenza plenaria a tutti i cavalieri che fossero morti in battaglia o durante il viaggio per raggiungere Granada e ai fedeli che avessero contribuito economicamente. Furono abrogate le indulgenze concesse a chiese, monasteri e luoghi pii e i vescovi di Segovia, Salamanca e Mondoñedo dovettero consegnare agli emissari reali tutte le elemosine raccolte. Tuttavia, nonostante gli sforzi pontifici, il risultato sul campo fu nullo. Il territorio impervio rendeva difficile e dispendioso un assedio, e benché non fossero mancate alcune schermaglie tra i cavalieri dei due fronti, i castigliani si limitarono a saccheggiare e incendiare la Vega di Granada, apportando però importanti danni all'economia dell'emirato.²³⁴

Nonostante le aspre critiche mosse al sovrano dall'*entourage* di Isabella,²³⁵ Don Enrico possedeva una chiara visione dello scontro, che concepiva come una guerra di logoramento atta a indebolire il nemico sotto il profilo economico più che militare. Il sovrano ambiva a diventare arbitro delle contese dinastiche nasridi per poter controllare a suo piacimento la nomina dei sultani, imponendo loro il vincolo di vassallaggio. Una politica che a tratti risultò efficace e che successivamente fu perseguita anche dai re Cattolici.

Nel 1456 Callisto III accordò ai castigliani una nuova bolla, confermandone la validità per i successivi quattro anni, ed Enrico IV poté così intraprendere la sua seconda spedizione contro i signori dell'Alhambra. Al sovrano fu inoltre concessa l'amministrazione degli ordini militari di Santiago e Alcantara per un periodo rispettivamente di quindici e dieci anni.²³⁶ Con la ripresa degli scontri i cristiani conquistarono la roccaforte Estepona, ma la vittoria risultò effimera, poiché i rapporti tra il re e la grande nobiltà erano ormai irrimediabilmente compromessi.

²³³ José GOÑI GAZTAMBIDE, *Historia de la Bula de la cruzada en España*, p.356; è la prima volta che il nome dell'apostolo Santiago compare nel testo di una bolla di crociata.

²³⁴ A. ECHEVARRIA, *The fortress of faith. The Attitude towards Muslims in Fifteenth Century Spain*, pp. 18 – 19.

²³⁵ Nigel Jocelyn HILLGARTH, *The Spanish Kingdoms (1250 – 1516)*, Clarendon Press, Oxford, pp. 319 – 322.

²³⁶ A. ECHEVARRIA, *Enrique IV de Castilla, un rey cruzado*, p. 149.

L'anno successivo fu concessa una nuova indulgenza plenaria, la prima destinata anche ai defunti, che permise la riscossione di somme ingenti da destinare alla guerra contro i mori. Il 25 febbraio 1457 Enrico IV prese la croce e ricevette la spada benedetta dal papa e le insegne della crociata direttamente dalle mani dell'arcivescovo di Siviglia²³⁷. Le incursioni castigliane all'interno della Vega di Granada continuarono con costanza e ferocia, tanto che dopo alcuni mesi di attività bellica i musulmani chiesero una tregua di cinque mesi che pagarono a peso d'oro. Al termine di tale periodo i castigliani ripresero le ostilità e fecero di Jaén una piazza d'armi, ma poco tempo dopo Enrico IV fu costretto a interrompere bruscamente le incursioni a causa dell'agitazione sorda che in quegli anni si era diffusa in Castiglia. Col passare del tempo la situazione si fece sempre più tesa, fino ad arrivare al 1464, quando lo scontro tra le famiglie della grande nobiltà raggiunse il suo apice, facendo presagire lo scoppio dell'incombente guerra civile.

3.2 La «crociata tardiva» di Isabella e Ferdinando.

Il 1479 fu un anno spartiacque nella storia della penisola iberica: in Castiglia la pace di Alcoçobes pose fine alla guerra civile divampata a seguito della crisi successoria, mentre in Aragona Ferdinando succedette al padre. Iniziava così una nuova epoca per i regni iberici finalmente congiunti dalla dinastia dei Trastámara, la cui unione era tuttavia puramente formale e mostrava evidenti segni di debolezza. La guerra fratricida aveva lacerato la Castiglia e una parte della nobiltà continuava a nutrire dei dubbi sulla legittimità del regno di Isabella I. In tale difficile contesto, i sovrani furono tra i primi a capire il valore della propaganda. Riuscirono infatti a servirsi dei nuovi strumenti comunicativi che offriva l'epoca moderna – uno tra tutti la stampa - con l'obiettivo di forgiare una nuova società e ottenere consenso in patria e a livello internazionale.²³⁸ Il programma propagandistico attuato dai sovrani e dai loro

²³⁷ J. GOÑI GAZTAMBIDE, *Historia de la bula de la cruzada*, p. 365.

²³⁸ Isabella IANNUZZI, *Bernardino Carvajal: Teoría e propaganda di uno spagnolo all'interno della curia romana*, pp. 25 – 45, p. 25; l'azione propagandistica dei re Cattolici è al centro di un fertile filone di studi, si vedano e i ricchi contributi di Álvaro FERNÁNDEZ De Córdova Miralles: Á. FERNÁNDEZ DE CÓROVA MIRALLES, *Imagen de los Reyes Católicos en la Roma pontificia*, «En la España Medieval», 18, 2005, pp. 259-354; Id., *La emergencia de Fernando el Católico en la Curia papal: identidad y propaganda de un príncipe aragonés en el espacio italiano (1469-1492)*, en Aurora EGIDO, José Enrique LAPLANA GIL, (a cura di), *La imagen de Fernando el Católico en la Historia, la Literatura y el Arte*, CSIC, Zaragoza, 2014, pp. 29 – 82; Id., *El "Rey Católico" de las primeras guerras*

collaboratori di corte si fondava sulle correnti millenariste di matrice gioachimita e neogotica che da oltre due secoli preannunciavano la venuta di un *Rex Hispaniae*, Nuovo Davide, che avrebbe riconquistato Gerusalemme e unificato il mondo sotto l'egida di un unico pastore.²³⁹ L'unificazione della penisola iberica e la definitiva sconfitta dell'islam divennero, quindi, la prima tappa di questo processo escatologico che si sarebbe concluso con il ritorno dei cristiani in Palestina e la nascita di un mondo nuovo. Inoltre, come si ha avuto modo di sottolineare, l'attacco turco e la crisi di Ferrara avevano mostrato a Isabella e Ferdinando che non era possibile perseguire una efficace politica mediterranea senza l'assoggettamento dell'emirato di Granada e un'azione diplomatica costante nella penisola italiana. L'antico ideale castigliano della *recuperatio Hispaniae* si unì indissolubilmente alla vocazione mediterranea e «orientale» della Corona d'Aragona.

La guerra di Granada ebbe inizio come una campagna bellica dai tratti tradizionali, scandita dal susseguirsi di una serie di incursioni e scontri lungo la frontiera, per divenire gradualmente un processo di conquista totale, caratterizzata da lunghi assedi. Tradizionalmente vengono individuate tre fasi principali nello sviluppo dello scontro. La prima, compresa tra il 1482 e il 1484, è quella dal carattere più propriamente andaluso, una tipica guerra di frontiera il cui obiettivo era il mantenimento delle posizioni ottenute con la conquista di Alhama. La seconda fase ha inizio nel 1485, momento in cui si acuì la crisi interna all'emirato nasride, e terminò nel 1487 con la capitolazione di Malaga. La storiografia è concorde nel leggere questo periodo come quello degli «anni decisivi», che videro i re Cattolici assoggettare tutte le regioni occidentali dell'emirato grazie ad un dispiegamento di uomini e mezzi senza precedenti. Terzo e ultimo momento è il periodo compreso tra il 1489 e il 2 gennaio 1492 caratterizzato da un ritmo lento e meno spettacolare delle operazioni, che culminò con le *Capitulaciones* stipulate tra Isabella, Ferdinando e Boabdil nel 1491 e la resa della capitale.²⁴⁰

de Italia. *Imagen de Fernando II de Aragón y V de Castilla entre la expectación profética y la tensión internacional (1493-1499)*, «Medievalismo», 2015, pp. 197-232; si veda inoltre Teresa JIMÉNEZ CALVENTE, *Fernando el Católico: un héroe épico con vocación mesiánica*, en Aurora EGIDO, José Enrique LAPLANA GIL, (a cura di), *La imagen de Fernando el Católico en la Historia, la Literatura y el Arte*, 2014, pp. 131 – 169; sulla propaganda dei primi anni di regno con particolare attenzione alla figura della regina: Ana Isabel CARRASCO, *Isabel de Castilla y la sombra de la ilegitimidad. Propaganda y representación en el conflicto sucesorio (1474-1482)*, Sílex, 2006.

²³⁹ A. MILHOU, *Colón y su mentalidad mesiánica*, p.170.

²⁴⁰ La periodizzazione dello scontro in tre fasi distinte, individuata da Miguel Ángel Ladero Quesada, è comunemente accettata dalla storiografia, benché alcuni studiosi abbiano indicato diversi snodi cronologici. López de Coca Castañer, per esempio, estende la prima fase solo fino al 1483, mentre ritiene la caduta della capitale come un momento a se stante. Joseph Perez, invece, è concorde con la scansione temporale suggerita da Ladero, ma ritiene anch'egli la resa di Granada come un momento da leggere singolarmente.

In prima istanza, perseguendo la medesima politica dei loro antenati Trastámara, Ferdinando de Antequera ed Enrico IV, i sovrani decisero di coinvolgere nello scontro la Santa Sede affinché conferisse alla guerra con l'emirato lo *status* di crociata, ottenendo così anche il riconoscimento sul piano internazionale. Il 13 novembre 1479 papa Sisto IV emanò la prima *bula de cruzada* a favore della guerra granadina di Isabella e Ferdinando, documento che concedeva l'indulgenza plenaria a tutti coloro che avessero cooperato all'impresa. Tuttavia, il progetto politico e militare elaborato dai re Cattolici necessitava di maggiori concessioni, poiché lo scontro si preannunciava lungo e costoso. L'obiettivo auspicato dai sovrani era infatti l'imposizione di una decima sopra i proventi dei benefici ecclesiastici da investire nelle spese belliche²⁴¹. Sin da queste prime fasi, pertanto, si rivelò fondamentale il ruolo esercitato dei legati apostolici, collettori e ambasciatori durante le trattative di negoziazione e di riscossione del sussidio.

Nell'autunno del 1481 i musulmani ripresero le ostilità lungo la frontiera di Cadice e con un attacco a sorpresa, sortito a fine dicembre riuscirono a conquistare il castello – fortezza di Zahara facendo prigioniera la popolazione. La presa della roccaforte, antica conquista di Ferdinando d'Antequera, era il *casus belli* che Isabella e Ferdinando stavano aspettando per intraprendere la guerra, decisa già da diverso tempo. In una missiva del 2 febbraio 1482 indirizzata alla città di Siviglia, infatti, affermavano:

Que ovimos plazer desto que ha pasado, lo diremos porque nos dé ocasión para poner en obra muy prestamente lo que teníamos en pensamiento de hazer y por ventura por algún día se sobreseyera, pero, visto esto, Nos entendemos luego en dar forma como la guerra se haga a los moros por todas partes y de tal manera que esperamos en Dios que muy presto non solo se recobrará esta villa que se perdiá, ma se ganarán otras²⁴².

I sovrani non avrebbero accettato altre tregue provvisorie, ma avrebbero condotto una guerra a viso aperto che, con l'aiuto di Dio, avrebbe consentito non solo di recuperare la fortezza perduta ma diversi altri territori.

L'offensiva contro *al-Andalus* ebbe inizio nel febbraio del 1482 quando le truppe cristiane attaccarono e posero sotto assedio Alhama, rinomato centro termale e punto nevralgico poiché consentiva di raggiungere facilmente Malaga, Ronda e Granada. Lo studio della

²⁴¹ J. GOÑI GAZTABIDE, *Historia de la bula de la cruzada en España*, pp. 372 – 373.

²⁴² M. Á. LADERO QUESADA, *La guerra de Granada (1482 – 1491)*, cit., p. 46.

corrispondenza castigliano – aragonese e della campagna propagandistica che si sviluppò a Roma permette di seguire da vicino le tappe della guerra sin da questa fase preliminare, per la verità non molto fortunata.²⁴³ In una missiva datata 10 maggio 1482, indirizzata al Mastro di Montesa e San Giorgio, per esempio, Ferdinando alludeva ad alcune delle difficoltà incontrate dopo la capitolazione della città di Alhama, che il sovrano aveva deciso di difendere ad ogni costo benché si trovasse in pieno territorio nemico. La cittadella, situata nel cuore di *al – Andalus*, divenne il simbolo della volontà politica dei sovrani di condurre la guerra a oltranza, senza scendere a compromessi, mobilitando tutte le risorse disponibili.²⁴⁴

Il 3 giugno 1482 si giunse ad un accordo stipulato a Cordova tra i sovrani e il depositario della camera apostolica, il mercante genovese Domenico Centurione, che dovette negoziare per conto del papa anche diverse altre questioni, come le pretese reali sul patronato nella penisola iberica. Il patto prevedeva di realizzare un'offensiva combinata contro gli infedeli: l'esercito pontificio avrebbe rivolto un attacco contro i Turchi, mentre le truppe dei re Cattolici avrebbero sferrato un attacco alla frontiera di Granada. Per sostenere lo sforzo bellico il papa era pronto a imporre sugli ecclesiastici di Castiglia, Aragona e Sicilia una decima sopra le rendite di ogni anno. I sovrani, invece, avevano l'onere di devolvere la terza parte di tale rendita alla guerra santa contro i Turchi, denaro che sarebbe stato riscosso da un collettore designato dal pontefice.

Isabella e Ferdinando nominarono come commissari in Castiglia e León, Pedro Jiménez de Préjamo, maestro in teologia e decano di Toledo, insieme al priore del monastero dei girolamini di nostra Señora del Prado Hernando Talavera. Quest'ultimo si annovera tra le maggiori personalità della sua epoca: fu infatti membro del Consejo Real, confessore di Isabella e contribuì in maniera decisiva a plasmare l'ideale mitico – messianico della crociata spagnola, prima e dopo la conquista dell'emirato.²⁴⁵ Nominato primo arcivescovo della nuova Granada cristiana si impegnò ad accompagnare l'evangelizzazione della popolazione ad una progressiva castiglianizzazione della vita quotidiana senza utilizzare il metodo coercitivo. La

²⁴³Il punto di partenza per indagare la questione: Á. FERNÁNDEZ DE CÓRDOVA MIRALLES, *Alejandro VI y los Reyes Católicos. Relaciones político-eclesiásticas (1492-1503), Thesis ad Doctoratum in Theologia*, Edizioni Università della Santa Croce, Roma, 2005.

²⁴⁴Joseph PEREZ, *Isabella e Ferdinando*, Società editrice internazionale, Torino, p. 211.

²⁴⁵ Isabella IANNUZZI, *El papel de Fray Hernando de Talavera en la edificación de una cruzada: la toma de Granada, ciudad mesiánica*, en Jaime Contreras Contreras, Alfredo Alvar Ezquerro, José Ignacio Ruiz Rodríguez (a cura di), *Política y cultura en la época moderna. Cambios dinásticos, milenarismos, mesianismos y utopías*, Universidad de Alcalá, Alcalá, 2004, pp. 545-552

città, dopo il 1492, divenne uno «spazio di conversione e uno spazio convertito».²⁴⁶ Un luogo sacro nel cuore dei progetti dei sovrani di costruzione e legittimazione del potere regale. Per parte pontificia, invece, fu nominato Francisco Ortíz, arcidiacono di Briviesca, che già rivestiva l'incarico di collettore della crociata contro gli ottomani.

Il re e la regina accolsero il legato apostolico incaricato della consegna della bolla nel Monasterio de Santo Domingo el Real a Madrid con una solenne processione, a cui parteciparono i più alti prelati di Spagna. Il documento risulta essere molto diverso rispetto a quelli concessi fino a quel momento ai sovrani castigliani e alla stessa bolla del 1479, che prevedeva unicamente l'indulgenza plenaria. Il papa infatti esortava anche i cavalieri stranieri a partecipare all'impresa con uomini e mezzi, poiché chi si fosse recato personalmente a Granada, o non potendo partire avesse trovato un sostituto a sue spese o avesse versato almeno un'elemosina di due reali d'argento, avrebbe goduto non solo dell'indulgenza plenaria, riservata ai crociati della Terra Santa, ma anche di numerosi altri benefici spirituali. Versando poi ulteriori due reali d'argento si poteva contribuire all'assistenza dei feriti di guerra e alla costruzione di chiese sul territorio conquistato, ottenendo così la possibilità di beneficiare di tutte le buone opere che la comunità cristiana avrebbe realizzato.²⁴⁷

L'appello di Sisto IV non rimase inascoltato, cavalieri crociati tedeschi, francesi e inglesi si recarono nella penisola iberica per prendere parte alla guerra, anche se il peso maggiore dell'impresa fu sostenuto da castigliani e andalusi.²⁴⁸ Inoltre, per rimarcare il carattere santo dell'impresa, il papa inviò a Isabella e Ferdinando un grande crocifisso d'argento che accompagnò l'esercito nel corso di tutta la campagna bellica, fino al giorno dell'entrata trionfale a Granada.

L'impellente necessità di poter contare sui sussidi pontifici esigeva un'adeguata giustificazione dell'uso di questi fondi che doveva essere trasmessa alla Curia. La cancelleria reale iniziò a redigere dettagliate relazioni sull'andamento della guerra, ma i progetti dei sovrani erano ben

²⁴⁶ Mercedes GARCÍA ARENAL, *Granada as a New Jerusalem: the Conversion of a City*, in Giuseppe MARCOCCI, Wietse DE BOER, Aliocha MALDAVSKY, Ilaria PAVAN (a cura di), *Space and Conversion in Global Perspective*, pp. 16 – 45, cit., p. 16. Sulla conversione della città si veda anche: Bernard VINCENT, *De la Granada mudéjar a la Granada europea*, in M. Á. LADERO QUESADA (a cura di), *La incorporación de Granada a la Corona de Castilla*, pp. 307 – 337.

²⁴⁷ J. GOÑI GAZTAMBIDE, *Historia de la bula de la cruzada en España*, p. 374 – 375.

²⁴⁸ Sulla presenza di soldati stranieri durante la guerra granadina si veda: Nikolas Jaspert, *Los alemanes y la Guerra de Granada: participación, comunicación, difusión* Jaspert, in *La guerra de Granada en su contexto internacional*, pp. 283-328

più ambiziosi. Col contributo della fitta rete diplomatica di cui disponevano a Roma, e della folta comunità spagnola che ivi risiedeva, predisposero una strategia mediatica che attraverso celebrazioni liturgiche, feste urbane e composizioni letterarie, fece della città dei papi «la cassa di risonanza delle imprese granadine».²⁴⁹

Successivamente il re Cattolico, personalmente a capo dell'esercito, mosse contro Loja, conquista che avrebbe garantito il passaggio verso Alhama; una scelta fortemente disapprovata dai consiglieri reali a causa del territorio impervio in cui si trovava, che proteggeva naturalmente la roccaforte. Ne seguì una dura sconfitta che permise al sultano moro di assoggettare Tarifa lasciata sprovvista di protezione.

Nell'aprile 1483 l'esercito dei re Cattolici ottenne un primo fondamentale successo a Lucena, poiché durante lo scontro fu catturato l'erede al trono nasride Abu al-Hassan, che dopo essersi ribellato all'autorità di suo padre Muley Hacen, legittimo emiro, si era fatto proclamare sultano col nome di Muhammad XII. In tale circostanza fu stipulato un primo accordo tra Ferdinando e Abu al-Hassan, Boabdil per i cronisti cristiani. Perseguendo la medesima politica del suo illustre predecessore, Ferdinando d'Antequera, il re Cattolico ambiva a fomentare le divisioni tra le diverse fazioni granadine e impedire la nascita di un fronte islamico compatto. Volontà che si evince con forza da una missiva indirizzata da Ferdinando a sua sorella Giovanna, regina di Napoli, del 26 agosto 1483:

Avisando vuestra serenidad que luego que el dicho rey fue entregado a nos, vinieron algunos ambaxadores moros, por parte de su madre y de los lugares de su parcialidad, para platurar del rescate del dicho rey; y, después de muchas particularidades, havemos ultimamente concluydo, concordado y capitulado con aquel que, por poner en división y perdición aquel reyno de Granada (...).²⁵⁰

L'accordo prevedeva in primo luogo che Boabdil si votasse alla causa dei cristiani, diventando vassallo dei re Cattolici con l'obbligo di pagare un tributo durante i due anni di tregua. Inoltre, il Rey Chico aveva l'obbligo di liberare quattrocento prigionieri e muovere guerra contro suo padre. Come garanzia dell'accordo il sovrano nasride consegnava il suo unico figlio e altri dieci

²⁴⁹ Á. FERNÁNDEZ DE CÓRDOVA MIRALLES, *La emergencia de Fernando el Católico en la curia papal: identidad y propaganda de un príncipe aragonés en el espacio italiano (1469 – 1492)*, pp. 29 – 81, cit., p. 55. Sulla celebrazione letteraria della guerra di Granada si veda anche il recente contributo di Nicasio Salvador MIGUEL, *La glorificación literaria de Fernando el Católico. El caso de la Guerra de Granada*, in «Boletín de la Real Academia de la Historia» (2017), pp. 279-328

²⁵⁰ A. DE LA TORRE, *Documentos*, vol. I, cit., pp. 334 – 335.

giovani appartenenti alle famiglie della nobiltà granadina del suo partito. Negli anni, la collaborazione con Boabdil un fattore risultò essere un fattore assolutamente determinante nella definitiva capitolazione dell'emirato.²⁵¹

Isabella e Ferdinando decisero di informare prontamente il pontefice della vittoria ottenuta dalle truppe cristiane a Lucena. Solo pochi mesi prima, infatti, Sisto IV aveva emanato una bolla di crociata molto vantaggiosa e i sovrani desideravano giustificare l'utilizzo di questi fondi e assicurarsi il finanziamento per il futuro. L'annuncio del felice esito della campagna bellica e della cattura di numerosi prigionieri raggiunse la Santa Sede il 17 maggio e il pontefice rispose alla missiva con una lettera di rallegramenti il 7 giugno.²⁵²

3.3 Gli anni decisivi dello scontro

L'anno successivo, il 1484, fu un anno spartiacque nella storia del conflitto contro *al-Andalus*. Le sortite dei nobili cavalieri e dei maestri dei principali ordini religiosi si succedevano senza obiettivi programmati e tradivano l'improvvisazione tattica che caratterizzava i conflitti di frontiera. Le incursioni contro i maggiori centri dell'emirato, meglio difesi, non conseguirono i risultati sperati e divenne necessario un cambio di rotta. La monarchia decise di non delegare più le decisioni strategiche ai nobili andalusi, ma di essere sempre più presente, in modo che l'impresa acquisisse continuità e intensità. Fu elaborato un piano d'azione sistematico, che prevedeva campagne annuali suddivise in due fasi; in primo luogo si procedeva alla distruzione dei raccolti ed indebolire economicamente l'avversario, in seguito veniva posto l'assedio ad una o due piazzeforti, che conferiva un ruolo centrale all'artiglieria.

Nel 1484 morì Sisto IV, ma l'elezione al soglio di Pietro di Giovanni Battista Cibo garantì continuità alla collaborazione tra Santa Sede e monarchia spagnola. Il 29 gennaio 1485, infatti, Innocenzo VIII concesse nuovamente la bolla di crociata ai re cattolici, ma il pericolo turco e la penuria delle casse pontificie gli impedivano di assegnare ai sovrani la terza parte delle rendite che spettava alla camera apostolica, come richiesto insistentemente dall'ambasciatore

²⁵¹ Id., *Los Reyes Católicos y Granada. II. Relaciones y convenios con Boabdil, de 1483 a 1489*, «Hispania», Madrid, Vol. 4, 1944; sulla figura degli ultimi sultani nasridi si veda almeno: Camilo ÁLVAREZ DE MORALES Y RUIZ-MATAS, *Muley Hacén, el Zagal y Boabdil: los últimos reyes de Granada*, Granada, 2000

²⁵² Á. FERNÁNDEZ DE CÓRDOVA MIRALLES, *Imagen de los Reyes Católicos en la Roma pontificia*, cit., p. 291; DA VOLTERRA Giacomo, *Diarium Romanum*, cit., p. 118.

spagnolo a Roma Francisco de Rojas. Il diplomatico, infatti, perorava la causa spagnola presso la Curia evocando la bolla *Quoniam Malino* emanata da Martino V, che accordava al re di Castiglia la terza parte della decima come grazia perpetua. Il pontefice fu però irremovibile e ordinò al nuovo commissario e collettore apostolico, il mercante genovese Cipriano Gentile, di riscuotere il denaro che spettava alla Santa Sede secondo le disposizioni di Sisto IV. La presa di posizione dei sovrani nei confronti del papa fu altrettanto netta ed esposta chiaramente in un breve datato marzo 1485 e indirizzato da Ferdinando al suo ambasciatore e al protonotario Antonio Geraldini. Il monarca, decise di non convalidare il rinnovo della bolla e rievocò con forza le motivazioni che avevano spinto la Castiglia e l'Aragona alla guerra contro i Mori, sottolineando come non furono il desiderio di accrescere i loro territori e neppure la brama di nuove ricchezze, poiché avrebbero potuto raggiungere tali risultati con uno sforzo minore. La forza che li spingeva a combattere era il desiderio di servire Dio e la santa fede cattolica: «non habiendo por menos justa e necessaria esta guerra de Granada que la dicha Tierra Santa».²⁵³ Effettivamente i sovrani avrebbero potuto seguire l'esempio dei loro predecessori e compiere brevi incursioni lungo la frontiera con l'obiettivo di trattare una pace nei termini più favorevoli possibili. Ma la missione a cui si erano votati aveva assunto i tratti della crociata in nome della Cristianità.

Al peso di tali argomentazioni si aggiunse la forza dei fatti, nel 1485 Isabella e Ferdinando conquistarono Ronda, una delle principali piazzeforti nel cuore dell'emirato nasride, impresa che fu celebrata a Roma col massimo onore.

Il cambio strategico produsse subito i risultati sperati, poiché il 20 giugno cadde Alora e a settembre capitolò un'altra importante roccaforte, Setenil. Inoltre, il patto stipulato tra i re Cattolici e Boabdil rivelò la sua efficacia politica, poiché a seguito dell'accusa di tradimento il giovane emiro fu allontanato dalla capitale e costretto a stabilire la sua nuova corte nella regione orientale del sultanato. In seguito, anche al Zaghal, zio di Boabdil, si sollevò contro il legittimo sovrano e con un colpo di stato riuscì a conquistare l'Alhambra. Traendo forza dalla lotta fazione che imperversava all'interno dell'emirato, i re Cattolici intrapresero la campagna di Ronda nel marzo del 1485, che diede inizio alla fase decisiva della guerra contro Granada. Il 3 giugno 1485 Ferdinando d'Aragona inviò un breve al protonotario Geraldini e al

²⁵³ J. GOÑI GAZTAMBIDE, *Historia de la bula de la cruzada. Appendice*, p. 672.

suo ambasciatore Francisco de Rojas per informarli della conquista di Ronda, e di altri centri come Cohin e Benamaquiz.

L'obiettivo del sovrano era chiaramente esplicitato:

Protonotario Geraldino e comendador Francisco de Rojas mi criado. Porque es razon de vos facer saber las cosas que me han succedido en esta guerra, que yo fago al rey e moros de Granada, enemigos de Nuestra Sancta Fe Catholica, despues que yo entre en este reyno de Granada, para que dello fagays relacion a nuestro sancto Padre, e assimesmo lo fagays saber a los muy reverendos Saccro Collegio de los cardinales; la cosa ha passado desta manera (...).²⁵⁴

L'emissario del papa e l'ambasciatore de Rojas, al tempo residente a Roma, avevano il compito di informare Innocenzo VIII e i cardinali dei successi che i sovrani spagnoli stavano ottenendo nella guerra contro i mori, nemici della fede cattolica. In un momento convulso della negoziazione per la bolla di crociata, Ferdinando volle rimarcare il carattere sacro dell'impresa da cui avrebbe tratto beneficio l'intera cristianità. Il diario del cronista Gaspare Pontani testimonia il giubilo che si diffuse per le strade dell'Urbe quando giunse la notizia della nuova vittoria spagnola sugli infedeli, poiché furono fatti fuochi e suonate le campane in tutta la città.²⁵⁵

Con la *Bolla Redemptor noster*, del 26 agosto 1485, Innocenzo VIII rinunciò alla terza parte delle rendite della *crusada* a favore dei sovrani spagnoli, prorogandola in maniera incondizionata. Ordinò inoltre al clero di contribuire alla guerra versando la decima parte degli interessi maturati sulle rendite ecclesiastiche che il cardinale di Spagna aveva il compito di ripartire nel migliore dei modi. Egli convertì la decima in un sussidio di centomila fiorini d'Aragona e destinò al papato una quota di diecimila ducati²⁵⁶. Tuttavia, i propositi anti ottomani non erano sopiti nelle intenzioni del pontefice. In un breve del febbraio 1486 il papa, dopo essersi complimentato per le vittorie riportate sui mori, scriveva ad Isabella e Ferdinando:

Debellatis enim Mauris, et ad divinum cultum gente illa redacta, florentes vires vestras contra Christiani nominis hostem Turcum convertere poteritis et cum ceteris Christiani principibus una bellum capessentibus, nobis imprimis iuvantibus e Deo duce victoriam ex truculento illo hoste reportare, quod utinam cito liceat²⁵⁷.

²⁵⁴ A. DE LA TORRE, *Documentos*, vol. II, cit., pp. 206 – 207.

²⁵⁵ Gaspare PONTANI, *Diarium Romanum* cit., p. 48.

²⁵⁶ Ivi, cit., p.

²⁵⁷ Misc. Arm. XXXIX, vol. 19, f. 182

Dopo avere sconfitto definitivamente i mori, e averli convertiti al culto di Cristo, Sisto IV chiedeva ai re Cattolici, unitamente agli altri principi cristiani, di condurre i loro uomini contro il Turco. Una tale richiesta da parte del papa mostra come la strategia di Isabella e Ferdinando fosse risultata credibile all'interno della Curia. La lotta contro *al-Andalus* iniziava ad assumere tratti universali, diveniva la prima tappa di un lungo percorso che avrebbe condotto alla riconquista di Gerusalemme.

Nel settembre del 1485 il papa inviò ai re Cattolici una lettera con le credenziali per il castigliano Bernardino López de Carvajal *cubicularius e notarius* della Santa Sede, esortando i sovrani ad accordargli massima fiducia, come avevano fatto in passato con Cipriano Gentile.²⁵⁸ Il mandato come collettore prevedeva la risoluzione di alcune dispute sorte in merito alle rendite delle diocesi vacanti di Coria e Oviedo e l'invio alla camera apostolica degli interessi pattuiti.²⁵⁹ Carvajal non deluse le aspettative e il 28 gennaio del 1486 fu richiamato a Roma per mettere nuovamente a servizio del papa la propria *prudencia* su espressa volontà dell'arcivescovo di Toledo, Pedro González de Mendoza, di cui il cubiculario apostolico era familiare.²⁶⁰ Mendoza, che era stato nominato cardinale di Santa Croce in Gerusalemme da Sisto IV, ebbe un ruolo da protagonista negli anni decisivi della guerra di Granada. Non solo mostrò il suo valore sul campo di battaglia, ma dispiegò un'importante azione di mecenatismo artistico in Spagna a Roma, con l'obiettivo di promuovere la crociata e vincolare la Gerusalemme biblica alla nuova Granada cristiana.²⁶¹

Attraverso dispacci e comunicati diplomatici, le notizie relative ai successi contro *al Andalus* raggiunsero gli stati italiani, contribuendo a forgiare e diffondere l'immagine crociata di Isabella e Ferdinando. In questa fase dello scontro, Napoli giocò un ruolo importante come centro di diffusione delle informazioni; il 9 luglio 1486, per esempio, giunse la notizia della conquista di Loja²⁶², centro importante nell'economia della campagna bellica poiché situata in

²⁵⁸ Arch.Vat. Arm. 39, XIX, f. 14 r.

²⁵⁹ Justo ALONSO FERNÁNDEZ, *Nuncios, colectores y legados pontificios en España dal 1474 al 1492*, 1957, pp. 33 – 90, cit., p. 89.

²⁶⁰ Arch.Vat. Arm. 39, XIX, f. 161 v.

²⁶¹ Felipe PEREDA, *Pedro González de Mendoza. De Toledo a Roma. El patronazgo de Santa Croce in Gerusalemme entre la arqueología y la filología*, pp. 219 – 243, cit., p. 221.

²⁶² Á. FERNÁNDEZ DE CÓRDOVA MIRALES, *Imagen del los Reyes Católicos en la Roma pontificia*, cit., p. 278. Sul ruolo centrale delle orazioni d'obbedienza nelle relazioni tra papato e principati si veda anche Franco MARTIGNONE, *Le 'orazioni d'obbedienza' ad Alessandro VI. Immagine e propaganda*, in Davide CANFORA, Maria CHIABÓ, Mauro de NICHILLO (a cura di), *Principato ecclesiastico e riuso dei classici. Gli umanisti e Alessandro VI*, pp. 237-254; Id, *I Turchi e l'Europa nelle orazioni d'obbedienza ai pontefici del secondo Quattrocento*, in Franco

prossimità della capitale, e furono fatti fuochi per tutta la città. Due settimane più tardi Ferdinando comunicava a suo cugino Ferrante la capitolazione di Moclín «pregandolo a rendere grazie a Dio del gran acquisto».

3. 4 L'ambasciata d'obbedienza di Iñigo López de Mendoza, conde de Tendilla

Un momento significativo della campagna propagandistica realizzata dai re Cattolici a Roma negli anni della guerra di Granada è rappresentato dall'ambasciata d'obbedienza a Innocenzo VIII affidata a Iñigo Lopez de Mendoza, conte di Tendilla, durante la sua missione nella penisola italiana tra il 1486 e il 1487. In epoca medievale l'ambasciata d'obbedienza era la rappresentanza diplomatica più solenne dei principi cristiani davanti al pontefice, dal profondo significato giuridico e simbolico. I sovrani, infatti, attraverso questo rituale riconoscevano e onoravano l'autorità del neoeletto vicario di Pietro e contemporaneamente presentavano le proprie richieste in materia politica ed economica, allo scopo di raggiungere accordi vantaggiosi per entrambe le parti.²⁶³

Il cerimoniale d'obbedienza prevedeva che i delegati si inginocchiassero davanti al papa, gli baciassero piedi, mani e volto e in seguito procedessero alla lettura delle credenziali, in castigliano e latino. Successivamente gli ambasciatori erano tenuti a declamare l'*Oratio super praestanda solemni obedientia*, momento in cui la padronanza della lingua latina, «il rispetto dei dettami dell'oratoria e le qualità del retore stesso divenivano fattori determinanti per conquistare l'uditorio.»²⁶⁴ È significativo sottolineare come per la cruciale ambasciata del 1486 i re Cattolici avessero scelto uomini di primo piano nel panorama politico e culturale castigliano. Iñigo López de Mendoza, infatti, figlio del primo conte di Tendilla e nipote del gran cardinale Pedro González de Mendoza, era dotato di brillanti doti politiche e militari. Le cronache castigliane narrano di come egli si fosse distinto nella prima fase della guerra di Granada, opponendo una leggendaria resistenza ai musulmani presso la città di Alhama, di cui assunse il titolo di *alcaide*. Le sue imprese contro i mori lo resero il miglior interlocutore per

MARTIGNONE (a cura di), *Il mediterraneo attraverso i secoli. Fonti*, Genova, 2002; sul complesso rituale dell'ambasciata si veda: Maria Antonietta VISCEGLIA, *Morte e elezione del papa. Norme, riti e conflitti. L'età moderna*, Roma, Viella, 2013, pp. 441.

²⁶³ Á. FERNÁNDEZ DE CÓRDOVA MIRALLES, *Alejandro VI y los Reyes Católicos*, pp. 133 – 134.

²⁶⁴ Ivi, cit., p. 139.

presentare al papa le necessità economiche della guerra, mentre l'onore e la tradizione all'azione diplomatica della sua famiglia gli assicuravano, a buon diritto, il ruolo di mediatore nelle trattative di pace tra il papato e Ferrante d'Aragona. Egli fu tra i primi rappresentanti del nuovo modello di ambasciatore laico, appartenente alla grande nobiltà castigliana, letterato e mecenate.²⁶⁵

In tale delicata missione, furono affiancati al conte alcuni collaboratori d'eccezione come il canonista Juan Ruiz de Medina, futuro ambasciatore a Roma e il protonotario Antonio Geraldini, che tra il 1485 e il 1487 soggiornò presso Innocenzo VIII in qualità di legato dei sovrani. Isabella e Ferdinando incaricarono del fondamentale discorso d'obbedienza proprio Geraldini, segretario reale e poeta laureato.²⁶⁶ La sua origine italiana e la formazione castigliana lo rendevano, infatti, il più idoneo a rappresentare i sovrani e ad esplicitare davanti al pontefice la politica regia. Durante il periodo di permanenza nell'Urbe come legato, inoltre, Geraldini aveva già pubblicato alcune opere poetiche tese a esaltare e supportare ideologicamente la monarchia spagnola. Un esempio significativo appare *l'Oratio ad eminentissimum regem Hispaniarum Ferdinandum tertium de eius regnis et virtutibus, que eidem certius quam prophetarum et sybillarum orbis imperium pollicentur*, in cui l'umanista comparava le imprese belliche del giovane re Fernando alle fatiche di Ercole, eroe civilizzatore e figura ricorrente nella letteratura del tempo, di cui il sovrano diveniva diretto discendente.

267

Mox velut magnus fera monstra delens Hercules, nuptam soliumque nupte sitis et celsa
dominaris orbis victor in arce²⁶⁸.

Le belve feroci che Ferdinando aveva sconfitto dovevano essere, con ogni probabilità, Giovanna la *Beltranejaa*, Alfonso V e la fazione nobiliare che si oppose a Isabella nei difficili

²⁶⁵ H. NADER, *The Mendoza Family in the Spanish Renaissance 1350 to 1550*, p. 153.

²⁶⁶ Sulla figura di Antonio Geraldini si veda: Francesco BAUSI, *Antonio Geraldini*, in Dizionario biografico degli italiani, (DBI), 2000; Edoardo D'Angelo, *L'Apostrophe ad exieges Mauros di Antonio Geraldini d'Amelia. Poesia e diplomazia nell'Europa della Reconquista*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo*, (2011), pp. 251-284; Martin Früh, *Antonio Geraldini (†1488): Leben, Dichtung und soziales Beziehungsnetz eines italienischen Humanisten am aragonesischen Königshof. Mit einer Edition seiner "Carmina ad Iohannam Aragonum"*, Münster, 2005.

²⁶⁷ Sui vari aspetti del recupero del mito di Ercole, si vedano i classici lavoro di Franco GAETA, *L'avventura di Ercole*, in «Rinascimento», V, 1954, pp. 227 – 260; Marcel SIMON, *Hercule et le christianisme*, Paris, Les Belles Lettres, 1995; Marco BONA CASTELLOTTI, Antonio GIULIANO (a cura di), *Ercole il fondatore dall'antichità al Rinascimento*, Electa, Milano, 2011; Francesco TATEO, *I miti della storiografia umanistica*, Roma, Bulzoni, 2010.

²⁶⁸ Teresa JIMÉNEZ CALVENTE, *Fernando el Católico: un héroe épico con vocación mesiánica*, pp. 131 – 169, cit., p. 139.

anni della guerra di successione in Castiglia, tra il 1474 e il 1479. Un momento decisivo nello scontro, a cui fanno riferimento i versi del poeta, ebbe luogo il 15 gennaio del 1475 con la firma della Concordia di Segovia, quando la nipote di Enrico IV fu riconosciuta regina in virtù del *Tratado de los Toros de Guisando* che l'aveva dichiarata principessa delle Asturie, mentre Ferdinando, suo marito, veniva eletto sovrano consorte. Un mese prima, infatti, alla morte di Enrico IV il 12 dicembre 1474, Isabella si era autoproclamata regina e il documento di Segovia confermava la sua successione e la nominava unica proprietaria del regno, di modo che alla sua morte la corona sarebbe stata ereditata dai suoi eredi diretti.

Nella Egloga I del *Carmen bucolicum*, una raccolta di componimenti dedicati al figlio naturale di Ferdinando Alfonso d'Aragona, il poeta aveva invece dipinto il sovrano attraverso metafore in grado di coniugare il genere bucolico di ispirazione virgiliana alla Sacra Scrittura. Come Cristo, infatti, anche il re aragonese è il buon pastore capace di proteggere il suo gregge e, contemporaneamente, assume anche le sembianze di un leone che sconfigge i lupi e altre terribili fiere, che devono essere identificate nei nemici musulmani. Infine, nell'ultimo idillio, intitolato *De vita beata*, il sovrano è colui che avrebbe restaurato l'età dell'oro, insegnando ai mori a sopportare il giogo del leone spagnolo²⁶⁹. Tali opere evocano le principali tappe della politica dei sovrani, dalla fine del conflitto successorio e pacificazione della Castiglia, fino alla restaurazione monarchica e alle riforme religiose, rimarcando con forza come il loro regno avesse dato inizio ad una nuova era di concordia e giustizia.

L'orazione d'obbedienza del 1486, intitolata *Oratio in obsequio canonice exhibitio per illustrem comitem Tendille, prothonotarium Metimnensem, et per ipsum prothonotarium Geraldinum nomine serenissimorum Ferdinandi regis et Helisabeth regine Hispanie Innocentio VIII*, rappresenta l'apice dell'azione propagandistica e legittimatoria a Roma del procuratore spagnolo.²⁷⁰ L'oratore ripercorreva, infatti, la storia della penisola iberica a partire dall'occupazione romana fino alla conquista araba, delineando le tappe della storia visigota e della successiva riconquista da parte dei sovrani asturiani e castigliani. Isabella e Ferdinando erano celebrati come coloro che, designati dalla Provvidenza, avrebbero portato a termine il riscatto della cristianità. Il discorso si concludeva con la speranza che: «Granata urbs maxuma

²⁶⁹ Martin FRÜH, *Formas y funciones de la poesía religiosa de Antonio Geraldini escrita en la época fernandina*, «Anuario de Historia de La Iglesia», Vol 26, 2017, pp. 285-317.

²⁷⁰ BAV, Stamp.Ross.1882(int.12).

(...) ad Christi cultum et obsequium redeat, moxque in Asiam ad recuperandam Salvatoris nostri patriam (...) conferamus».²⁷¹ Versi che proponevano l'identificazione della guerra contro l'emirato nasride con la crociata per il recupero di Gerusalemme, che doveva rappresentare l'apogeo dell'impresa dei re Cattolici, un progetto da leggere sempre più in chiave messianica e universale. Un accostamento, quello tra la Città Santa e Granada che sarà spesso riproposto da cronisti e letterati appartenenti all'*entourage* di Isabella e Ferdinando all'interno della corte e presso la Curia di Roma.

Il mandato del conte de Tendilla prevedeva poi la discussione di molteplici questioni. In primo luogo doveva intercedere per il raggiungimento di una risoluzione pacifica del conflitto scoppiato tra il papato e Ferrante d'Aragona. Tra il 1485 e il 1487, infatti, il regno di Napoli fu attraversato da una profonda crisi causata dall'insurrezione di alcuni dei grandi baroni, appoggiati da membri interni alla corte e da Innocenzo VIII. La dura pressione fiscale attuata per il finanziamento dei conflitti dei primi anni Ottanta, che aveva portato alla tassazione indiretta dei principali beni di consumo, sobillò il malcontento, soprattutto nelle grandi città demaniali del regno²⁷². Inoltre, la politica accentratrice promossa da Ferrante e dal figlio Alfonso, erede al trono, era motivo di forti preoccupazioni poiché sul finire del 1484 iniziarono sequestri, confische di beni e arresti. Fu in tale difficile contesto che i maggiori signori del regno aragonese decisero di deporre il legittimo sovrano e impedire la successione al trono del figlio, definito un secondo Nerone. 24 settembre 1485, l'Aquila – città di frontiera - con il tacito appoggio del papato si ribellò all'autorità di Ferrante d'Aragona chiedendo l'annessione allo stato pontificio. Il 14 ottobre Innocenzo VIII decise di dichiarare formalmente guerra al Regno di Napoli per sostenere la rivolta dei baroni e il 24 dello stesso mese, la bolla ufficiale che proclamava lo scontro fu affissa sulle porte della basilica di San Pietro. Il sovrano aragonese poté contare sulla collaborazione diplomatica e militare di Milano, Firenze e dei re Cattolici, spaventati dalla possibilità che lo stato della Chiesa riuscisse a estendere il suo dominio temporale anche sui territori meridionali della penisola italiana. A fronte della dichiarazione di guerra del papa, il sovrano di Napoli decise di invadere lo stato pontificio e in

²⁷¹ Carlo VERARDI, *Historia Baetica*, cit., p. XXII, nota 16

²⁷² Elisabetta SCARTON, *La congiura dei baroni del 1485 – 1487 e la sorte dei ribelli*, in Francesco SENATORE, Francesco STORTI (a cura di), *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona*, pp. 213 – 290, p. 215. Sulla posizione assunta dal papato durante la congiura si veda: Maria Antonietta VISCEGLIA, *Napoli e la politica internazionale del papato tra la congiura dei baroni e la politica di Ferdinando il Cattolico*, in Ead., *La Roma dei papi. La corte e la politica internazionale (secoli XV – XVII)*, Viella, Roma, 2018, pp. 213 – 248.

breve tempo sedò la ribellione. Il conflitto insorto tra gli stati italiani però, superò ancora una volta la dimensione locale, andando a coinvolgere progressivamente diverse potenze europee. Il regno di Napoli, infatti, era vassallo della Santa Sede e i cardinali Balue e Della Rovere suggerirono al papa di effettuare un avvicendamento sul trono, favorendo i diritti ereditari di Renato II d'Angiò duca di Lorena, con l'avvallo della monarchia francese.²⁷³ Come era già avvenuto in occasione della guerra di Ferrara, anche durante la *congiura dei baroni*, Ferdinando d'Aragona decise di intervenire diplomaticamente per restaurare e conservare l'equilibrio all'interno della penisola italiana, dando prova della sua forte influenza sulla politica italiana. Nella prima fase del conflitto i re Cattolici intervenirono diplomaticamente affinché Ferrante potesse conservare la corona napoletana, condizione essenziale di tutti i negoziati, poiché la monarchia spagnola desiderava poter contare su un fedele alleato per contrastare la pressione francese e ottomana sul Mediterraneo. Pertanto, i sovrani inviarono presso nel regno di Napoli il vescovo di Barcellona, Gonzalo Fernández de Heredia e Bernardino López de Carvajal come mediatori tra il sovrano aragonese e il papato. Vi sono scarsissime testimonianze di questo incarico che coinvolse in prima persona il teologo salamantino. La prima è rappresentata dalla trascrizione di un breve²⁷⁴ inviato da Innocenzo VIII ai sovrani spagnoli, in cui il papa si rallegrava per il felice esito della missione e comunicava a Isabella e Ferdinando che avrebbe scritto anche al duca di Milano per celebrare l'operato dei due diplomatici.

La seconda testimonianza sono i versi encomiastici indirizzati da Cantalicio a Bernardino Carvajal nel 1511, che danno conferma del mandato.

De Eiusdem Honoribus Et Beneficiis Et
Legatione Acceptis A Rege Et A Regina

Iam uirtute tua rex confirmatus uterque
Incepit meritis gratior esse tuis,
Vivere qui ut posses fueras quo dignus honore.
Constituere auri milia bina tibi.
Hinc tu Parthenopen legatus missus adisti,
Rex Ferdinandus tunc ubi magnus erat.
Sed cui non placeat talis praesentia uel quis,
Ore tuo qui non sic capiatur, erit?

²⁷³ L. SUÁREZ FERNÁNDEZ, *Los reyes católicos. El tiempo della guerra di Granada*, cit., pp. 173 – 177.

²⁷⁴ Mss/17700/78

A quo tam laeta susceptus fronte fuisti
Quam certe in tali munere nemo fuit.²⁷⁵

Per quanto scarni, i documenti rimarcano il prestigioso ruolo ricoperto da Carvajal, in un momento particolarmente difficile nel panorama italiano e testimoniano la doppia fedeltà garantita sia alla Corona sia al papato.

Successivamente, Ferdinando d'Aragona decise di intervenire con maggiore decisione nella penisola italiana e si fece promotore e garante della pace inviando in Italia il suo ambasciatore Tendilla, con la collaborazione di Lorenzo il Magnifico. Il programma politico di Isabella e Ferdinando, intrapreso agli albori della crisi di Otranto, andò così concretizzandosi negli anni Ottanta del XV secolo. Attraverso una precisa azione diplomatica la monarchia spagnola aveva acquisito il ruolo di baluardo della cristianità e ago della bilancia della politica italiana e mediterranea. Nel maggio del 1486 un messaggero del re Cattolico avvisava Venezia, occulta alleata di Innocenzo VIII, che se il papa non avesse depresso le armi Isabella e Ferdinando avrebbero inviato in aiuto del re di Napoli una flotta o truppe di terra, e se fosse stato necessario avrebbero addirittura siglato una tregua con il sultanato di Granada per recarsi personalmente in Italia²⁷⁶.

Poco dopo il termine della missione nel Regno di Napoli, Bernardino Carvajal fu nominato collettore papale e chiamato a collaborare con il depositario della camera apostolica Francesco Pinelli, mercante e banchiere genovese, amico di Cristoforo Colombo, che godeva della piena fiducia dei sovrani spagnoli. La documentazione vaticana inerente alle trattative di carattere economico intercorse tra i re Cattolici e la Curia in questi mesi è piuttosto ampia e consente di studiare la febbrile attività dei legati del papa che dovevano riscuotere il denaro che spettava alla Santa Sede. Il 25 febbraio, infatti, Bernardino Carvajal ricevette l'ordine di consegnare a Francesco Pinello le quote da lui raccolte.²⁷⁷ Il mercante genovese, che da tempo operava in Castiglia su mandato della Santa Sede, doveva riscuotere dagli introiti pertinenti alla Camera l'ammontare di un prestito fatto dai banchieri Centurione al papato di duemila ducati²⁷⁸. Carvajal è menzionato come collettore nei libri di *Introitus et exitus* fino al 21

²⁷⁵ Bernhard SCHIRG, *Betting on the antipope. Giovambattista Cantalicio and his cycle of poems dedicated to the schismatic Cardinal Bernardino de Carvajal in 1511*, cit., p. 264.

²⁷⁶ Elisabetta SCARTON, *La corrispondenza degli ambasciatori Fiorentini a Napoli*, cit., p. XX.

²⁷⁷ Misc. Arm. XXXIX, vol. 19, f.217

²⁷⁸ Luisa D'ARIENZO, *Francesco Pinelli banchiere del papa*, in *Cultura e società dell'Italia medievale. Studi per Paolo Brezzi*, volume I, Roma, 1988, pp. 241 – 272, cit., p. 262.

gennaio del 1488. Successivamente fece ritorno presso la comunità hispanica residente a Roma nelle vesti di oratore di Ferdinando e Isabella, intraprendendo una folgorante carriera politica ed ecclesiastica, nonostante le accuse di avere favorito maggiormente i sovrani del pontefice durante la missione nella penisola.

Altro assunto fondamentale della missione del conte de Tendilla era la negoziazione del patronato reale sulle diocesi di Granada e delle Canarie insieme alla concessione di una nuova bolla di crociata per finanziare l'ultimo atto della guerra contro *al Andalus*. L'ambasciata di Tendilla effettuò diverse tappe lungo il percorso che l'avrebbe portato nell'Urbe

(...) mandamus iubemusque, ad nostre gracie obtentum, ut ipsum ambassiatoem nostrum, cum tota sua familia seu comitibus, equis, ornatibus ac supellectilia qualicumque, cumque quibusuis et quotis peccuniis et aliis rebus, libere, tuto ac sine molestia aut impedimento, immunemque et exemptum a cuiuscumque victigalis seu iuris, tam nostri quam generalitatum, portuum, pedagii, pontis, barre aut aliorum quorumcumque solucione, per vestra ac nostra regna et terras quascumque, transire, stare et redire, nostri causa et intuitu amoreque sinatis.²⁷⁹

Tale ostentazione di lusso non era altro che una prova di forza, doveva impressionare il pontefice e dare la possibilità al diplomatico di intraprendere i negoziati in una posizione privilegiata. Il conte aveva, inoltre, ricevuto l'ordine di risiedere a Firenze, una città neutrale, fino a che non fosse stato firmato il trattato di pace tra Roma e Napoli, per non compromettere il contenuto dell'ambasciata. Dopo avere lasciato la Castiglia nel marzo del 1486, il diplomatico si recò a Bologna per incontrare Giovanni Bentivoglio, signore della città. Successivamente raggiunse Firenze, dove riuscì a instaurare un proficuo rapporto con Lorenzo de Medici e dal centro toscano compì alcuni viaggi segreti a Roma per concludere i negoziati di pace. In pochi mesi il nobile spagnolo riuscì a portare a termine la sua missione; l'accordo tra Ferrante e Innocenzo VIII fu siglato il 12 agosto del 1486 e in settembre il conte di Tendilla fece il suo ingresso trionfale nella città dei papi.

Per quanto concerne le richieste di natura ecclesiastica, invece, un anno prima -nell'estate del 1485- il papa aveva concesso ai sovrani il diritto di patronato su tutti i luoghi di culto che sarebbero stati costruiti a Granada. Nell'agosto del 1486, invece, con la *bolla Dum ad illam*, Innocenzo VIII autorizzava il Cardinale Pedro Hurtado de Mendoza e l'arcivescovo di Siviglia Diego Hurtado de Mendoza y Quiñones a istituire i benefici ecclesiastici ritenuti opportuni in

²⁷⁹ A. DE LA TORRE, *Documentos*, vol. II, cit., pp. 205 – 206.

tutte le chiese della futura diocesi di Granada, con una dotazione di base della decime che essi avrebbero dovuto pagare. In seguito, il 13 dicembre dello stesso anno, fu concessa in concistoro la bolla più attesa, *Orthodoxae fidei*, con la quale la Santa Sede accordava ai re Cattolici il *plenum ius patronatus et praesentandi*. Da questo momento Isabella e Ferdinando acquisivano il diritto di patronato sull'intero regno di Granada e la possibilità di presentare a Roma uomini scelti da loro per tutte le cariche ecclesiastiche, individui che nel linguaggio del tempo divenivano così *creature e servi dei sovrani*. Tale concessione fu di capitale importanza per la politica religiosa perseguita dai sovrani; Isabella e Ferdinando, infatti, ambivano ad estendere il diritto di patronato su tutti i territori sotto il loro dominio all'interno e all'esterno della penisola iberica. Ed è su questo modello che fu istituita l'organizzazione ecclesiastica della Chiesa del Nuovo Mondo. Successivamente, attraverso un'abile costruzione teorica tesa a sottolineare le analogie tra la conquista di *al-Andalus* e quella delle Indie, i re Cattolici ottennero da Alessandro VI la bolla *Inter Caetera* del 1493, che concedeva alla corona spagnola il diritto esclusivo di evangelizzare le terre di recente scoperta. Infine, il 28 luglio del 1508, papa Giulio II riconosceva a Ferdinando d'Aragona il diritto di patronato universale sulla Chiesa del Nuovo Mondo²⁸⁰.

L'ambasciata di Tendilla promosse anche una ricca produzione retorica e letteraria che umanisti, ecclesiastici e curiali indirizzarono all'ambasciatore, la cui circolazione a più livelli fu garantita da diverse imprese tipografiche.²⁸¹ Si annoverano per esempio l'*Oratio de Trinitate coram Innocentio VIII [...] ad comitem de Tendilla* di Alfonso de Mora, cappellano del cardinale francese Jean Balue, e l'*Oratio ad comitem de Tendilla regis et reginae Hispaniae oratorem* di Girolamo Gaona, pubblicate entrambe nel 1486 per i torchi di Eucario Silber, stampatore che stabilì un rapporto privilegiato con la potente fazione spagnola presente alla corte pontificia. Infine, anche l'umanista aronese Pietro Martire d'Anghiera dedicò un poema al conte de Tendilla, intitolato *Inachus*. Nel componimento erano descritte e celebrate la gesta del nobile castigliano e il felice esito della missione diplomatica, che aveva riportato la pace tra Innocenzo VIII e Ferrante d'Aragona. L'ambasciatore spagnolo rimase così colpito dalla vasta

²⁸⁰ Tarsicio. De AZCONA, *La elección y reforma del episcopado español en tiempo de los Reyes Católicos*, CSIC, Madrid, 1960

²⁸¹ La produzione retorica e letteraria prodotta dall'ambasciata di Tendilla è stata studiata da Á. FERNÁNDEZ DE CÓRDOVA MIRALLES, *Imagen de los Reyes Católicos en la Roma pontificia*, pp. 285 - 286

cultura del giovane letterato che lo convinse a seguirlo nella penisola iberica nelle vesti di suo collaboratore²⁸².

Pietro Martire d'Anghiera nacque ad Arona probabilmente nel 1457 in una famiglia appartenente alla nobiltà minore dell'area milanese. La parentela con i Trivulzio e la protezione dei Borromeo consentì al giovane Pietro di intraprendere lo studio delle *humanae litterae* presso la scuola del Filelfo alla corte ducale degli Sforza. Nel 1477 Bona di Savoia e Cicco Simonetta lo inviarono a Roma come agente speciale, col compito di favorire la candidatura al cappello rosso del protonotario Ascanio Sforza.²⁸³ Successivamente fu professore con il Cantalicio a Rieti, mentre nel 1483 venne nominato segretario di Pietro Negro, che seguì prima a Perugia e poi nell'Urbe, quando questi fu eletto governatore della città. Nella capitale della cristianità, provvisto di una buona cultura umanistica e delle raccomandazioni dell'arcivescovo Giovanni Arcimboldi e di Ascanio Sforza, l'aronese riuscì ad entrare in contatto con gli intellettuali che aderivano all'Accademia di Pomponio Leto e del Platina.

Nel 1486 decise di seguire Iñigo López de Mendoza nella penisola iberica, dove trascorse il resto della sua vita riuscendo a ritagliarsi un ruolo di primo piano presso la corte di Isabella e Ferdinando. Prese parte attivamente alla guerra di Granada, partecipando ad alcune leggendarie imprese belliche, come l'assedio di Baza e quello della stessa e capitale, evento che determinò la resa dell'ultimo baluardo di *al-Andalus*. E delle ultime gloriose tappe della riconquista fu cantore nel suo *Opus Epistolarum*, una raccolta di 813 lettere redatte tra il 1488 e il 1525, dedicata ad Ascanio Sforza. In passato gli studiosi hanno sollevato dubbi sulla veridicità e il valore documentale di questi scritti, in virtù di alcuni errori e contraddizioni nella narrazione degli eventi²⁸⁴. Tuttavia, nonostante l'effettiva presenza di imprecisioni e la scelta accurata delle epistole da pubblicare, è innegabile la portata storica dell'opera, che offre la possibilità di ricostruire un articolato *network* culturale che dalla penisola iberica raggiungeva alcuni dei principali centri italiani. Inoltre, la scelta del genere epistolare avvicina Pietro

²⁸² Teresa JIMÉNZ CALVENTE, *Pedro Martir de Angleria y su poema historico Equestría, Humanística Lovaniensia*, XLII, 1993, cit., p77. Sul profilo biografico di Pietro Martire d'Anghiera si veda almeno: Angelo Luigi STOPPA, *L'umanista aronese Pietro Martire d'Anghiera: primo storico del "Nuovo mondo" [atti del convegno Arona 28 Ottobre 1990]*, Novara, 1992.

²⁸³ Marco PELLEGRINI, Ascanio Maria Sforza. *La parabola politica di un cardinale-principe del Rinascimento*, II vols, Nella sede dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma, 2002, cit., t. I, p. 57.

²⁸⁴ Pedro Martir DE ANGLERIA, *Epistolario*, estudio y traducción por J. López de Toro, 4 voll, Madrid, Gongora, 1953 – 1957, vol I, pp. XXI – XL.

Martire d'Anghiera alla tradizione storiografica castigliana, intrapresa dal vescovo di Burgos, poi cronista reale, Alonso de Cartagena e perseguita da Alfonso de Palencia e Hernando de Pulgar.²⁸⁵ Non a caso, tra le numerose tematiche trattate da Anghiera una posizione di rilievo è occupata dalle imprese dei re Cattolici contro gli infedeli, dalla scoperta del Nuovo Mondo e dalle vicende che sconvolsero la penisola italiana a partire dal 1494.

Il letterato svolse a pieno titolo il ruolo di tramite culturale e diplomatico col compito di sostenere e celebrare la nuova monarchia di Isabella e Ferdinando, rimarcandone il ruolo salvifico entro i confini iberici e in campo internazionale. Una duplice missione che viene esplicitata sin dalla prima missiva dell'*Opus Epistolarum*, indirizzata proprio al suo antico mecenate Ascanio Sforza, dove Pietro Martire d'Anghiera enuncia le motivazioni che lo avevano persuaso a lasciare Roma, *caput orbis*, per recarsi in Spagna, che

Sed si Italia comparetur, ultimum esse Hispaniam immensi palatii angulum, Italiam vero mediam ipsam aedium aulam, et totius orbis emporium, nemo negat.²⁸⁶

Se paragonata all'Italia, nessuno può negare che la Spagna sia l'angolo estremo di un immenso palazzo, mentre l'Italia è il suo atrio centrale, e l'emporio della terra intera. Tuttavia, aggiunge lo stesso letterato aronese

Italiam extra se ociosam esse, intra vero (ad sui perniciem) negociosam, Hispaniam vero contra. Italiam in diversa discerptam, Hispaniam in unum redactam. Italiae principes discordes, Hispanos unanimes intellegebam.²⁸⁷

Egli aveva compreso che all'esterno l'Italia era inerte, mentre al suo interno regnava l'inquietudine; la Spagna, invece, viveva una situazione contraria. La penisola italiana era lacerata in fazioni opposte, mentre quella iberica era stata completamente unificata. Se tra i principi italiani imperava il disaccordo, tra i sovrani spagnoli vi era massima concordia. Un topos, quello dell'armonia tra Isabella e Ferdinando, ripreso abitualmente dai letterati che aderivano al programma propagandistico della monarchia, teso a indicare il carattere provvidenziale e messianico di tale unione.

²⁸⁵ I. IANNUZZI, *La diplomazia della cultura: Pietro Martire di Anghiera, un umanista italiano al servizio dei re Cattolici*, pp. 85 – 113, cit., p.98.

²⁸⁶ Pietro Martire d'Anghiera, *Opus Epistolarum*, Epistola 1.

²⁸⁷ Ibidem.

L'ambasciata d'obbedienza del conte de Tendilla e la ricca produzione artistica e intellettuale che ad essa seguì segnarono, pertanto, l'inizio di una nuova e più intensa fase nell'azione propagandistica dei re Cattolici a Roma, animata dalla volontà di affermarsi sul piano internazionale, supportata da un ardente spirito di crociata e da un nuovo modo di intendere la diplomazia, imbevuta di cultura umanistica.

3.5 Gli anni decisivi: La conquista di Malaga

Negli anni in cui l'ambasciatore di Tendilla compì la sua missione a Roma e nella penisola italiana, lo scontro tra i re Cattolici e l'emirato nasride entrò nella sua fase decisiva. Le campagne belliche intraprese da Isabella e Ferdinando avevano come obiettivo la conquista di Loja, Malaga e del territorio ad esse circostante, cuore economico del sultanato. I mesi che precedettero gli inizi degli scontri, furono caratterizzati anche da una felice congiuntura diplomatica, del tutto favorevole ai cristiani. Nel 1485 il partito nobiliare della capitale favorevole al legittimo sovrano Mulay Hacen aveva allontanato Boabdil da Granada e nominato emiro al Zagal, poiché il vecchio re era gravemente infermo e incapace di governare. Tuttavia, nella primavera del 1486 l'Albaicin, cuore pulsante di Granada, si ribellò all'autorità del nuovo sultano in favore del Rey Chico, evento che generò lo scoppio di una nuova guerra intestina al fronte islamico. Nel mese di maggio le due fazioni ostili deposero le armi poiché compresero che era necessario unire le forze per fronteggiare l'avanzata castigliana; al Zagal conservò il titolo ma riconobbe al nipote la regione orientale dell'emirato che comprendeva importanti piazzeforti, come Guadix, Baza e Vera.²⁸⁸

I centri disseminati all'interno della Vega di Granada furono gli obiettivi stabiliti per l'anno 1486, poiché la loro perdita avrebbe sostanzialmente paralizzato le attività economiche e commerciali della capitale dell'emirato. Loja, la rosa tra le spine di *al Andalus*, fu assediata e bombardata dalle truppe castigliane e cadde il 29 maggio del 1486. Ai suoi abitanti fu concesso di fuggire e conservare i propri beni mobili, ma Boabdil, incaricato della difesa della città, fu catturato una seconda volta.

²⁸⁸ M. Á. LADERO QUESADA, *Castilla y la conquista del reino de Granada*, cit., p. 72.

Il 9 luglio la notizia delle vittorie riportate dai re Cattolici contro i Mori raggiunse Roma e a Napoli. In questa fase dello scontro, infatti, anche la capitale del regno aragonese giocò un ruolo importante come centro di diffusione delle informazioni. Nell'Urbe, presso la chiesa di San Giacomo degli spagnoli, il vescovo di Ales Pietro Garcia celebrò una messa per onorare il trionfo di Ferdinando d'Aragona. Come attesta il *Liber Notarum* del cerimoniere Burcardo, al rito partecipò il vicecancelliere Rodrigo Borgia insieme ad altri dodici cardinali, *et in sero fuit ignis ante palatia pape et cardinalium ac pluribus aliis locis Urbis in triumphum*²⁸⁹. Anche a Napoli fu ordinato di accendere fuochi in tutta la città e due settimane più tardi Ferdinando comunicò a suo cugino Ferrante la capitolazione di Moclín *pregandolo a rendere gratie a Dio del gran acquisto*²⁹⁰.

Durante il nuovo periodo di prigionia Boabdil negoziò un rinnovato patto di vassallaggio; il documento datato 29 maggio 1486 prevedeva che il principe musulmano venisse nominato conte o duca di Gaudix, Baza, Mojacar se fosse riuscito a riconquistare questi territori fedeli ad al Zagal nel giro di otto mesi, a partire da quello stesso giorno. Isabella e Ferdinando, in virtù di tale trattato, auspicavano di annettere la regione orientale senza significativi sforzi bellici, per dedicarsi invece all'arduo assedio di Malaga, principale porto dell'emirato insieme ad Almeria. La lotta fazionaria interna al sultanato nasride risultò ancora una volta favorevole ai progetti dei re Cattolici; Boabdil, infatti, non riuscì a penetrare nel territorio levantino, roccaforte di al Zagal, ma ebbe la possibilità di rientrare nella capitale e ad essere nuovamente proclamato emiro. Nell'inverno del 1486 una sanguinosa guerra civile attraversò nuovamente le tortuose *calles* di Granada e solo l'intervento castigliano, che assicurò l'approvvigionamento al Rey Chico e ai suoi sodali, impedì la definitiva disfatta del sovrano nasride e la restaurazione della pace.²⁹¹Era infatti di primaria importanza per la monarchia castigliana che il vassallo Boabdil, legato a doppio filo ai re Cattolici, risultasse vincitore sull'usurpatore al Zagal. Isabella e Ferdinando, infatti, gli assicurarono una tregua di tre anni e una signoria con titolo nobiliare, in cambio della pacifica resa dell'Alhambra, quando fosse stato possibile. In virtù di tale accordo la capitale del sultanato risultava teoricamente conquistata dai cristiani già nel maggio del 1487. Nello stesso mese, dopo la caduta di Velez-Malaga, le truppe di Isabella e Ferdinando partirono alla volta di Malaga. A dispetto delle previsioni e dai contatti segreti

²⁸⁹ Johannis BURCKARDI, *Liber Notarum*, cit., p. 156.

²⁹⁰ Á. FERNÁNDEZ DE CÓRDOVA MIRALLES, *Imagen de los Reyes Católicos en la Roma pontificia*, cit., p. 292.

²⁹¹ M. A. LADERO QUESADA, *Castilla y la conquista del reino de Granada*, cit., p. 78.

orditi dalla diplomazia castigliana con una parte della nobiltà malagueña, la città – fedele ad al Zagal - venuta a conoscenza della nuova alleanza tra Boabdil e i re Cattolici, oppose una strenua resistenza, obbligando i castigliani ad uno sforzo bellico e finanziario senza precedenti. Lo stesso cronista di corte Andrés Bernaldéz non mancò di segnalare il valore dei musulmani che difesero la città senza mai indietreggiare dal 6 maggio al 18 agosto.

Il giorno stesso della resa, Ferdinando inviò una missiva a Ferrante di Napoli per informarlo dell'evento, e il 12 di settembre, Battista Bendedei ambasciatore di Ferrara residente nel regno aragonese comunicava la notizia a Ercole I.²⁹² Sorprendentemente, Roma venne a conoscenza della vittoria sui musulmani solo il 10 ottobre, data su cui concordano i cronisti dell'Urbe. Gaspare Pontani, infatti, afferma che

Alli 10, (mercoledì) venne la certezza de Malega che haveva presa lo re de Spagna; andò lo bando se facessero feste et fochi et se sonassero le campane. E prosegue scrivendo che Alli XI giovedì, andò lo papa a Santa Maria del Popolo e fu fatta festa fino ad hora de pranzo.²⁹³

Mentre Antonio De Vascho riporta nelle pagine del suo *Diario della città di Roma*

Ricordo in questo dì sopradetto [10 ottobre] come in Roma venne nova del re di Spagna che lui haveva debellata e vinta Malica città del re di Granata.²⁹⁴

Tuttavia, l'eco della vittoria fu assai ampio nella città del papa. Il lungo assedio malagueño diede luogo ad una serie di celebrazioni che si prolungarono fino al febbraio del 1488. L'11 ottobre Innocenzo VIII assistette alla celebrazione di una messa presso Santa Maria del Popolo, per ringraziare Dio e la Vergine che avevano assistito i Castigliani nello scontro. Inoltre, dieci giorni dopo, il 22 ottobre Pere Boscà, dottore in *artes et teologia*, pronunciò davanti al collegio cardinalizio riunitosi presso S. Giacomo degli Spagnoli un discorso celebrativo pubblicato poco dopo col titolo *Oratio Petri Bosca artium et sacre theologie doctoris R. D. Cardin. S. Marci auditoris Rome habita xi. Kal'. Nouembris ad sacrum Cardinalium Senatam Apostolicum in celebritate uictorie Malachitane per serenissimos Ferdinandum et Helisabeth Hispaniarum principes catholicos feliciter*, per i torchi di Eucario Silber. Un'opera in cui si

²⁹² Nicasio SALVADOR MIGUEL, *La conquista de Málaga (1487), Repercusiones festivas y literarias en Roma*, cit., p. 41.

²⁹³ *Il Diario romano di Gaspare Pontani già riferito al «Notaio del Natiporto» [30 gennaio 1481-25 luglio 1492]*, ed. *Rerum Italicarum Scriptores*, III-2, p. 48.

²⁹⁴ Antonio De Vascho, *Il Diario della città di Roma dall'anno 1480 all'anno 1492*, ed. G. Chiesa, Città di Castello, 1881, p. 541 [= *Rerum Italicarum Scriptores*, XXII/3].

svilupparono con forza alcuni dei temi principali della produzione letteraria relativa alla guerra di Granada. L'oratore, per esempio, illustrò al suo uditorio come Isabella e Ferdinando fossero gli unici sovrani dell'orbe cristiano capaci di riportare delle concrete vittorie contro gli infedeli e di dare inizio ad una rinnovata età dell'oro nella penisola iberica. Inoltre, il curiale spagnolo, colloca la prossima caduta di Granada in un più ampio progetto di crociata che avrebbe coinvolto anche l'Africa del Nord dove: «subvertent spurcum Machometum et propagabunt sanctissimum Christi nomen».

CAPITOLO 4: Bernardino López de Carvajal e l'interpretazione profetica della Storia

4.1 La congiuntura mediterranea nel 1488

Dopo la conquista del territorio malagueño da parte delle truppe cristiane, l'emirato nasride risultava diviso in tre regioni, ciascuna delle quali retta da una diversa autorità. Il territorio costiero occidentale, che comprendeva Ronda, Marbella, Malaga e Vélez-Málaga e si estendeva a nord fino ad Alhama e Loja, era controllato dai re Cattolici; la zona centro orientale, invece, che annoverava importanti centri come Baza, Guadix, Almería e l'inaccessibile regione delle Alpujarras, era dominata da al Zagal. Infine, Boabdil, formalmente vassallo di Isabella e Ferdinando, era a capo della zona della frontiera orientale e manteneva il controllo di Vera, Vélez Granada e della stessa capitale. In virtù degli accordi firmati nel 1487 e reiterati nel giugno del 1488, i re Cattolici potevano confidare che il *Rey Chico* avrebbe consegnato Granada alle truppe cristiane senza ulteriori scontri; pertanto l'obiettivo perseguito dalla monarchia cristiana a partire dal 1488 era la definitiva capitolazione di al Zagal. Le operazioni belliche iniziarono il 7 giugno di quell'anno; Vera si arrese due giorni dopo e con essa tutta la zona a est di Granada; una capitolazione spontanea che permise alla popolazione di ottenere degli accordi di pace molto vantaggiosi.²⁹⁵ In seguito, le truppe di Ferdinando il Cattolico compirono diverse sortite verso Almería e Baza che consentirono ai castigliani di ispezionare il territorio e di stabilire la tappa successiva della campagna, l'assedio della città di Baza. Tale roccaforte era situata in quella parte della provincia di Granada già conquistata dai cristiani, fattore che consentiva una certa facilità nell'approvvigionamento e una buona comunicazione con la retroguardia; inoltre la lontananza dal mare la rendeva più facile da isolare.

La ragionevole speranza dei re Cattolici era che la sconfitta di al Zagal ponesse fine alla guerra in quello stesso anno, poiché vi erano diverse questioni di politica internazionale che esigevano la loro attenzione. Nel giugno del 1488, infatti, il sultano Bayazet II aveva minato nuovamente l'equilibrio mediterraneo, inviando un'immensa flotta verso le coste dell'Egitto,

²⁹⁵Carlos DE MIGUEL MORA, *La toma de Baza: estrategia militar y politica internacional*, in José Antonio GONZÁLEZ ALCANTUD, Manuel BARRIOS AGUILERA (a cura di), *Las Tomas, Antropología histórica de la ocupación territorial del reino de Granada*, Granada, 2000. cit., p. 291.

un paese con cui i regni iberici intrattenevano proficue relazioni politiche ed economiche sin dal XIII secolo.²⁹⁶ Furono, infatti, Alfonso X il Saggio, re di Castiglia, e i sultani Qutuz e Baybars a inviare le prime ambascerie rispettivamente al Cairo e a Toledo, con l'obiettivo di stabilire nuove relazioni diplomatiche. Nel Duecento i mamelucchi, forza politica emergente nell'Africa del Nord, ambivano a consolidare il loro prestigio dialogando con una delle maggiori potenze del Mediterraneo; il re di Castiglia, invece, aspirava ad ottenere la neutralità dei successori degli Ayyubidi, qualora avesse deciso di portare la *reconquista* sul territorio africano. I rapporti tra i due regni si intensificarono quando all'interno dell'asse Spagna – Egitto fu coinvolto anche il sovrano aragonese Giacomo I il Conquistatore.²⁹⁷ Egli, dopo avere reso l'arcipelago delle Baleari un avamposto cristiano tra il 1231 e il 1235, ed avere successivamente conquistato Valencia nel 1238 e il regno di Murcia nel 1266, decise di stringere relazioni commerciali e diplomatiche con gli infedeli e nel giugno del 1264 designò Guillem de Moncada primo console ad Alessandria²⁹⁸. Successivamente, tra il XIII e il XV secolo, ambasciatori e mercanti solcarono il Mediterraneo, veleggiando alla volta di Siviglia, Alessandria e Barcellona. La densità dei contatti variava a seconda delle questioni da discutere e gli obiettivi perseguiti dai diplomatici furono molteplici. Innanzitutto, le corone iberiche volevano salvaguardare la loro posizione nelle rotte commerciali con l'Oriente, e in secondo luogo miravano a stabilire un protettorato sui luoghi santi in Palestina per garantire un adeguato sostegno al culto cristiano in quelle terre e protezione a pellegrini e mercanti durante i loro viaggi. I mamelucchi, invece, aspiravano a regolamentare l'attività dei corsari cristiani -soprattutto catalani- e a assicurarsi rifornimenti di armi per poter fronteggiare l'impero ottomano; infatti, il commercio di materiale bellico tra le due sponde mediterranee era piuttosto florido, benché risultasse formalmente vietato da alcuni decreti pontifici. Dopo la caduta di Acri nel 1291²⁹⁹, infatti, papa

²⁹⁶ Adam BEAVER, *The Renaissance Mediterranean Revisited: Christian Iberia And Muslim Egypt, Ca. 1250 – 1517*, pp. 1- 22, p. 6. Sulle relazioni tra il sultanato dei mamelucchi e la penisola iberica si vedano: Mario DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel XV secolo*, Napoli, L'arte tipografica, Napoli, 1976; Luis SUÁREZ FERNÁNDEZ, *Relaciones de los Reyes Católicos con Egipto*, in M. Á. LADERO QUESADA (a cura di), *En la España medieval. Estudios dedicados al professor D. Julio González González*, Madrid, 1980, pp. 507 – 519; Eliyahu ASHTOR, *Alfonso il Magnanimo e i Mamlucchi*, «Archivio Storico Italiano», 142, (1984), pp. 3 - 29; Constantin MARINESCU, *La politique orientale d'Alfonse V d'Aragon, roi de Naples. 1416 – 1458*, Barcelona, 1994.

²⁹⁷ David ABULAFIA, *Il grande mare*, pp. 325 – 327.

²⁹⁸A. BEAVER, *The Renaissance Mediterranean Revisited: Christian Iberia And Muslim Egypt, Ca. 1250 – 1517*, p. 6. Cfr., Eliyahu ASHTOR, *Levant Trade in the Later Middle Ages*, Princeton, 1983, 12 - 13.

²⁹⁹ Sulle vicende che portarono alla caduta dell'Outremer crociato si veda: Antonio MUSARRA, *Acri 1291. La caduta degli stati crociati*. Introduzione di Franco Cardini, il Mulino, Bologna, 2017.

Niccolò IV aveva proibito ai paesi cristiani di importare nell'impero mamelucco armi e materiale da guerra, ma anche materie prime come ferro, legno e grano. L'obiettivo del papato era colpire il cuore economico e militare della nuova potenza musulmana, ma tali disposizioni danneggiavano anche le potenze cristiane che «oscillarono tra il rispetto delle norme dettate dall'autorità ecclesiastica e il perseguimento dei loro interessi, attraverso speciali licenze o pratiche di contrabbando».³⁰⁰

Ferdinando il Cattolico, erede – come si è cercato di dimostrare - della politica aragonese, sin dal 1485 aveva cercato di incrementare le relazioni commerciali e diplomatiche col Gran Soldano; aveva inoltre garantito ai mamelucchi l'appoggio contro il tradizionale e comune nemico Turco, con l'obiettivo di alimentare la conflittualità interna al mondo islamico, su cui spiravano nuovi venti di guerra. Un proposito chiaramente esplicitato in una missiva indirizzata dal re Cattolico a Innocenzo VIII nel gennaio del 1488. Nel documento Ferdinando esortava il pontefice a concedergli una licenza per vendere in Siria ed Egitto una parte del grano coltivato in Sicilia, assicurando al papa che i proventi derivanti da tale vendita avrebbero consentito alla monarchia di far fronte alle spese della guerra contro i Mori. In primo luogo il sovrano rimarcava nuovamente le motivazioni che lo spingevano a proseguire lo scontro contro *al-Andalus*, una santa impresa

(...) por echar de alla la perfida secta mahometica y ponera quel reyno en servicio de Dio y cello enxalsar la sancta Fe catholica³⁰¹.

Una guerra condotta a servizio di Dio e per il bene dell'intera cristianità, che tuttavia comportava costi ingenti, in termini di uomini e di mezzi. Pertanto, il sovrano si trovava costretto a vendere una parte del grano del Regno di Sicilia in Siria

queriendo ayudarme por la dicha sancta empresa de ciertos trigos, que tengo en el mi reyno de Sicilia, fallo no poder haver el dinero por aquel, assi promptamente como es menester, salvo que lo vendiesse y diesse licencia de lo sacar para las partes de Soria³⁰².

³⁰⁰ Francesco GABRIELI, *Venezia e i Mamelucchi*, in Agostino PERTUSI (a cura di), *Venezia e l'Oriente fra tardo Medioevo e Rinascimento*, Sansoni, Firenze, pp. 417 – 432, cit., p. 421, in Sui diversi aspetti del commercio tra sponda islamica e sponda cristiana del Mediterraneo nel Medioevo si veda almeno: Eliyahu ASHTOR, *Technology, industry and trade. The Levant versus Europe. 1250 – 1500*, Aldershot, 1992; David ABULAFIA, *Mediterranean Encounters, Economic, Religious, Political, 1100 – 1550*, Ashgate, 2000.

³⁰¹ Antonio DE LA TORRE, *Documentos*, vol. III, cit., p. 9.

³⁰² *Ibidem*.

Ferdinando era consapevole che tale operazione sarebbe potuta apparire sconveniente al vicario di Pietro. Tuttavia, in questo caso, il sovrano era sicuro che il servizio reso a Dio sarebbe risultato superiore all'offesa

Y es verdat que bien conozco parece, a prima faz, ser inconveniente dar mantenimientos a enemigos de nuestra Sancta Fe Catholica (...) si a aquella pareciere bien, y que sube mas el servicio de Dio que la offesa. Yo pienso que el dicho trigo no se da en parte que pueda danyar a los christianos, aantes me parece trahe, por via indirecta, provecho, segun lo que he sabido.³⁰³

Infine, conclude il re Cattolico, in caso di attacco turco alle coste dell'impero mamelucco, sarebbe stato conveniente prestare aiuto al Gran Soldano del Cairo e ai suoi uomini, mantenendo accesa la rivalità tra i due signori dell'islam mediterraneo; una strategia che anche nella guerra in atto contro Granada era sempre stato proficuo sostenere.

Nel giugno del 1488, durante la spedizione verso l'Egitto, gli Ottomani avevano nuovamente attaccato Malta. Benché si fosse trattato di un'azione meramente dimostrativa, Ferdinando d'Aragona e Innocenzo VIII, tempestivamente informati del pericolo, avevano inviato in difesa dell'isola delle imbarcazioni, che tuttavia uscirono sconfitte dallo scontro con le veloci navi turche. A metà agosto i Mamelucchi ottennero una schiacciante vittoria presso Adana, in Cilicia, impedendo agli Ottomani di raggiungere la Siria. La battaglia campale fu piuttosto cruenta e rimarcò da un lato il valore e la supremazia dell'esercito pedestre egiziano, dall'altro, invece, la netta inferiorità delle sue forze navali di fronte alla flotta ottomana.

La congiuntura mediterranea, pertanto, richiedeva con sempre maggior forza la presenza diretta dei re Cattolici, che tuttavia dovevano prima portare a compimento la totale pacificazione della penisola iberica. A seguito di tale episodio il re Cattolico decise di inviare una flotta permanente a presidiare le coste maltesi, e successivamente si prodigò a intensificare le relazioni con il soldano di Babilonia, proprio negli anni decisivi del conflitto con *al Andalus*.³⁰⁴ Ne dà testimonianza una particolare ambasciata che giunse in prossimità della città di Baza nell'estate del 1489, quando l'esercito cristiano era ancora occupato dai preparativi dell'assedio; tutti i cronisti reali riportano l'evento, benché non vi sia accordo sulle

³⁰³ *Ibidem*.

³⁰⁴ L. SUÁREZ FERNÁNDEZ, *Las relaciones de los Reyes Católicos con Egipto*, pp. 507 – 519, p. 51.

reali motivazioni di questa missione diplomatica³⁰⁵. Presso Baza, infatti, si recarono tre francescani provenienti da Gerusalemme, il priore Antonio de Millán, Alfonso de Lezcano e Francisco del Aguila, col compito di consegnare una carta redatta da Qa'it Bay in persona ai sovrani, che tuttavia in quei giorni si trovavano in visita a Jaén. Lo storico Andrés Bernaldéz, autore della *Historia de los Reyes Católicos don Fernando y doña Isabel*, ritiene che il Soldano avesse inviato i tre francescani nella penisola iberica per invocare l'aiuto dei re Cattolici contro il Turco. Il cronista Alonso de Palencia, invece, sostiene che tale ambasciata avesse il compito di persuadere Isabella e Ferdinando ad interrompere le operazioni contro Granada, poiché in caso contrario si sarebbero verificate rappresaglie contro i Luoghi Santi. Il cronista e umanista Fernando de Pulgar è pressoché concorde con quest'ultima versione e riporta all'interno della sua *Crónica de los señores reyes católicos don Fernando y doña Isabel de Castilla Aragon* la risposta redatta dei re Cattolici alle rimostranze del Soldano. Tale documento rappresenta una fonte di primaria importanza per comprendere la definizione tradizionale dello scontro tra cristiani e musulmani di *al Andalus* che si era sviluppata all'interno della penisola iberica e conviveva con la nozione di *guerra santa*

Era notorio por todo el mundo, que las Españas en los tiempos antiguos fueron poseidas por los reyes sus progenitores; et que si los moros poseyan agora en España aquella tierra del reyno de Granada, aquella posesión era tirania, et no juridica. E que por acusar esa tirania, los reyes sus progenitores de Castilla y León, con quien confina aquel reyno, siempre pugnaron por lo restituyr a su señorio, según que ante avia sido. Otrosi, le escrivieron que, allende de tener los moros tiránicamente esta tierra de Granada, avian fecho e fecian guerra continua a los cristianos, sus subditos et naturales, que moravan en las çibdades, e villas, e tierras que confinan con aquel reyno de Granada³⁰⁶.

Di fronte al papa e più in generale nel contesto internazionale europeo, i monarchi e i loro delegati diplomatici si impegnavano a presentare lo scontro con Granada come una guerra santa intrapresa contro gli infedeli della penisola iberica. Al contrario, gli argomenti adottati dai re Cattolici nel dialogo con il Soldano d'Egitto negavano il carattere religioso del conflitto e rimarcavano con forza la matrice prettamente *hispanica* della guerra, dalla doppia valenza giuridica ed etica. Prima dell'arrivo degli Arabi, sostiene Pulgar, l'unità territoriale della Spagna era garantita dalla monarchia dei Goti, progenitori dei sovrani castigliani; pertanto, l'emirato nasride risultava usurpare un territorio che di diritto apparteneva a Isabella e Ferdinando,

³⁰⁵ LÓPEZ DE COCA CASTAÑER, *Mamelucos, Otomanos y caída del reino de Granada*, pp. 229 – 258, cit., pp. 235 – 238.

³⁰⁶ Fernand PULGAR, *Cronica de los Reyes Catolicos*, cit., p. 300.

eredi dell'antico *regnum gothorum*. Come si avrà modo di evidenziare nelle pagine seguenti, la dottrina neogotica, che godeva di una lunga tradizione in terra iberica fu notevolmente rivitalizzata alla fine del XV secolo, durante gli anni decisivi della guerra di Granada. Cronisti e intellettuali, tra cui si distingue Bernardino López de Carvajal, interpretarono infatti il passato gotico della penisola in chiave cristiana per delineare un fondamento ideologico allo scontro e, successivamente, all'espansione oceanica.

4.2 Sermo in Commemoratione Victoriae Bacensis: il genus legale

Le operazioni per porre l'assedio attorno alla città di Baza³⁰⁷ cominciarono a metà del mese di giugno del 1489 per terminare i primi giorni di ottobre, quando furono ultimate le fortificazioni e fu posto in sicurezza il percorso necessario ai rifornimenti che da Quesada e Jaén conduceva alla città assediata. A capo della resistenza musulmana si trovava al Nayyar³⁰⁸, consanguineo di al Zagal che in passato aveva cercato di stringere accordi con i re Cattolici, ma che ora, sorvegliato da uomini di fiducia inviati del principe musulmano, era costretto a proseguire una resistenza a oltranza.

Come di consueto, con l'arrivo dell'autunno l'esercito cristiano si sarebbe dovuto ritirare, ma l'assedio proseguì con l'arrivo di nuovi rinforzi di artiglieria e con lo spettacolare ingresso della regina Isabella nell'accampamento castigliano il 7 novembre. A metà del mese al Nayyar intraprese le prime trattative di pace che culminarono nella resa della città e con la successiva annessione ai territori castigliani il 4 dicembre, dopo oltre sei mesi d'assedio. Le condizioni poste dai re Cattolici furono piuttosto favorevoli ai musulmani in virtù degli antichi legami con al Nayyar e nella speranza di conseguire così anche la capitolazione pacifica dei restanti territori controllati da al Zagal. E così effettivamente avvenne. Purchena, i centri lungo il Rio

³⁰⁷ Sull'epico assedio di Baza la bibliografia è copiosa, si veda almeno: Carlos Miguel Mora, *La toma de Baza: estrategia militar y política internacional*, in J. A. GONZÁLEZ ALCANTUD, Manuel BARRIOS AGUILERA, *Las Tomas. Antropología histórica de la ocupación territorial del reino de Granada*, pp. 281 – 319; M. Á. LADERO QUESADA, *Milicia y economía en la guerra de Granada: el cerco de Baza*, in «Pendulo», XV, (2014), pp. 45 – 98; Javier CASTILLO FERNÁNDEZ, *El asedio y rendición de Medinat Basta vista por los árabes. (La conquista de Baza desde la perspectiva de los vencidos)*, Pendulo, XV, 2014, pp. 99 – 129.

³⁰⁸ Sulla figura di al Nayyar e la sua assimilazione nel mondo cristiano si veda: Hamza ZEKRI, *La figura di Yahya al Nayar/Pedro de Granada. Los Entresijos de una exitosa asimilación*, in Rica AMRÁN, Antinio Cortijo Ocaña (a cura di), *Minorías en la España medieval y moderna: Asimilación y/o exclusión (siglos XV al XVII)*, Publications of eHumanista, Santa Barbara, 2018, pp. 36 – 48.

de Almanzora e la Sierra de los Filabres si arresero nei giorni immediatamente successivi, e prima della fine dell'anno al Zagal consegnò Almeria, Guadix e i territori circostanti.³⁰⁹

La notizia del successo riportato da Isabella e Ferdinando giunse nell'Urbe avvolta da una tale aurea profetica che in tutta la penisola italiana si diffuse la convinzione che la guerra si fosse effettivamente conclusa. Come attesta il *Liber Notarum* del maestro di cerimonie Burcardo, la Curia venne a conoscenza della vittoria dei re Cattolici il 25 dicembre e il giorno stesso fu celebrata una processione nella chiesa di San Giacomo degli Spagnoli.

(...) nam in mane nativitatis D.N Jesu Christi oratores regii predicti nunciarunt eidem SS.D.N. regem eumdem Hispaniarum duas civitates magnas et duo oppida ex alterius regis Granate predicti ditone obtinuisse, die III mensis decembris preteriti, videlicet Bassa, Porcena, las Tavernas et Zeron.³¹⁰

Domenica 4 gennaio Bernardino Lopez de Carvajal, che nel 1488 era stato nominato vescovo di Badajoz³¹¹, celebrò una messa solenne in onore del trionfo dei re Cattolici nella chiesa di Santa Maria del Popolo. Sei giorni più tardi, per glorificare degnamente la vittoria davanti al papa e al collegio cardinalizio riunitosi nella chiesa ospedale castigliano, l'ambasciatore e vescovo spagnolo pronunciò il *Sermo ad Senatium Cardinalium*. L'orazione rappresenta uno dei massimi esempi di oratoria diplomatica di fine Quattrocento, in cui emerge con forza la «grammatica ideologica»³¹² della crociata intrapresa da Isabella e Ferdinando contro *al – Andalus*.

L'analisi del testo ha permesso di individuare cinque sezioni. La prima è costituita da un *exordium* con struttura bipartita, caratterizzato da una breve sintesi della materia da trattare e da una *captatio benevolentiae* indirizzata all'uditorio. La sezione centrale, narrativa e argomentativa, è a sua volta suddivisa in tre parti. Quella iniziale è dedicata al *genus legale*, volto a dimostrare come il conflitto contro Granada potesse essere a buon diritto classificato come una *guerra santa*. Il secondo e terzo nucleo, invece, che si sviluppano attraverso gli *exempla* e la *narratio historica*, rappresentano il cuore del discorso e il motivo del congresso

³⁰⁹ Sulla resa di al-Zagal si veda: Raúl GONZÁLEZ ARÉVALO, *La rendición de Muhammad XII al-Zagal y la entrega de Almería en un documento de la cancillería de los Sforza de Milán (1489)*, in «Chronica nova», vol. 39 (2013), pp. 335-346.

³¹⁰ Joannes BURCKARDI, *Liber notarum*, cit., p. 287.

³¹¹ ASV. Arch. Concl. Acta Camerarii vol 1, f. 23

³¹² Rafael PEINADO SANTELLA, *Christo pelea por sus castellanos: el imaginario cristiano de la guerra de Granada*, in R. PEINADO SANTAELLA (a cura di), *Las Tomas. Antropología histórica de la ocupación territorial del reino de Granada* pp. 453 – 524, cit., p. 468.

presso San Giacomo degli Spagnoli. Infatti, è all'interno di queste due unità che l'oratore narra al suo uditorio le imprese di Isabella e Ferdinando e delle truppe cristiane nel leggendario assedio di Baza. Infine la *peroratio*, che costituisce l'ultima sezione, è destinata alla richiesta di nuove sovvenzioni economiche per concludere vittoriosamente la guerra.³¹³

Il sermone ha inizio con un versetto tratto dalla prima lettera di San Giovanni apostolo, *Haec est victoria quae vincit mundum fides nostra*,³¹⁴ mediante il quale Carvajal anticipa il tema dell'orazione ed esplicita la chiave neotestamentaria dell'intero discorso. Successivamente, nell'*exordium* si rivolge direttamente ai cardinali, riunitisi nella chiesa del patrono di Spagna, per rendere grazie della vittoria concessa da Dio a Ferdinando contro l'odiato maomettano, nemico del nome cristiano. Attraverso una raffinata *captatio benevolentiae* l'oratore si autoaffida il compito messianico di testimoniare le gloriose imprese di Isabella e Ferdinando di fronte al pontefice e alla cristianità con la massima sincerità.³¹⁵ Il suo ruolo di *orator* dei sovrani non avrebbe pregiudicato la sua missione, poiché «Nempe quum sit nobis historia texenda, non fabula, nec commenti aliquid aut fucationis oratio nostra habitura sit» l'obiettivo era fare storia e non comporre un racconto, e di questo Carvajal era perfettamente consapevole. Anzi, nessuno meglio di lui avrebbe potuto rendere giustizia alle doti dei sovrani, poiché egli le aveva potute verificare in prima persona sia in tempo di pace sia di guerra. E probabilmente Carvajal allude alla duplice missione in terra iberica – a cui si è fatto riferimento in precedenza - svolta come collettore apostolico che lo aveva portato ad essere a stretto contatto coi sovrani e la loro corte, tanto da essere accusato di avere favorito maggiormente gli interessi della monarchia di quelli del papato.

Per completare questa prima sessione introduttiva il retore, a partire dalla teorizzazione di matrice aristotelica sulle prerogative del monarca afferma che «Rex ipse pater patriae, patria vero provincialium parens et genitrix, non dubium quin Hispanus Rex Hispanorum omnium iure merito pater censeri debeat, tenere autem filios honori parentum dominico praecepto didicimus».³¹⁶ Una metafora capace di evocare la lezione dello Stagirita e di Cicerone, successivamente rielaborata da san Tommaso e dallo stesso Machiavelli, secondo la quale il

³¹³ B. LÓPEZ DE CARVAJAL, *La conquista di Baza*, pp. 45 – 50.

³¹⁴ (1 Gv 1,4-5)

³¹⁵ I. IANNUZZI, *Bernardino Carvajal: Teoria e propaganda di uno spagnolo all'interno della curia romana*, p. 39

³¹⁶ B. CARVAJAL, *La presa di Baza*, cit., p. 80.

re è assimilabile a un padre. Ne deriva che il potere regio si fonda sulla gestione del bene pubblico, paragonabile alla famiglia, e sull'affetto dei sudditi – figli.³¹⁷

Bernardino Carvajal attribuisce dunque a Ferdinando i tratti propri del sovrano ideale, capace di garantire la prosperità del suo popolo, che per questa ragione lo ama e lo rispetta come un figlio farebbe col proprio padre, rivelando il debito intellettuale verso la scuola salamantina. I maestri dell'ateneo, come si è cercato di dimostrare, avevano riflettuto in profondità sull'importanza dell'aristotelismo etico e politico, sul potere e le sue diverse manifestazioni. Punto di partenza della riflessione, che sembra evocare lo stesso Carvajal, risulta essere la centralità dell'uomo e il suo vivere sociale. La migliore forma di governo, infatti, è quella capace di consentire all'uomo di raggiungere il pieno sviluppo all'interno di una comunità.³¹⁸

In seguito, attraverso una raffinata riflessione di matrice scolastica, il vescovo di Badajoz si propone di giustificare e legittimare l'azione bellica condotta dai sovrani iberici contro gli infedeli. Un bisogno di legittimità e consenso dettato anche dalle forti esigenze economiche che la guerra implicava; presentare lo scontro con *al-Andalus* come una guerra santa avrebbe garantito il sostegno finanziario del papato.

Carvajal prende così in esame le due principali riflessioni teorizzate dai canonisti sulla questione dei diritti degli infedeli, che coinvolgevano inevitabilmente anche la dottrina della guerra giusta.³¹⁹ In primo luogo, analizza la posizione che il canonista Sinibaldo Fieschi, eletto al soglio di Pietro come Innocenzo IV, espresse nel suo *Apparatus ad V libros Decretalium*,³²⁰ opera che vide la luce a Lione poco dopo il concilio generale del 1245 e affondava le sue radici nella decretale di Innocenzo III, *Quod super his*. Nel capitolo quindicesimo il pontefice riconosceva ai pagani il diritto di possedere e governare territori. La riflessione prendeva avvio con un versetto tratto del Salmo 24, *Al Signore appartiene la Terra e quanto essa contiene*, un assunto che spiega come in origine i beni fossero in comune e non esistesse alcuna forma di proprietà privata. Furono poi i conflitti sorti tra i discendenti di Adamo, come la contesa sulla

³¹⁷ Aristotele, *Politica*, I, 12, 1259b.

³¹⁸ NURIA BELLOSO, *Política y Humanismo en el siglo XV. El maestro Alfonso de Madrigal, el Tostado*. p. 143

³¹⁹ Sulla riflessione cristiana circa il tema della guerra giusta si veda almeno, Frederick H. RUSSELL, *The Just War in the Middle Ages*, Cambridge university press, 1977, Anna MORISI, *La guerra nel pensiero cristiano dalle origini alle crociate* Firenze, Sansoni, 1963; Jean FLORÍ, *La guerra santa. La formazione dell'idea di crociata nell'Occidente cristiano*, Il Mulino, Bologna, 2009.

³²⁰ Sulla riflessione di Innocenzo IV sui diritti degli infedeli, si veda inoltre: *Innocent's IV Proposal to Limit the Warfare*, in Kuttner (a cura di), *Proceedings of the Fourth International Congress of Medieval Canon Law*, Città del Vaticano, 1976, pp. 386 – 390

divisione delle terre tra Abramo e Lot, a far scaturire il processo di distinzione e appropriazione dei beni³²¹.

(...) Innocentius quartus in Apparatu suo capitulo quinto decimo super his de vocatis et vocatorum redemptione sentit affirmative, apud infideles vera esse iura domini, principatus et regni. (...) Quum enim a principio orbis omnia essent communia et in nullius bonis prior occupatio fecit ius divisionis et distinctionis.³²²

In seconda istanza, Innocenzo IV sosteneva che anche il diritto di governo affondasse le sue origini nella Bibbia, più precisamente nell'elezione al trono di Saul; tale episodio, infatti, dimostrava come tutte le creature razionali avessero il diritto di scegliere autonomamente i propri governanti. Pertanto, né il papa né i principi possedevano l'autorità di privare di tali diritti naturali gli infedeli. Tuttavia, proseguiva il canonista, il pontefice era responsabile davanti a Dio anche dell'anima dei non cristiani poiché Cristo aveva potere su tutte le creature, e i suoi vicari sulla Terra, a partire da Pietro, condividevano tale responsabilità pastorale. Esisteva pertanto una giurisdizione sugli infedeli *de iure* ma non *de facto*.

Durante la sua trattazione, però, Innocenzo IV aveva individuato due casi in cui il pontefice, e solo ed unicamente il vicario di Pietro, poteva indire una guerra santa allo scopo di privare delle loro terre gli infedeli. Ciò avveniva qualora questi avessero usurpato territori occupati precedentemente dai Cristiani, come accaduto nella penisola iberica e soprattutto in Terra Santa, la quale, dopo la vita e la morte di Cristo, era una terra consacrata. In caso contrario, e cioè di occupazione *a principio* di un territorio da parte degli infedeli, né il papa né i principi avevano il diritto di muovere guerra, a meno che non fosse di natura difensiva

Secus tamen intelligit in terris vel dominiis primo a christianis possessis et inde a paganis usurpatis, in quibus solo iure intrusionis, rapinae et violentiae defendi possunt. Verum in caeteris infideles opinione Innocentiana pleno iure tutabuntur. A quibus non liceret fidelibus nec etiam Pape eos pellere nisi cum maxima causa, utpote si essent infesti christianis bellum gerendo vel ad sectam suam publice trahendo aut alias.³²³

³²¹ James MULDOON, *Popes, Lawyers, and Infidels. The Church and the Non-Christian World: 1250-1550*, Philadelphia, 1979, p. 8. Sul tema, anche le osservazioni di Giuseppe MARCOCCI, *L'invenzione di un impero. Politica e cultura nel mondo portoghese (1450 – 1600)*, Carocci, pp. 28 – 32.

³²² B. CARVAJAL, *La conquista de Baza*, cit., p. 82.

³²³ Ivi, cit., p. 84.

Il pontefice aveva, inoltre, la facoltà di chiamare i fedeli alle armi, qualora gli infedeli si fossero mostrati ostili verso i cristiani o avessero violato la legge naturale, che tutti gli uomini erano tenuti a rispettare.³²⁴

In quibus casibus infideles, et etiam si in aliquo agerent contra iura naturae vel constitutiones suas in moralibus, possent iure corrigi a Summo Pontifice, quum ipse tanquam Vicarius Dei Omnipotentis – cuius oves sunt omnes rationales creaturae – utriusque ovilis, scilicet fidelis et infidelis, curam habuerit, quamvis fidelis cura ei charius commissa sit.³²⁵

Bernardino Carvajal prende poi in esame la posizione sul tema di Enrico Bartolomei di Susa, vescovo di Ostia, esposta nella *Summa Aurea*, del 1253. Il cardinale ostiense rappresentava una delle *auctoritates* giuscanonistiche maggiormente citate nel tardo Quattrocento. Le sue tesi sulla *plena potestas* papale, rielaborate alla luce del nuovo significato attribuito alla sovranità di Cristo e del suo vicario, ora articolata nel senso di dominazione terrena, lo elessero precursore dei più arditi sostenitori del temporalismo pontificio.³²⁶ Nella lettura offerta dal Carvajal, Enrico da Susa sosteneva che dopo l'avvento di Cristo tra gli uomini ogni diritto degli infedeli fosse decaduto, poiché solo al Messia spettava il pieno dominio del mondo. In seguito, tale potere egemonico fu traslato da Cristo a Pietro, suo vicario, e ai pontefici suoi successori, dal momento che esso «risiedeva unicamente nella grazia della fede».³²⁷ Gli infedeli risultavano così peccatori e usurpatori e il pontefice aveva pieno diritto di indire una guerra santa volta alla riconquista di terre che appartenevano ai cristiani.

Pagani igitur hac sententia magis tyranni possessores in regnis vel dominiis quam iure domini censendi sunt. Possunt ergo omnia ab eis tanquam ab intrusis et iniustus possessionibus armis peti et auferre per fideles, maxime sante mandato, auctoritate et licentia vicarii Dei Omnipotentis, Cuius est omnis terra et plenitudo eius.³²⁸

Entrambi i canonisti attribuivano unicamente al pontefice la facoltà di chiamare alle armi i principi cristiani contro gli infedeli. Tuttavia la visione del cardinal Ostiense presupponeva una giurisdizione – *de facto*- diretta del vicario di Cristo sugli infedeli; il papa, in virtù della

³²⁴ J. GOÑI GAZTAMBIDE, *Bernardino Carvajal y las bulas Alejandrinas*, pp. 100 – 101.

³²⁵ B. CARVAJAL, *La conquista di Baza*, cit., pp. 82 – 84.

³²⁶ M. PELLEGRINI, *La crociata nel Rinascimento*. pp. 150 – 151.

³²⁷ G. MARCOCCI, *L'invenzione di un impero*, cit., p. 30.

³²⁸ B. CARVAJAL, *La presa di Baza*, cit., p. 94.

plenitudo potestatis del suo mandato poteva intervenire pertanto nelle vicende dei paesi al di fuori della cristianità. L'opera missionaria e le relazioni pacifiche con i musulmani dovevano essere la priorità, ma il pontefice aveva piene facoltà di indire una guerra giusta e santa contro i territori che essi usurpavano, delegando l'azione sul campo ai re cristiani.

Il vescovo di Badajoz condivideva e appoggiava tale posizione

Et hanc sententiam Domini Ostiensis signanter de universalitate regnii Christi et eius successione ad fideles ego ulterius magis confirmo.

Per avvalorare tale tesi Carvajal rievoca anche le parole del cardinale Cesarini, legato papale e presidente del concilio di Basilea, a lungo sostenitore della necessità di una crociata contro gli ussiti e contro gli ottomani. Durante il concilio, infatti, tra diversi altri assunti il cardinale sostenne che

Christus nascendo omne dominum transtulit ad fideles. Unde Thurcus Antichristus pessimus non est magis dominus etiam Turchiae nec unius pagi minimi quam ego mundi.³²⁹

È pertanto evidente, continua Carvajal, che tra gli infedeli non esista alcun diritto di possesso o governo, e che sia la fede in Cristo l'unico strumento in grado di assicurare non solo il regno dei cieli, ma anche il dominio temporale, la fede è la vittoria che vince il mondo, appunto.

Mezzo secolo prima, Lorenzo Valla, nel *De falso credita et ementita Constantini donatione* del 1440, attraverso l'uso della filologia e dell'interpretazione storica aveva mostrato la falsità del *Privilegium* attraverso cui l'imperatore Costantino avrebbe concesso dei territori al papa.³³⁰

Nel 1490, Bernardino Carvajal, recupera quanto egli stesso aveva teorizzato in gioventù nel *De restitutione Constantini* –un'orazione ormai perduta- dove affrontava il diritto di possesso degli infedeli muovendosi «dal piano storico a quello teologico».³³¹ Egli opera una versione dei termini della questione valliana, e afferma che il papa, in qualità di vicario di Cristo, è anche possessore dell'intero ecumene; per tale motivo solo il pontefice può legittimare l'azione politica ed espansionistica dei re Cattolici, tesa a riconquistare i territori sotto il dominio islamico e ad evangelizzare terre fuori dalla penisola iberica³³². Sostanzialmente, ogni azione

³²⁹Ivi, cit. p. 96.

³³⁰ Domenico MAFFEI, *La donazione di Costantino nei giuristi medievali*, Giuffrè, Milano, 1964.

³³¹ J. GOÑI GAZTAMBIDE, *Bernardino Carvajal y las Bulas Alejandrinas*, cit., p. 103.

³³² I. IANNUZZI, *Bernardino de Carvajal: teoria e propaganda di uno spagnolo all'interno della curia romana*, cit., p.35.

contro l'islam doveva essere, almeno in origine, subordinata all'autorità del sovrano pontefice.

Porre in rilievo la riflessione elaborata da Carvajal sui diritti degli infedeli e, conseguentemente, sulla teoria della guerra giusta appare significativo per evidenziare la complessità della traiettoria intellettuale dal vescovo di Badajoz. La proposta di Carvajal, infatti, affonda le sue radici nella lettura sul tema offerta del teologo francescano Duns Scoto, che ebbe una fondamentale influenza sulla politica di Francisco Jiménez de Cisneros e sulla campagna di conversione di massa che ebbe luogo a Granada nel 1501. Una posizione verso la teologia scotista opposta rispetto a quella assunta e difesa negli ultimi anni del suo magistero da Pedro Martínez de Osma, che si era profondamente avvicinato alla riflessione tomista. Una discontinuità resa ancora più evidente dallo stretto rapporto che Bernardino Carvajal instaurerà alcuni anni dopo con il francescano Giorgio Benigno Salviati.

4.2.1 *Exempla virtutum et vitiorum*

Terminato il *genus* legale, Carvajal intraprende la sezione centrale del sermone:

Quod si exemplis agamus et ad prisca et nova exempla vertamur inveniemus aperte Christianam Rempubicam post transitum salvatoris fidei merito facile auctam illiusque sceptrum in universum pene orbem dilatatum, nec semel a christianis habita vel possessa dominia ab eis unquam defecisse nisi et in eis fide deficiente aut refrigescente quasi cessante vera causa dominii et principatus³³³.

L'obiettivo dell'oratore è mostrare con l'ausilio di esempi tratti dal passato comune della *Christianam Rempubicam*, e dalla tradizione più specificatamente iberica, come la fede sia sempre stata la vera causa di possesso e governo. Inizialmente nomina alcuni *catholicos Caesares* che attraverso una precisa azione politica e legislativa contribuirono alla diffusione del cristianesimo nell'impero, e -supportati dalle fede in Cristo- riuscirono a dominare il mondo. Le interpolazioni storiche successive, invece, devono rispondere alle esigenze propagandistiche della monarchia ed esaltare il ruolo da protagonista che i regni iberici avevano faticosamente conquistato combattendo per la religione cristiana. Apogeo di tale *climax* è rappresentato dal regno messianico di Isabella e Ferdinando.

³³³ B. CARVAJAL, *La presa di Baza*, cit., p. 99.

Tra gli imperatori romani, Carvajal evoca Filippo, che nel XV secolo era considerato il primo sovrano cristiano dell'Urbe, e successivamente Costantino il grande, colui che nel 313 con l'editto di Milano conferì piena libertà e legittimità al culto cristiano. In seguito menziona Teodosio, poiché durante il suo regno il cristianesimo divenne religione di stato, poi Giustino, celebre per avere agito duramente contro il monofisismo, proseguendo con Giustiniano, che cercò di pacificare l'impero, ed infine Eraclio. Tra le figure nominate appare significativa e ambivalente quella dell'imperatore orientale Eraclio. Incoronato nel 610, dopo aver fatto assassinare il legittimo sovrano Foca, Eraclio fu ben presto costretto a fronteggiare l'avanzata dei Persiani di Cosroe II. Il sovrano di Ctesifonte, infatti, nel 614 riuscì a conquistare Gerusalemme e ad asportare il santo legno della croce, un evento che produsse una viva emozione nel mondo cristiano. A seguito di una campagna bellica di oltre sei anni, nel 629 l'imperatore d'Oriente riuscì a sconfiggere i pagani e, dopo essere tornato in possesso della sacra reliquia -vestito da pellegrino- la riportò nella città santa. Il riferimento a Eraclio è rilevante poiché il sovrano si trovava al centro di una doppia tradizione; a lungo, una parte della storiografia iberica lo aveva considerato un re peccatore e la conquista di Gerusalemme da parte dei Persiani una punizione divina per i crimini che egli aveva perpetrato.³³⁴ Al contempo però, come attesta la *Legenda Aurea* di Jacopo da Varagine, una diversa corrente considerava l'imperatore orientale come il primo sovrano crociato della cristianità. A questa lettura e al panorama simbolico ad essa sotteso fece più volte riferimento Carvajal, tanto che Eraclio e il ritrovamento del legno della croce occupano un ruolo fondamentale all'interno del ciclo pittorico commissionato da Pedro Gonzalez de Mendoza e dallo stesso ambasciatore spagnolo all'interno della basilica romana di Santa Croce in Gerusalemme, di cui entrambi furono cardinali titolari.³³⁵

Bernardino Carvajal prende poi in esame gli *Iberorum principum annales*, dove un ruolo centrale è occupato dai sovrani visigoti, presentati come esempi di re virtuosi e cristiani *ante cladem Hispaniae per Arabes*.³³⁶ Attraverso questi riferimenti l'oratore evoca la tradizione

³³⁴ A. ECHEVARRIA, *The fortress of faith*, cit., p. 133.

³³⁵ Francesca CAPPELLETTI, *L'affresco nel catino absidale di Santa croce In Gerusalemme a Roma. La fonte iconografica, la committenza e la datazione*, in 'Storia dell'arte', 66, (1989), pp. 119 – 126. Sul ciclo pittorico presente nella basilica romana di Santa Croce in Gerusalemme e il programma politico e religioso di Bernardino Carvajal si veda anche Edoardo ROSSETI, *Nemo titulos tam convenienter habebat quam tu. Entre profecía y devoción: símbolos e imágenes en el programa religioso y político de Bernardino López de Carvajal*, pp. 187 – 218.

³³⁶ B. CARVAJAL, *La conquista de Baza*, cit., pp. 98 – 100.

storiografica neogotica, la quale raggiunse il suo apice con l'*Historia de rebus Hispaniae*, meglio conosciuta come *Historia Gotica*, redatta dell'arcivescovo di Toledo Rodrigo Jiméñz de Rada (1170 – 1247), che può essere considerata uno dei testi fondamentali della riflessione iberica medievale.

È necessario, però, sottolineare che accettare ed esaltare i sovrani goti come predecessori della monarchia cattolica castigliana era un'operazione storiografica complessa poiché implicava il confronto con la diffusione dell'arianesimo nella penisola iberica durante il IV e V secolo³³⁷. Ancor di più se tale impresa celebrativa avveniva a Roma, nel cuore della Cristianità, di fronte al collegio cardinalizio, fattore di cui Carvajal doveva essere ben consapevole. Egli infatti precisa che prima dell'arrivo degli arabi si succedettero in Spagna trentasei sovrani goti, e tra questi si propone di celebrare solo coloro che si impegnarono nell'espansione della fede e nella lotta all'eresia. Tra i re, Carvajal annovera come *gloriosior et potentior* Recaredo, il quale, salito al trono nel 586, unificò il regno e rafforzò il sistema monarchico, per poi convertirsi al cristianesimo influenzato dalla predicazione di San Leandro di Siviglia. Nel 589, infatti, convocò il III Concilio di Toledo, dove al cospetto di circa settantadue vescovi fece pubblica abiura dell'arianesimo a nome suo e dell'intera stirpe gota.³³⁸ Il secondo sovrano su cui si concentra l'attenzione di Bernardino Carvajal è Sisebuto, *religiosissimus princeps*, che nel 612 intraprese una politica religiosa fortemente ostile verso ebrei. Oltre a convalidare l'obbligo di battesimo per i figli nati da coppie miste, ordinò la conversione di tutti gli ebrei del regno e in caso di rifiuto la confisca dei beni, disposizione che costrinse molti sudditi a fuggire dalla penisola iberica. Infine, l'ultimo sovrano goto che si distinse per la sua fede fu Recesvinto, colui che abrogò il *Breviario di Alarico* e promulgò un nuovo codice di leggi, il *Liber Judiciorum*, unificando il sistema giurisdizionale. Come ricorda Carvajal, le norme emanate da Recesvinto colpirono coloro che praticavano reiteratamente i culti pagani e gli ebrei, che furono nuovamente esclusi da ogni forma di vita sociale.

His tres caeteris Gothorum regibus ante cladem ideo prosperitate et dominio superiores fuere, quo caeteros fide et religione superarunt.³³⁹

³³⁷Robert TATE, *Ensayos sobre la historiografía peninsular del siglo XV*, Biblioteca romanica hispanica, 1970, pp. 74-104.

³³⁸Juan Ignacio RUÍZ DE LA PEÑA SOLAR, *La Monarquía Asturiana*, Nobel, Oviedo, 2001, p. 22

³³⁹B. CARVAJAL, *La presa di Baza*, cit., p. 100.

In seguito, senza soluzione di continuità, l'oratore si concentra sui sovrani iberici che grazie alla loro fede e all'aiuto di Dio riuscirono vittoriosi contro l'islām.

Nonne et post cladem Hispaniae Pelagius primus Legionis rex fidei *merito superavit Ismaelem, miraculis etiam ob illius religionem clare ostensis?*³⁴⁰

In questo *pantheon*, Pelayo primo re delle Asturie - celebrato per secoli da cronache e opere storiografiche - occupa un posto di rilievo. Figura mitica, dal profilo quanto mai oscuro, nel 722 organizzò l'estrema difesa contro l'avanzata dei musulmani presso il monte di Covadonga. Dopo aver riunito un contingente di soldati si rifugiò presso la montagna asturiana in attesa dello scontro. Quando il vescovo Oppas gli consigliò di arrendersi, visto il numero dei nemici, il sovrano rispose di confidare totalmente in Dio affinché da quel piccolo esercito potesse giungere la salvezza dell'Hispania; un episodio che consente di leggere in chiave provvidenzialistica la storia iberica. Pelayo, infatti, vinse la sua battaglia e l'alleanza stratta tra Dio e i monarchi era destinata a durare nel tempo, come dimostrano le imprese dei sovrani successivi.

Carvajal nomina poi Alfonso I, il primo sovrano ad essere insignito del titolo *Cattolico* a seguito delle vittorie contro *al-Andalus*; il regno asturiano infatti intraprese una serie di sortite verso città come León, Oporto, Zamora, Astorga e Oviedo, di cui il re ordinò anche la distruzione delle mura, perché non potessero servire come basi per la controffensiva musulmana. Il vescovo aggiunge che non sarebbe sufficiente un'unica orazione per enumerare tutti gli Alfonso, Ramiro e Fernando, *signanter primum et tertium gloriosissimos*, e i successivi sovrani iberici che riuscirono vittoriosi contro i mori, senza dimenticare Fernán González, conte di Castiglia e il Cid Rodrigo Díaz de Vivar, conquistatore di Valencia. In tale prospettiva, la figura predominante appare quella di Fernando III il Santo, il cui regno rappresentò l'apice di cinque secoli di guerra contro il nemico islamico, poiché si raggiunse la conquista dell'intera valle del Guadalquivir e l'assoggettamento di Siviglia nel 1248. In seguito l'oratore si concentra sugli *exempla vitiorum*, estrapolati prima dal panorama europeo, in seguito da quello iberico. Quando la fede cominciò a vacillare, la repubblica cristiana perse numerosi territori; infatti, in Asia, primo dominio cristiano, si diffusero l'eresia ariana e nestoriana, che soggiogarono

³⁴⁰ *Ibidem*.

Ismaele. Il pelagianesimo sottomise, invece, l’Africa, terra di chiese e di martiri. In seguito Carvajal si concentra sull’Europa

Ac intre Europam non absque heresis et scismatis nota, Bizantium cum celebri olim Graecorum Imperio in manibus spurcissimorum hostium fidei redactum est, quum et Graeci in processione Spiritus Sancti et in recognitione unius universalis Vicarii Iesu Christi et aliis compluribus fide Romanae Ecclesiae pro qua Christus ne deficeret rogavit se scinderent et separarent.³⁴¹

Nel 1453 Bisanzio cadde nelle mani del Turco, il nemico della fede, un evento tragico che Carvajal sembra leggere in chiave profetica. L’invasione ottomana appare come una punizione da Dio contro i Bizantini, colpevoli di aver infranto l’unità della Chiesa e lacerato la cristianità, poiché rifiutarono di riconoscere il primato del vescovo di Roma.

Sull’altro versante d’Europa, invece, furono gli ultimi due re di stirpe gota della penisola iberica, Witiza e Rodrigo, ad allontanarsi dalla fede con la loro condotta immorale e a provocare così l’ira di Dio

Necnon et Hispania inter alterum Europae angulum quum olimi iusto Dei iudicio praedae Arabum patuit aliquo errore scismatis aut infidelitatis caruit, praesertim cum ea tempestate mores flagitiosissimi Viticae penultimi Gothorum regis adhuc universam fere Hispaniam inficerent.³⁴²

La tradizione, infatti, vuole che Witiza avesse introdotto la poligamia nel regno, anche – e soprattutto – tra il clero, disposizione che contravveniva ai precetti apostolici; il re permise inoltre agli ebrei espulsi da Sisebuto di fare ritorno in patria. Infine, Rodrigo, l’ultimo sovrano, eguagliò i crimini del suo predecessore e nel 711 perse il regno a seguito dell’invasione dei popoli del Magreb, una punizione inflitta da Dio al sovrano e all’intero popolo.

Huic successit in regno Rodericus ultimus Gothorum rex, sub quo Hispania oppressa est, circa libidines et stupra Vitiza non inferior. Propter quae crimina et alia fidei teporem et torporem notantia saeviens ira Dei facile universa Hispaniam Africinis subegit.

³⁴¹ Be. CARVAJAL, *La presa di Baza*, cit., p. 100.

³⁴² Ivi, cit., p. 102.

4.2.2 L'ideale neogotico e l'uso della storia

Nell'espone gli *exempla virtutum et vitiorum*, Carvajal propone un'interpretazione del passato iberico in chiave profetica atta ad evocare l'ideale neogotico e rinviare alle diverse tappe della storia della salvezza: l'età dell'innocenza, rappresentata dal regno giusto e cristiano dei primi re goti; la caduta, provocata dai crimini degli empi sovrani Witiza e Rodrigo e, infine, la punizione divina che si manifestò nella conquista araba della penisola. Al contempo però, Carvajal preannuncia anche il tempo della redenzione.³⁴³ Infatti, il riscatto che la cristianità iberica agognava da secoli si sarebbe presto compiuto sotto l'egida di Isabella e Ferdinando prossimi conquistatori della musulmana Granada. Infine i sovrani, dopo aver liberato la penisola iberica, avrebbero condotto lo scontro anche sulle coste dell'Africa del nord con l'obiettivo di giungere a Gerusalemme.

Questa lettura affondava le radici in un grande ciclo profetico spagnolo, «l'unico propriamente autoctono», che tradizionalmente aveva il suo eponimo in Isidoro di Siviglia (560 – 636).³⁴⁴ Il santo e Dottore della Chiesa, tra i massimi intellettuali della tarda antichità, fu infatti autore di numerose opere tra cui si annovera l'*Historia de regibus Gothorum, Vandalorum et Suevorum*. Il testo, forse promosso dallo stesso re Sisebuto, è una breve storia del regno dei Visigoti tra il VI e l'inizio del VII secolo dai tratti marcatamente celebrativi.³⁴⁵ L'*Historia Gothorum* narra le vicende dei goti o geti, un popolo di origine «antichissima», tanto da essere erede di Magog – nipote di Noè – come affermò per primo il profeta Ezechiele e successivamente diversi autori

Gothorum antiquissimam esse gentem, quorum originem quidam de Magog Iafeth filio suspicantur a similitudine ultimae syllabae; et magis de Ezechiele propheta id colligentes. Retro autem eruditi eos magis Getas quam Gog et Magog appellare consueverunt.³⁴⁶

³⁴³ A. MILHOU, *Esquisse d'un panorama de la prophétie messianique en Espagne (1482 – 1614). Thématique, conjoncture et fonction*, pp. 11 – 29.

³⁴⁴ Idem, *La chauve-souris, le nouveau David et le roi caché (trois images de l'empereur des derniers temps dans le monde ibérique. XIIIe-XVIIe s.)*, pp. 61-78, cit., p. 61.

³⁴⁵ Cristóbal Rodríguez ALONSO, *Las historias de los Godos, Vándalos y Suevos de Isidoro de Sevilla. Estudio, edición crítica y traducción*, Centro de estudios e investigación "San Isidoro", León, 1975; Sul tema si veda anche Richard L. KAGAN, *Clio and the crown. The politics of history in medieval and early modern Spain*, John Hopkins University press, Baltimore, 2009.

³⁴⁶ Ivi, cit., p. 173.

Il passo citato mostra come il Sivigliano avesse adottato la tesi etimologica proposta da sant' Ambrogio nel *De fide ad Gratianum Augustum*, redatto dal vescovo di Milano su richiesta dell'imperatore Graziano nei difficili mesi che seguirono la battaglia di Adrianopoli.³⁴⁷ L'opera, che rappresenta una delle massime trattazioni sulla Trinità della lettura latina, aveva l'obiettivo di assicurare la fedeltà delle comunità dell'Illirico e dei loro vescovi – in maggioranza ariani - alla causa imperiale, impedendo che si alleassero con i goti stessi. Questo popolo è descritto come erede di Gog, re di Magog, al quale Ezechiele aveva predetto che si sarebbe scontrato con Israele dal quale sarebbe stato sconfitto per volere di Dio.³⁴⁸

La narrazione isidoriana si sofferma poi sul progressivo insediamento delle tribù nella penisola iberica a scapito dell'impero romano, sulla loro conversione dall'arianesimo al cattolicesimo e il consolidamento di una monarchia giusta.³⁴⁹ Un vero e proprio *locus amoenus* quello descritto dal Sivigliano, che tuttavia collassò all'inizio dell'VIII secolo a causa della debolezza ormai endemica del potere regio e dell'arrivo sul territorio peninsulare di truppe provenienti dall'altra sponda del Mediterraneo.

Nei secoli successivi l'*Historia Gothorum* circolò in forma manoscritta e godette di grande fortuna. È possibile infatti individuare i temi isidoriani, abilmente manipolati e riadattati, all'interno del ricco *corpus* cronachistico e storiografico che ebbe origine nella penisola iberica a seguito della caduta del regno visigoto. La *Crónica Mozárabe de 754*, per esempio, è considerata continuazione dell'opera di Isidoro³⁵⁰: essa si concentra su un arco cronologico che va dal VII secolo al 754 e comprende i regni dei monarchi visigoti – da Sisebuto a Rodrigo – la successiva dominazione mussulmana, a partire da Abd al – Rahman I, e soprattutto la vita della Chiesa nella penisola iberica. Nella narrazione viene infatti dato grande rilievo ai concili di Toledo e alle principali figure episcopali, insieme alla descrizione degli ultimi sovrani goti, Egica, Witiza e Rodrigo. Il regno di Rodrigo soprattutto è descritto come un momento particolarmente oscuro nella storia della penisola iberica, preludio all'invasione musulmana.

³⁴⁷ Georges MARTIN, *Un récit (La chute du royaume wisigothique dans l'historiographie chrétienne des VIIIe et IXe siècles)*, in Annexes des Cahiers de linguistique hispanique médiévale, volume 11, 1997, Histoires de l'Espagne médiévale, pp. 11 – 42.

³⁴⁸ Brunella MORONI, *Lessico teologico per un destinatario imperiale*, in Luigi Franco PIZZOLATO e Marco RIZZI (a cura di), *Nec timeo mori, Atti del congresso internazionale di studi ambrosiani nel 16 centenario della morte di sant' Ambrogio*, Milano, 4 – 11 aprile 1997, Vita e Pensiero, Milano, 1998

³⁴⁹ Jamie WOOD, *The Politics of Identity in Visigothic Spain. Religion and Power in the Histories of Isidore of Seville*, Brill, Leiden – Boston, 2012.

³⁵⁰ José Eduardo LÓPEZ PEREIRA, *Crónica mozárabe de 754. Edición crítica y traducción*, Anúbar, Zaragoza, 1980.

In questa prima fase, pertanto, è possibile affermare che il passato gotico aveva il compito di spiegare e giustificare l'occupazione araba della penisola.

Successivamente, a partire dal IX secolo, i sovrani delle Asturie, i regni cristiani del Nordovest trovarono nell'eredità gotica una fonte di legittimazione alla loro politica espansionistica; una significativa dimostrazione di questo interesse per la Storia è rappresentata dal *Testamentum Regis Adefonsi*, una donazione assegnata da Alfonso II (791-842) alla cattedrale del San Salvatore di Oviedo, datata 16 novembre 812.³⁵¹ Il *Testamentum* risulta essere un documento piuttosto controverso, la cui autenticità è stata più volte posta in discussione.³⁵² In ogni caso, il testo rappresenta un'importante testimonianza dell'immagine che la monarchia asturiana voleva tramandare. Evoca, infatti, la presenza del regno visigoto in *Hispania* e la sua caduta per mano degli arabi a causa delle colpe dell'ultimo re Rodrigo, assegnando infine un ruolo provvidenzialistico e salvifico a Pelagio, primo re delle Asturie. A lungo gli storici hanno sostenuto come il grande rilievo attribuito alla figura del mitico sovrano che sconfisse i musulmani a Covadonga volesse sottolineare la peculiarità del regno di Oviedo «cristiano e asturiano»,³⁵³ e rimarcare con forza la frattura con il passato visigoto. Negli ultimi due decenni, però, si è affermata una diversa lettura che vede Pelayo come colui che Dio scelse tra gli sconfitti per salvare la cristianità del nord. Il *Testamentum*, pertanto, mostra una continuità politica tra l'era gotica e quella asturiana, ma non solo: «testimonia la volontà della monarchia del Nord, nella persona di Alfonso II, di rivendicare un'origine visigota per il proprio lignaggio».³⁵⁴

La Castiglia non fu l'unica area politica e culturale in cui si sviluppò il concetto di *destruymiento/restaurazione*, ma qui, a causa della cesura del 711, della lunga dominazione musulmana e della successiva espansione cristiana, tale lettura divenne nozione fondativa della coscienza storica tradizionale. L'apice della tradizione neogotica, come precedentemente anticipato, è rappresentato dall'*Historia Gótica*, redatta dall'arcivescovo di

³⁵¹ José A VALDÉS GALLEGU, *Liber testamentorum ovetensis. Estudio filológico y edición*. Real Instituto de Estudios Asturianos. Oviedo, 1999.

³⁵² Julia MONTENEGRO, Arcadio DEL CASTILLO, *The Alfonso II Document of 812, the Annales Portugaleses Veteres and the Continuity of the Visigothic Kingdom of Toledo as the Kingdom of Asturias*, in In: *Revue belge de philologie et d'histoire*, tome 87, fasc. 2, 2009. pp. 197-214.

³⁵³ Jocelyn Nigel HILLGARTH, *Spanish Historiography and Iberian Reality*, in *History and Theory*, Vol. 24, No. 1, (1985), pp. 23 – 43, cit., p. 27.

³⁵⁴ G. MARTIN, *Un récit (La chute du royaume wisigothique dans l'historiographie chrétienne des VIIIe et IXe siècles)*, cit., p. 26.

Toledo Rodrigo Jiménez de Rada. Modello dell'opera del *Toledano*, commissionata da Fernando III il Santo re di Castiglia e León, era il *Chronicon Mundi* del cronista e vescovo castigliano Lucas de Tuy, il quale aveva rielaborato la materia presente sia nelle cronache visigote sia in quelle cristiane, con particolare riferimento alle *Historiae* di Isidoro di Siviglia e alle *Historias escolásticas* di Pedro Comestór.³⁵⁵

I nove libri dell'*Historia Gótica* narrano il passato della Castiglia a partire dalla discendenza di Jafet – figlio di Noè - per concentrarsi poi sul passato greco e romano e proseguire con la nascita del regno visigoto, la conquista musulmana e la controffensiva cristiana. Jiménez de Rada illustra le gesta dei sovrani iberici dal mitico re Pelayo, erede diretto della stirpe gota, che sconfisse i mori nella battaglia di Covadonga sino ai sovrani del XIII secolo chiamati a portare a compimento una guerra voluta da Dio contro gli infedeli di *al Andalus* e restaurare così l'antica unità peninsulare.

L'opera è una storia ufficiale, commissionata direttamente da Ferdinando III, ed è chiamata a rispondere alle nuove esigenze della monarchia castigliana, che necessitava di un'ideologia condivisa su cui fondare la propria vertiginosa ascesa.

Durante il basso medioevo l'ideale neogotico visse in Castiglia una fase di progressiva decadenza.³⁵⁶ Infatti, in virtù del patto di vassallaggio siglato il 6 febbraio 1246 da Muḥammad I al-Aḥmar e Ferdinando III a Jaén, l'emirato nasride era giuridicamente riconosciuto suddito della monarchia cristiana, che almeno formalmente aveva così restaurato l'antica unità peninsulare.

Nel XIII secolo tale dottrina iniziò ad essere influenzata da correnti gioachimite: la riflessione sulle tre età della Storia del mondo e sul futuro della Chiesa penetrarono e si propagarono nella penisola, a partire dalla Corona d'Aragona, mediante la predicazione dei *fraticelli*, *beghine* e *begardi*. Alcuni membri della corte di Valencia, affascinati dai sermoni degli spirituali, decisero di appoggiarne la causa. Tra queste personalità, emerge senza dubbio la figura del medico Arnau de Vilanova (1235 – 1311). La profezia di Arnau annunciava che la Spagna sarebbe stata dilaniata per oltre vent'anni da guerre civili, per espiare la presenza dei musulmani, fino a quando un sovrano pipistrello, animale che doveva indicare il blasone

³⁵⁵ Josuè VILLA PRIETO, *La ideología goticista en los prehumanistas castellanos: Alonso de Cartagena y Rodrigo Sánchez de Arévalo. Sus consideraciones sobre la unidad hispanovisigoda y el reino astur-leonés*, in «Territorio, Sociedad y Poder», n° 5, (2010), pp. 123-145, cit., p. 126.

³⁵⁶ José Álvarez JUNCO, Gregorio DE LA FUENTE (a cura di), *El relato nacional: Historia de la historia de España*, Tauros, 2015.

valenciano, avrebbe cacciato la setta islamica e riconquistato Gerusalemme. Egli fu il primo ad assegnare ai re aragonesi il compito messianico di occupare nuovamente la città Santa, un privilegio che fino a quel momento era stato assegnato unicamente all'imperatore o al re di Francia.

La tradizione gotico-castellana della perdita della Spagna, elaborata alla luce delle profezie gioachimite, acquisì – dunque - una valenza più ampia, che oltrepassava i confini della penisola iberica fino a coinvolgere la Gerusalemme terrestre.

In Castiglia, fu con i regni di Juan II ed Enrico IV, quando la guerra contro l'emirato nasride si convertì nuovamente in uno strumento di legittimazione monarchica, che l'oratoria e la cronachistica castigliana rivitalizzarono tale dottrina, la quale assunse una nuova dimensione giuridica ma anche messianica nel componimento profetico pseudo isidoriano *Planto de España*. In campo storiografico i maggiori teorici di questa rinnovata furono senza dubbio Alonso de Cartagena e Rodrigo Sanchez de Arevalo.

Don Alonso de Santa María (1385 – 1456), meglio conosciuto come Alonso de Cartagena, vescovo e umanista di origine conversa, fu una delle personalità più rilevanti alla corte di Juan II di Castiglia, che lo elesse portavoce della nuova ideologia monarchica anche in ambito europeo.³⁵⁷ Si formò presso l'università di Salamanca dove ottenne la laurea in legge e il baccellierato nel 1404, per poi interessarsi alla filosofia morale e alla retorica. Nel 1434 prese parte all'ambasciata castigliana al concilio di Basilea (1431 – 1445), dove il 14 settembre 1434, davanti ai rappresentanti della cristianità occidentale, pronunciò la *Propositio altercatione praeminentiae sedium inter oratores regum Castillae et Angliae in Concilio Basiliense*, redatta per difendere il diritto di precedenza del monarca castigliano su quello inglese. Tale discorso può essere considerato, a buon diritto, uno dei più elaborati esempi dell'ultima fase della tradizione neogotica.³⁵⁸ Tra gli argomenti adottati per esaltare la superiorità della Castiglia figuravano, infatti, l'antichità della monarchia iberica, diretta discendente dei goti e, ancor prima, degli imperatori romani, insieme alla varietà di popoli e di culture che arricchivano il regno. Tuttavia, la premessa centrale della riflessione di Cartagena era costituita dalla definizione storica dell'incessante azione dei sovrani asturiani e castigliani contro i musulmani che avevano invaso la penisola nel 711, e del beneficio che la guerra contro al-Andalus

³⁵⁷ Luis FERNÁNDEZ GALLARDO, *Guerra justa y guerra santa en la obra de Alonso de Cartagena*, in eHumanista, 24, 2013, pp. 345 – 359; sul tema si veda anche Id., *Alonso de Cartagena. Iglesia, política y cultura en la Castilla del siglo XV*. Madrid, 1998.

³⁵⁸Id., *Alonso de Cartagena. Iglesia, política y cultura en la Castilla del siglo XV*. Madrid, 1998.

apportava all'intera cristianità. L'obiettivo del diplomatico era sacralizzare uno scontro tradizionalmente iberico affinché ne fosse riconosciuto il valore e la legittimità in campo internazionale, senza però subordinare le campagne belliche all'autorità di Roma, come invece avrebbe fatto Bernardino Carvajal mezzo secolo dopo. È necessario sottolineare, inoltre, che nel tentativo di ridefinire i rapporti tra cristianità e islām, in seno allo stesso concilio si erano sviluppate due opposte ideologie. La prima, più aggressiva, a cui aderiva lo stesso prelado di Burgos, vedeva nello scontro bellico e nella conversione degli infedeli l'unica azione possibile; la seconda, invece, aspirava ad una soluzione pacifica delle tensioni, attraverso uno sforzo di comprensione dell'altro basato sullo studio del Corano. Come si è ricordato, i maggiori esponenti di tale corrente erano Niccolò da Cusa e Juan de Segovia.

La matrice neogotica si riscontra anche in un'altra opera fondamentale di Alonso de Cartagena, le *Allegationes super conquestam insularum Canararium*, composta nel 1437 per difendere i diritti castigliani nel contenzioso sorto col Portogallo in merito alla giurisdizione sull'arcipelago delle Canarie. Un lungo e complesso scontro diplomatico, scaturito a seguito della bolla concessa da Clemente VI a Luis de la Cerda nel 1344, che si sarebbe concluso solo nel 1479 con la firma del trattato di Alcaçovas.³⁵⁹ Secondo la visione del vescovo di Burgos, le isole atlantiche appartenevano di diritto alla Castiglia, poiché anticamente facevano parte della provincia hispano – visigota Tingitana. Cartagena mostra, infatti, come l'ininterrotta successione dinastica che portava dai re goti ai sovrani Trastámara legittimasse la volontà di riconquista su quelle terre, senza però porre l'accento sulla matrice religiosa dell'impresa.

È infatti nel *Duodenarium* (1442) e soprattutto nell'*Anacephaleosis* che l'umanista elaborò la più completa teorizzazione del conflitto contro i mori come una guerra santa, identificando il destino della Castiglia con quello dell'intera cristianità. La versione latina dell'*Anacephaleosis* apparve per la prima volta nel 1456, anno della morte del suo autore, mentre il testo tradotto in castigliano è datato 1463. L'opera consta di novantaquattro capitoli, suddivisi in due sezioni principali; all'interno del primo nucleo narrativo, dal primo al settimo capitolo, l'autore elabora una descrizione della penisola iberica e della sua storia sotto la dominazione di Roma fino alla caduta dell'impero. La seconda parte, invece, prende in esame senza soluzione di continuità i sovrani iberici dal primo re goto Atanarico fino ad Enrico IV Trastámara, rappresentato come paladino della fede.

³⁵⁹ Luis SUÁREZ FERNANDEZ, *La cuestión de derechos castellanos a la conquista de Canarias y el Concilio de Basilea*, in *Anuario de Estudios Atlánticos*, 9, (1963), pp. 11 – 21.

Gli argomenti proposti da Alonso de Cartagena furono ripresi e sviluppati in quegli stessi anni da un altro prelato e diplomatico castigliano, Rodrigo Sanchez de Arevalo (1405 – 1470). Anch'egli, dopo essersi formato presso l'università di Salamanca, fece parte della delegazione inviata da Juan II Trastámara presso il concilio di Basilea, dove entrò in contatto con Alonso de Cartagena, di cui fu allievo. Nominato canonico a Burgos, intraprese una brillante carriera diplomatica come *orator* della corona, che lo portò a Vienna, Firenze, Milano e infine Roma. Nell'Urbe trascorse il resto della sua vita come castellano di Sant'Angelo, incarico che lo fece avvicinare al Platina, lì detenuto a seguito della congiura ordita dagli Accademici contro Paolo II. L'opera più significativa dell'umanista e vescovo di Zamora fu *La Compendiosa historia hispanica*, edita a Roma nel 1470 per i torchi di Ulrich Han. Diversi sono i meriti di tale trattato, che risulta essere la prima importante storia di Spagna composta dopo l'*Historia Gótica* di Yiménez de Rada nonché la prima ad essere stampata, ma, soprattutto, rappresenta l'apogeo del neogoticismo castigliano del XV secolo³⁶⁰. Il nucleo argomentativo principale è rappresentato dall'orazione che Rodrigo de Arevalo pronunciò nel 1462 al cospetto di Pio II per giustificare l'azione di conquista intrapresa dalla Castiglia verso Gibilterra. Il discorso fu successivamente rielaborato in un *Libellus*, che può essere considerato il primo tentativo di offrire una interpretazione delle vicende contemporanee della penisola iberica in prospettiva storica all'interno dei circoli ecclesiastici di Roma.³⁶¹ Redatta in latino, la *Compendiosa* consta di un prologo e quattro sezioni; la prima contiene una *Laus Hispaniae*, una descrizione geografica del territorio e dei popoli che lo abitavano prima dell'arrivo dei goti. La seconda e la terza rielaborano la materia presente nella *Historia de rebus Hispanie* e nella *Anacephaleosis*, mentre l'ultima sezione riprende la narrazione da dove si era interrotta quella di Yiménez de Rada, fino al regno di Enrico IV di Castiglia.

A partire dal 1474, anno in cui Isabella divenne regina di Castiglia, i re Cattolici iniziarono a forgiare un comune manifesto storiografico che aveva l'obiettivo di rappresentarli come sovrani dotati di un mandato divino che prevedeva l'unificazione della penisola iberica e la lotta ai nemici della Chiesa, in Iberia, Africa e Asia. L'obiettivo era fornire una storia ufficiale capace di legittimare il programma politico e religioso di Isabella e Ferdinando e guardare al futuro, a quell'immagine di grandezza a cui la nuova monarchia si sentiva destinata. Per

³⁶⁰ Robert TATE, *Ensayos sobre la historiografía peninsular del siglo XV*, pp. 74-104, cit., p. 75.

³⁶¹ Ivi, cit., p. 108.

sviluppare tale progetto i sovrani coinvolsero religiosi, letterati e cronisti, tra cui emergono quattro figure ufficiali, uomini di fiducia di Isabella, Fernando del Pulgar, Diego de Valera, Andres Bernáldez e Juan de Flores.³⁶² Nel giro di pochi decenni gli umanisti forgiarono una peculiare idea di Spagna inserita in un nuovo modello di rappresentazione storiografica, caratterizzato dal peso politico e simbolico della storia biblica e dell'antichità romana. La valenza giuridica dell'ideale neogotico sopravvisse, ma assunse una nuova dimensione.

L'obiettivo dei re Cattolici non era solo restaurare l'antica monarchia visigota, ma realizzare nuovamente l'unità politica e religiosa di Spagna, di cui i goti erano stati certamente fautori, ma che affondava le sue radici in un passato più remoto, come avrà modo di sostenere Annio da Viterbo nelle *Antiquitates* (1498), dedicate proprio a Bernardino Carvajal.

Come precedentemente illustrato in merito a Juan Margarit e Antonio Geraldini, anche durante missioni diplomatiche e celebrazioni rituali la Storia poteva diventare uno strumento ideale per veicolare il messaggio propagandistico della monarchia iberica. Certo, durante la commemorazione della presa di Baza il prelado non aveva la pretesa di offrire ai cardinali e ai fedeli riunitisi presso San Giacomo degli Spagnoli una ricostruzione esaustiva delle vicende della penisola iberica. Il vescovo di Badajoz individuando, però, alcuni esempi significativi, si proponeva di esaltare la specificità del passato castigliano, inserendolo al contempo nella traiettoria della Cristianità attraverso una lettura di matrice storico - messianica. Infatti, ispirandosi in parte alla linea interpretativa offerta da Alonso de Cartagena e Rodrigo Sánchez de Arévalo, l'oratore si prefigge di sacralizzare la successione dei *Rex Gothorum e Hispanorum*. In primo luogo, presentando il periodo visigoto come un esempio di governo cristiano e rimarcando l'azione dei sovrani contro gli ariani e gli ebrei; in seconda istanza, ricordando le imprese vittoriose dei monarchi castigliani e di alcuni personaggi leggendari come *el Cid*, con l'obiettivo di mostrare come questi avessero agito guidati dalla fede in Cristo. I re di ogni epoca, assunti a modello di virtù e religiosità, dovevano legittimare l'azione altrettanto provvidenzialistica di Isabella e Ferdinando, loro eredi, sia in patria sia in campo internazionale. Il fine ultimo di Carvajal, però, era attribuire allo scontro dei tratti universali per giustificare il finanziamento dell'impresa da parte del papato. A fronte di tale esigenza, il prelado affianca, attraverso un'acuta strategia retorica, alcune grandi figure dell'Occidente latino ai leggendari sovrani affinché tutta la cristianità si potesse in qualche modo

³⁶² Richard KEGAN, *Clio and the Crown. The Politics of History in Medieval and Early Modern Spain*, pp. 41 – 79.

immedesimare nel destino della Spagna, finalmente unita politicamente e ideologicamente contro l'infedele.

4.2.3 La narratio historica

Il nucleo narrativo argomentativo del discorso del vescovo spagnolo prosegue con l'esaltazione del regno di Isabella e Ferdinando

Cuius sententiae non immemores christianissimi principes Ferdinandus Quintus Rex ed Elisabeth Regina Hispaniarum illustrissimi inter alias virtutes quas sibi peculiariter elegerunt fidei et religionis munus prae caeteris amplexi sunt. Furta, rapinae, violentiae, scorta lenocina, sortium et taxillorum publica spectacula, ab Hispania quibus abundabat plurimum fugata sunt³⁶³.

I re Cattolici si posero al servizio della fede e della religione, proprio come i loro predecessori, e purificarono la Spagna, dove in quegli anni proliferavano crimini di ogni tipo. Carvajal, poi, ispirandosi all'*Oratio romana* che Pere Boscà aveva composto in occasione della presa di Malaga del 1487,³⁶⁴ delinea due tappe nel governo dei monarchi. La prima fase si fondava sul processo di pacificazione interna e sul progetto di riforma sociale e religiosa promosso da Isabella e Ferdinando; Carvajal fa riferimento all'azione contro la prostituzione e il gioco dei dadi, ma con maggior forza evoca l'opera dell'Inquisizione contro gli ebrei

(...) heresis iterum crucifigentium Christum circumcissione et sabbato castigata et punita est ac reliqua crimina indifferenter meritas exactissime poenas luunt³⁶⁵.

Successivamente l'oratore richiama un'altra immagine già utilizzata da Boscà, e celebra anche la riforma dell'esercito, descrivendolo come una congregazione di religiosi armati dalla fede, su immagine e somiglianza del *catholicus* Ferdinando, re virtuosissimo

Adeo ut exemplo et imitatione religionis principum educatus Hispanus exercitus, non exercitum videre modo militum verum potius quasi religiosorum conventum inspicere gloria Dei magna sit. Armavit fide et religione exercitum suum catholicus Ferdinandus quo ostilia omnia facile superavit³⁶⁶.

³⁶³ B. CARVAJAL, *La presa di Baza*, cit., p. 104

³⁶⁴ Salvador Miguel NICASIO, *Pere Boscà y su Oratio romana (octubre de 1487) por la conquista de Malaga*, pp. 171 – 200 cit., p. 190.

³⁶⁵ B. CARVAJAL, *La presa di Baza*, cit., p. 106

³⁶⁶ Ibidem.

In seguito Carvajal si concentra sulla seconda fase del governo dei re Cattolici che ebbe inizio nel 1482, dopo che i monarchi ebbero allontanato dalla Spagna i *tyrannis*, o meglio gli usurpatori, alludendo ad Alfonso V e a Juana Beltraneja, avversari di Isabella nella guerra di successione scoppiata alla morte di Enrico IV.

Anno igitur salutis dominicae LXXXII supra millesimum quadringentesimum tyrannis ac criminibus ab Hispania pulsi adversus Mauros Granatensem Beticae insignem partem a septigentis et ultra annis cum magna ignominia Crucifixi occupantes christianissimi principes Ferdinandus et Helisabeth, tum religionis augendae tum avitae possessionis recuperandae gratia, expeditionem foelicissimam movere coeperunt.³⁶⁷

L'orazione prosegue con una descrizione piuttosto dettagliata del lungo e difficoltoso assedio di Baza, un episodio che mostra come l'intervento divino sia risultato assolutamente determinante per il felice esito della campagna bellica. Tutto, infatti, lasciava presagire una difficile vittoria, la conformazione geografica del territorio, particolarmente impervio, il gran numero di nemici asserragliati all'interno della città e la vicinanza di due centri importanti come Granada e Guadix. Tuttavia

Verum Ferdinandus Catholicus fidei armatus quae mundum vincit et regna, ac Omnipotentis Dei confisus viribus cuius causa agebatur, civitatem ipsam fossa profundissima et aggere circumdedit, ita ut hostibus introeundi et eheundi facultatem praecluderet nisi per determinatos pontes et passus quos validissimae munitiones a parte castrorum claudebant.³⁶⁸

Ferdinando, armato della fede che vince il mondo e i regni e potendo confidare sulle forze di Dio Onnipotente, per il quale combatteva, circondò la città con una palizzata e un fosso molto profondo, affinché i nemici avessero l'accesso bloccato in entrata e in uscita.

Inoltre, l'ausilio di Dio si manifestò anche nel preservare l'accampamento cristiano dalla peste, che imperversava in tutta la regione e da qualsiasi tipo di morbo

(...) ad castra foelicia regia insimul venientes nihil pestilentis, nihil morbidi sentiebatur, adeo ut ipse contactus regiae virtutibus, religionis et fidei omnem illorum labem quasi propulsare videretur, quumque ex diversis Hispaniae partibus variae gentes illuc confluerent quae numerum fere ducentarum mille animarum ascenderet, sexque mensibus continuis obsidio

³⁶⁷ Ibidem.

³⁶⁸ B. CARVAJAL, *La presa di Baza*, cit., p. 106.

firmaretur, nihil morbidi inventum fuerit in castris preter id quod ex hostium ictibus et iaculis est peressum. Profecto manus Dei erat cum illis cui subest salus et vita cunctorum.³⁶⁹

Successivamente l'oratore elogia nuovamente il sovrano, re *clementissimus*, che su esempio di Cesare nella battaglia di Lerida esortò i nemici ad una resa incondizionata piuttosto che a proseguire una guerra di logoramento che li avrebbe visti vinti dalla fame. Le capitolazioni imposte dai re Cattolici furono poi favorevoli ai vinti; esse non prevedevano la conversione forzata dei musulmani, i quali avevano, anzi, la possibilità di continuare a risiedere sul territorio a seguito del pagamento di una tassa.

Carvajal conclude il suo discorso a San Giacomo ringraziando nuovamente il pontefice per gli sforzi elargiti durante la campagna bellica, e con la speranza di poter proseguire la lotta ai musulmani anche in Africa

(...) Ex universa Hispania Maomethe fugati facile illum etiam in Africam fugientem consequamur³⁷⁰.

³⁶⁹ Ivi, cit., p. 108

³⁷⁰ Ibidem

4.3 Celebrazioni letterarie per la presa di Baza: Bernardino López de Carvajal e Paolo Pompilio

La conquista di Baza ebbe una grande risonanza nella penisola italiana, e diversi letterati italiani e spagnoli composero opere volte a celebrare l'impresa di Isabella e Ferdinando. Tra questi si annovera, per esempio, Alessandro Cortesi,³⁷¹ vicino all'Accademia di Pomponio Leto autore del *Silva de triumphata Bassa, Almeria et Granata* pubblicata su istanza del cardinale Pedro de Foix;³⁷² ma anche l'umanista romano e professore dello *Studio Urbis* Paolo Pompilio che per l'occasione scrisse il *Panegyris de Triumpho Granatensi*, indirizzandolo direttamente ai sovrani. Il panegirico fu stampato per i tipi di Silber l'1 aprile 1490 su intercessione dello stesso Bernardino Carvajal, a cui l'autore dedica un'encomiastica prefazione in cui evoca anche la figura di Juan Carvajal.³⁷³

Nemo omnium est qui te summo studio non prosequitare, nemo qui te ad maiora provehi non percupiat; certo exsuscitari sic possa gloriam existimat (nam memoria nunquam peritura est) Ioannis Carvaialis qui olim tam honeste senatus ordinem gessit ut, si laudes eius nunc prosequi vellemus, alterum opus subtexeretur.³⁷⁴

L'epillio, che appartiene al genere epico storiografico, è costituito da 786 versi e diviso in prologo, *narratio* ed epilogo. È caratterizzata da un contenuto di matrice storica, poiché narra nel dettaglio la presa di Baza, appunto, ma al suo interno si susseguono guerre, concilii, profezie e interventi divini. La guerra di Granada è più volte paragonata alla guerra di Troia, Ferdinando d'Aragona è spesso dipinto coi tratti di Ercole e l'espulsione dei mori dalla Spagna rappresentano le dodici fatiche. Pompilio, nel redigere il suo componimento non poté servirsi dell'orazione a stampa di Carvajal, edita solo nel 1495; tuttavia il vescovo di Badajoz dovette fornire all'umanista notizie precise sull'ultima fase della *reconquista*, che egli poi arricchì con elementi epici e drammatici.

³⁷¹ Sulla figura di Alessandro Cortesi si veda: Fortunato PINTOR, *Da Lettere inedite di due fratelli umanisti (Alessandro E Paolo Cortesi)*: Estratti ed appunti, Unione Tipografica Cooperativa, Perugia, 1907; Pio PASCHINI, *Una famiglia di curiali nella Roma del Quattrocento: i Cortesi*, "Rivista di Storia della Chiesa in Italia", 9 (1957), pp. 2-26; Gianni BALLISTRERI, *Alessandro Cortesi*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, Roma, 1983. *Biografico degli Italiani*, vol. XXIX, Roma, 1983.

³⁷² Á. FERNÁNDEZ DE CÓRDOVA MIRRALES, *Imagen de los Reyes católicos*, cit., pp. 296 – 297.

³⁷³ Ivi, p. 297.

³⁷⁴ Vat, lat. 222, 28 r.

L'encomio del *Panegyris de Triumpho Granatensi*, unitamente alla dedica del *Carmen ad Carvajales*, suggeriscono l'esistenza di una relazione l'esistenza di un vincolo piuttosto stretto tra Paolo Pompilio e il casato Carvajal; un rapporto che risulta significativo per far luce su alcune figure che gravitarono attorno a Bernardino durante la sua permanenza a Roma.

Le scarse notizie in nostro possesso sulla traiettoria biografica di Pompilio derivano essenzialmente dalla vita anonima del grammatico contenuta nell'introduzione all'edizione della *Vita Senecae*, di cui egli stesso era autore.³⁷⁵

Vita Pauli Pompilii

Paulus Pompilius vir fuit plurimae lectionis et inter grammaticos Romae habitus est primus, comis praeteres et modeste vitae, praeter quam quod de studiis litterarum etiam inter morbos remisit nihil; vitiorum vel vini abstemius, statura procera, macer et coloris subplumbei. Composuit quae sequuntur: Syllabarum et de accentibus, opus exactissimum, De orthographia librum unum, Notationum libros quinque, Dialogum de amore ad Pomponium, Historiam Balearicam, epigrammatum etiam graecorum libros quatuor, panegyricorum, sylvarum et heroicorum libros duos, inter quos praestare videtur Triumphus Granatensis, Odysseam carmine elego, item elegias plures et orationes publice habitas; praeterea vitam Senecae, item Frameam et invectiones in Sulpitium sub dialogo, commentaria insuper ad vitas C. Iulii Octavii et Tyberii Caesarum. Traduxit Andronicum de passionibus animi exorsusque est paulo ante mortem vastum opus omnium vocabulorum per natura rerum, addens nova vocabula perpolite conflictata, quae a vulgaribus a septingentis annis hactenus per Italiam, Galliam et Hispanias at alias nationes latini nominis subornata sunt. Mortus est pleuresi septimo anno pontificatus Innocentii octavi et sepultus est in phano sacri Blasii ad Tyberim in regione pontis Hadriani haud longe ab aedibus suis ubi natus fuerat, aetate xxx et vii annorum, et paulo mox Plotia mater dolore animi eodem tumulo conditur.³⁷⁶

Come si evince dal testo Pietro Paolo Pompilio nacque e trascorse larga parte della sua esistenza in un quartiere romano, il rione Ponti. La data dei suoi natali è ricavabile dall'indicazione secondo cui egli sarebbe deceduto a trentasette anni, durante il settimo anno di pontificato di Innocenzo VIII, cioè tra settembre del 1490 e settembre del 1491. A fronte di ciò, la data di nascita dovrebbe essere collocata nel 1454. Qualora invece si accettasse la lettura secondo la quale Paolo Pompilio morì nel corso del suo trentasettesimo anno di vita si dovrebbe datare la sua nascita nel 1455. Non vi sono notizie sul padre, mentre la madre, una certa Plotia sembra essere deceduta poco dopo il figlio. Anche gli anni giovanili dell'umanista

³⁷⁵ Sulla figura del grammatico romano si veda p. 18 nota 38.

³⁷⁶ Vat, lat. 222, f.93r – 93v, la vita anonima è pubblicata in M. CHIABÒ, *Paolo Pompilio, professore dello Studium Urbis*, cit., p. 503.

risultano piuttosto oscuri, le uniche informazioni sono desumibili dalla corrispondenza di Domizio Calderini, umanista e segretario apostolico di Sisto IV.³⁷⁷ Calderini nel 1472 si recò in Francia al seguito del cardinale Bessarione; qui scrisse due missive all'amico umanista Oliviero Palladio, datate rispettivamente 19 giugno e 26 agosto 1472, elogiando le doti di Pompilio, promettente poeta dell'Urbe e allievo di un certo *Alexis*, probabilmente Stati.³⁷⁸ Alessio Stati fu membro dell'Accademia del cardinal Bessarione insieme ad Alessio Celidonio (o Celadeno),³⁷⁹ corrispondente ed amico di Teodoro Gaza, aristocratico del Peloponneso. Tra il 1473 e il 1474 Teodoro indirizzò diverse missive ad Alessio Celidonio, residente a Taranto e successivamente nominato vescovo di Gallipoli, in cui faceva riferimento ad un certo Paolo, giovane romano di buona famiglia che Alessio doveva avergli raccomandato.³⁸⁰ Gli studiosi sono concordi nel ritenere che il *Paulus* menzionato nelle lettere fosse proprio Pompilio, che avrebbe dunque intrattenuto in giovane età rapporti piuttosto intimi con almeno due esponenti dell'accademia del Bessarione, come sembra addurre anche l'ottima conoscenza della lingua greca di cui Pompilio diede più volte prova.

Forse fu proprio in questo ambiente che il grammatico conobbe per la prima volta Juan de Carvajal che si era trasferito stabilmente a Roma nel 1461 ed era legato al cardinale di Trebisonda da una profonda affinità politica ed intellettuale. Sembra dunque verosimile che il cardinale di sant'Angelo insieme a Giovanni López introdusse Pompilio nel circolo di intellettuali spagnoli a cui l'umanista fece successivamente più volte riferimento. Elementi che evidenziano lo stretto legame dell'umanista romano con la famiglia Carvajal e con lo stesso Bernardino, che fu vicino anche all'Accademia di Pomponio Leto, in cui Pompilio era membro dal 1480.

³⁷⁷ Alessandro PEROSA, *Due lettere di Domizio Calderini*, in «Rinascimento» 13, (1973), pp. 3 – 20. Vedi anche M. CHIABÒ, *Paolo Pompilio professore dello Studium Urbis*, p. 504 e W. BRACKE, *Pietro Paolo Pompilio grammatico e poeta*, p. 8. Sulla figura del segretario di Sisto IV: A. PEROSA, *Calderini Domizio*, in DBI, Volume 16, (1973).

³⁷⁸ Wouter BRACK, *Pietro Paolo Pompilio*, in DBI, volume 84, (2015).

³⁷⁹ Sulla figura di Alessio Celidonio, vescovo di Gallipoli e Molfetta, si veda: Hans Joachim KISSLING, *Alessio CELIDONIO*, in DBI, Volume 23, 1979; J. M. MCMANAMON, *The Ideal Renaissance Pope. Funeral Oratory from the papal Court*, in «Archivum Historiae Pontificiae», 14, (1976), pp. 9 – 70; J. MONFASANI, *Alexius Celadenus and Ottaviano Ubaldini. An Epilogue to Bessarion's Relationship with the Court of Urbino*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 46, (1984), pp. 95 – 110; Nelson H. MINNICH, *Alexios Celadenus: a Disciple of Bessarion in Renaissance Italy*, in «Historical Reflections. Réflexions Historiques», 15, (1988), pp. 47 – 64; Luigi Michele DE PALMA, *Alessio Celadeno e la guerra contro i Turchi in tre sermoni dedicati al cardinale Oliviero Carafa*, in *Studi in onore di Studi in onore di Angelo Alfonso Mezzina*, Molfetta, 1997, pp. 184 – 256.

³⁸⁰ J. MONFASANI, *Alexius Celadenus and Ottaviano Ubaldini. An Epilogue to Bessarion's Relationship with the Court of Urbino*, pp. 95 – 110.

Si ritiene, pertanto, che tali notizie attribuiscono una luce nuova alla lettera indirizzata da Alessio Celidonio a Bernardino Carvajal nella prefazione al suo *Bellum in Turcos gerendum*,³⁸¹ del 1500. L'opera dedicata a Oliviero Carafa testimonia un comune atteggiamento intellettuale verso l'avanzata turca e verso un possibile *impium foedus* con l'Egitto mamelucco, ma evidenzia anche la frequentazione di un medesimo ambiente culturale.

4.4 Le ultime operazioni belliche e la fine dell'emirato nasride

Dopo la sconfitta di al Zagal, che in virtù dei patti stipulati nel dicembre 1489 era stato formalmente nominato vassallo dei re Cattolici e aveva assunto il titolo di signore di Andarax, a Isabella e Ferdinando non restava che annettere Granada per poter concludere la guerra contro *al Andalus* e ricomporre così l'antica unità peninsulare. A partire dal 1483, quando Il *rey Chico* era stato catturato per la prima volta dalle truppe cristiane, i contatti diplomatici tra i monarchi iberici e l'ultimo emiro nasride non si erano mai interrotti; anzi, entrambe le parti avevano cercato di ottenere il massimo profitto da quell'alleanza interreligiosa. Ne dà testimonianza, ad esempio, una lettera datata 8 novembre 1489, in cui Boabdil porgeva i suoi ringraziamenti alla regina per avergli inviato alcune somme di denaro e altri beni per il sostentamento della capitale³⁸². Isabella e Ferdinando, pertanto, nutrivano la legittima speranza di raggiungere al più presto un accordo con il sultano e ottenere la pacifica *rendición* di Granada; un'intesa che a dispetto delle aspettative non si riuscì a raggiungere senza ricorrere nuovamente alle armi. I cronisti cristiani sostengono che la motivazione fosse legata allo scarso controllo che il sultano poteva vantare sulla capitale, dove una larga parte della popolazione gli era profondamente ostile. A prevalere nell'Albaicin, infatti, era la fazione bellicista, la quale rifiutava di perdere senza combattere la propria indipendenza temendo che la sottomissione ai cristiani avrebbe significato, presto o tardi, la fine delle pratiche sociali, culturali e religiose in cui si riconosceva³⁸³.

Nella primavera del 1490, quindi, ripresero le ostilità, benché i granadini fossero consapevoli che la volontà di conquista dei re Cattolici fosse inappellabile e la forza del loro esercito nettamente superiore. Durante il mese di maggio i sovrani insieme alla corte e all'esercito

³⁸¹ Vat. Lat. 14174.

³⁸² M. Á. LADERO QUESADA, *Castilla y la conquista del Reino de Granada*, nota 246, p. 102.

³⁸³ Ivi, pp. 102 – 112.

riuscirono a penetrare nella Vega di Granada e, dopo aver conquistato alcune torri, intrapresero nuove trattative con Boabdil, ottenendo però solo risposte dilatorie. Quando le truppe cristiane si ritirarono, ebbe inizio la controffensiva dei nasridi che per qualche tempo ricevettero anche aiuti economici e militari dal Nord Africa. Tra luglio e agosto venti di sommossa spirarono tra le comunità *mudejar* dei territori conquistati dai cristiani nel 1489, ma l'emiro e i suoi generali non seppero sfruttare tale favorevole circostanza, preferendo tentare di collegare la capitale alla costa, senza però ottenere il risultato sperato. Ferdinando decise allora di assumere alcune misure preventive e ordinò ai musulmani stanziati a Baza, Guadix ed Almeria di abbandonare i luoghi protetti da mura per evitare rappresaglie. Nel mese di settembre Boabdil proseguì l'offensiva musulmana nella regione pressoché inaccessibile delle Alpujarras e riuscì a ristabilire il suo controllo su alcune roccaforti come Andarax, Márjena e Purchena; l'autunno del 1490 rappresentò, pertanto, una complessiva fase di stallo nelle operazioni.

L'andamento della guerra subì un repentino cambio di rotta nel gennaio del 1491, quando il conte de Tendilla sostituì il marchese di Villena nella *capitania general*, mentre a Siviglia, dove si era momentaneamente stabilita la corte, avevano luogo i preparativi della seconda marcia su Granada. Successivamente l'esercito si radunò a Cordova, e tra il 20 e il 23 di aprile le truppe partirono dirette verso la capitale nasride. Pochi giorni dopo, il 26 aprile, i castigliani iniziarono a porre le fondamenta di una cittadella fortificata presso El Gozco, la futura città di Santa Fé, dove i re Cattolici, il principe erede al trono, gli infanti e la corte rimasero fino alla definitiva capitolazione di Granada. Ferdinando, infatti, voleva avere la possibilità di lasciare il fronte qualora gli affari internazionali avessero richiesto la sua attenzione, paralizzando, inoltre, la vita economica della Vega.

La campagna del 1491 non fu caratterizzata da eventi bellico – tattici significativi. Juan de Mata Carriazo, uno dei massimi conoscitori della guerra di Granada, ha definito gli scontri dell'ultimo anno del conflitto come una serie di episodi cavallereschi di tipo medievale, che si susseguivano all'interno di un prolungato torneo. L'assedio di Granada durò circa otto mesi e costituì una prova di resistenza, una guerra in tono minore durante la quale entrambi gli schieramenti erano consapevoli che si trattasse solo di una questione di tempo. Le trattative segrete tra Boabdil e i re Cattolici iniziarono a settembre e si conclusero il 25 novembre a Santa Fe, dove furono redatti e siglati i tre documenti che comprendevano le condizioni della capitolazione della città, e il futuro dell'ultimo emiro e della sua famiglia. In un primo tempo la

consegna dell'Alhambra era prevista per il mese di maggio del 1492, ma durante dicembre si verificarono altre trattative per anticipare la data, in concomitanza dell'arrivo di numerose truppe chiamate a prender parte a quell'evento dalla portata epocale. Quando il primo gennaio i cinquecento ostaggi che erano garanzia dell'accordo lasciarono Granada per raggiungere l'accampamento cristiano, Boabdil, temendo sollevazioni, esortò Isabella e Ferdinando a inviare delle guarnigioni di soldati a presidiare la fortezza, operazione che si realizzò quella stessa notte. Il 2 gennaio 1492, nella sala del trono situata nella torre de Comares, il torrione più alto dell'Alhambra, il *rey Chico* consegnò a Gutierre de Cardenas le chiavi della rocca nasride, mentre Iñigo López de Mendoza, nella veste di *alcaide*, faceva il suo ingresso in città accompagnato da un manipolo di soldati. La mattina seguente Hernando de Talavera, confessore della regina e suo collaboratore di fiducia, al cospetto di Boabdil, dei re Cattolici e dell'esercito cristiano in assetto da guerra innalzò la croce donata dal cardinal Mendoza e il vessillo della Castiglia su una delle torri di al-Ḥamrā, rendendo così nota la fine di *al-Andalus*³⁸⁴. L'entrata ufficiale dei re e della corte ebbe luogo pochi giorni dopo, il 6 gennaio.

4.5 L'eco della caduta di Granada nella cristianità occidentale

Dopo dieci anni di guerra l'ultimo baluardo musulmano all'interno della penisola iberica e della cristianità occidentale era stato sconfitto dall'esercito di Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia. Un evento dallo straordinario valore politico e religioso, simbolo di un duplice riscatto; in prima istanza della monarchia hispanica, che dopo 780 anni aveva estirpato gli usurpatori infedeli, restaurato la fede e ricomposto l'antica unità territoriale. In secondo luogo dei pontefici del XV secolo, i quali, pur non essendo stati capaci di promuovere e realizzare personalmente le istanze di crociata, avevano appoggiato e finanziato il conflitto contro *al-Andalus*. Pertanto, la notizia della vittoria contro i mori doveva raggiungere tutte le potenze europee ed essere degnamente celebrata in Spagna come a Roma, capitale della Cristianità. I re Cattolici disposero che fossero celebrate messe e processioni in ogni città e piccolo centro che appartenesse ai loro regni³⁸⁵, mentre Innocenzo VIII promosse sfarzose celebrazioni rituali

³⁸⁴L. SUÁREZ FERNANDEZ, *El tiempo de la guerra de Granada*, cit., p. 245.

³⁸⁵Á. FERNÁNDEZ DE CÓRDOVA MIRRALES, *Imagen de los Reyes Católicos en la Roma pontificia*, pp.259 - 354.

nell'Urbe, sapientemente orchestrate dagli ambasciatori spagnoli Bernardino López de Carvajal e Juan Ruiz de Medina. Festeggiamenti che si propagarono anche nel Regno di Napoli, in Sicilia, a Firenze e Bologna. I sovrani italiani ed europei, infatti, furono tempestivamente informati della caduta di Granada, e la notizia giunse anche al sultano Bayezed II residente a Costantinopoli.

Il medesimo giorno in cui prese possesso dell'Alhambra, il re Cattolico decise di comunicare personalmente a Innocenzo VIII la buona novella, che tuttavia giunse a Roma solo un mese dopo la conquista. Infatti, benché non vi sia accordo unanime tra i cronisti romani, che collocano l'arrivo dell'araldo spagnolo tra il 31 gennaio e il 2 febbraio, il cronista Alonso de Palencia e alcuni resoconti castigliani attestano l'arrivo della notizia nell'Urbe nella notte tra il 31 gennaio e il 1 febbraio 1492.

Di seguito si riporta il testo dell'epistola reale

Muy Sancto Padre. Vuestro muy humilde e devoto fijo el rey de Castilla, de León, de Aragón, de Secilia, de Granada, etcetera, beso vuestros pies e sanctas manos e muy humildemente me encomiendo en vuestra Sanctidat. A la qual plega saber que plugo a Nuestro Señor darnos complida victoria del rrey e moros de Granada, enemigos de nuestra Sancta Fe Catholica, porque oy, dos dia de enero, de este año de noventa e dos, se nos ha entregado la çibdat de Granada con el Alhambra y con todas las fuerças della y con todos los castillos y fortalezas que nos quedavant por ganar deste rreyno, y lo tenemos todo en nuestro poder y señorío. Fágolo saber a vuestra Sanctidat por el grand plazer que dello avrà, aviendo Nuestro Señor dado a vuestra Sanctidat tanta bienaventurança que, después de muchos trabajos, gastos y muertes y derramamientos de sangre de nuestros súbditos e naturales, este rreyno de Granada, que sobre seteçientos e ochenta años estava ocupado por los infieles, en vuestros dias y con vuestra ayuda se aya alcançado el fruto que los Pontifiçes passados, vuestros anteçessores, tanto dessearon y ayudaron a loor de Dios, Nuestro Señor, y enxalçamiento de vuestra Sancta See Apostólica.³⁸⁶

Ferdinando, informa il pontefice che la città, l'Alhambra – roccaforte dell'emiro –, e tutto il territorio nasride erano sotto il controllo della monarchia iberica, la quale aveva conseguito finalmente una vittoria completa e definitiva. Inoltre, nel rievocare i costi dell'impresa, materiali e in termini di vite umane, non manca di ringraziare nuovamente il pontefice e i suoi successori, con probabile riferimento a Callisto III e Sisto IV per l'impegno profuso contro i mori di Granada, nemici della santa fede cattolica.

³⁸⁶ A. DE LA TORRE, *Los Reyes Católicos y Granada*, cit., pp. 132 – 1333.

Successivamente i procuratori di Isabella e Ferdinando ebbero il compito di riferire il messaggio a tutti i principali centri italiani. Juan Ruiz de Medina inviò un comunicato a Lucca, Ferrara, Siena e probabilmente anche a Modena, poiché è nota la lettera di felicitazioni inviata come risposta dalla città estense³⁸⁷. Datata 4 febbraio è invece la missiva indirizzata dal vescovo di Astorga a Lansilao di Poggio, che dopo essere stato rettore dell'ospedale di San Luca della misericordia da quell'anno ricopriva la carica di ufficiale laico dell'Abbondanza a Lucca, con cui il prelado doveva intrattenere un rapporto epistolare costante, poiché afferma: «(...) Non vi ho risposto alle vostre lectere fine ad hora, perché aspectavo di rallegrarvi con le buone novelle di Granada». ³⁸⁸

Ferdinando d'Aragona inviò personalmente una missiva a Venezia, che fu informata degli avvenimenti granadini anche attraverso la relazione di un testimone oculare, Bernardino del Roi, redatta il 7 gennaio. La repubblica di S. Marco inviò allora un'ambasciata per porgere le congratulazioni ai sovrani iberici, a cui questi risposero con una missiva del 7 aprile 1492

4.5. 1 I rituali a Roma: il carnevale del 1492

L'atmosfera mistico-messianica che pervase l'Urbe nel febbraio 1492 fu determinata anche da un evento miracoloso che quello stesso giorno annunciò l'arrivo delle notizie da Granada.

Scrive, infatti, Stefano Infessura

Die prima mensis Februarii, anni 1492, venerunt nova de partibus Africanis, dictumque fuit qualiter Rex Hispaniae habuit victoriam Granata...Eadem die miraculum in urbe fuit. Nam cum Dominus Petrus Gondisalvus de Mendoza Cardinalis Sanctae Crucis, de sua impressa faceret incrustare, et dealbare dictam ecclesiam; quando operarii tetigerunt summitatem existens in media Ecclesiae, iuxta tectum, ubi adhuc duae parvae columnae sentierunt ibi certum vacuum, cumque aperuissent, invenerunt unam parvam finestram, in qua erat una capsula plumbea duorum palmorum, bene clausa, et super eam erat lapis quidam quadrangulus marmoreus, ubi erant sculptae ipsae literae. Videlicet HIC EST TITULUS VERA CRUCIS. ³⁸⁹

³⁸⁷ Á. FERNÁNDEZ DE CORDOVA MIRRALES, *Imagen de los Reyes Católicos en la Roma pontificia*, pp.259 – 354, p. 300; sulle celebrazioni che ebbero luogo a Roma in occasione della caduta di Granada si vedano anche: Fabrizio CRUCIANI, *Teatro nel Rinascimento. Roma 1450 – 1550*, Bulzoni, Roma, 1983; Carlo VERARDI, *Historia Baetica*, a cura Maria CHIABÒ, Paola FARENGA e Massimo MIGLIO, Roma nel Rinascimento, Roma, 1993; Dolores RINCÓN GONZÁLEZ, *La divulgación de la toma de Granada: objetivos, mecanismos y agentes*, in «Anario de Estudios Medievales», n.40, 2, (210), pp. 603 – 615

³⁸⁸ Giovanni VOLPI, *La resa di Granada descritta dall'oratore di Castiglia e Aragona presso la Santa Sede dalle carte dell'Archivio di Stato di Lucca*, Lucca, 1889, cit., p. 17.

³⁸⁹ Stefano INFESSURA, *Diario della città di Roma*, a cura di Oreste Tommasini, Forzani e C. tipografi del Senato Roma, 1890, cit., p. 270

Alla fine di gennaio del 1492, alcuni operai erano occupati nel restauro della volta di Santa Croce in Gerusalemme a Roma, quando, improvvisamente, fecero una scoperta che aveva del miracoloso: tra due colonne fu rinvenuta, infatti, una piccola cassa contenente il *titulus* della vera croce, quel frammento di legno su cui Ponzio Pilato aveva fatto scrivere in ebraico, greco e latino, *INRI, Iesus Nazarenus Rex Iudeorum*. I lavori alla volta della basilica romana erano parte dell'ampio programma mecenatistico dispiegato da Mendoza, cardinale titolare della basilica, per vincolare la guerra granadina alle antiche crociate indette per liberare Gerusalemme; una ricerca di universalità di cui – com'è stato sottolineato – si fece portavoce anche Bernardino Carvajal, uomo di fiducia del cardinale di Toledo.

Pedro González de Mendoza era stato nominato cardinale di Santa Croce nel 1482, dopo aver rinunciato al titolo di Santa Maria in Dominica, una scelta dal forte valore simbolico. La basilica romana, infatti, rappresentava un ponte con la Gerusalemme cristiana, poiché era stata fondata da Sant'Elena, madre di Costantino, al ritorno dal suo viaggio in Terra Santa. Inoltre, a partire dal XIII secolo, quando sovrani e pontefici cercarono di collocare la *reconquista* sotto il simbolo della Croce, la basilica di Santa Croce divenne teatro di veementi prediche contro gli infedeli di Palestina e di *al Andulus*³⁹⁰. Tale ritrovamento – definito dalle fonti accidentale – ma sapientemente orchestrato da Carvajal, supervisore dei lavori di restauro, assunse un ruolo provvidenziale nella campagna propagandistica attuata a Roma: annunciò infatti la caduta di Granada, vincolando Gerusalemme alla città andalusa che assunse i tratti di una Gerusalemme, finalmente libera.

La notizia della resa dei Nasridi giunse a Roma in tempo di carnevale e le celebrazioni della vittoria organizzate dal papato e dalle corti cardinalizia si inserirono nel tradizionale programma festivo dei ludii di Agone e Testaccio. I testimoni oculari narrano che i festeggiamenti iniziarono nella notte tra il 2 e 3 febbraio e l'Urbe fu animata da molteplici cerimonie per dieci giorni. I resoconti pervenuti non risultano omogenei nella descrizione dei singoli eventi, ma appaiono abbastanza concordi su alcuni episodi fondamentali. Si è deciso, pertanto, di utilizzare come fonte primaria la narrazione dei rituali offerta dal Burcardo, sottolineando, poi, le eventuali discrepanze con le relazioni coeve del cronista Sigismondo de

³⁹⁰ F. PEREDA, *Pedro González de Mendoza, de Toledo a Roma. El patronazgo de Santa Croce in Gerusalemme entre la arqueología y la filología*, pp. 271 – 243, cit., pp. 222 – 223.

Conti, del notaio Gaspare Pontani e di alcuni ambasciatori residenti a Roma come Leonardo de Sarzana e Gian Lucido Cattaneo.

Fuit pridie per bannum omnibus mandatum quod omnes strate pro die predicta mundaretur, et a sero extremo usque per totum hodiernum diem magna campana Capitolii sepius ac iteratis vicibus pulsata, quemadmodum in anniversario assumptionis et coronationis pape fieri consuevit, et in sero utriusque diei multi ignes per Urbem facti, similiter et in palatio apostolico et castro Sancti Angeli (...).³⁹¹

Innanzitutto, il 3 febbraio fu emanato un bando affinché il giorno predetto venissero pulite le strade. Il giorno successivo, 4 febbraio, la grande campana del Campidoglio e le tutte le campane della città suonarono a festa per annunciare la vittoria, proprio come avveniva in occasione della dell'anniversario dell'assunzione e incoronazione del papa. Tutta la città, compreso il palazzo apostolico, fu attraversata da fuochi.

(...) item ordinatum quod omnis clerus et omnes religiones Urbis in basilica Sancti Petri se congregarent et circa horam xiiii dicte dominice processionaliter ab eadem basilica usque ad ecclesiam predictam venirent, vicario Urbis processionem ipsam in pontificali habitu sequente.

Il 5 febbraio fu ordinato al clero e a tutti i religiosi della città di riunirsi in S. Pietro e verso l'ora XIV della domenica di recarsi da quella basilica alla chiesa ospedale di San Giacomo degli Spagnoli, con il vicario della città in abito pontificale. A questo proposito il cronista Pontani afferma che a causa della pioggia Innocenzo VIII non prese parte alla processione ma raggiunse a cavallo la chiesa castigliana accompagnato da tutta la corte. Nella chiesa del patrono di Spagna il vescovo Pedro García, familiare di Rodrigo Borgia, celebrò solennemente la messa davanti al papa, ai cardinali, agli ambasciatori, alla natio hispanica e a un folto numero di fedeli.³⁹²

Prosegue poi Burcardo

Post prandium vicecancellarius interfici fecit, in sua curia et ante domum suam, in via publica, quam magnis trabibus undique clausit, quinque tauros qui plures homines prius leserunt et occiderunt priusquam ipsi interimerentur.³⁹³

³⁹¹J. BURCKARDI, *Liber notarum*, cit., p. 336

³⁹²Á. FERNÁNDEZ DE CÓRDOVA MIRRALES, *Imagen de los Reyes Católicos en la Roma pontificia*, pp.259 – 354, cit., p. 300.

³⁹³J. BURCKARDI, *Liber Notarum*, cit., p. 156

Dopo pranzo il vicescancelliere Rodrigo Borgia diede inizio alle celebrazioni offrendo una corrida all'interno della sua curia e davanti alla sua casa adiacente alla via pubblica, che era stata chiusa da ogni parte con grandi travi; furono uccisi cinque tori, che tuttavia ferirono e uccisero a loro volta molti uomini. Successivamente

Episcopi Pacensis et Astoricensis, oratores regis et regine Hispaniarum, parari fecerunt et construi post medium Agonis ex trabibus et tabulis castrum unum eminens cum turri, cui nomen dederunt Granata, et a retro post ecclesiam hospitali predicti aliam turrim similiter ex tabulis, representare volentes expugnationem et victoriam contra Granatam habitam et primis Granatam intransibus certa dona pararunt; qui quidem jocus dominica xii debebat, sed propter pluviam fuit ea diem pretermisus; sed in dominica xix huius habitus.³⁹⁴

Il vescovo di Badajoz e quello di Astorga, oratori del re e della regina delle Spagna, fecero preparare e costruire, al di là del centro di Agone –piazza Navona- una grande fortezza con torre fatta di travi e tavole, a cui diedero il nome di Granada, e sul retro della chiesa del detto ospedale fecero allestire un'altra torre fatta similmente da tavole, poiché volevano rappresentare l'espugnazione e la vittoria ottenuta contro i Mori, e prepararono dei doni per coloro che per primi fossero entrati a Granada; questo gioco doveva avere luogo domenica 12, ma a causa della pioggia non venne realizzato quel giorno e fu messo in scena domenica 19.

Anche il cronista Sigismondo de Conti si sofferma sulla descrizione dell'apparato fatto costruire dai due ambasciatori spagnoli residenti a Roma

Et Bernardinus Carvajal episcopus ecclesiae Paresmilliae vir genere et doctrina insignis (...) Astoricensis praesul, regique oratores effigiem urbis Granatae et oppidi Sanctae Fidei in Circo Flaminio ex tabulatis reddentes fecerunt, ut eam expugnari, dedique oculis cerneremus.³⁹⁵

De Conti afferma che Bernardino Carvajal, vescovo di Pasimillia, insigne per nascita e per sapere (...) e il vescovo di Astorga, oratori del re, fecero realizzare nel Circo Flaminio la riproduzione della città di Granada e di quella di Santa Fe, affinché gli spettatori potessero vedere coi propri occhi l'espugnazione della città. Tuttavia, in questa descrizione il cronista

³⁹⁴ Ivi, cit., p. 157

³⁹⁵ J. BURCKARDI, *Liber Notarum*, cit., p. 157

cade in errore perché il castello, e le altre celebrazioni del carnevale non si tennero nel circo Flaminio ma nel circo Agonis, l'antico stadio di Domiziano.

Anche l'ambasciatore mantovano Gian Lucido Cattaneo, al tempo residente a Roma, in una lettera datata 15 febbraio 1492 si sofferma brevemente sulla descrizione delle celebrazioni realizzate nell'Urbe per commemorare la resa di Granada. Al suo interno è presente il riferimento ai festeggiamenti e al castello di legno fatto costruire in piazza Navona, che tuttavia non fu opera del vicecancelliere Borgia, ma dei due diplomatici spagnoli

(...) Ritornato a Roma ho trovato esser fatto gran festa dal pontifice e tutta questa corte del adviso dato dala Maestà del Re di Spagna de aver avuto Granata a pati e lo reverendissimo vicecancelliere fa far bagurdi e scombatter uno Castello de lignami (...).³⁹⁶

Proseguendo l'analisi del resoconto redatto da Bucardo si viene a conoscenza che

Et in mane eiusdem diei xix prefatus Episcopus Pacensis celebravit missam publicam pontificaliter in eadem ecclesia, et deinde facta est pro natione eiusdem solemnissimus processio; deinde post prandium ludus supradictus, et ibidem in Agone quattuor tauri mactati, a quibus, uno equo dempto, nemo lesus fuit. Plures etiam prelati hispanice nationis diversis diebus successive tauros donarunt publice occidendos; et quidam ex eis tota die una panem et vinum in platea omnibus volentibus fecit ministrari.³⁹⁷

Nella mattina dello stesso giorno, 19 febbraio, Bernardino Carvajal, celebrò una messa pubblica pontificale nella stessa chiesa di San Giacomo degli Spagnoli, e successivamente fu fatta una processione solenne per la sua nazione. Dopo pranzo, ebbe luogo il sopradetto gioco in Agone e furono uccisi quattro tori, dai quali nessuno fu ferito, fatta eccezione per un cavallo. Anche molti prelati della nazione spagnola nei giorni successivi donarono tori che si sarebbero uccisi pubblicamente; e qualcuno, tra loro, per un intero giorno fece offrire pane e vino a tutti coloro che ne volessero.

Infine

R. d. cardinalis Sancti Georgi dedit quoddam pallium sive bravium et galeam argenteam pro hasta ludentibus in Agone, valoris ducatorum circiter cc, pro quibus fuit multis diebus in Agone hasta lusum, et tandem veneris II, martii cuidam Mastoletto contestabili gubernatoris Urbis adjudicata, Columnensibus propterea multum conquerentibus. Festum in Agone et alia consueta Romanorum fuerunt magnifice peracta ac diversa bravia pro senibus, juvenibus, pueris, judeis, asinis et buffalis, ad instar anni superioris donata.

³⁹⁸

³⁹⁶ Archivio di Stato di Mantova, *Gonzaga*, B. 849, n.4.

³⁹⁷ J. BURCKARDI, *Liber notarum*, cit., p. 158

³⁹⁸ J. BURCKARDI, *Liber Notarum*, cit., p. 158.

Il reverendissimo cardinale di San Giorgio diede un palio o un premio e un elmo d'argento per i combattenti in Agone del valore di circa duecento ducati; e per questi premi fu fatto in Agone per molti giorni un combattimento d'armi e finalmente venerdì 2 marzo furono assegnati a un certo Mastoletto, connestabile del governatore della città, tra grandi lamenti dei Colonnese. La festa in Agone e gli altri giochi consueti dei Romani furono realizzati magnificamente e furono consegnati premi diversi per anziani, giovani, fanciulli, ebrei, asini e bufali, come l'anno precedente.

Burcardo non fa esplicito riferimento alle celebrazioni senza dubbio più spettacolari offerte dal medesimo cardinale di San Giorgio, Raffaele Riario, *familiaris* del re di Spagna, che durante i festeggiamenti fece realizzare un trionfo dei sovrani, come invece attesta Sigismondo de Conti

Anche Raffaele Riario, cardinale di S. Giorgio, molto amico dei re, offrì con magnifico apparato una giostra, spettacolo a cui accorsero nel circo tutti coloro che erano nella città. Il trionfo che si rappresentò dilette in modo meraviglioso gli spettatori: quattro cavalli bianchi tiravano l'alto carro su cui stavano con la corona d'alloro il re e la regina, tenendo una palma che sembrava nata sulla cima del carro. Ai loro piedi si trovava il re moro legato, ed intorno elmi, archi, frecce e scudi appesi ai tronchi, come si vedeva pendere nei trionfi antichi. Andavano innanzi con fulgide armi cavalieri e fanti; davanti al carro i prigionieri legati, che dal colore e dall'abito li avresti detti veri mauri. Seguivano i cavalieri ornati d'armi di falere e tutto il circo risuonava di voci di congratulazione e di lode al cielo, perché per l'invitto valore di questi re era finalmente accaduto che le orecchie dei cristiani, abituate da quarant'anni a non udire notizie tristi e tremende, ogni giorno erano rallegrate da nuovi nomi di paesi e da notizie di vittoria.

Per comprendere a pieno la reale portata simbolica e politica delle celebrazioni romane del 1492, è necessario porre tali rituali in relazione ai festeggiamenti organizzati per il carnevale, un momento particolarmente significativo per la comunità cittadina, a cui la resa di Granada «offrì nuovo vigore e nuovi temi»³⁹⁹, ponendo al centro della scena la *natio hispanica*. Tra i vari riti urbani, infatti, sin dall'epoca medievale era il carnevale la vera festa della città, una ricorrenza che nel corso del Quattrocento aveva mutato linguaggio espressivo e finalità ma che aveva conservato il suo peculiare carattere dialettico, rimanendo un terreno di incontro e scontro tra i vari gruppi sociali e poteri dominanti all'interno della municipalità.

³⁹⁹ F. CRUCIANI, *Il teatro a Roma nel Rinascimento*, cit., p. 228.

In epoca medievale la regolamentazione dei giochi, finanziati in gran parte dalla comunità ebraica, era stata inserita negli statuti del 1360 e del 1363, a indicare come i *ludii* di Agone e Testaccio fossero espressione di tutta la struttura urbana nella sua articolazione rionale e corporativa, e non semplicemente una festa popolare.⁴⁰⁰ Tra i giochi si annoveravano le giostre agli anelli, la corsa dei tori, la caccia al maiale e diversi tornei cavallereschi che avevano luogo presso i prati del Testaccio e Agone, l'odierna piazza Navona. Il *chirco Agonis* seguiva la configurazione dell'antico stadio di Domiziano, inaugurato nell'86 d.C., dove si tenevano gli Agoni capitolini; durante l'epoca tardoantica rimase in disuso per poi essere progressivamente reintegrato nella vita quotidiana della città.

Nel 1466 Paolo II modificò l'organizzazione tematica e spaziale del carnevale, fece spostare i giochi da Testaccio a via Lata, odierna via del Corso, presso il palazzo di S. Marco nel quale risiedeva insieme alla corte, e fece introdurre alcuni carri allegorici dai tratti fortemente classicheggianti. I *ludii* del 1466 rappresentarono, dunque, un primo e significativo momento di contaminazione culturale e politica, poiché l'umanesimo, inserendosi nella struttura medievale dei giochi, conferì loro nuovi caratteri, rendendoli un palcoscenico d'eccezione per il pontefice e le corti cardinalizie. Tali spettacoli, infatti, potevano commentare ed evocare eventi contemporanei, ma col tempo si legarono sempre più al programma politico di un pontefice, di cui divennero una rappresentazione allegorica.⁴⁰¹

Nel corso del Quattrocento, la crescita demografica determinata dalla stabile presenza nell'Urbe del papato e l'insediamento di numerosi *forenses* resero necessaria l'espansione e la razionalizzazione degli spazi destinati al commercio. Sisto IV diede vita ad un ambizioso progetto di riqualificazione urbana e il 3 settembre 1477, su iniziativa pontificia condivisa dal ceto mercantile e produttivo, fu inaugurato un mercato settimanale in piazza Navona attivo tutti i mercoledì fino al 1869.⁴⁰² Dopo le innovazioni introdotte da papa Della Rovere, si continuarono a svolgere nel *circo agonis* le feste e gli spettacoli del carnevale, ma l'occupazione materiale e simbolica dello spazio da parte del papato divenne preponderante, soprattutto durante i pontificati di Alessandro VI e Giulio II. Bisogna inoltre sottolineare che il suono della grande campana del Campidoglio suonava solo in tre circostanze rituali, l'incoronazione del papa, morte del pontefice e inizio del carnevale. Pertanto, nella prima età

⁴⁰⁰ M. A. VISCEGLIA, *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in epoca moderna*, cit., p. 94.

⁴⁰¹ Ivi, cit., p. 95.

⁴⁰² Anna MODIGLIANI, *L'area di piazza Navona tra Medioevo e Rinascimento: usi sociali, mercantili, cerimoniali*, pp. 481 – 504.

moderna, un filo rosso sembrava legare la processione del possesso con la sfilata del carnevale, in un processo teso ad autocelebrare la nuova dimensione del papato. Tuttavia, Innocenzo VIII e la Curia, non furono gli unici attori protagonisti sulla scena pubblica rituale durante il carnevale del 1492. Anzi, il peso degli ambasciatori di Isabella e Ferdinando e della comunità hispanica fu assolutamente rilevante. Nel mettere in scena l'espugnazione di Granada, l'obiettivo di Carvajal era sacralizzare davanti al papato e ai cittadini di Roma, *plaza del mundo*, un evento di portata epocale che si era atteso per oltre dieci anni, uno spettacolo catartico a cui la capitale della cristianità poteva e doveva assistere. Il trionfo offerto da Riario, invece, rappresenta l'apoteosi di Isabella e Ferdinando, che a buon diritto pretendevano di assumere il ruolo di nuovi paladini della cristianità occidentale.

Roma, non fu l'unico centro in cui si celebrò la fine di *al- Andalus*, anche negli altri regni Aragonesi, Sicilia e Napoli, sono testimoniati numerosi festeggiamenti. A Catania, ebbero luogo diverse processioni rituali, che culminarono con la rappresentazione dell'espugnazione della capitale nasride nella piazza di Sant'Agata. A Napoli la notizia arrivò il 2 febbraio, e furono organizzati fuochi in tutta la città; successivamente, per volere di Alfonso II, duca di Calabria e cugino di Ferdinando, furono rappresentate ai primi di marzo due farse rievocative di Jacopo Sannazaro. A Firenze, invece, dove forte era la presenza dei mercanti spagnoli, durante il carnevale si intonò il Canto del moro di Granada.⁴⁰³

La rapida diffusione delle notizie relative alla fine della guerra contro il sultanato islamico, le celebrazioni rituali che furono organizzate, soprattutto a Roma, unite alla produzione artistico letteraria che ne seguì, sono una testimonianza dell'influenza che la monarchia spagnola ed i suoi emissari esercitavano, anche attraverso il mecenatismo, sull'élite intellettuale e politica della penisola italiana. Inoltre, le istanze di crociata e la necessità di una nuova pace universale all'interno della cristianità che avevano alimentato la guerra granadina, ebbero un ruolo fondamentale anche nel favorire le aspirazioni spagnole al pontificato, come dimostra l'elezione al soglio di Pietro del valenzano Rodrigo Borgia, col nome di Alessandro VI. Si profilava, dunque, l'inizio di una nuova epoca, in cui il leone e il vitello, simboli rispettivamente dei Trastámara e dei Borgia, avrebbero dominato il mondo.

⁴⁰³ Á. FERNÁNDEZ DE CÓRDOVA MIRALLES, *Imagen de los reyes Cáticos*, cit., pp. 305 – 306.

CAPITOLO 5: Morte ed elezione del papa

5.1 La morte di Innocenzo VIII: *Sic transit gloria mundi*

Innocenzo VIII si spense nella notte di mercoledì 25 luglio 1492, giorno di San Giacomo, dopo una lunga malattia, mentre la città già da qualche giorno era attraversata da violenti tumulti, di cui offrono una vivida descrizione alcuni testimoni oculari come l'oratore veneziano residente presso la Santa Sede

A di 2 dito, si avè lettere di Roma, di l'orator nostro, come quella terra erra tutta in arme poi la morte dil Papa, e il Duca di Calavria erra venuto fin su le porte con 20 squadre di zente d'arme, eat che li Cardinali erano serati im palazzo per dubito, e il Cardinal San Piero in Vincula intrato in Castel Sant'Anzolo (...).⁴⁰⁴

E il cronista Antonio de Vascho

Ricordo come papa Innocentio si ammalò di maggio e poi il mese di luglio morì, et in Roma furono fatti molti homicidi e molti feriti e latrocinii, e dopo li cardinali entrarono in conclave.⁴⁰⁵

A partire dall'Alto Medioevo le fonti descrivono il periodo che intercorre tra la morte di un pontefice e l'elezione del suo successore come un momento caratterizzato da forte instabilità politica e istituzionale. Nel corso del XIII e XIV secolo, la mobilità della Curia e successivamente la cattività avignonese portarono alla progressiva scomparsa del fenomeno che si ripresentò con rinnovata frequenza nel XV secolo, a seguito del ritorno del Papato nell'Urbe. Una precarietà che deve essere posta in relazione, quindi, con la presenza fisica del papa a Roma e col carattere discontinuo della carica pontificia causato dalla mancanza di un principio di successione dinastica.⁴⁰⁶ La violenza rituale poteva verificarsi all'inizio dell'interregno ed essere rivolta innanzitutto verso il pontefice defunto, di cui erano saccheggiate i beni e spesso

⁴⁰⁴ Marin SANUDO, *Le vite dei dogi*, a cura di Angela Caracciolo ARICÒ, Editrice anteriore, Roma – Padova, vol. II, cit., p. 667.

⁴⁰⁵ Antonio de VASCHO, *Il diario della città di Roma*, cit., p. 545, nota 12.

⁴⁰⁶ M. A. VISCEGLIA, *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, cit., p. 60 – 61. Sul tema dei saccheggi rituali la storiografia è cospicua, si veda almeno: Reinhard ELZE, *Sic transit gloria mundi*, il Mulino, Bologna, 1977; Carlo GINZBURG, *Saccheggi rituali. Premesse a una ricerca in corso*, in «Quaderni storici», 1987, pp.; Sergio BERTELLI, *Il corpo del re. Sacralità del potere nell'Europa medievale e moderna*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1990; Agostino PARAVICINI BAGLIANI, *Il corpo del papa*, Einaudi, Torino, 1994.

la salma stessa; oppure, dal Quattrocento, il bersaglio poteva essere rappresentato dal papa appena eletto, del quale venivano pubblicamente depredate l'abitazione e la cella e chiudere pertanto il periodo di vacanza della cattedra di Pietro. La storiografia non attribuisce un significato univoco a tali pratiche di violenza rituale di cui tuttavia si può riconoscere il forte valore simbolico volto a evocare le trasformazioni che l'elezione papale portava con sé; mutamenti che coinvolgevano l'eletto stesso, la sua famiglia, i *familiares* del papa deceduto e l'ordine gerarchico dell'intera compagine cittadina.⁴⁰⁷

Poche ore dopo la morte di Innocenzo VIII, Bernardino López de Carvajal e Juan Ruiz de Medina inviarono presso i re Cattolici il corriere Juan Cerezo, che recava con sé le lettere atte ad annunciare ai sovrani la scomparsa del papa e l'imminente conclave. Successivamente, il 9 agosto, gli ambasciatori spagnoli spedirono a corte un ulteriore breve che descriveva dettagliatamente il rituale delle esequie.

Agora acordamos de les escrevir lo que despues ha suçedido porque de todo hayan entera ynformaçion. Ynoçencio falleçio miercoles dia de Santiago a çinco horas de noche y luego, antes que fuese dia el jueves se hizo saber a los cardenales, los quales luego el jueves de manana fueron a palaçio y eran los que estonçes se fallaron XX cardenales (...). Estos hallaron al Papa muerto en su Camara y dixeronle alli sus responsos como han de costumbre y despues estovieron en congregaçion sobre proveer en lo neçessario asi de la gobernaçion de la Corte e çibdad como de las ostras cosas (...).⁴⁰⁸

Prima che fosse sera furono avvisati i cardinali, che in numero di venti si recarono a palazzo la mattina successiva; a coloro che costituivano il collegio cardinalizio si aggiunsero anche Federico Sanseverino, figlio del condottiero Roberto, e il patriarca di Venezia, i quali erano in possesso delle bolle pontificie che assicuravano loro il cappello rosso.

I vescovi di Badajoz e di Astorga si concentrano poi sulla descrizione del rito funebre

Acabado de venir este nuevo cardenal sacaron al Papa de su Camara en proçession puesto en su feretro y meterieronle en palaçio en la capilla que hizo el Papa Sixto y de alli lo llovaron a Sant Pedro donde estovo hasta la tarde porque venia el pueblo a besar el pie, y a la tarde fue sepelido a la mano derecha del altar del Corpus Christi.⁴⁰⁹

⁴⁰⁷ Si vedano le osservazioni di M. A. VISCEGLIA, *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in epoca moderna*, pp. 62 – 63.

⁴⁰⁸ L. SUÁREZ FERNÁNDEZ, *Política internacional de Isabel la Católica*, cit., pp. 295 – 296.

⁴⁰⁹ Ibidem.

Il corpo di Innocenzo VIII era stato trasportato in processione dalla sua camera alla cappella voluta da Sisto IV, e da lì era stato condotto all'interno della basilica di S. Pietro affinché il popolo potesse rendergli omaggio, prima di essere inumato quella stessa sera alla destra dell'altare del Corpus Christi.

Come si evince da diverse testimonianze, nella sua camera, solitamente all'interno del palazzo apostolico, il pontefice trascorreva gli ultimi istanti di vita, anch'essi rigidamente codificati dal cerimoniale che imponeva al papa morente gesti e parole precise. Ad esempio, secondo una prescrizione del *Pontificalis Liber* redatto dal vescovo di Pienza Agostino Patrizi Piccolomini e Giovanni Burcardo, proprio durante il pontificato di Innocenzo VIII, negli ultimi istanti di vita il vicario di Pietro era espressamente invitato a ripetere la formula pronunciata al momento dell'incoronazione: «Pater Sanctae, sic transit gloria mundi. Mentre il papa tornava ad essere uomo, la *potestas e maiestas* dell'istituzione pontificia erano eterne»⁴¹⁰

Successivamente la salma del pontefice, collocata all'interno della *cappella magna* del palazzo, veniva vestita coi sacri paramenti per essere trasportata in processione presso la cappella del coro del capitolo della basilica di S. Pietro per la veglia liturgica. Nel breve sopra riportato, Carvajal afferma che il corpo del papa fu trasportato nella cappella sistina, poiché papa Della Rovere nel 1475 aveva deciso di far restaurare l'antica cappella in cui si svolgevano i principali rituali pontifici. I lavori ebbero inizio quello stesso anno, in concomitanza col giubileo - e si conclusero nel 1483, quando il 15 agosto la cappella dedicata all'Assunta fu solennemente inaugurata.

Durante i primi secoli del cristianesimo le spoglie mortali del vicario di Pietro venivano inumate il giorno stesso del decesso, mentre le fonti medievali attestano come il periodo previsto per l'esposizione *post mortem* fosse di tre giorni; nel tardo Quattrocento, invece, il tempo dell'esposizione fu ridotto al minimo, un solo giorno. Un'alterazione del rituale determinata dalle esacerbate manifestazioni di devozione popolare e dalla stringente necessità di conservare l'ordine pubblico.

Carvajal e Medina proseguono poi nella descrizione delle esequie durante i novendiali, i nove giorni dedicati ai rituali funebri, compresi tra la data del decesso del pontefice e l'inizio del conclave

⁴¹⁰ A.PARAVICINI BAGLIANI, *Il corpo del papa*, Einaudi, cit., p. 190.

Este dia cometieron los cardenales a nosotros con otros enbaxadores y perlados la guardia de la puerta del conclave. Hizieron asy mismo capitan de la guardia de palacio al arçobispo de Tarragona (...). El sabado se començaron las obsequias. Dixo la misa el vicecanciller, la oraçion el obispo de Concordia, fueron las obsequias muy solenes y todas las cosas para ellas muy bien ordenadas.⁴¹¹

La vigilanza del conclave fu affidata ai procuratori dei re Cattolici, assistiti da altri prelati e ambasciatori, sotto la direzione del vescovo di Tarragona Gonzalo Fernández de Heredia, il quale fu nominato capitano della guardia di palazzo in virtù del prestigio acquisito come mediatore nel conflitto tra Innocenzo VIII e il re di Napoli.⁴¹²

Anticamente, prima di procedere all'elezione del nuovo vicario di Pietro si doveva aspettare che fossero trascorsi tre giorni dalla cerimonia funebre, come stabilito dal decreto di Bonifacio III del 607. Fu la costituzione *Ubi periculum* di Gregorio X, promulgata nel 1274, a definire le esequie novendiali e a dare origine al conclave moderno, la cui elaborazione fu tuttavia graduale; da questo momento, comunque, prima di procedere alla nomina del successore i porporati elettori dovevano attendere dieci giorni.⁴¹³

Alla fine del Medioevo i novendiali erano sempre più autonomi dalla sepoltura 'reale' e assunsero caratteri nuovi e peculiari. Essi divennero il tempo rituale riservato ai cardinali, ancora una volta rigidamente scandito, come testimonia l'*Ordo Romanus* di Petrus Amelius, redatto nella prima metà del XV secolo. I cardinali vescovi aprivano e chiudevano la cerimonia, mentre la celebrazione delle messe era affidata ai porporati secondo un principio di anzianità; il sermone al termine di ciascuna liturgia, invece, era compito del celebrante stesso, di un prelado da lui nominato oppure da un dottore in teologia⁴¹⁴.

In occasione dei novendiali del 1492, la messa d'apertura fu celebrata dal vicecancelliere Rodrigo Borgia, mentre l'orazione funebre fu composta dal vicentino Lionello Chiericati, umanista e vescovo di Concordia, legato pontificio nell'importante missione presso il re di Francia che condusse a Roma il principe ottomano Djem e uomo di fiducia del papa appena scomparso.

⁴¹¹ L. SUÁREZ FERNÁNDEZ, *Política internacional de Isabel la Católica*, cit., pp. 295 – 296.

⁴¹² Á. FERNÁNDEZ DE CÓRDOVA MIRALLES, *Alejandro VI y los Reyes Católicos*, cit., p. 263.

⁴¹³ A. PARAVICINI BAGLIANI, *Il corpo del papa*, pp. 218 – 219.

⁴¹⁴ John McMANAMON, *The Ideal Renaissance Pope: Funeral oratory from the Papal Court*, in 'Archivium Historiae Pontificiae', vol 14 (1976), pp. 9 – 70, pp. 10 – 11.

5.2 Prima del conclave: l'Oratio de eligendo summo pontifice

«Proinde sacris peractis ad orationem aures mentemque concessere».⁴¹⁵ Allo scadere dei novendiali, una volta terminato di occuparsi delle questioni sacre, i cardinali potevano rivolgere la loro attenzione all'orazione *de eligendo summo pontifice*. La citazione sopra riportata è tratta da un'importante testimonianza che descrive in senso spettacolare il rituale di morte ed elezione del papa e le successive legazioni d'obbedienza è rappresentata dall'*Epistola* del notaio e avvocato rotale Michele Ferno.⁴¹⁶ L'opera, edita per i torchi di Eucario Silber dopo il 23 maggio 1493, con il titolo *De legationum Italicarum ad divum Alexandrum Pontificem Maximum VI, pro obedientia, adventu e apparatu plurimisque ab obitu Innocentii memoerandis epistola*, un resoconto in forma epistolare indirizzato a Iacopo Antiquari, letterato e segretario del duca di Milano, che aveva chiesto a Michele Ferno notizie dettagliate.

Riferendosi al discorso d'apertura del conclave l'autore sostiene che

Invenio ego eloquentiae vim potestatemque tantam iam pridem fuisse ut cum seu ferrox ineundum fuit proelium (...) ut tanquam verba, ferventis orationis torrens, gladios accuerent, animos suppetarent, corpus denique quasi obarmarent⁴¹⁷.

Alla forza e all'efficacia dell'eloquenza, come usano fare i comandanti prima di una battaglia, è affidato il compito di far prevalere sulle armi della guerra quelle della parola⁴¹⁸.

Duo ergo sunt Regis Hispaniae serenissimi praeclarissimae excellentissimaeque doctrinae, pietatis, divinique numinis observantissimi cultus viri Bernardinus Carvaial Episcopus Carthaginensis e Ioannes Pacensis Antistes olim Astoricensis omnibus animi dotibus quibus mortalem fas est imbui super aethera notissimi oratores Carthaginensis praesuli orandi in tanta rerum arduitate consilii que capiundi super humanas vires magnitudine delata provincia est.⁴¹⁹

⁴¹⁵ Maria Grazia BLASIO, *Retorica della scena: l'elezione di Alessandro VI nel resoconto di Michele Ferno*, in D. CANFORA, M. CHIABÓ, M. DE NICHILLO (a cura di), *Principato ecclesiastico e riuso dei classici*, pp. 19 – 36, cit., pp. 20 – 21

⁴¹⁶ Per la biografia di Michele FERNO su veda: Massimo CERESA, *Michele Ferno*, in DBI, volume 46, 1996, pp. 359 – 361; sullo scambio epistolare con l'umanista Antiquari si veda; Giovanni Battista VERMIGLIOLI, *Memorie di Jacopo Antiquari e degli studi di amena letteratura esercitati in Perugia nel secolo decimoquinto*, Perugia, 1813; sulla sua attività: Anthony GRAFRON, *Correctores corruptores? Notes on the Social History of Editing*, in Glenn.W. MOST (a cura di), *Editing - Texts. Texte edieren*, Vandenhoeck & Ruprecht, Gottingen 1998, pp. 58-59.

⁴¹⁷ M. G. BLASIO, *Retorica della scena: l'elezione di Alessandro VI nel resoconto di Michele Ferno*, cit., p. 20 - 21

⁴¹⁸ Ivi, cit., p. 24.

⁴¹⁹ BAV. Inc.V.193, cit., f. 10r – 10v.

Entrambi gli ambasciatori spagnoli, uomini di primo piano in campo politico e dottrinale, sembravano possedere le doti per assolvere al meglio tale gravoso compito. In ultima istanza l'oratore designato fu Bernardino López de Carvajal, il quale all'epoca dell'elezione pontificia era vescovo di Badajoz e solo successivamente, nel 1493, fu trasferito alla diocesi di Cartagena, a differenza di quanto affermato nell'*Epistola*.⁴²⁰

Explicarem ego tibi mi Antiquarie quanta viro rebus sit omnibus promicans auctoritas, verbis fides, eloquentia quanta, quanta doctrina, nisi multa quae edit in artibus et sacra quam profitetur theologia et in his quae dicimus humanitatis studiis quae optime doctus est.⁴²¹

Successivamente, Michele Ferno descrive le doti del prelado spagnolo, che possedeva grande autorevolezza, eloquenza e sapienza sia in ambito teologico sia in quelle che venivano definite *humanae litterae*.

Terminato l'encomio del retore, il notaio si sofferma brevemente anche sull'orazione stessa che *quid elegantius? Quid eruditus dici potuit? Quid gravius, sonantius, antiquius*, avrebbe senza dubbio aiutato i porporati a compiere la scelta migliore, nell'interesse dell'intera cristianità.

⁴²⁰ M. G. BLASIO, *Retorica della scena: l'elezione di Alessandro VI nel resoconto di Michele Ferno*, cit., nota 15 p. 24

⁴²¹ BAV. Inc.V.193, cit., f. 10v

5.2.1 L'encomio di Innocenzo VIII

L'orazione è dunque fondamentale per comprendere le strategie retoriche e teologiche utilizzate da Bernardino Carvajal in un momento così significativo per la storia della Chiesa. Lo studio del discorso ha permesso di individuare cinque sezioni tematiche. In primo luogo, un *exordium* con struttura bipartita, caratterizzato da una breve sintesi della materia e da una *captatio benevolentiae*, in cui l'oratore fa ammenda per la propria inadeguatezza di fronte al compito che gli è stato assegnato. La seconda sezione è costituita dall'invocazione dello Spirito Santo a cui segue la *divisio*, tripartita secondo il modello scolastico, *vobiscum de meo more scholastice eloquar*, come afferma lo stesso oratore. Carvajal illustra lo sviluppo del discorso, e precisa che la prima parte è destinata all'elogio di Innocenzo VIII, la seconda si sarebbe occupata del pontificato vacante, mentre l'ultima, *quae moralior et aptior erit*, rappresenta la sezione maggiormente densa di significato, incentrata su una proposta di riforma della Chiesa universale. Il quarto nucleo consiste in un ampliamento del tema stesso, mentre il quinto costituisce il cuore dell'orazione e il motivo stesso dell'assemblea.

Il sermone ha inizio con un versetto tratto dal sesto capitolo del libro del profeta Michea: «Ne laeteris inimica mea super me si cecidi, consurgam». Non rallegrarti nemica mia sopra di me, se sono caduto risorgerò, una citazione che ha l'obiettivo di anticipare il tema trattato, esplicitando la chiave veterotestamentaria e messianica dell'intera orazione. Nell'*exordium*, invece, il vescovo di Badajoz si rivolge direttamente ai cardinali ed esplicita il motivo del collegio. La Chiesa di Roma, infatti, ha bisogno di essere illuminata dalla luce divina poiché il suo pastore, Innocenzo VIII è morto e si avvicina il momento del suo avvicendamento con una nuova guida.

L'oratore si propone così di tratteggiare un encomio di papa Cibo⁴²² che descrive come un uomo *clementissimum* e *indulgentissimum*, dotato di umanità e molto pio. La sua morte, pertanto, è una grave perdita per tutti coloro che sono stati favoriti dal papa, tra cui su annovera lo stesso oratore, apprezzato dal pontefice più di quanto meritasse. Carvajal, inoltre, ricorda come sulla scomparsa di Innocenzo VIII avesse già parlato a lungo il vescovo di

⁴²² Sulla figura di Innocenzo VIII si veda: L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, III, Roma 1912, pp. 169-274; Peter PARTNER, *The Pope's Men. The Papal Civil Service in the Renaissance*, Oxford 1990. Marco PELLEGRINI, Innocenzo VIII, in *Enciclopedia dei Papi*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 2000, pp. 1 – 13.

Concordia, Leonella Chierogato, *sapientissimus atque ornatissimus orator*, tuttavia i meriti del papa sono numerosi

Compluraque alia preclare egit que enumerari longum esset: inter que hereticos Hispanie et Valdenses Gallie exterminare dedit: ac Granatensis bello ad ultimam usque victoriam auctoritate: consilio et auxilio Christianissimis Hispantie Regi et Regine semper assistit.⁴²³

Un ruolo significativo nella politica pontificia di Innocenzo VIII è occupato dall'azione repressiva, di matrice giuridica e militare, che ebbe luogo tra il 1487 e il 1488 contro le comunità valdesi stanziate nel Delfinato. La crociata affondava le sue radici nell'intensa azione antiereticale perpetrata dai Minori sul territorio durante il pontificato di Sisto IV, il quale nominò inquisitore, con ampie prerogative, il frate Jean Veylet. In tale contesto un anno di svolta appare il 1483, quando, con la morte di Luigi XI, i Valdesi persero il principale garante dei loro diritti contro un altro illustre personaggio, Jean Bayle, arcivescovo di Embrun, promotore di una nuova campagna di coercizione all'ortodossia, che a lungo aveva collaborato con lo stesso Veylet⁴²⁴. La situazione si fece sempre più tesa, tanto che il 27 aprile dello stesso anno il papa emanò la bolla *Id nostri cordis*, con la quale nominò l'arcidiacono Alberto de' Capitani nunzio e commissario apostolico nel Delfinato. Egli doveva agire contro i *pauperes de Lugduno seu Valdenses* con ogni mezzo previsto dalla normativa inquisitoriale e, se necessario, ricorrere alla mobilitazione del mondo cattolico sotto forma di crociata.⁴²⁵ Contemporaneamente, il pontefice scrisse al re di Francia e al duca di Savoia per sollecitare il massimo appoggio al commissario apostolico.

Alberto de' Capitanei in un primo momento cercò di ottenere una conversione «spontanea» dei valdesi durante i numerosi tempi di grazia che proclamò, a cui seguirono comunque imprigionamenti e processi; tuttavia il 16 novembre 1487 arrivò alla dichiarazione d'eresia. Il parlamento del Delfinato e Filippo di Savoia decisero di collaborare con l'inquisitore, su esortazione dello stesso sovrano francese Carlo VIII. Le operazioni militari contro l'alta val Chisone e l'Embrunese iniziarono nel marzo del 1488, quando le truppe crociate guidate da

⁴²³ BAV, Inc. 769, Bernardino CARVAJAL, *Oratio de eligendo summo pontifice*, f.3v – 4r.

⁴²⁴ Marina BENEDETTI, *Frați minori e inquisizione. Alcuni casi nell'Italia medievale*, in 'Revista Territorios e fronteiras', Cuiabá, vol.9, n.1, 2016, pp. 84 – 96, cit., p. 93 – 94.

⁴²⁵ Grado Giovanni MERLO, *Val Pragelato 1488. La crociata contro i Valdesi: un episodio di una lunga storia*, Società di Studi Valdesi, 1988, cit., p. 3; sul tema si veda anche Jules CHEVALIER, *Mémoire historique sur les hérésies en Dauphiné avant le XVI^e siècle accompagné de documents inédits sur les sorciers et les Vaudois*, Jules Céas et fils, Valence, 1890.

Hugues de la Palud partirono da Cesana e raggiunsero ben presto Pragelato dove sbaragliarono ogni forma di resistenza. Successivamente i soldati si spostarono presso Briançon per affrontare gli eretici di Freyssinière, dell'Argentière e della Vallouise. Ammende e confische colpirono i sopravvissuti che in gran numero decisero di abbandonare le valli del Delfinato ed emigrare verso la Provenza, la Liguria e la penisola italiana meridionale.

Quattro anni dopo lo stesso Innocenzo VIII indirizzò una nuova bolla, molto simile alla *Id nostri cordis*, al frate Minore dell'Osservanza Angelo Carletti e a Carlo I di Savoia con le medesime finalità, a cui tuttavia non fece seguito alcuna azione repressiva, forse a causa della difficile situazione politica e militare in cui versavano i Savoia.

Successivamente Carvajal evoca anche l'aiuto concesso dal pontefice a Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona durante i difficili anni di guerra contro l'emirato di Granada. I sovrani infatti attraverso l'*auxilio* economico e il *consilio* di Innocenzo VIII avevano ottenuto una vittoria definitiva contro gli infedeli *al Andalus* riconsegnando al cristianesimo l'intera penisola.

Il pontificato di Innocenzo VIII, appare caratterizzato, dunque, da una posizione decisa nei confronti dei non cristiani. L'azione di papa Cibo si allineò a quella perseguita da alcuni suoi illustri predecessori, i quali, dopo la cattività avignonese e la crisi conciliare, cercarono di affermare la rinnovata egemonia del papato in campo spirituale e temporale attraverso una politica crociata e un'accesa conflittualità contro i nemici tradizionali della cristianità. In tale prospettiva si potrebbe leggere anche il clima di caccia alle streghe che dilagò sul crinale del XV secolo. Fu, infatti, la bolla *Summis desiderantes*, emanata dallo stesso Innocenzo VIII nel 1484, a sancire il quadro canonistico delle posizioni ecclesiastiche in materia di stregoneria e dei relativi interventi repressivi. E non a caso, due anni dopo, i domenicani Heinrich Institor e Jakob Sprenger pubblicarono il *Malleus maleficarum*, manuale ad uso inquisitoriale che raccoglieva la produzione antecedente, approvato dall'autorità pontificia.⁴²⁶

⁴²⁶ G. G. Merlo, *Val Pragelato 1488. La crociata contro i Valdesi: un episodio di una lunga storia*, Società di Studi Valdesi, 1988, cit., p. 36.

5.2.2 Il primato del papa

In seguito ha inizio la seconda sezione dell'orazione dedicata a un duplice problema di matrice teologica

Primum utrum plenitudo potestatis clavium e Christo collata Petro par consurgat in successore. Secundum utrum ista plenitudo potestatis maneat in ecclesia vel collegio sede vacante.⁴²⁷

In primo luogo Carvajal si domanda se la *plenitudo potestatis* delle chiavi conferita da Cristo a Pietro si estenda parimenti al suo successore. In seconda istanza, il vescovo di Badajoz riflette sulla potestà papale durante la sede vacante e sulla possibilità che la pienezza del potere si conservi nella Chiesa o, piuttosto, nel collegio cardinalizio; l'obiettivo era affermare, ancora una volta, il primato del sovrano pontefice.

Per sviluppare la riflessione sul primo quesito, il prelado organizza la materia in due sezioni. Il primo nucleo argomentativo si propone di mostrare come effettivamente Pietro detenga il primato tra gli apostoli e nella Chiesa universale, mentre nel secondo delinea il ruolo dell'episcopo di Roma

Quod Beatum Petrum Christus constituerit caput et principem apostolorum universalem animarum pastorem immediatum vicarium suum: ac eidem concesserit plenitudinem potestatis clavium et apostolicae dignitatis primatum nemo ambigit quod Christiane sentit.⁴²⁸

L'oratore sostiene come nessuno possa dubitare del fatto che Cristo abbia nominato San Pietro capo e principe degli apostoli, pastore universale delle anime e suo vicario nella Chiesa. A lui infatti conferì la pienezza del potere delle chiavi e il primato della dignità apostolica. *Hoc enim omnis historia avangelica apostolica e conciliaris habet exploratissimum.*

Sin dalle prime battute il vescovo spagnolo pone in relazione il concetto di *plenitudo potestatis*, e cioè del potere supremo non solo sopra la Chiesa ma sopra l'intera ecumene⁴²⁹, con la preminenza di Pietro tra gli apostoli e con il titolo stesso di *vicarius Christi* concesso da Cristo all'apostolo e in seguito ai suoi successori. Una riflessione che si colloca all'interno del

⁴²⁷ B. CARVAJAL, *De eligendo summo pontifice*, f. 4r.

⁴²⁸ Ivi, f., 4v.

⁴²⁹ Klaus SCHATZ, *Idee politiche e plenitudo potestatis dall'età gregoriana fino al Settecento*, in Antonio ACERBI (a cura di), *Il ministero del papa in una prospettiva ecumenica*, Vita e pensiero, Milano, 1999, cit., p. 99 – 100.

più vasto movimento dottrinale -dalle plurisecolari radici- a favore del primato petrino e successivamente pontificio, che trovò nuova linfa al termine del Grande Scisma e dello scontro col conciliarismo.

Per avvalorare la sua tesi, che vede Pietro come primo tra gli apostoli, Carvajal cita il significativo versetto tratto dal vangelo di Giovanni 1, 42: «Nempe Petrus est cui Dominus dixit tu vocaberis Chefas». Il passo biblico, nella versione latina, prosegue affermando: «quod interpretatur Petrus, mentre Carvajal precisa quod Isidorus interpretatur caput».

Isidoro di Siviglia, infatti, fu tra i primi a stabilire una equivalenza semantica delle tre parole *caput*, κεφαλή e *kepha* per meglio giustificare la funzione di guida attribuita all'apostolo Pietro

Cephas dictus eo quod in capite sit constitutus apostolorum, κεφαλή enim graece caput dicitur et ipsum nomen in Petro syrum est.⁴³⁰

Tuttavia, se filologicamente *caput* e κεφαλή hanno la medesima radice, è chiaro come nessuna delle due parole abbia una corrispondenza con il termine armeno *kepha*, trascritto nel Nuovo Testamento con una desinenza greca nella forma di *cephas*⁴³¹.

L'oratore prosegue poi nella trattazione riportando alcuni passi estratti dalle Sacre Scritture e dalla letteratura patristica greca attribuiti agli atti del Concilio di Calcedonia e ai padri San Cirillo e San Giovanni Crisostomo. Significativo, ai fini della dimostrazione del primato di Pietro, appare il riferimento al commento del vangelo di Giovanni attribuito a Crisostomo: «*Pasce agnos meos, pasce oves meas, hoc est mei loco praepositus esto et caput fratrum tuorum*», dove Cristo chiede a Pietro di pascolare il suo gregge poiché da quel momento egli sarà pastore al suo posto e capo tra gli apostoli. Significativo, appare inoltre il richiamo alla «responsabilità pastorale del pontefice che era stata formulata durante il IV Concilio Laterano.»⁴³² E ancora, rilevante è la citazione tratta dal libro *Thesaurorum* di Cirillo d'Alessandria, in cui si rimarca nuovamente come Pietro sia stato posto in *loco Domini*

Inde et Cyrillus divinissimus doctor Alexandrinus patriarcha in *libro Thesaurorum* ait: quod apostoli in suis evangeliiis et epistoliis et in omni doctrina affirmarunt, Petrum esse loco Domini in eius Ecclesia, dantes ei primum locum in omni concilio et synagoga, in omni electione e confirmatione.⁴³³

⁴³⁰ B. CARVAJAL, *De eligendo summo pontifice*, Inc. 769, f. 4v

⁴³¹ Yves CONGAR, *Cephas, céphalè, caput*, in *Etudes d'ecclésiologie medievale*, London, 1983, cit., p. 5

⁴³² J. O'MALLEY, *Praise and Blame Renaissance Rome*, p. 221

⁴³³ B. CARVAJAL, *De eligendo summo pontifice*, Inc. 769, f. 5r.

E di seguito aggiunge

Deus Ecclesiae suae unicum Petrum et universalem pastorem praefecit, ad quem rerum omnium summa deferretur (...). Hinc sapientissimus Aristoteles, Entia nolunt male disponi, nec est bona pluralitas principatum, unus ergo princeps.⁴³⁴

Dio ha posto Pietro come unico e pastore universale, al quale è consegnata la somma di tutte le cose. E per avvalorare la sua tesi riporta un passo tratto dalla *Metafisica* di Aristotele e citato strumentalmente da illustri autori, come Pier Lombardo, San Tommaso d'Aquino e Dante, in cui lo Stagirita afferma come la pluralità dei principati fosse un male e come il principe dovesse essere uno.

Et ordinatissime quidem Dominus ecclesiae suae unicum primum et universalem pastorem praefecit, ad quem rerum omnium summa deferretur, ne destitueretur ecclesia gubernatione unis quam regnum aut monarchiam vocant quamque omnis humana et divina sapientia ceteris praelationibus anteponit. Tollit enim confusionem, auget reverentiam exsequitur deliberationem, queunt potiora optimi principatus. Hinc sapientissimus Aristoteles: Entia nolunt male disponi, nec est bona pluralitas principatum; unus ergo principem...et caelestis Hierusalem, quam nostra quoque in terris militans praefigurant, unico rectore gaudet.⁴³⁵

In questa sezione appare significativo evidenziare innanzitutto il richiamo allo Stagirita, che, come è stato precedentemente sottolineato, può essere annoverato tra i numerosi debiti intellettuali contratti dal teologo con la «prima scuola di Salamanca», che aveva promosso la riflessione sull'etica e sul potere. In occasione dell'apertura del conclave, Carvajal non poteva che rimarcare con forza la perfezione della monarchia, che rappresenta la migliore forma di governo poiché è l'unica capace di conservare l'ordine all'interno della *societas christiana*. Un vincolo, quello tra ordine e monarca, che rappresenta il tema ecclesiologico maggiormente ricorrente tra i sermoni declamati presso la Curia papale.⁴³⁶

Inoltre, prosegue l'oratore, la Chiesa non può sopravvivere senza un capo.

Consurgit ergo apostolicus primatus in successore Petri Romano pontifice, in eadem potestatis et jurisdictionis plenitudine, quae in Petro praefuit (...). Hinc habet canon concilii Constantinopolitani primi, Veneramur secundum scripturas et canonum definitiones sanctissimum antiquae Romae episcopum primum esse et maximum episcoporum.⁴³⁷

⁴³⁴ Ibidem.

⁴³⁵ B. CARVAJAL, *De Eligendo summo pontifice*, f.

⁴³⁶ J. O'MALLEY, *Praise and blame in Renaissance Rome. Rhetoric, Doctrine, and Reform in the Sacred Orators of the Papal Court. 1450-1521*, p. 220.

⁴³⁷ B. CARVAJAL, *De eligendo summo pontifice* f. 5v.

Il primato apostolico si erge dunque nel successore di Pietro, il romano pontefice, nella medesima pienezza di potere e di giurisdizione esercitata da Pietro. E per dimostrare la veridicità della sua tesi, l'oratore richiama nuovamente il cristianesimo primitivo

Et in canone concilii Chalcedonensis scribitur: si quis episcopus predicatur infamis, liberam habet licentiam appellandi ad beatissimum episcopum antiquae Romae, quem habemus Petrum, petram refugii, e omnia definita ab eo teneantur tamquam a vicario apostolici throni. Et in eodem concilio Chalcedonensi legitur, quod tanta Synodus Leoni papae primo acclamaverit, dicens: Leo sanctissimus apostolicus et ecumenicus, id est universalis, patriarcha per multos annos vivat.⁴³⁸

Carvajal evoca, infatti, la disputa sul primato petrino che ebbe luogo durante il quarto concilio ecumenico tenutosi a Calcedonia nel 451, dove emerse la figura di papa Leone I. Egli infatti rivendicò la supremazia del vescovo di Roma su ogni altro in virtù del suo essere erede e vicario di Pietro e pertanto detentore e pieno titolo del potere delle chiavi. Il suo lungo pontificato (440 – 461) rappresenta, non a caso, l'apogeo del papato dell'antichità cristiana.⁴³⁹

Come si è cercato di dimostrare, l'umanesimo e il dibattito conciliare avevano favorito e, anzi, reso necessario, il confronto con le opere del cristianesimo delle origini appartenenti sia alla tradizione latina sia a quella greca. Tra il 1417 e il 1439 il recupero della letteratura patristica greca e soprattutto di San Giovanni Crisostomo era stato favorito dalle traduzioni del grammatico e umanista Giorgio da Trebisonda e del monaco camaldolese Ambrogio Traversari, promosse da Tommaso Parentucelli, eletto papa col nome di Niccolò V.⁴⁴⁰ In seguito, durante i pontificati di Sisto IV e Innocenzo VIII si era verificato un rinnovato entusiasmo per gli studi patristici e per il santo di Antiochia, il quale era visto come uno dei principali difensori della dottrina trinitaria e del primato di Pietro. Pertanto la riflessione teologica di Carvajal appare inserirsi perfettamente nel solco di una più ampia tradizione

⁴³⁸ Ibidem.

⁴³⁹ Klaus SCHATZ, *Il primato del Papa. La sua storia dalle origini ai nostri giorni*. Trad. Italiana di Mariarosa LIMIROLI, Queriniana, 1996, cit., p. 68.

⁴⁴⁰ Gianluca MASI, *Le traduzioni latine del Crisostomo nel secondo Quattrocento*, in Luisa SECCHI TARUGI (a cura di), *Significato e funzione della Cattedrale, del Giubileo e della ripresa della Patristica dal Medioevo al Rinascimento. Atti del XXIII Convegno Internazionale (Chianciano-Pienza, 18-21 luglio 2011)*, Cesati ed., Firenze 2013, pp. 311 – 334, p. 331; più in generale sulla patristica nell'Umanesimo si veda Mariarosa Cortesi e Claudio LEONARDI, (a cura di), *Tradizioni patristiche nell'Umanesimo*, Atti del Convegno (Firenze, 6-8 febbraio 1997), Sismel, Firenze, 2000.

quattrocentesca. Una riflessione apologetica che affonda le sue radici nella trattazione tomassiana incentrata sulla figura del *vicarius Christi* contenuta nell'opuscolo *Contra errores graecorum ad Urbanum IV Pontificem Maximum*,⁴⁴¹ che vide la luce nel 1263 per volere papale. Scopo dell'opera era quello di chiarire alcune controversie sorte in quegli anni con i cristiani orientali attraverso il commento di un'antologia di testi greci, compilata dal vescovo di Crotone, Nicola di Durazzo. L'opera consta di settantadue paragrafi ed è suddivisa in due sezioni, la prima formata da trentadue paragrafi, la seconda invece da quaranta. Tutta la prima parte, e trent'uno paragrafi della seconda sono dedicati alla pneumatologia, la dottrina dello Spirito Santo, sette al primato del pontefice romano, uno alla possibilità di considerare il pane azzimo consacrato come corpo di Cristo, mentre l'ultimo è riservato al purgatorio. Le sezioni più significative, a cui dovette presumibilmente ispirarsi Carvajal, sono rappresentate dal paragrafo trentaduesimo, *quod pontifex romanus est primus et maximus inter omnes episcopos*, il trentatreesimo, *quod idem pontifex in totam ecclesiam Christi universalem praelationem habet*, il trentaquattresimo, *quod idem habet in ecclesia plenitudinem potestatis*, e infine il trentacinquesimo *quod est in eadem potestate quae collata est Petro a Christo*.

Il teologo domenicano si concentra in prima istanza sul ruolo e sulle prerogative del pontefice, e solo successivamente sulla figura dell'apostolo Pietro. Nel testo è possibile individuare le medesime citazioni patristiche e le stesse conclusioni a cui sarebbe giunto due secoli dopo Bernardino Carvajal. Nel capitolo 32 della *pars altera*, *Quod pontifex romanus est*, per esempio, il teologo scrive

Similis autem error est dicentium Christi vicarium, Romanae ecclesiae pontificem, non habere universalis Ecclesiae primatum, errori dicentium Spiritum Sanctum a Filio non procedere.⁴⁴²

È un errore sostenere che il vicario di Cristo, pontefice della Chiesa romana, non detenga il primato della Chiesa universale, proprio come è un errore affermare che lo Spirito Santo non discenda dal Figlio. Nell'affermazione del primato del pontefice, nell'ottica tomassiana

⁴⁴¹ Sancti Thomae DE AQUINO, *Contra errores Graecorum*, in *Opera Omnia iussu Leonis XIII P.M edita*, cura et studio fratrum praedicatorum, Roma, 1963.

⁴⁴² Ivi, cit., p. 101.

appare centrale il titolo papale, *vicarius Christi*, posto in relazione alla tradizione patristica. E prosegue affermando

Quod enim Romanus pontifex, successor Petri et Christi vicarius, sit primus et maximus omnium episcoporum, canon concili expresse ostendit sic dicens Veneramur secundum Scripturas et canonum diffinitionem sanctissimum antiquae Romae episcopum primum esse et maximu omnium episcoporum.⁴⁴³

Riferendosi invece al ruolo occupato da Pietro tra gli apostoli, e alla processione della *plenitudo potestatis*, il teologo domenicano scrive nel trentacinquesimo paragrafo della sua opera

Ostenditur etiam quod Petrus sit Christi vicarius, et Romanus pontifex successor in eadem potestate ei a Christo collata.⁴⁴⁴

È anche evidente che Pietro sia il vicario di Cristo e che il pontefice romano sia il suo successore nella medesima pienezza, come dà testimonianza il libro *Thesaurorum* di Cirillo d’Alessandria, nel medesimo passo citato da Bernardino Carvajal

et Cyrillus Alexandrinus in *libro Thesaurorum* dicit quod apostoli in evangeliiis et epistoliis affirmaverunt in omni doctrina Petrum esse loco Domini et eius Ecclesiam, eidem dantes locum in omni capitulo et synagoga, in omni electione et affirmatione⁴⁴⁵.

I tomisti del XIV e XV secolo non potevano nutrire dei dubbi in merito all’autenticità delle fonti proposte da San Tommaso e fecero pertanto ricorso al *Libellus* come ad un arsenale di testi da utilizzare nella disputa teologica e nella polemica contro i Greci. Fu soprattutto il tentativo promosso dal concilio di Firenze di riunire la Chiesa d’Oriente con quella d’Occidente a richiamare nuovamente l’attenzione sull’opuscolo del domenicano, a cui si ispirò largamente il teologo Juan de Torquemada, il maggior difensore dell’autorità papale dell’epoca conciliare⁴⁴⁶. Il prelado castigliano, infatti, possedeva una copia del manoscritto, commissionata a Basilea nel 1433, a cui dovette attingere durante la redazione del suo *Flores sententiarum de auctoritate summi pontificis*, un’antologia di brani tratti dalle maggiori opere

⁴⁴³ Ibidem.

⁴⁴⁴ Ivi, cit., p. 102.

⁴⁴⁵ Ibidem.

⁴⁴⁶ Thomas IZBICKI, *Petrus de Monte and Cyril of Alexandria*, cit., p. 296 in Thomas IZBICKI (a cura di), *Friars and Jurists: Selected Studies*, Keip, Goldbach, 1997 pp. 39 – 46.

del Dottore Angelico, preparata su richiesta del cardinale Cesarini nel 1436, un momento molto delicato delle trattative atte a promuovere un nuovo concilio in Italia con l'obiettivo di giungere ad un accordo con i Greci. Il *Flores Sententiarum*, così come altre opere del Defensor Fidei, tra cui si annoverano l'*Apparatus super Decretum Florentinum unionis Graecorum* e l'*Oratio synodalis de primatu*, divennero un'autorità nella disputa con la Chiesa orientale e contro il conciliarismo, ma anche uno dei principali canali di diffusione della letteratura patristica greca. Durante il XV secolo, infatti, molti teologi pontifici come Domenico de Domenichi e Pietro dal Monte fecero spesso ricorso alla dottrina di San Tommaso inclusi i passaggi che citavano Cirillo d'Alessandria, gli atti del concilio di Calcedonia e diversi brani del *Flores Sententiarum* per sostenere il primato del papa. Una lunga tradizione di matrice tomista, dunque, all'interno della quale si colloca anche la riflessione di Bernardino Carvajal e il suo discorso di fronte al collegio cardinalizio.

Il secondo nucleo argomentativo dell'orazione riguarda più specificatamente il periodo di sede vacante compreso tra la morte di un pontefice e l'elezione del suo successore. L'oratore afferma che i teologi avevano sviluppato posizioni antitetiche in merito a tale questione; alcuni *sapientes* ritenevano che il pontificato restituisse l'autorità e la somma giurisdizione alla fonte, così che non morisse, al decesso del pontefice. Rimaneva, infatti, in Cristo primo pastore, colui che risorgendo affidò il suo potere a Pietro e ai suoi successori. Altri, invece, ritenevano che la *potestas* papale rimanesse nella Chiesa, e più precisamente nel collegio cardinalizio che detiene la facoltà di eleggere colui che avrebbe ricoperto la carica di pontefice. La questione, tuttavia, non si esauriva poiché era necessario detriminare se durante la vacanza della sede i porporati avessero il diritto di esercitare anche la *iurisdictio* papale. Il canonista Ugucione da Pisa, per esempio, negava fermamente tale possibilità, mentre il cardinal ostiense, Enrico da Susa, affermava che i cardinali erano tenuti all'esercizio del potere papale «limitatamente ai casi di particolare impellenza»⁴⁴⁷. Carvajal si oppone senza riserve a questa tradizione, affermando che

Cessat igitur, vacat, perit huiusmodi pontificatus, hoc est exsecutio et administratio plenissima potestatis clavium perempto pontifice, nec usque ad alterius suffectionem consurgit. Quare grave est in Ecclesia periculum diferri summi pontifici electionem.⁴⁴⁸

⁴⁴⁷ Roberto GRISON, *Il problema del cardinalato nell'Ostiense*, in «Archivum Historiae Pontificiae», 30, (1992), pp. 125 – 157, cit., p. 147.

⁴⁴⁸ B. CARVAJAL, *De eligendo summo pontifice*, f. 6v.

La *plenitudo potestatis* cessava dunque alla morte del pontefice e nessuno poteva esercitarla durante il periodo di vacanza, un momento in cui la Chiesa correva un grave pericolo. Il potere trasmesso da Cristo a Pietro e in seguito ai suoi successori sarebbe risorto non appena eletto il nuovo pastore.

5. 2. 3 La teorizzazione storica del primato petrino

La teorizzazione del primato petrino e del concetto di *vicarius christi*, che vide il suo apice dopo la riforma gregoriana e il pontificato di Innocenzo III affonda le sue radici nei primi secoli del cristianesimo ed ebbe uno sviluppo piuttosto complesso.

Nei Vangeli non è presente il termine *vicarius*, ma tale immagine trova una precisa formulazione e applicazione alla figura di Pietro in diversi passi. Tra i più significativi si annovera Matteo, 16, 18 – 19, «Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam, et portae inferi non praevalerunt adversus eam. Et tibi dabo claves regni caelorum». Gesù Cristo, pietra fondativa della Chiesa, nell'atto costitutivo della nuova comunità di fedeli, conferisce a uno degli apostoli il suo medesimo ufficio, la sua stessa *plenitudo potestatis*.⁴⁴⁹ Pietro sostituisce così Cristo nel governo della sua *ecclesia* con la medesima pienezza di poteri, ma ad egli rimane sempre subordinato. Gli altri passi dei Vangeli che evidenziano il primato di Pietro fanno parte, invece, del libro dell'*Apocalisse* di Giovanni. Tra questi si annovera nel libro 21, 15 – 17, «pasce agnos meos, pasce oves meas»; tutti i fedeli che indistintamente appartengono al gregge di Cristo sono posti sotto la giurisdizione di Pietro, loro pastore, benché il gregge continui ad appartenere a Gesù, come dimostra l'uso dell'aggettivo possessivo *meos*.

Come già accennato, un ulteriore brano evangelico che rimarca la posizione di preminenza dell'apostolo è Giovanni I, 42: «Tu es Simon filius Iona, tu vocaberis Cephas, quod interpretatur Petrus». Questi brani, redatti dopo la morte di Pietro, testimoniano la centralità della persona e della funzione dell'apostolo, ma non la consapevolezza della Chiesa delle origini sul transito dei suoi poteri al vescovo dell'Urbe. Durante i primi secoli, infatti, è attestata una rilevanza religiosa e spirituale della Chiesa di Roma, in quanto capitale dell'impero e soprattutto luogo in cui trovarono il martirio Pietro e Paolo, che tuttavia non

⁴⁴⁹ Michele MACCARONE, *Vicarius Christi. Storia del titolo papale*, Lateranum Nova Series, 1953, cit., p. 14.

trova alcun riscontro giuridico.⁴⁵⁰ La 'petrinità' della sede e del vescovo di Roma fu fissata nel III secolo da Cipriano, vescovo di Cartagine, il primo a coniare la locuzione ad *Petri cathedram*; Pietro non era solo un lontano predecessore del vescovo di Roma, ma colui che aveva lasciato a questa sede episcopale il suo nome e la sua autorità, che poteva essere rivendicata da chi esercitava il ministero di episcopo nell'Urbe.⁴⁵¹ Tale concezione ebbe una concreta applicazione anche nelle riflessioni di Ottato, vescovo di Milevi, nella serrata polemica contro gli scismatici donatisti (364 – 366). Ottato scrisse che Cristo aveva consegnato a Pietro le chiavi e la cattedra consegnandole poi ai suoi successori.

Nel corso del V secolo, fu papa Leone I a formulare la più organica enunciazione dell'ecclesiologia petrina, come si evince dai cinque sermoni tenuti nella basilica vaticana in occasione della sua ordinazione episcopale e dell'anniversario della stessa consacrazione. Leone sosteneva che in qualità di vescovo di Roma, il papa occupasse il posto di Pietro, e pertanto la sua voce e la sua autorità fossero quelle dell'apostolo stesso, arrivando a teorizzare così la perennità dell'istituzione. Al pontefice competeva anche la giurisdizione negli affari temporali oltre che spirituali, ma Gelasio I rivendicò la superiorità dell'*auctoritas* morale su quella politica e civile.

Fu nel periodo compreso tra la riforma gregoriana e la grande crisi conciliare che si verificarono sostanziali modifiche del valore del primato papale nella chiesa. A partire dall'XI secolo, infatti, lo scontro tra papato e impero per garantire la *Libertas Ecclesiae* e impedirne l'inserimento nella gerarchia regale consentì lo sviluppo di una nuova centralità della Chiesa di Roma in Occidente. Gregorio VII, eletto al soglio di Pietro di Pietro nel 1073, avviò un sostanziale programma di riforma, il cui nucleo fondamentale era costituito dal misticismo petrino⁴⁵². Egli non era solo il diretto successore dell'apostolo sulla terra, ma attraverso lui Pietro stesso era presente sulla terra. Pertanto, l'autorità che esercitava il papa era la medesima del *vicario Christi*, che da questo momento fu annoverato tra i tanti titoli papali. Tale concezione trova la sua massima formulazione nelle proposizioni del *Dictatus Papae* (1075), che affermano l'universalità e l'ingiudicabilità del vescovo di Roma, e gli conferivano

⁴⁵⁰ Klaus SCHATZ, *Il primato del papa*, cit., p. 39.

⁴⁵¹ Michele MACCARONE, *Sedes apostolica – Vicarius Petri*, pp. 275 – 362, cit., p. 277.

⁴⁵² Klaus SCHATZ, *Il primato del papa*, cit., p. 136.

la prerogativa di deporre l'imperatore. Inoltre, nel testo si affermava che la Chiesa con sede nell'Urbe era l'unica fondata da Cristo e pertanto infallibile.⁴⁵³

Un secolo dopo Innocenzo III proseguì la sistemazione teologica iniziata nel periodo gregoriano e ispirandosi alla riflessione di San Bernardo definì in maniera più rigorosa la natura dell'autorità del papa, l'universalità del suo magistero e la superiorità di fronte ai vescovi, accostando ancor di più il papa a Cristo.⁴⁵⁴ Pertanto, *Vicarius Christi* divenne a tutti gli effetti il titolo papale subentrando a *Vicarius Petri*, che a partire dal pontificato di Leone I Magno era stata la vera autodefinizione del pontefice. Il papa, infatti, non era solo capo della Chiesa, ma aveva il diritto di esercitare una *plenitudo potestatis*, divenendo fonte di ogni potere in nome di Dio. Come è già stato anticipato, un ruolo centrale nella riflessione sul primato petrino è occupato da San Tommaso d'Aquino che sostenne con forza la centralità della figura del pontefice, detentore della pienezza del potere nell'Ecclesia come il re nel regno, benché i vescovi fossero assunti in partecipazione della responsabilità, in *partem sollicitudinis*, come i giudici preposti alle singole città.⁴⁵⁵ L'aquinata, inoltre, nella sezione *Secunda Secundae* della *Summa Theologiae* interpretò le relazioni tra potere politico ed ecclesiastico, e utilizzò come chiave di lettura la gerarchia dei fini. Così come il singolo deve adeguarsi al fine ultimo della sua esistenza, altrettanto deve fare la collettività. Pertanto, benché le due sfere fossero distinte e autonome nel proprio ambito d'azione, gli scopi terreni della comunità dovevano essere subordinati teleologicamente al fine ultimo della *perfectio supernaturalis* che è raggiunta nella Chiesa. In caso di minaccia al fine supremo, il potere temporale deve essere subordinato a quello ecclesiastico e non può opporre alcuna resistenza agli interventi nella sua sfera d'azione.⁴⁵⁶ Il teologo domenicano, non attribuì al papa un potere assoluto di fronte al re, tuttavia alcuni dei suoi discepoli, come Tolomeo da Lucca ed Egidio Romano, si eressero a sostenitori delle pretese papali sulla base delle teorie tommasiane, che furono ampiamente utilizzate anche nei secoli successivi.

⁴⁵³ Walter ULLMANN, *Il papato nel Medioevo*, cit., p. 156. Sul tema si veda anche Glauco Maria CANTARELLA, *Il sole e la luna. La rivoluzione di Gregorio VII papa. 1073 – 1085*, Laterza, Roma – Bari, 2005.

⁴⁵⁴ Agostino PARAVICINI BAGLIANI, *Il trono di Pietro. L'universalità del papato da Alessandro III A Bonifacio VIII*, NIS, Roma, 1996

⁴⁵⁵ Klaus SCHATZ, *Idee politiche e plenitudo potestatis dall'età gregoriana*, cit., p. 100.

⁴⁵⁶ J. . MIETHKE, *Alle origini del potere. Il dibattito della potestas papale da Tommaso d'Aquino a Guglielmo d'Ockam*, cit., pp. 44 – 45.

Il carattere assoluto della monarchia papale fu poi ampiamente difeso da Innocenzo IV e dai canonisti del XIII secolo, i quali, richiamandosi anche alla concezione giuridica romana del *princeps legibus solutus*, affermarono che il papa è al di sopra del diritto canonico e dispone della facoltà di abrogare le leggi. Infine, la bolla *Unam Sanctam*, promulgata da papa Bonifacio VIII nel 1302, rappresenta il più sistematico compendio delle tesi del potere onnicomprensivo del pontefice romano sopra la realtà terrena e ultraterrena⁴⁵⁷.

Lo scontro tra lo stesso Bonifacio VIII e Filippo il Bello generò, però, un movimento politico e dottrinale che mise in discussione la teoria del primato elaborata nei secoli precedenti e attraversò il XIV secolo, coadiuvato dal nuovo conflitto sorto nel 1323 tra Ludovico il Bavaro e Giovanni II. Marsilio da Padova sostenitore di una separazione netta tra sfera politica e sfera religiosa, elaborò una nuova teoria sull'autorità papale che negava i due concetti cardine del primato, la dottrina del *vicarius Christi* e della *plenitudo potestatis*. Nel *defensor pacis* (1324) asseriva, infatti: «item quod Christus nullum caput dimisit ecclesiae, nec aliquem suum vicarium fecit»,⁴⁵⁸ sostenendo che l'esegesi biblica non poteva dimostrare che Pietro fosse stato vescovo di Roma. Pertanto, il papa non deteneva alcun primato di origine divina sugli altri vescovi, e apparteneva al concilio il compito di verifica del governo della Chiesa.⁴⁵⁹ Il papa aveva il diritto di detenere il titolo di vicario in campo dottrinale e nell'amministrazione dei sacramenti, ma non in quello politico. Come affermato da Carvajal, la bolla *Licet iuxta doctrinam*, emanata da Giovanni XXII nel 1327 condannò gli errori di Marsilio da Padova proponendo un'efficace e decisa dimostrazione teologica del primato.

I contrasti dottrinali che caratterizzarono il lungo periodo avignonese (1309 – 1378), costituiscono solo una parte dell'opposizione all'autorità pontificia che si verificò nella prima metà del XV secolo. Come si è cercato di mostrare nel primo capitolo, il grande scisma d'Occidente (1378 – 1417), infatti, fu la crisi più pericolosa della storia del papato e senza dubbio quella più gravida di conseguenze, che lacerò la cristianità per quasi quarant'anni e aprì una nuova epoca caratterizzata dalla trasformazione delle terre di san Pietro in stato territoriale e da nuovi rapporti tra Santa Sede e principati. Il 5 novembre del 1414 iniziò la prima sessione dei lavori del Concilio di Costanza, che, convocato dall'imperatore Sigismondo doveva occuparsi della riforma *in capite et in membris* e della ricomposizione dell'unità della

⁴⁵⁷ M. PELLEGRINI, *il papato nel Rinascimento*, cit., p. 9

⁴⁵⁸ M. MACCARONE, *Vicarius Christi. Storia del titolo papale*, cit., p. 187.

⁴⁵⁹ J. MIETHKE, *Alle origini del potere. Il dibattito della potestas papale da Tommaso d'Aquino a Guglielmo d'Ockam*, cit., pp. 227 – 275.

Chiesa. La bolla *Haec Sancta*, emanata il 6 aprile 1415, garantì la legittimità teologica e politica all'azione del concilio, decretando la superiorità del sinodo sul papa, che riceveva i suoi poteri dall'intero corpo dei cristiani e ne poteva anche essere privato. Con l'elezione di Martino V l'11 novembre 1417 il grande scisma poté dirsi concluso. Il nuovo pontefice si adoperò in una riedificazione del papato di stampo monarchico impegnandosi, inoltre, a convocare un nuovo concilio che avrebbe avuto luogo a Basilea e che si svolse effettivamente con il successore di papa Colonna, Eugenio IV, tra il 1431 – 1449. Il nuovo scontro che si produsse fra conciliarismo e papalismo, era figlio del confronto tra due visioni ecclesologiche inconciliabili tra loro, ciascuna delle quali ambiva a creare una propria forma di assolutismo ai vertici della Chiesa.

Terminata la crisi conciliare, nella seconda metà del Quattrocento la riflessione dottrinale sul primato papale e i suoi concetti cardine, pienezza del potere e *vicarius Christi*, perse parte della sua forza innovatrice, proprio mentre si andava affermando lo stato pontificio. Tuttavia, non mancarono trattati sull'autorità papale e interessante risulta il *De potestate papae* dedicato a Callisto III dal veneziano Domenico de Domenichi, vescovo di Torcello, che godeva del titolo di vicario del papa a Roma.⁴⁶⁰ Nel trattato, l'episcopo difendeva il potere spirituale e temporale del papa in quanto vicario di Cristo e opponendosi alla teoria valliana affermava che il pontefice, *dominus mundi*, avrebbe potuto esercitare la sua *potestas* anche senza avvalersi della donazione di Costantino. Il potere diretto del papa, tuttavia, non contrastava quello dei sovrani, anzi, attraverso un atto storico di *donatio* rovesciata legittimava l'autorità dei principi.⁴⁶¹ E proprio tale interpretazione, riproposta anche da Rodrigo Sanchez de Arevalo, ebbe un peso consistente nella redazione delle Bolle Alessandrine, a cui diede un ampio contributo Bernardino Carvajal.

5.2.4 Progetti di riforma e la necessità del Concilio

Dopo avere concluso la sezione prettamente teologica, il vescovo spagnolo si dedica all'esame della difficile situazione in cui si trovava la Chiesa alla fine del Quattrocento, denunciando un quadro quanto mai desolate, poiché: «conscendi hunc locum ut mederer ecclesiae non blandirer»⁴⁶², gli era stato affidato il mandato di medicare la Chiesa, non di blandirla

⁴⁶⁰ Cesare DI PIETRO, *Domenico de' Domenichi vescovo riformatore (1416-1478)*, Edizioni Liturgiche, Roma, 2010

⁴⁶¹ Paolo PRODI, *Il sovrano pontefice*, cit., p. 56.

⁴⁶² Bernardino CARVAJAL, *De eligendo summo pontifice*, f.6v.

Cecidit, cecidit quae stare solebat maiestas illa et gloria Romane ecclesie. Immutatus est color vultus eius. (...)Famosam peccatricem quis ambigit urbem Romam? De qua et utinam sicut ab illa Evangelica septem eiiciat demonia: quorum servit multitudini. Bone deus quanta istic criminum alluvio.⁴⁶³

La maestà e la gloria della Chiesa romana sono ormai perdute; è cambiato il colore del suo volto e nessuno può oramai dubitare che la città di Roma sia una pubblica peccatrice. E per meglio rimarcare il clima corrotto che si respirava nella capitale del cristianesimo, l'oratore paragona l'Urbe a Maria Maddalena, asserendo che come la donna, anche la città debba essere liberata dai demoni di cui è serva. Un'immagine forte, largamente utilizzata dall'oratoria sacra ma anche dalla pubblicistica del tempo, accanto a quella che accostava Roma a Babilonia, la città biblica peccatrice per antonomasia.

Quid enim apud nos non si vindicat luxus? Quem locum superbia non implet? Cui parcit avaritia? Quem non subigit auri sacra fames?⁴⁶⁴

Tra i peccati denunciati da Carvajal si trovano lusso, superbia, avarizia e desiderio di ricchezza, vizi che imperversano nella Curia e dominavano il collegio cardinalizio. Anche in passato, prosegue Carvajal, la Chiesa cadde vittima di questi mali, *verum non paria, vero non itam crebra, verum non ita publica, verum non sic impunita, adde verum non sic preminata adiunge rursus, verum non sic capitalia*; tuttavia le colpe di cui si macchiò non furono così gravi, così frequenti, così pubbliche, non rimasero così impunte. E aggiunge

Hoc est capita ferentia et capitis salus membra etiam infectis tunc salubriter influebat. Unde sit patres ut tempestate nostra maiora vulnera patiamur, haec nos exponunt inobedientie subditorum haec contemptui populorum et principum, haec irrisioni et praede Turcorum.⁴⁶⁵

Mali capitali poiché infettano il capo, mentre un tempo la salute del capo influiva positivamente su tutte le membra infette. Per questo motivo, la Chiesa stava soffrendo ferite maggiori, che esponevano alla disobbedienza dei sudditi, al disprezzo dei popoli e dei principi, allo scherno e alla rapina dei Turchi. Un richiamo, quello della minaccia turca, diventato vero

⁴⁶³ Ibidem.

⁴⁶⁴ Ibidem.

⁴⁶⁵ Ivi, cit., f.7r.

e proprio *topos* della letteratura sacra e umanistica di fine Quattrocento, che però rispecchiava anche un pericolo concreto.⁴⁶⁶

Proseguendo nella sua trattazione, il vescovo spagnolo rivela le cause della crisi attraversata dalle istituzioni sacre

Universa haec mala unde procedunt patres? A capite inquam. Infirmi nempe capitis omne membrum languet. Quando speculator caecus, quando exemplar corruptum, quando caput morbidum, per perperam inde venire omnia necesse est.⁴⁶⁷

Secondo il prelado ogni male deriva dal capo del corpo ecclesiastico. Infatti, precisa, quando il sorvegliante è cieco, quando il modello è corrotto, quando il capo è ammalato, è inevitabile che ogni cosa proceda nel modo sbagliato.

Sed caput orbis a quo nobis erigitur? A Senatu nempe vestro. Indulgete obsecro. Vos igitur estis in causa aut universe salutis aut universe ruine totius orbis. Adevrtite quale robis hodie onus incumbat. Datur vobis optio aut summi meriti si bonum, aut summi demeriti si malum elegeritis pastorem. Nullum quippe in universitate criminum huic par est quo malus deligitur orbis rector.⁴⁶⁸

Tuttavia, era ancora possibile trovare un rimedio alla difficile condizione in cui versava la Chiesa, poiché l'elezione del pontefice romano spettava al senato cardinalizio. Carvajal pone, quindi, i porporati di fronte alla gravità del loro compito - da cui dipendevano le sorti dell'intera cristianità - ricordando loro che tra tutti i crimini nessuno poteva eguagliare l'elezione di un cattivo rettore del mondo.

Verum non sit in vobis huius abusus muneris. Nempe si, quod absit crebre essent ex assidue vos simulates, ambitiones, pactiones in electione Vicarii Jesu Christi, et non pro utilitate publica sed privata sponsum ecclesie institueritis, cogitabit ecclesia. Cogitabunt principes ne is error cunctis fidelibus et universo orbi in pernitiem sit.⁴⁶⁹

I cardinali, però, non dovevano abusare della prerogativa di cui disponevano. Infatti, qualora fossero sorte tra loro rivalità, intrighi e patti durante l'elezione del Vicario di Gesù Cristo, e avessero istituito lo sposo della Chiesa non per utilità pubblica, ma per interesse privato, i

⁴⁶⁶ Sulla codificazione dell'immagine del Turco nel Rinascimento la Bibliografia è vasta, si veda almeno: Nancy BISAHA, *Creating East and West. Renaissance Humanists and the Ottoman Turks*, University of Pennsylvania press, Philadelphia, 2004.

⁴⁶⁷ B. CARVAJAL, *De eligendo summo pontifice*, f.7r.

⁴⁶⁸ Ibidem.

⁴⁶⁹ Ivi, cit., f.7r – 8v.

principi e la Chiesa stessa si sarebbero adoperati perché un simile errore non danneggiasse tutti i fedeli e l'intero orbe

Rependite illi vicem respondete in amore occurrite labenti ac fluctuanti petri navicule quae etiam non modo iam magnis operitur fluctibus, verum caribde et scilla importunis periculis involvitur. Preficite illi ductorem qui merito dicatur e sit Vicarius Christi successor Petri, universalis ecclesie sponsus, director e pastor. Verum dicet aliquis satis mihi est si bonum deligam cui nihil obsistat canonicum.⁴⁷⁰

Pertanto i porporati erano esortati a contraccambiare quanto fatto per loro dalla Chiesa, di corrisponderla nell'amore. Dovevano occuparsi della pericolante e fluttuante navicella di Pietro che non solo era sovrastata dalle onde, ma avviluppata da nefasti pericoli tra Cariddi e Scilla. Era necessario porle a capo un nocchiero che sia degno di essere chiamato vicario di Cristo e successore di Pietro, sposo della Chiesa universale, guida e pastore.

Una metafora, quella della *navicula petri*, che apparteneva al repertorio dell'oratoria sacra, e che era stata utilizzata anche nella precedente *oratio de eligendo summo pontifice*, ad opera di Guillelmo de Pereriis nel 1484

Nam ubi saeva orta tempestas est ac turbato mari rapitur vento navis, magno gubernatore ac peritissimo opus est. Non tranquillo certe mari navigavimus, sed multis adversitatum procellis submersi pene sumus.⁴⁷¹

Successivamente Carvajal tratteggia l'immagine del pontefice ideale, di colui che solo sarebbe stato capace di salvare la sposa di Cristo

In tanta ergo calamitate ac servitute ecclesie plurimum oportebit inter alia capitula apostolice regule hodie cogitare patres de capitulo prudentem; de viro aliquo videlicet prudenti, provido ac circumspetto sufficiendo pastore. Restituet cum prudentia iura, privilegia ac libertatem ecclesie. Principes et populos in bona obedientia ac reverentia continebit. Prudentia etiam fine scandalo reformabit domum suae Romanam curiam et inde facile omnem ecclesiam, quam etiam in pace et cum prudentia generaliter congregabit vel in Laterano (...), profligabit cum prudentia Thurcos infestissimos hostes a fidelium terminis qui quotidie imminenti dorso nostro ac membratim Christiana domina concedunt. Expergiscimini, expergiscimini, iam prope est hostis et in ianuis et nos somno vinoque sepelimur.⁴⁷²

⁴⁷⁰ Ivi, cit., f.8r.

⁴⁷¹ Guillelmi DE PERRERIIS, *Oratio de eligendo summo pontifici*, in *Thesaurus novus anecdotorum*, tomo II, pp. 1753 – 1759.

⁴⁷² B. CARVAJAL, *De eligendo summo pontifice*, f.8v.

Il prelado sostiene che in un momento così tormentato per l'istituzione ecclesiastica fosse necessario riflettere sulla necessità di assicurare come pastore un uomo prudente, provvido e circospetto, capace di ristabilire i diritti, i privilegi e la libertà della Chiesa. Compito del neoeletto pontefice era infatti quello di mantenere in buona obbedienza e reverenza i principi e i popoli, di riformare la sua casa, cioè la curia romana, e in seguito tutta l'ecclesia attraverso la convocazione di un concilio generale da tenersi in Laterano. Questa è l'unica medicina in grado di riformare la Chiesa e preparare un'offensiva efficace contro i Turchi, che oramai sono alle porte. Un controattacco che il papa avrebbe dovuto guidare in prima persona, indicando e conducendo una crociata che da Costantinopoli avrebbe poi condotto a Gerusalemme. La prudenza, dunque, la prima delle quattro virtù cardinali, appare come il faro capace di guidare il romano pontefice nella sua missione, una qualità – questa - erede della *phrónesis* aristotelica che fu sistematicamente riscoperta da San Tommaso d'Aquino e acquisì un ruolo centrale non solo nel sistema delle virtù intellettuali, ma in tutta l'etica tomistica. Ancora una volta, dunque, il vescovo spagnolo risulta debitore della riflessione teologica del Dottore Angelico

Praeterea, secundum Bernardum, prudentia est auriga virtutum. Sed aurigae officium est curram dirigere. Ergo videtur quod dirigere pertineat ad prudentiam, et non ad fidem.⁴⁷³

La prudenza è auriga delle virtù – sostiene l'Aquinate - ad essa, più che alla fede, spetta il compito di dirigere l'esistenza. Il suo ruolo di virtù intellettuale sta nel deliberare e nello scegliere non il fine stesso, ma il modo di conseguirlo; «pertanto, essa possiede un carattere fortemente sapienziale, ma non in senso speculativo, bensì pratico»⁴⁷⁴. Tommaso intraprende la sua riflessione sulle virtù nella *Secunda Secundae* della *Summa Theologiae* a partire dalla definizione proposta da Agostino e desunta da Cicerone, *prudentia est cognitio, rerum appetendarum et fugiendarum*, la prudenza è la conoscenza delle cose da perseguire e da evitare. Prosegue poi nella trattazione precisando il concetto a partire dall'etimologia della parola, *vocatur prudens quasi porro videns*⁴⁷⁵. È prudente colui che è in grado di vedere lontano, quindi chi è provvido, a cui si lega il concetto di circospezione, la medesima triade di qualità proposta da Bernardino Carvajal nell'orazione presa in esame. Questa forma di

⁴⁷³ Tommaso D'AQUINO, *Il Sententiarum Distinctio 41 Qu.1* www.corpusthomisticum.org.

⁴⁷⁴ Pasquale PORRO, *Tommaso d'Aquino. Un profilo storico – filosofico*, cit., p. 344.

⁴⁷⁵ Thomas TYN, *Corso sulla prudenza*, in www.studiodominicano.com, lezione 3, cit., p. 3.

conoscenza è pertanto connessa alla prerogativa della ragione di disporre un'azione, di *imperare*, e cioè comandare. Un individuo *prudenterem* non si accontenta di conoscere la legge morale, essa infatti deve essere funzionale all'agire. Come sostenuto da Aristotele, a cui Tommaso si ispira direttamente, *prudencia est recta ratio agibilium*.⁴⁷⁶ Il pontefice prudente, nell'accezione tomista, descritto da Carvajal, era dunque colui che dopo aver attentamente valutato una situazione, fosse stato capace di applicare i principi morali con decisione e fermezza, stabilendo quale fosse il male da evitare e il bene da compiere per il raggiungimento di un fine, che nel caso analizzato consisteva nella salvezza e nella riforma della Chiesa. Una figura vigorosa e temperante, che opera nella Storia, direttamente impegnata nella prassi, nel rinnovamento della cristianità e nella lotta contro il Turco.

È in questa sezione che emerge con forza anche il debito verso il conciliarismo quattrocentesco che aveva animato la riflessione teologica salamantina e che condizionò significativamente anche la teorizzazione di Carvajal. Infatti, dopo aver delineato il profilo della monarchia papale, «una rappresentazione simile a quella elaborata dal Tostado»⁴⁷⁷, l'oratore precisa come l'unica *relicta medicina* per la Chiesa fosse un concilio. Un sinodo convocato «regolarmente» dal pontefice stesso, che sul piano ideologico appare vincolato saldamente all'indizione della crociata contro il Turco. Quasi venti anni dopo, il medesimo desiderio di riforma e di conversione dell'infedele, rinvigorito dalla lettura dell'*Apocalypsis Nova*, testo profetico attribuito a Beato Amedeo, spinsero Carvajal a convocare un concilio scismatico per deporre il papa.⁴⁷⁸ Nel manifesto della convocatoria si può scorgere infatti la teoria conciliarista portata ai suoi esiti più estremi:

Et Sanctissimus dominus noster dominus Iulius papa Secundus, cui primo cure esse deberet illud convocandi tanto tempore hoc neglexerit maxime cum voverit et iuraverit post biennium a creatione sua illud tenere et nedum negligens in precepto ecclesie et concili: sed voti et iuramenti huiusmodi transgressor illud non tenuerit tempus interpellat pro homine. Cumque nunque sua auctoritate aut voluntate futurum concilium credatur. Et cum de gravibus ecclesie scandalis in capite agendum sit: quo casu iuxta patrum sanctiones et ipsius sacri constantiensis concilii decreta ad summum pontificem congregatio concilii non attineat. Sed secundo loco ad Reverendissimos dominos

⁴⁷⁶ Ivi, p. 4; sulla prudenza in Aristotele vedi anche Pierre AUBENQUE, *La prudenza in Aristotele*, prefazione di Enrico BERTI, traduzione di FABER FABBRIS, con un'intervista inedita all'autore.

⁴⁷⁷ I. IANNUZZI, Bernardino Carvajal: Teoria e propaganda di uno spagnolo all'interno della curia romana, p. 38

⁴⁷⁸ Nelson MINNICH, *The Role of Prophecy in the Career of the Enigmatic Bernardino Lopez de Carvajal*, in REEVES Marjorie (a cura di), *Prophetic Rome in the High Renaissance Period*, Clarendon Press, Oxford, 1992, pp. 111-120.

cardinales qui pontifici in huiusmodi sua negligentia non adhererint in similibus casibus convocatio concilii spectet non ad eos qui sunt participes continue negligentie sue (...).⁴⁷⁹

Infatti, in caso di inadempienza da parte del papa, spettava ai cardinali probi convocare un concilio che sarebbe stato legittimato direttamente dallo Spirito Santo. Un'azione che decretava la superiorità della Chiesa riunita sul vicario di Cristo.

5. 3 Il nuovo Alessandro Magno e i re Cattolici

Ancor prima dell'ufficiale apertura del conclave – che si protrasse dal 6 al 10 agosto – ebbe luogo una scissione all'interno della Curia che vide contrapporsi i partiti dei principali candidati al soglio di Pietro. Da un lato vi era Ascanio Sforza, fratello di Ludovico il Moro, che guidava la fazione milanese; dall'altro si trovava Giuliano della Rovere, nipote di Sisto IV, appoggiato dalla compagine napoletana fedele a Ferrante d'Aragona. Di fronte all'impossibilità di raggiungere un accordo, il cardinale di San Pietro in Vincoli decise di sostenere l'elezione dell'eminente cardinale di Lisbona Jorge de Costa, il quale sembrava essere favorito, *rumor ay que lo sera Portugal*, come riportano in un breve i due ambasciatori spagnoli. Il gruppo milanese, capeggiato da Ascanio Sforza, promosse invece la candidatura di Rodrigo Borgia.⁴⁸⁰ L'elezione di Alessandro VI è sempre stata ricollegata alla piaga della simonia, tanto che nel corso del Novecento i maggiori studiosi del pontefice spagnolo diedero vita ad un vivace dibattito storiografico attorno alle modalità con cui fu nominato il secondo papa Borgia⁴⁸¹. Una questione che tuttavia non consente una valutazione univoca poiché la distribuzione di benefici ecclesiastici era una pratica comunemente accettata dai cardinali elettori nel XV secolo.

Rodrigo Borgia, secondo diverse testimonianze coeve, condizionò effettivamente l'esito dell'elezione poiché non disponendo ancora di una fedele clientela all'interno del collegio cardinalizio comprò i voti controllati dallo Sforza, a cui promise la carica di vicescancelliere, equiparabile ad un secondo papato. Successivamente, mediante patteggiamenti con i cardinali Colonna, Orsini, Savelli e diversi altri, riuscì ad assicurarsi durante il terzo scrutinio

⁴⁷⁹ ASV, Instr. Misc., 5284.

⁴⁸⁰ Á. FERNÁNDEZ DE CÓRDOVA MIRALLES, *Alejandro VI y los Reyes Catolicos*, cit., p. 266.

⁴⁸¹ Giovan Battista PICOTTI, *Nuovi studi e documenti intorno a papa Alessandro VI*, in *Rivista della Storia della Chiesa in Italia*, 5, (1951), pp. 169 – 262.

quattordici voti. Il quindicesimo, necessario al raggiungimento della nomina – che prevedeva la convergenza su un candidato di almeno due terzi di voti, fu piuttosto difficile da conseguire, sia per la marcata ostilità di alcuni porporati, sia per la presenza di cardinali irreprensibili come Costa e Carafa. Pare che l'appoggio decisivo fu assicurato al Borgia dal novantenne cardinale Girardi, patriarca di Venezia, persuaso dalle valutazioni opportunistiche dei suoi familiari⁴⁸². L'arcivescovo di Valencia fu eletto pontefice col nome di Alessandro VI nella notte tra il 10 e l'11 agosto quasi all'unanimità. Benché la condotta morale del Borgia fosse evidentemente incompatibile con il ruolo che si apprestava a ricoprire, la sua nomina fu accolta favorevolmente da diversi stati italiani e stranieri. A sessant'anni d'età, il neo vicario di Pietro era un uomo intelligente, abile diplomatico, politico energico ed astuto, vicino ai re Cattolici, nuovi baluardi della cristianità e soprattutto equidistante dalle principali fazioni che minavano il precario equilibrio peninsulare.⁴⁸³

Il cronista Sigismondo de Conti riconosceva al neoeletto pontefice una forte personalità e abilità negli affari insieme ad una certa presenza fisica, eloquenza e carisma, qualità su cui si soffermarono anche diversi altri testimoni. L'umanista folignate descrive, successivamente, la brillante carriera di Rodrigo Borgia, il quale da quasi trentasette anni sedeva all'interno del collegio cardinalizio. Nel 1455, infatti, Rodrigo Borgia, ancora studente di diritto canonico presso lo *studium* bolognese, intraprese la sua repentina scalata all'interno della Curia pontificia favorito dallo zio Alonso Borgia, assunto al soglio papale col nome di Callisto III nell'aprile di quello stesso anno. Il 10 maggio 1455 fu nominato notaio della Sede apostolica, mentre il 20 febbraio 1456 fu creato cardinale diacono in un Concistoro segreto per unanime consenso dei porporati presenti. Ottenne fin da questo Concistoro la diaconia di S. Nicola in Carcere, benché ricevesse il cappello rosso solo il 17 novembre. Infine Callisto III con bolla datata 1 maggio 1457 gli attribuì il prestigioso titolo di vicecancelliere, carica che più di ogni altra gli permise l'acquisizione di vantaggi e ricchezze. Il palazzo romano che il cardinale valenciano fece costruire a partire dal 1458 nel rione Ponte, lungo la via Mercatoria, venne definito come una delle più eleganti residenze principesche dell'intera penisola italiana⁴⁸⁴. Nel sontuoso edificio Rodrigo Borgia aveva fatto trasferire gli uffici della Cancelleria, ma esso fungeva anche da residenza privata, ricca di *vasorum argenteorum, margaritarum, vestis*

⁴⁸² Maria Consiglia DE MATTEIS, *Alessandro vi: Alle origini di un mito negativo*, pp., 85 – 97, cit., p. 86.

⁴⁸³ Miguel BATLLORI, *Alejandro VI y la Casa Real de Aragon*, cit., p. 20

⁴⁸⁴ Francesco SOMAINI, *Il cardinale Rodrigo Borgia e il conclave del 1484*, cit., p. 114.

*stragule et sacre ex auro et serico, ac librorum omnis doctrine vis maxima ei est, cuncta spetie et ornatu regio et pontificio. Mitto lectorum et equorum ornamenta innumera, et iam aurea, argentea et serica; mitto vestem sui usus admodum pretiosam et multam; mitto signati auri ingen, ut dicitur, pondus.*⁴⁸⁵

Tra il 1472 e il 1473 fu legato a latere in Spagna, l'unico ritorno nella sua terra natale; qui, benché avesse fallito l'obiettivo di ottenere l'adesione dei regni iberici alla crociata, favorì la regolarizzazione del matrimonio tra Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona. Infine, convocò un concilio a Segovia per prendere misure contro l'ignoranza dei chierici, un problema molto diffuso nella cristianità occidentale. Pertanto, il conseguimento della tiara di Pietro, per cui il vicescancelliere si adoperò già nel conclave del 1484 senza successo, nel 1492 rappresentò il coronamento di una lunga e qualificante carriera politica ed ecclesiastica.

Se da un lato alcuni dei peccati denunciati da Carvajal nella sua orazione, come avarizia, lusso e superbia, potevano a buon diritto essere imputati ad Alessandro VI, dall'altro egli poteva - forse - essere quel *prudentem ductorem* capace di solcare le tumultuose acque di fine Quattrocento e traghettare la *navicula petri* in un porto sicuro.

Il 24 agosto il nuovo papa scrisse personalmente un breve ai re Cattolici per informarli dell'esito dell'elezione

(...) Eodem tempore quo confecta tanta res fuit, facere non potuimus quin memores nostrae mutuae et precipue benevolentiae raptissimis et subitaneis literis etiam manu propria ipsam assumptionem nostram vestris maiestatibus, cum magnitudine et multitudine rerum presi quae nasci in ipso Pontificatus initio solent, pluribus de hoc scribere nequiremus.⁴⁸⁶

Mentre pochi giorni dopo indirizzò un ulteriore messaggio alla regina Isabella, per esortarla a difendere la Santa Sede, rimarcando, ancora una volta, la convergenza dei loro intenti.

Tua autem serenitas quod maxime reges decet, a quibus ceteri bene vivendi exempla debent assumere, fidem catholicam et apostolicam.⁴⁸⁷

⁴⁸⁵ Jacopo GHERARDI, *Diario romano*, cit., pp. 48 – 49.

⁴⁸⁶ L. SUÁREZ FERNÁNDEZ, *Política internacional de Isabel la Católica*, cit., pp. 299 - 301

⁴⁸⁷ Ibidem.

La storiografia per molto tempo ha sottolineato come l'elezione del valenciano fosse invisita ai re Cattolici, formulando tale giudizio a partire dall'analisi di documenti redatti posteriormente ai fatti⁴⁸⁸. I documenti più espliciti sono senza dubbio alcune lettere edite nell' *Opus Epistolarum* di Pietro Martire d'Anghiera, all'interno delle quali l'umanista manifesta diversi dubbi sul nuovo pontefice. Ad esempio, nell'epistola indirizzata a Franciscus Pratensis Oriolanus, definito familiare del papa, afferma che

Enim vero nobis Christianaeque Religioni gaudeam, necne, adhuc versatur in deliberatione. Hinc namque spes lenit, inde timor urget. Posset ingenio vir iste, magnique animi argumenta prae se tulit multa. Quae duo salutem, aut veluti gladius in manu furentis, turbines parere solent. Si esse cupidus desierit, si ambitiosus, si filiorum, quos sine rubore ostentat, oblitus ad Ecclesiam augustam se converterit, felicem fore sedem Apostolicam iudico. Aut si cum maiore potentia filialem caecitatem adauxerit, id praeceptum omnia ruent, concutietur Italia, Christianus orbis tremiscet, multa subvertentur.⁴⁸⁹

L'aronese si mostra incerto nel gioire per l'elezione da poco avvenuta. Senza esitare riconosce ad Alessandro VI talento e grandezza d'animo, due qualità – tuttavia – ambivalenti, che possono apparire come un mezzo di salvezza, ma anche di rovina, come una spada nelle mani di un folle. Se il papa smetterà di essere fazioso, ambizioso, se smetterà di essere così compromesso coi suoi figli, cosa che fa senza alcuna vergogna, se si convertirà alla Chiesa, allora penso che renderà prospera la Sede Apostolica. Ma, se con maggior forza accrescerà la sua cecità verso i figli, ogni cosa crollerà, l'Italia sarà annientata e tremerà la cristianità. Dopo aver espresso tali perplessità, getta anche un'ombra sulla legittimità dello stesso conclave; asserisce infatti che

Ad aures susurro quidam insonuit mihi, nescio quae turpia, sacrilega, nefanda, gradus utpote sibi patronum tuum ad id rerum culmen, non literis, non continentia, non charitatis fervore, sed auro e argento, pollicitisque grandibus, scalam sibi construisse. Id si ita est, Paradisi muris scala haec, ut Christus dejiciatur, apposita est, non ut colatur, ad gloriam capessendam⁴⁹⁰.

Qualche maldicente ha riferito al diplomatico che il pontefice, patrono del destinatario dell'epistola, ha utilizzato nefandezze e crimini di ogni tipo come gradini per raggiungere l'incarico supremo, una scala costruita non con la saggezza, la temperanza o il fervore della

⁴⁸⁸ Á. FERNÁNDEZ DE CÓRDOVA MIRALLES, *Alejandro VI y los Reyes Católicos*, cit., p. 269.

⁴⁸⁹ Pietro Martire D'ANGHIERA, *Opus Epistolarum*, cit., p. 66.

⁴⁹⁰ Ibidem.

carità, ma con oro, argento e grandi promesse. Se così è, questa scala è costruita sulle mura del Paradiso per privare Cristo della sua carica e non per onorarlo e rendergli gloria. Un'accusa, quella di elezione simoniaca che fu rivolta spesso al Borgia dai suoi nemici, soprattutto da Giuliano della Rovere, con l'obiettivo di istruire un processo a suo carico, deporre il papa e riformare la Chiesa con il sostegno del re di Francia. Dunque, dietro la calata in Italia di Carlo VIII nel 1494 è possibile scorgere anche questo risvolto ecclesiologico, che tuttavia non sortì l'effetto sperato, poiché il sovrano decise di dedicarsi completamente alla conquista di Napoli e preferì siglare un accordo con il pontefice.⁴⁹¹

L'altra lettera di Pietro Martire d'Anghiera che si vuole prendere in esame è datata 23 settembre e il destinatario è il conte de Tendilla, patrono castigliano dell'umanista. Nel documento il letterato afferma che

Quid hoc portendat, Vir illustris, nequeo intelligere, nullus est ob hanc rem in Regibus animi motus ad laetitiam, nulla frontis serenitas, tempestatem potius in orbe christiano, quam tranquillos portus, praesagire videntur, magisque quod sacrilegos se habere filios turpiter gloriatur, angi cognoscuntur, quam quod ductionarius illorum sit.

Isabella e Ferdinando non hanno lasciato trasparire alcun segno di gioia alla notizia dell'elezione di Alessandro VI, anzi, sui loro volti è possibile scorgere preoccupazione per la Cristianità poiché è risaputo che bisogna maggiormente preoccuparsi di colui che vergognosamente si gloria di avere figli sacrileghi, piuttosto di chi li porta con sé.

Da queste epistole, il giudizio che circolava in seno alla corte dei re Cattolici sul Rodrigo Borgia e i suoi figli appare marcatamente negativo. Tuttavia, è necessario sottolineare come le epistole della raccolta fossero state significativamente rimaneggiate in vista dell'edizione. Pietro Martire d'Anghiera, infatti, inserì diverse interpolazioni a carattere profetico che dovettero influenzare le opere di Alonso de Santa Cruz e Jeronimo Zurita.

Nel breve del 24 agosto sopracitato, Alessandro VI non comunicava solo la sua incoronazione ai re Cattolici, ma avanzava anche la prima richiesta di politica ecclesiastica. Dopo l'elezione, infatti, aveva rinunciato alla mitra di Valencia – assunta da poco a sede metropolitana – all'abbazia di Valldigna e agli altri benefici di cui era depositario in Spagna e favore di suo figlio Cesare. Isabella e Ferdinando però si opposero in maniera netta alla nomina di Cesare Borgia, vescovo di Pamplona, alla diocesi di Valencia, così come rifiutarono la seconda richiesta del

⁴⁹¹ Marco PELLEGRINI, *Il papato nel Rinascimento*, cit., p. 110.

pontefice, che consisteva nel concedere Cartagena e Maiorca rispettivamente ai cardinali Orsini e Savelli. Il papa non desistette e indirizzò un nuovo breve ai re Cattolici esortandoli con forza a trovare un accordo, che includeva necessariamente la nomina di Cesare, ma i sovrani non si lasciarono intimidire, decidendo, al contrario, di rimandare l'invio l'ambasciata che avrebbe dovuto prestare obbedienza al papa. I rapporti tra le parti rimasero piuttosto tesi almeno fino all'attentato di cui rimase vittima Ferdinando il 7 dicembre 1492 a Barcellona. Appresa la notizia il papa celebrò una messa solenne in Santa Maria della Febbre e il cardinale Raffaele Riario patrocinò la rappresentazione del *Fernandus Servatus*, una tragicommedia composta da Marcellino Verardi e dedicata al cardinal Mendoza, per promuovere una riconciliazione tra monarchia e papato che si profilava necessaria per entrambi.

Isabella e Ferdinando, infatti, auspicavano di conseguire l'intesa con Alessandro VI per impedire che Napoli cadesse in mano francese, per ottenere il riconoscimento delle scoperte oceaniche e, infine, per proseguire la riforma ecclesiastica nei loro regni. Anche il pontefice, da parte sua, desiderava poter contare sull'appoggio dei sovrani contro la politica aggressiva di Carlo VIII e del sultano Bayezid II.

Nel marzo 1493 si giunse finalmente ad un accordo, i re Cattolici accordarono la provvisione di Valencia a Cesare Borgia, mentre il papa assegnò le redditizie diocesi di Maiorca e Cartagena rispettivamente a Guillermo Ramón de Moncada, vescovo di Vich e all'ambasciatore castigliano Bernardino Carvajal. Inoltre, Alessandro VI, in un breve datato 27 marzo, autorizzò la riforma dei monasteri degli ordini femminili e concedette ai sovrani l'amministrazione degli ordini di Santiago e Alcantara⁴⁹². Tuttavia, mentre la diplomazia era intenta a stabilire un nuovo asse d'alleanza tra il papato e i monarchi iberici, i rapporti tra Alessandro VI e il ramo della corona aragonese che governava Napoli si fecero sempre più tesi, costringendo i re Cattolici ad intervenire nuovamente nella politica peninsulare italiana.

⁴⁹² Á. FERNÁNDEZ DE CÓRDOVA MIRALLES, *Alejandro VI y los Reyes Católicos*, cit., p. 276 – 277.

5.4 Il precario equilibrio italiano

Nella penisola italiana l'elezione di Rodrigo Borgia fu interpretata come una vittoria di Ludovico il Moro; un successo che si fondava sull'ambiguo appoggio dello Sforza alle aspirazioni francesi nel sud d'Italia a scapito di Ferrante d'Aragona, coronato dall'accordo siglato col re di Francia il 25 gennaio 1492. La contropartita era il sostegno di Carlo VIII all'investitura ducale del Moro, reggente per il nipote Gian Galeazzo, legittimo erede del titolo e sposo di Isabella d'Aragona, figlia di Alfonso II duca di Calabria.

Il re di Napoli cercò di instaurare un pacifico dialogo con il pontefice, incaricando il suo secondogenito Federico dell'ambasciata d'obbedienza, il quale tuttavia non ottenne il risultato sperato e dovette accontentarsi dell'appoggio di Piero de' Medici e di Virginio Orsini, capitano generale delle truppe napoletane, entrambi invisi al nuovo pontefice. Alla morte di Innocenzo VIII, infatti, Franceschetto Cibo decise di procedere alla vendita della contea di Anguillara e dei *castra* di Cerveteri, Monterano e Viano a Virginio Orsini. Alla transazione, avvenuta il 3 settembre 1492, partecipò il cardinale della Rovere nelle vesti di mediatore e lo stesso Ferrante di Napoli, poiché aveva prestato al barone il denaro necessario all'acquisto delle terre. I possedimenti dell'Orsini, che si trovava al soldo degli Aragonesi, si estendevano ora da Bracciano ai confini del Regno di Napoli in continuità territoriale con Ostia, roccaforte del cardinale di San Pietro in Vincoli alleato degli Aragonesi. Inoltre, la perdita di Cerveteri e Anguillara, situate tra Roma e Civitavecchia, poteva rivelarsi alquanto pericolosa per lo stato della Chiesa, poiché da qui era possibile impedire la comunicazione tra l'Urbe e il mare, principale canale dell'approvvigionamento cittadino.⁴⁹³ Una minaccia che Francesco Guicciardini nella sua *Storia di Firenze* definisce un vero *osso in gola* per il papa⁴⁹⁴.

Ferrante cercò di ristabilire nuovamente delle buone relazioni col pontefice proponendo il matrimonio tra Cesare Borgia e una delle sue figlie, ma Alessandro VI rifiutò seccamente. Temendo l'accerchiamento da parte del Regno di Napoli e dei suoi alleati, il 30 aprile 1493 il pontefice decise di firmare una lega anti aragonese a cui aderirono Milano, Venezia, Ferrara, Siena e Mantova. Attraverso tale alleanza la Serenissima assicurava la sua neutralità di fronte a un eventuale conflitto che poteva mettere in pericolo il territorio della Terraferma, proprio mentre il Turco si faceva sempre più aggressivo nei Balcani. Si era dunque

⁴⁹³ Alberto AUBERT, *La crisi degli antichi stati italiani*, Le Lettere, Firenze, 2003, p. 24. Sul tema si veda anche Marco PELLEGRINI, *Le guerre d'Italia (1494 – 1530)*, il Mulino, Bologna, 2009.

⁴⁹⁴ Francesco GUICCIARDINI, *Storia di Firenze*, cit., p. 99.

istituito un nuovo asse politico, che da Venezia, passando per Milano, attraversava l'Italia del nord e giungeva a Roma, escludendo però Firenze, antica mediatrice dell'equilibrio peninsulare. La nuova coalizione fu suggellata dal matrimonio tra Lucrezia, figlia del papa, e Giovanni Sforza, nipote del Moro.

Isabella e Ferdinando erano puntualmente informati dei contrasti esistenti tra Ferrante e Alessandro VI; il re aragonese criticava aspramente il carattere marcatamente anti napoletano della nuova lega, e fu tra i primi a interpretarla come un pericoloso viatico alla discesa francese in Italia, proprio mentre Ludovico Sforza cercava di allontanarne il pericolo, coinvolgendo nella politica peninsulare Massimiliano d'Asburgo.⁴⁹⁵

I sovrani spagnoli erano contemporaneamente ragguagliati sulla situazione italiana anche dagli ambasciatori residenti a Roma, che tuttavia erano accusati dal re di Napoli di trasmettere informazioni inesatte poiché nutrivano la speranza di ottenere la nomina cardinalizia. E benché il sovrano non avesse indicato alcun nome, l'accusa appare chiaramente riferita a Bernardino Carvajal, che effettivamente ottenne il cappello rosso nel settembre di quello stesso anno. In ogni caso, anche di ristabilire la pace tra Roma e Napoli si sarebbe dovuta occupare l'ambasciata d'obbedienza che i sovrani iniziarono a preparare nel febbraio 1493 il cui arrivo a Roma era programmato per il mese di giugno.

⁴⁹⁵ Alberto AUBERT, *La crisi degli antichi stati italiani*, p. 25.

CAPITOLO 6: Bernardino López de Carvajal, il Toro e il Leone

6.1 L'ambasciata d'obbedienza di Diego López de Haro

Nel febbraio del 1493 Isabella e Ferdinando decisero di inviare a Roma il governatore della Galizia, Diego López de Haro, con un duplice mandato. In primo luogo l'ambasciatore aveva il compito di prestare obbedienza al nuovo pontefice e discutere diverse questioni relative alla politica ecclesiastica dei sovrani. In seconda istanza, era incaricato di condurre i negoziati di pace tra Alessandro VI e Ferrante d'Aragona.

È significativo sottolineare come in tale delicata situazione i monarchi avessero perseguito la medesima azione, politica e propagandistica, intrapresa con la nomina di Iñigo López de Mendoza per l'ambasciata d'obbedienza del 1486. Infatti, don Diego, signore del Carpio, proprio come il conte de Tendilla era membro laico della grande nobiltà castigliana, uomo d'armi e letterato. Nel 1484 era stato inviato a pacificare il riottoso territorio galiziano, dove era riuscito a instaurare proficue relazioni con l'aristocrazia autoctona, antepoendo il dialogo alle azioni repressive. Inoltre, il bagaglio politico e militare del governatore era arricchito da una preparazione umanistica: fu infatti autore di diversi componimenti poetici e mecenate di intellettuali.⁴⁹⁶

Il documento di procura datato 13 aprile 1493⁴⁹⁷ testimonia che i sovrani assegnarono ad alcuni personaggi d'eccezione l'onore e l'onore di affiancare il nobile castigliano durante la sua missione nella penisola italiana. Tra questi si annoveravano Juan de Borja, cardinale di Monreale, che tuttavia non prese parte alla missione, e l'arcivescovo di Tarragona Gonzalo Fernández de Heredia, responsabile del conclave che elesse Alessandro VI, e da questi eletto governatore dell'Urbe. L'istruzione indica poi come membri della delegazione gli ambasciatori spagnoli residenti a Roma, Bernardino López de Carvajal, da poco nominato vescovo di Cartagena e Juan Ruiz de Medina.

⁴⁹⁶ Á. FERNÁNDEZ DE CÓRDOVA MIRRALES, *Imagen de los Reyes Católicos en la Roma pontificia* p. 279; sulla figura del governatore galiziano di veda; Kristin KENNEDY, *Inventing the wheel: Diego Lopez de Haro and his 'invenciones'*, BHS, 79, (2002), 159 – 174.

⁴⁹⁷ Sulle istruzioni consegnate a López de HARO si veda; Erasmo BUCETA, *Contribución al estudio de la diplomacia de los Reyes Católicos. La embajada de López de Haro a Roma en 1493*, «Anuario de Historia del Derecho Español», 6, (1929), pp. 145-198; ID., *Nuevos datos sobre la diplomacia de los Reyes Católicos. Minuta de las instrucciones para la embajada de Roma de 1493*, «Boletín de la Real Academia de la Historia», 97, (1930), pp. 331-359.

Le prime notizie sull'ambasciata provengono da un dispaccio del diplomatico Annibale Zennaro residente a Barcellona, che l'8 marzo 1493 scriveva al fratello, oratore della corte napoletana presso il duca di Milano. Lo informava della ormai prossima partenza del governatore galiziano per prestare obbedienza al papa

Don Diego Lopez de Aro parte domane: va oratore a Roma a prestare la obedientia, come ve scripsi; va bene in ordine et in Fiorenza se meterà ancora meglio. Porta in sua compagnia LX mulle et circa XX cariagi et una bella argentaria; et expedito in Roma, passerà in Napoli, secondo per li suoy ho inteso.⁴⁹⁸

Partito dalla penisola iberica, l'ambasciatore e il suo seguito fecero una prima sosta a Bologna l'11 maggio

Giunge un ambasciatore di Spagna con 100 gentil huomini tutti sopra le mule; fu alli 11 di maggio. Andavano a Roma per il re cattolico et la regina a rallegrarsi col pontefice della sua gran dignità. Furono honorevolmente dalla città ricevuti. Portavano con essi loro sei pezzi di razzi di tanta bellezza, che era cosa meravigliosa di vederli, con una credenza di bellissimi vasi d'argento di grandissimo valore; stettero due giorni in Bologna⁴⁹⁹.

Dopo la solenne cavalcata per le vie cittadine, Diego López de Haro si trattenne qualche giorno presso la corte dei Bentivoglio, per poi riprendere il suo viaggio alla volta della Santa Sede. Il 24 maggio Gonzalo Fernández de Heredia lasciò la città per raggiungere l'ambasciatore presso Viterbo e il giorno seguente fu seguito da Bernardino Carvajal e Juan Ruiz de Medina

Il 5 giugno il diplomatico galiziano entrò segretamente nell'Urbe dove stabilì la sua residenza nel palazzo del cardinale di San Clemente, Domenico della Rovere, che si trovava in prossimità del Vaticano, e intraprese le trattative col pontefice.⁵⁰⁰ Il 16 giugno, invece, ebbe luogo l'entrata ufficiale dell'ambasciata di Isabella e Ferdinando, che fu ricevuta dalla corte papale coi massimi onori; Alessandro VI, infatti, inviò i suoi figli, Cesare da poco eletto vescovo di Valencia, e Juan duca di Gandía, insieme al genero Giovanni Sforza, ad accogliere il corpo diplomatico⁵⁰¹. Successivamente fu allestito un sontuoso banchetto nei giardini della dimora dei Millini, una delle famiglie curiali più influenti di Roma, a cui fu profondamente legato

⁴⁹⁸ Gabriella AIRALDI, Luciano FORMISANO (a cura di), *La scoperta nelle relazioni sincrone degli italiani*, in Nuova Raccolta colombiana, 5, Roma, cit., p. 42.

⁴⁹⁹ Cherubino GHIRARDUCCI, *Della Historia di Bologna*. Parte terza, a cura di Albano SORBELLI, cit., p. 272.

⁵⁰⁰ Á. FERNÁNDEZ DE CÓRDOVA MIRALLES, *Alejandro VI y los Reyes Catolicos*, cit., p. 289.

⁵⁰¹ J. BURCKARDT, *Liber Notarum*, cit., p. 446.

Bernardino Carvajal, il quale, tra il 1496 e il 1504, risiedette presso il loro palazzo⁵⁰². Terminato il pranzo, gli oratori spagnoli entrarono in città, dove si erano riuniti i cardinali, i loro *familiares*, e la stessa familia del papa. L'ambasciatore procedeva a dorso di una mula, era vestito d'oro e indossava un ampio cappello, come si usava in Spagna⁵⁰³, ed era accompagnato dal duca di Gandía e dal signore di Pesaro, come aveva prescritto il papa in persona. Il Burcardo, infatti, annota

Venerunt obviam eisdem oratoribus dux Gandie et dominus Pisauri, inter quos posui medium d. Didacum, quia papa sic voluit et ita fieri mihi hodie mandavit, licet sibi dixerim id non convebire, quod inter duos laicos incederet, sed inter duces a dextris et unum prelatum palatii a sinistris⁵⁰⁴.

Alessandro VI, fissò con precisione il cerimoniale da seguire, in prima istanza stabilendo l'entrata del diplomatico scortato da suo figlio e suo genero, contravvenendo alla pratica consueta, che prevedeva l'ingresso di un ambasciatore al fianco di un laico e di un prelado. Seguivano il governatore di Roma, Gonzalo Fernández de Heredia, Carvajal e Medina.

Tre giorni dopo, il 19 giugno, fu indetto un concistoro pubblico durante il quale gli ambasciatori prestarono solennemente obbedienza in nome dei loro sovrani. Il pontefice inviò alcuni prelati, camerieri e scudieri per accompagnare gli oratori dal palazzo in Campo de Fiori fino al Vaticano. Qui, il cardinale di Perugia Juan Lopez, intraprese la lettura delle lettere credenziali scritte in volgare hispanico, ma fu ben presto interrotto da Alessandro VI, desideroso di ascoltare l'orazione *bene compositam* di Carvajal.

6.2 L'Oratio super praestanda solemnibus obediencia di Bernardino Carvajal

Come è stato precedentemente sottolineato, la presentazione d'obbedienza era una cerimonia caratterizzata da grande solennità poiché veicolava la nascita dei rapporti diplomatici tra un potentato e il pontefice appena eletto.⁵⁰⁵ Pertanto, è possibile affermare che l'orazione tenuta in tale circostanza corrispondesse ad un vero e proprio manifesto

⁵⁰² B. SCHRIRG, Cortese's Ideal Cardinal? *Praising Art, Splendour and Magnificence in Bernardino de Carvajal's Roman Residence*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», LXXX, 2017, pp. 61 – 82.

⁵⁰³ Carlos DE BOLÓS VAYREDA, *Un manuscrito inédito del siglo XVI*, cit., p. 131,

⁵⁰⁴ J. BURCKARDI, *Liber Notarum*, cit., p. 446.

⁵⁰⁵ Sulle ambasciate d'obbedienza si veda p.97 nota 262.

programmatico; il corpo ecclesiastico e quello diplomatico svolgevano invece la funzione di «cassa di risonanza a livello internazionale»⁵⁰⁶ a cui facevano eco le edizioni a stampa dei discorsi stessi.

La complessa congiuntura europea e i rapporti tesi tra Alessandro VI e il regno di Napoli, di cui Isabella e Ferdinando dovevano tutelare gli interessi, convinsero i sovrani della necessità di nominare un oratore esperto, capace di assolvere senza timore una missione piuttosto delicata. Nel 1486, in occasione dell'ambasciata del conte di Tendilla, avevano designato l'umanista Antonio Geraldini; nel 1493, invece, la scelta cadde su un ecclesiastico, Bernardino Carvajal. Il teologo, nominato vescovo della ricca diocesi di Cartagena il 27 marzo 1493,⁵⁰⁷ era diventato in poco più di un lustro uno dei principali interlocutori politici presenti a Roma, capace di coniugare brillantemente la *doble fidelidad*,⁵⁰⁸ verso la monarchia spagnola e il Papato, e di stringere al contempo proficue relazioni con gli esponenti dei principali circoli culturali capitolini. Pertanto, il processo di auto affermazione del papato, che con l'elezione di Alessandro VI subì una spinta decisiva, e il ruolo da protagonista che la monarchia spagnola stava meticolosamente costruendo, in ottica mediterranea e atlantica, non potevano trovare interprete migliore.

Le orazioni d'obbedienza, dal punto di vista contenutistico e formale, appartengono ad un preciso genere letterario, quello delle *orationes gratulatorie* ed è pertanto possibile ravvisarne alcuni caratteri peculiari. Il *focus* su cui si deve concentrare l'oratore è prevedibilmente duplice, da un lato si trovano il regno e il sovrano per cui il retore è chiamato a declamare il discorso, dall'altro il vicario di Pietro, mentre sullo sfondo si trova la repubblica cristiana. L'oratore prescelto è chiamato a tessere le lodi dei due centri di potere affidandosi al proprio bagaglio culturale. Carvajal, potendo contare su una poliedrica cultura elaborò un discorso ricco di citazioni bibliche e di derivazione classica, dove, ancora una volta, la Storia – quella remota così come quella contemporanea - occupò una posizione assolutamente centrale.

L'analisi dell'orazione ha permesso di individuare cinque sezioni, numero che rispetta la partizione dell'oratoria sacra. La prima è costituita da un *exordium* con struttura bipartita, caratterizzato da una breve introduzione in cui il prelado rievoca le motivazioni del consesso,

⁵⁰⁶ F. MARTIGNONE, *Le orazioni d'obbedienza ad Alessandro VI*, pp. 237 – 254, cit., p. 239.

⁵⁰⁷ *Hierarchia Catholica Medii Aevi, ab anno 1431 usque ad annum 1503*, cit., p. 119.

⁵⁰⁸ G. SIGNOROTTO, *L'apprendistato politico di Teodoro Trivulzio, principe e cardinale*, pp. 1 – 22, cit., p. 1.

e da una *captatio benevolentiae* in cui fa ammenda per l'inadeguatezza di fronte al compito che gli è stato assegnato. Segue poi la *propositio* -vero e proprio nucleo argomentativo- con l'esposizione del passo biblico che si trova alla base del sermone. In questa occasione il brano è tratto da una delle profezie presenti nel libro di Isaia e ha il compito di introdurre la materia da trattare e mostrare la chiave di lettura prescelta. La terza parte corrisponde alla *divisio*, sezione attraverso la quale Carvajal illustra il successivo sviluppo della *narratio*. Segue poi il nucleo argomentativo principale, la *narratio*, appunto, dedicata alle lodi della monarchia iberica e del papato al loro ruolo all'interno della cristianità; infine, l'ultima sezione è costituita dalla *conclusio*.⁵⁰⁹

6.2.1 La profezia di Isaia: il toro e il leone

Il sermone ha inizio con la citazione di un versetto tratto da Isaia, 1, 6: «*Vitulus et Leo simul morabuntur et puer parvulus minabit eos*», il toro e il leone pascoleranno insieme e un fanciullo li guiderà.⁵¹⁰ Attraverso questo rimando Carvajal anticipa il passo preso in esame nella *propositio* e sottolinea il carattere veterotestamentario e messianico dell'intero discorso.

Successivamente, nell'*exordium*, l'oratore si rivolge direttamente ad Alessandro VI

In die tam celebris et praeclare laetitiae qua memoria repetimus sanctissimam assumptionem tuam Pater Beatissime Dive Pontifex Alexander Maxime nemo est qui se contineat signis Christiani gaudi.⁵¹¹

Il teologo richiama alla memoria l'assunzione al soglio di Pietro del Divo Pontefice Alessandro Maximo e sottolinea come nessuno avesse potuto contenere la propria gioia. È possibile osservare come il prelado abbia modificato il nome del papa, anticipando l'aggettivo rispetto

⁵⁰⁹ J. GOÑI GAZTAMBIDE, *Bernardino López de Carvajal y las bulas alejandrinas*, pp. 93 – 102 FREIBERG; Jack, *Bramante's Tempietto, the Roman Renaissance, and the Spanish Crown*, Cambridge University press, 2014.

⁵¹⁰ Sul libro del profeta Isaia si veda almeno: Guido BENZI, *Ci è stato dato un figlio: il libro dell'Emmanuele (Is. 6,1-9,6). Struttura retorica e interpretazione teologica*, EDB, Bologna, 2007; Guido BENZI, Donatella SCAIOLA, Marco BONARINI, (a cura di), *La profezia tra l'uno e l'altro testamento. Studi in onore del prof. Pietro Bovati in occasione del suo settantacinquesimo compleanno*, Gregorian Biblical press, Roma, 2015.

⁵¹¹ B. CARVAJAL, *Oratio super praestanda solemnibus obedientia sanctissimo domino nostro Alexandro papae VI*, BAV, Inc. IV. 566, f.1r.

al sostantivo nella locuzione *pontifex maximus*,⁵¹² con un chiaro e significativo rimando ad Alessandro Magno, senza dubbio uno dei *topoi* maggiormente utilizzati per appellare il neoeletto pontefice.

In seguito rievoca la letizia con cui in Spagna si apprese la notizia dell'elezione di un valenciano, e pone in relazione tale nomina con la caduta del sultanato di Granada

(...) tandem ipso anno victoria Granatensis foelicissimo, de suo corpore cum iam nihil maius expectare potuisset Iberia, te unicum orbis dominum et pastorem promeruit.⁵¹³

Infatti, nel medesimo anno della vittoria contro i Nasridi, quando ormai l'Iberia non poteva aspettarsi niente di più grande, uno spagnolo era diventato signore e pastore del mondo, coronando l'*annus mirabilis* della storia peninsulare. Ancora una volta, quindi, emerge l'immagine del papa come *dominus mundi*, già espressa nel *Sermo In Commemoratione Victoriae Bacensis* del 1490.

Terminato l'*exordium*, Carvajal invoca l'aiuto divino affinché: «Dabit ori meo sermonis affluentiam. Non trepidabit lingua mea, non adhaerebit faucis (...)» ed intraprende la *propositio*

Verum quoniam haec tua coelestis assumptio, Pater clementissime, mirum ac divinum extitit munus (...).Nostraque haec tempora Prophetam illum clarissimum Esaiam, imo plane evangelistam egregium iuxta Hieronymum, suis verbis fuisse complexum, quibus ad undecimum caput meminit vitulum e leonem simul debere morari e a primo puero minari e dirigi.⁵¹⁴

Carvajal sostiene che l'elezione di Alessandro VI sia un'opera divina, e per avvalorare la sua tesi cita nuovamente l'undicesimo capitolo del libro di Isaia, profeta vissuto durante il regno di Giuda nella seconda metà dell'VIII secolo a.C. Il libro dell'Antico Testamento che porta il suo nome consta di sessantasei capitoli, tra cui è possibile individuare due nuclei principali: il primo, compreso tra i capitoli 1 e 39, è dedicato al giudizio e all'annuncio del castigo; il secondo, invece, presenta il temi della consolazione e della rinascita. Una tradizione di studi consolidata sostiene che solo i primi trentanove conservino al loro interno la testimonianza diretta del profeta dell'VIII secolo, denominato primo Isaia; segue la sezione che va dal

⁵¹² F. MARTIGNONE, *Le orazioni d'obbedienza ad Alessandro VI*, pp. 237 – 254, cit., p. 252.

⁵¹³ B. CARVAJAL, *Oratio super praestanda solemnibus obedientia*, cit., f.1v.

⁵¹⁴ Ibidem.

capitolo 40 al 55, attribuita al Deuteroisaia, infine segue l'ultimo nucleo, dal 56 al 66, comunemente ascritto al Terzo Isaia, che con ogni probabilità deve essere riferito ad una scuola profetica piuttosto che ad un singolo autore. Nell'economia del testo occupa una posizione centrale il capitolo 7, 14 depositario dell'oracolo dell'Emmanuele: «Pertanto il Signore stesso vi darà un segno. Ecco: la vergine concepirà e partorirà un figlio, che chiamerà Emmanuele». Tale profezia è considerata una delle più importanti dal punto di vista «della teologia della regalità davidica, anche a seguito della duplice interpretazione messianica, di matrice ebraica e cristiana, di cui è stata oggetto».⁵¹⁵ In questa prospettiva, il passo riportato da Carvajal completa la profezia e rimarca la natura salvifica del bambino, virgulto nato dal tronco di lesse, che splendidi doni porterà sulla terra.

In seguito, il vescovo extremeño esplicita come le oscure parole del profeta fossero state interpretate da diversi autori, come San Girolamo, nel suo *Commento al libro di Isaia*, redatto tra il 408 e il 409; oppure Mosè Maimonide di Cordova,⁵¹⁶ tra i maggiori intellettuali dell'ebraismo, che nella *Guida dei perplessi*, compilata tra il 1180 e il 1190, si propose di offrire una spiegazione razionale dei testi profetici della Bibbia e del Talmud.

Sembra inoltre significativo sottolineare come Carvajal inserisca nel novero dei profeti anche Isidoro di Siviglia, eredità di una tradizione antica, che era stata fortemente rivitalizzata alla fine del XV secolo, durante i decisivi anni della guerra di Granada.

6.2.2 La profezia di sant'Isidoro e il Planto de España

Come si è cercato di dimostrare nelle pagine precedenti, già dall'VIII – IX secolo i cronisti iberici, asturiani e successivamente castigliani, rielaborarono strumentalmente l'*Historia de regibus Gothorum, Vandalorum et Suevorum* di Isidoro di Siviglia come fonte legittimante.

⁵¹⁵ G. BENZI, *Ci è stato dato un figlio. Il libro dell'Emmanuele. Struttura, retorica e interpretazione teologica*, cit., p. 45

⁵¹⁶ Sulla figura di Maimonide la storiografia spagnola e internazionale è davvero sterminata, per un'introduzione al profilo biografico e intellettuale si rimanda a Mauro ZONTA, *Maimonide*, Carocci, Roma, 2011; MAIMONIDE, *La guida dei perplessi*, a cura di Mauro ZONTA, Unione tipografico – editrice torinese, Torino, 2003.

È la *Crónica profetica*, databile al regno di Alfonso III il grande (866 – 910), che marca uno scarto semantico ed ideologico nell'interpretazione della materia isidoriana.⁵¹⁷ Il testo, attribuito a Dulcidio, un erudito mozarabo di origine toledana appartenente all'*entourage* del monarca, consiste in una breve trattazione della storia della Spagna musulmana;⁵¹⁸ obiettivo dell'autore era annunciare la prossima fine del dominio islamico. Come l'*Historia* di sant'Isidoro, anche la *Crónica profetica* riporta il riferimento al vaticinio veterotestamentario, di matrice ambrosiana, attribuito ad Ezechiele; nel testo mozarabo però non è accettata unicamente la tesi etimologica, ma l'intera profezia.

Nella versione biblica, il profeta Ezechiele annuncia a Gog, capo di Mesech e Tubal, e al suo popolo lo scontro con Israele, dal quale sarà sconfitto per volere di Dio; l'autore della *Crónica*, invece, manipola il testo profetico, invertendo i ruoli e stravolgendo l'identità di uno dei protagonisti. Il tema classico «della caduta, redenzione e restaurazione si attualizza in un sistema nuovo, quello dei libri profetici»⁵¹⁹

Factum est uerbum Domini ad Ezeziel dicens. Fili hominis pone faciem tuam contra Ismael et loquere ad eos dicens (...). Verumtamen quia dereliquisti Dominum Deum tuum circumagam te, et derelinquam te et tradam te in manu Gog et finibus Libie peries tu et omnis agnima tua in gladio eius. Sicut fecisti Gog sicut faciet tibi. Postquam possideris eos servitio CLXX tempora reddet tibi vicem qualem tu fecisti ei.⁵²⁰

Nel passo appena citato, infatti, Ezechiele si rivolge al popolo di Ismaele annunciandogli che per volere di Dio avrebbe sottomesso la gente delle terre di Magog e che il suo regno si sarebbe prolungato per centosettanta «tempora», fino alla vittoria finale della stirpe di Gog. La profezia, pertanto, prefigura il destino dei goti e dei saraceni in «Spagna»,⁵²¹ ma a differenza del *Testamentum* e di altre cronache coeve, come il *Chronicon Albeldense*, non si lega in alcun modo alle pretese di legittimazione della monarchia asturiana. Non vi sono infatti riferimenti alla tesi neogotica che vedeva la monarchia del nord erede di quella visigota mediante la figura di Pelagio; per tali ragioni, la *Crónica Profetica* è stata definita «première version du mythe de

⁵¹⁷ J. L. CARRIAZO RUBIO, *Isidoro de Sevilla, spiritu prophetiae clarus*, En la España Medieval, 26, 2003, pp. 5 – 34. Sulla *Crónica profetica* si veda anche: J. FLORI, *El islam y el fin de los tiempos*, pp. 142 – 146.

⁵¹⁸ Manuel GÓMEZ MORENO, *Las primeras crónicas de la Reconquista. El ciclo de Alfonso III*, Edición digital a partir de Boletín de la Real Academia de la Historia, Tomo 100 (1932), pp. 562 – 628.

⁵¹⁹ G. MARTIN, *Un récit (La chute du royaume wisigothique dans l'historiographie chrétienne des VIIIe et IXe siècles)*, p. 32; Ez, 38 – 39.

⁵²⁰ M. GÓMEZ MORENO, *Las primeras crónicas de la Reconquista. El ciclo de Alfonso III*, cit., p. 622.

⁵²¹ Ivi, cit., p. 623.

la reconquête»⁵²² poiché fondata sulla storia di un popolo destinato a governare un territorio che gli è stato assegnato dalla Provvidenza.

Per avvalorare questa tesi, la narrazione si sofferma sulla genealogia del popolo discendente da Jafet

Et quia gotorum gens ex Magog venit, adfirmat cronica idem gotorum quum dicit. Gotorum antiquissimam esse gentem quorum originem a Magog filii Jafet dicunt esse et nominari a similitudine ultima sillaba. Id est Gog et magis de Ezecielo propheta id colligentes. Quod autem propheta ad Ismael dicit.⁵²³

L'autore della *Profetica*, pur condividendo l'argomentazione ambrosiana sull'etimologia del nome goti, non cita come unica fonte degna di attendibilità il libro di Ezechiele, ma anche l'*Historia* del santo sivigliano, definita come «cronica». Pertanto, questo documento è il primo a riconoscere il potere evocativo della figura dell'Hispalense e il suo ruolo di profeta.⁵²⁴

A partire dal dicembre del 1063, in occasione della traslazione delle reliquie di sant'Isidoro da Siviglia a León e durante il successivo «renacimiento político» del regno leonese si verificò l'esaltazione agiografica del santo.⁵²⁵ La principale testimonianza di questa nuova lettura della figura di Isidoro è la *Vita Isidori*, composta da un anonimo ecclesiastico alla fine del XII secolo. L'opera, che ebbe una grande influenza sulla produzione storiografica dei secoli successivi, è caratterizzata da una successione senza soluzione di continuità di eventi miracolosi atti a rimarcare lo spirito profetico del santo di Siviglia, definito «spiritus prophetiae clarus».⁵²⁶ Lucas de Tuy elesse l'*Historia Gotorum* dell'Hispalense come modello e al contempo rielaborò e cristallizzò l'immagine profetica del suo autore; rimarcò, ad esempio, la grande devozione dei re di León e Castiglia verso Isidoro, il quale si mise ripetutamente in contatto coi sovrani attraverso sogni e apparizioni. Un'alleanza destinata a perdurare nei secoli, fino al regno dei Trastámara. Se Rodrigo Jiménez de Rada attribuì una scarsa credibilità ai vaticini isidoriani, essi sortirono un maggior successo nelle pagine della *Estoria de España* alfonsina. Fu però agli albori del XV secolo che la presunta profezia isidoriana sulla perdita della Spagna, dismise i tratti peculiari della cronaca ed acquisì una nuova fisionomia

⁵²² G. MARTIN, *Un récit (La chute du royaume wisigothique dans l'historiographie chrétienne des VIIIe et IXe siècles)*, cit., p. 34; Cfr. Peter LINEHAN, *History and the Historians of Medieval Spain*, Clarendon Press, Oxford, 1993.

⁵²³ M. GÓMEZ MORENO, *Las primeras crónicas de la Reconquista. El ciclo de Alfonso III*, cit., p. 622 – 623.

⁵²⁴ J. L. CARRIAZO RUBIO, *Isidoro de Sevilla, spiritu prophetiae clarus*, p. 8.

⁵²⁵ Antonio VIÑAYO GONZÁLEZ, *Cuestiones históricas-críticas en torno a la traslación del cuerpo de San Isidoro*, Manuel Cecilio Díaz Díaz (a cura di), *Isidoriana*, Leon, 1961, pp. 285 – 298.

⁵²⁶ J. L. CARRIAZO RUBIO, *Isidoro de Sevilla, spiritu prophetiae clarus*, p. 9,

apocalittica associata alla figura di fray Juan Alamany o di Pedro Marcuello che con il richiamo costante a Gerusalemme resero la profezia isidoriana più attuale.

A Carvajal spettava dunque il compito di sciogliere il vaticinio e renderlo comprensibile al suo uditorio e al mondo intero

Et qui ego hodie per vitulum nisi sacerdotem summum te ipsum Alexandrum Maximum, de vitulo quoque familiae ducentem insignia concipiam. Et quid rectius per leonem explicem quod invictissimum Principem hodie quidem Hispaniae christianissimos Regem e Reginam, nullo pro infidelium e criminum victoria defatigatos labore, ac de leone stremata titulos et insignia ferentes gentis suae.⁵²⁷

Il vitello biblico altri non è che il toro simbolo della famiglia Borgia, mentre il leone corrisponde all'emblema del regno di Leon e Castiglia. La nuova intesa sorta tra il papato e la monarchia iberica nel 1492, uniti ora nel segno di Cristo, avrebbe dato vita a una nuova età messianica, una rinnovata epoca di pace e prosperità per l'intera repubblica cristiana.

Non è chiaro in quale momento della loro storia i Borgia abbiano scelto il toro come simbolo; un animale che appare raramente nella prima epoca araldica, e cioè il XII secolo, ma che tra la fine del Trecento e durante il Quattrocento è possibile incontrare sulle armi di diverse famiglie europee.⁵²⁸

Il toro nella cultura medievale cristiana è un'immagine simbolica controversa, a causa del ruolo che esso aveva svolto nelle culture antiche, nella civiltà cretese, per esempio, ma anche all'interno dei culti misterici, in Grecia come a Roma, in cui rappresentava l'animale sacrificale per eccellenza. Successivamente il cristianesimo rielaborò l'immagine del toro di tradizione pagana veicolandone l'incontro con la tradizione biblica, nella quale il bovino è un animale ambivalente. Nell'Apocalisse di Giovanni, il toro, il leone, l'aquila e l'angelo compongono il tetramorfo che circonda Cristo e secondo l'interpretazione che ne diede san Girolamo raffigurano i diversi momenti del percorso salvifico o gli evangelisti stessi. Pertanto, da emblema del sacrificio, il bovino andò a rappresentare la Passione, oppure l'evangelista Luca. I Borgia, quindi, scelsero un animale dotato di forte valenza simbolica, ancor più se posto in relazione all'*humus* culturale iberico. Infatti, le feste popolari incentrate sul toro, molto

⁵²⁷ B. CARVAJAL, *Oratio super praestanda solemni obedientia sanctissimo domino nostro Alexandro papae VI*, BAV, Inc. IV. 566, f.2v – 3r.

⁵²⁸ Marina MONTESANO, *Il toro dei Borgia: analisi di un simbolo tra tradizione araldica e suggestioni pagane*, pp. 359 – 371, cit., p. 359.

diffuse ancora oggi in Spagna, «uniscono le reminiscenze pagane all'interpretazione cristiana a livello di cultura collettiva».⁵²⁹ Non è un caso, quindi, che in occasione della resa di Granada l'allora cardinale Rodrigo Borgia offrisse una tauromachia davanti al suo palazzo durante la quale furono sacrificati cinque tori. E ugualmente significativo appare la scelta del pontefice di patrocinare diversi cicli pittorici, che sembrano celebrare il simbolo della sua casata di appartenenza, tra cui spiccano gli affreschi degli Appartamenti vaticani realizzati da Pinturicchio. Qui, l'emblema della famiglia era accostato al dio egizio Apis, divinità civilizzatrice che muore e risorge ed evoca un parallelismo spontaneo con Cristo.

Il leone, invece, insieme all'aquila è l'animale araldico per eccellenza, elemento zoomorfo antico e ambivalente, che occupò una posizione centrale nella simbologia delle civiltà del mondo antico come in quella cristiana medievale. Emblema del sole e del sovrano nell'Egitto dei faraoni, nella tradizione mesopotamica rappresentava invece le forze del caos e della natura domate dall'eroe. Per la sua valenza solare e rigeneratrice all'interno del tetramorfo andò a rappresentare la Resurrezione, ma è anche raffigurazione dell'evangelista Marco. Nel contesto iberico, Isidoro di Siviglia fu tra i primi a fissare il legame tra la dignità regale e il leone nelle sue Etimologie, mentre è con Alfonso VII, el Emperador (1104 – 1157), che il felino divenne simbolo della città di León e del sovrano stesso, come testimonia il Poema de Almería⁵³⁰. L'opera, infatti, equipara l'egemonia della capitale a quella esercitata dal leone sulle altre fiere. Quando Ferdinando III realizzò l'unione tra il regno di Castiglia e di León si scelse come elemento araldico un castello dorato su capo di guerra con dei leoni a formare uno scudo. Infine, dopo l'unione dinastica avvenuta col matrimonio di Isabella e Ferdinando, il leone divenne uno dei simboli della Spagna moderna.

6.2.3 La narratio historica: Translatio Imperii

Dopo aver concluso la *propositio*, Carvajal intraprende la divisio, illustrando il successivo sviluppo del discorso. La prima era dedicata all'effettivo incontro del toro papale e del leone spagnolo, mentre la seconda all'intervento di Cristo.

⁵²⁹ Ivi, cit., p. 763.

⁵³⁰ Juan José SANCHEZ BADIOLA, *El león de España(i)*, «Argutorio», 16, 2006. Sul tema si veda anche Joaquín GIMENO CASALDUERO, *La profecía medieval en la literatura castellana y su relación con las corrientes proféticas europeas*, in Id., *Estructura y diseño en la Literatura Castellana medieval*, Ediciones Turanzas, Madrid, 1974.

L'oratore inizia la sezione affermando che: «In prima exploratum nobis sit urbem Romae electam divino numine ad regimen orbis terrarum»⁵³¹. In primo luogo, dunque, illustrerà perché Dio avesse scelto Roma per governare il mondo.

In prima exploratum nobis sit urbem Romae electam divino numine ad regimen orbis terrarum, ita situ, rerum feracitate aeris temperie ingeniorum claritate donata est, ut merito una terrarum omnium parens et magistra sit, quae coelum ipsum clarius faceret, sparsa congregaret Imperia, ritusque molliret, humanitatem homini daret, breviterque una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret.⁵³²

L'oratore, seguendo quasi letteralmente il libro terzo, capitolo 39, della *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio,⁵³³ afferma che Roma era stata designata per essere madre e maestra di tutte le terre, per rendere più chiaro il cielo, riunire le potenze sparse e domare i riti, per dare umanità agli uomini e, in breve, per essere patria di tutte le genti.

In seguito Carvajal sostiene che l'impero romano, un regno che aveva creato i suoi domini con la forza delle armi ma anche con la virtù, dovesse essere identificato con la statua con i piedi di ferro e argilla descritta nel libro di Daniele, e che per questo aveva perso tutti i suoi domini: «et ferreo suo imperio in Danielis statue tibiis pedibusque signato universa contrivit dominia. Infatti, sub Christo lapide exciso de monte sine manibus quod violentum omne fregit imperium»,⁵³⁴ con la venuta di Cristo una pietra, staccatasi dal monte senza l'aiuto di mano umana, distrusse tutto il regno.

Et qui potestatem omnem caeli e terrae ad se transtulit et suo vicario dereliquit, latissime universis proficitur gentibus ut sit populus electus, civitas sacerdotalis et regia per sacram beati Petri sedem, caput totius urbis effecta latius iustiusque praesides religione divina que dominatione terrena.⁵³⁵

Infine, Cristo, come attesta il capitolo 28 del vangelo di Matteo, trasferì a sé tutto il potere del cielo e della terra, per poi lasciarlo in eredità al suo vicario⁵³⁶

⁵³¹ Bernardino CARVAJAL, *Oratio super praestanda solemnibus obedientia*, f.4v

⁵³² Ibidem.

⁵³³ Nec ignoro ingrati ac segnisi animi existimari posse merito, si obiter atque in transcurso ad hunc modum dicatur terra omnium terrarum alumna eadem et parens, numine deum electa quae caelum ipsum clarius faceret, sparsa congregaret imperia ritusque molliret et tot populorum discordes ferasque linguas sermonis commercio contraheret ad conloquia et humanitatem homini daret breviterque una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret.

⁵³⁴ B. CARVAJAL, *Oratio super praestanda solemnibus obedientia*, f.5r

⁵³⁵ Ibidem

⁵³⁶ S. LEO MAGNUS, *Sermo LXXXIII, In Natali Apostolorum Petri et Pauli*, PL. LIV., 323

In questa prima sezione della narratio historica Carvajal propone sapientemente al suo uditorio la teoria della *translatio imperii* come premessa escatologica all'incontro tra il toro ed il leone. La tradizione che fa riferimento alla successione di quattro grandi regni, più un quinto e ultimo, affonda le sue radici nel mondo persiano ed era già nota a Erodoto e Ctesia.⁵³⁷ All'inizio del II secolo a.C, dopo la campagna condotta da Scipione l'Africano contro Antioco III, che culminò con la vittoria di Magnesia del 190, tale dottrina giunse a Roma come attesta l'opera dello storico Velleio Patercolo, *Historiae Romanae*. Qui l'autore riportava un passo del *De annis populi romani* di Emilio Sura, che illustrava l'avvicendamento dell'impero assiro, medo, persiano, macedone, e infine romano. Alla medesima tradizione, seppur con alcune modifiche, allude l'autore del libro di Daniele, la cui redazione definitiva risale agli anni della guerra condotta dai Maccabei contro Antioco IV, tra il 168 e il 165 a.C. In questo caso però la successione delle monarchie annoverava Babilonesi, Medi- Persiani, Macedoni e Seleucidi, coloro che avevano profanato il tempio di Gerusalemme.⁵³⁸

Più specificatamente, Carvajal riporta alcuni passi relativi al primo sogno di Nabucodonosor, 2, 1 – 45. Il sovrano babilonese, infatti, aveva sognato una statua di straordinario splendore ma dal terribile aspetto, assemblata con diversi materiali. La testa era di oro puro, il petto e le braccia d'argento, il ventre e le cosce di bronzo, le gambe di ferro e infine i piedi di erano fatti di ferro e d'argilla. Mentre il sovrano stava contemplando l'opera, una pietra si staccò dalla montagna - senza l'intervento di una mano umana- e ne colpì i piedi frantumandoli. Ben presto la statua si polverizzò in mille pezzi che il vento portò via senza lasciare traccia, mentre la pietra che l'aveva colpita si trasformò in una grande montagna che riempì tutta la terra.

Daniele spiegò al re il significato di quella visione, i singoli metalli rappresentavano i diversi regni; quello di Nabucodonosor era quello d'oro, a cui ne sarebbero seguiti altri, che corrispondevano ai metalli di sempre più bassa lega, fino a quello di ferro, forte e fragile contemporaneamente perché indebolito da effimere alleanze. In secondo luogo precisò come la pietra che avrebbe distrutto l'ultimo impero, diventando poi una montagna, fosse da

⁵³⁷ Enrico FENZI, *Translatio studii e imperialismo curiale*, in Javier San José Lera, Javier Francisco Burguillo López, Laura Mier Pérez (a cura di), *La fractura historiográfica. Las investigaciones de Edad Media y Renacimiento desde el tercer milenio. I Congreso Internacional de la Sociedad de Estudios Medievales y Renacentistas, celebrado del 13 al 16 de diciembre de 2006 en Salamanca*, Salamanca, 2008, pp. 19-121 cit., p. 22.

⁵³⁸ Joseph Ward SWAIN, *The theory of the Four Monarchies. Opposition History under the Roman Empire*, in *Classical Philology*, XXXV, (1940), pp. 1- 21, cit., p. 10.

identificarsi con il regno di Dio, destinato a durare in eterno. Tale idea è ripetuta alcuni capitoli dopo, quando apparvero in sogno al profeta quattro grandi e temibili bestie, seguite da un essere simile all'uomo, *quasi filius hominis veniebat*, a cui fu data potestà, onore e regno senza fine.

L'interpretazione messianica che ne seguì, comune al mondo ebraico e a quello cristiano, doveva oltrepassare i riferimenti storici diretti e collocare la teoria della *translatio imperii* all'interno della storia della salvezza. A partire dal I secolo d. C, quindi, i cristiani associarono il quarto impero, il più temibile – coi piedi di ferro e argilla – a quello romano, mentre il quinto fu accostato alla seconda venuta di Cristo, o, più frequentemente, alla funzione assolta dalla Chiesa sulla terra. Una tappa fondamentale in questo processo è il commento al libro di Daniele dello storico e apologeta Eusebio di Cesarea, e la codificazione che egli diede alla successione dei regni nella *Demonstratio evangelica*. Nell'opera l'autore identifica i quattro imperi con Assiri, Persiani, Greci e Romani; la sostituzione del popolo biblico dei Caldei e l'omissione dei Medi dimostrano l'influenza di alcuni autori pagani che scrissero contro l'imperialismo romano, come Pompeo Trogo, e del libro dell'Apocalisse animato da sentimenti dichiaratamente anti romani. Fu poi San Girolamo a introdurre la teoria entro la storiografia cristiana, sotto la diretta influenza di Eusebio, fissando il parallelismo tra il sogno di Nabucodonosor e quello di Daniele in uno schema destinato ad avere grande peso politico durante il Medioevo. L'idea della *translatio*, infatti, divenne un dispositivo legittimante delle idee imperiali che sorsero in tutto Occidente europeo.⁵³⁹

6.2.4 Hispania soror et filia urbis Romae

Dopo aver concluso la sezione dedicata alla transizione dei poteri dalla Roma pagana a quella cristiana, sede del vicario di Cristo, che segnò la nascita del regno di Dio, Carvajal rievoca le gesta e gli uomini che nell'antichità avevano reso la Spagna sorella e figlia di Roma.

L'oratore apre questa nuova sezione rimarcando come l'*Hispania* fosse stata la provincia che i romani più amarono e presso la quale lasciarono le maggiori testimonianze. Tuttavia, il rouge di questo secondo nucleo argomentativo non è la storia romana della penisola iberica, bensì

⁵³⁹ GALLARDO, *La idea de translatio imperii en la Castilla del Bajo Medioevo*, Anuario de Estudios Medievales, pp. 751 – 786, 46, (2016).

– al contrario – il rilevante peso che la Spagna ebbe nel passato glorioso dell’Urbe, costruendo abilmente un parallelismo con la posizione che la monarchia spagnola aveva assunto in Europa alla fine del Quattrocento.⁵⁴⁰

Nel perseguire tale obiettivo il vescovo di Cartagena si ispirò ad alcuni *topoi* letterari utilizzati da Antonio Geraldini nella redazione dell’orazione d’obbedienza presentata ad Innocenzo VIII nel 1486, rendendoli funzionali al suo discorso. Come Geraldini, Carvajal sottolinea il valore dei soldati iberici che occuparono una posizione di assoluto rilievo tra le fila dell’esercito romano. Tuttavia, se l’umanista di Amelia rievocò lo scontro tra le tribù dei Cantabri e Augusto, il vescovo spagnolo sceglie di ricordare un diverso episodio; scrive infatti

pleno periculis bello Punico certantibus Roma Carthagine de orbis imperio, ubi Hispani milites Romanis exercitibus adiunguntur facile victoria omnis parata est (...).⁵⁴¹

Probabilmente Carvajal allude all’azione di Scipione l’Africano nella penisola iberica durante la seconda guerra punica, quando il comandante rovesciò alcune alleanze tra Cartaginesi e Iberi, impedendo il reclutamento di nuove forze contro i Romani, che invece si unirono all’esercito dell’Urbe, sconfiggendo definitivamente i Cartaginesi di Spagna nella battaglia di Lipa del 206 a.C.

Successivamente l’autore tratteggia una *Laus Hispaniae*, su modello di Plinio il Vecchio e Isidoro di Siviglia, in cui illustra come anticamente sia la Spagna sia l’Italia fossero state denominate dai Greci Hesperia, e come fossero accumulate dal clima mite e dalla lingua, che gli Hispani - più di altri - si abituarono a parlare. Inoltre rimarca la fertilità del territorio e sostiene che la salubrità dell’aria e delle acque avesse contribuito all’agilità dei corpi. Infatti evoca i soldati, gli straordinari imperatori e gli ottimi prefetti come Nerva, Traiano, Adriano e Teodosio a cui l’Hispania diede i natali; non solo, la penisola iberica nutrì anche sapienti come

Senecas tamen non reticebo, Lucanum, Martialem, Silium, Quintilianum, Trogum, Pomponium Melam, Lucium Florum, Orosium, Isidorum, Illefonsum, Avicennam, Averroè, Almansorem, Rabi Moysem aegyptium Cordubensis et complures alios.⁵⁴²

⁵⁴⁰ Sull’interpretazione del passato romano da parte degli umanisti spagnoli si veda almeno: Angel GOMEZ MORENO, *España y la Italia de los humanistas, primeros ecos*, Gredos, Madrid, 1994; David LUPHER, *Romans in a New World: Classical Models in Sixteenth – Century Spanish America*, University of Michigan Press, 2003; Sabine MACCORMACK, *On the Wings of Time: Rome, the Incas, Spain and Peru*, Princeton University Press, 2007.

⁵⁴¹ B. CARVAJAL, *Oratio super praestanda solemnibus obediencia*, f.8r.

⁵⁴² Ivi, 10r.

Uomini che durante diverse epoche avevano celebrato sommamente le *humanae litterae*, tra cui annovera *Aristotelem quoque philosophiae summum principem quamvis ortu stagiritam, ex hispania tamen oriundum Isidoro teste Graecia suscepit*, secondo una tradizione che voleva lo stesso Aristotele nativo della Spagna.

Successivamente Carvajal si concentra maggiormente sui simboli della Spagna cristiana e il *focus* dell'argomento è rappresentato dagli apostoli figli di Zebedeo, Giovanni e Giacomo, quest'ultimo emblema della storia iberica e della *reconquista*. Il vescovo di Cartagena ricorda brevemente la storia dei due fratelli, Giovanni apostolo in Oriente, a Efeso, e Giacomo, che istituì in Spagna il regno di Dio. Dopo la predicazione nella provincia iberica egli fece ritorno a Gerusalemme, dove – primo tra gli apostoli – trovò il martirio. Dopo la sua morte il corpo fu traslato miracolosamente in Galizia, come riporta Isidoro. Il Vangelo offre testimonianza di come i due fratelli fossero tra i prediletti di Cristo e per questa ragione la loro madre chiese che nel regno terreno essi sedessero alla destra e alla sinistra del Signore. Pertanto, conclude Carvajal, *Qua consideratione Romana sedes, Vicarii tribunal, caput regni accipienda est. Dextram habet Ephesus, Compostella sinistram*, per questa ragione la sede romana, seggio del Vicario, deve essere accettata come capo del regno; con Efeso alla sua Destra e Compostela a Sinistra.

Dopo avere evocato anche altri due personaggi eminenti della Chiesa cattolica, i martiri di origine spagnola san Lorenzo e san Vincenzo, e alcuni importanti concili che ebbero luogo nella penisola iberica, Carvajal afferma

Haec omnia tam longo repetita principio nobis ostendunt carissimam filiam Romanae urbis Hispaniam et sub gentibus et sub Christo...Hispanum quempiam Romanae coronae perfici.⁵⁴³

La Spagna, figlia dell'impero romano, come ha dimostrato la sua storia gloriosa, merita che un uomo *hispanum* sia insignito della corona di Roma, realizzando a pieno la *translatio imperii* annunciata nel sogno di Daniele.

Non solo, l'oratore aggiunge che a quella somma gloria è destinato un uomo originario di Sagunto. Infatti, ricorda Carvajal, nessuno ignora che a causa della fedeltà e dell'amicizia con l'Urbe la fiorente città situata a sud del fiume Ebro ebbe un triste destino. Durante la

⁵⁴³Ibidem.

seconda guerra punica (218 – 202 a.C), infatti, dopo un lungo assedio fu incendiata dai suoi stessi abitanti per impedire che finisse in mano al nemico, e successivamente venne rasa al suolo dai conquistatori. In seguito, i superstiti si trasferirono a Valencia, pertanto *Valentinos Saguntinam stirpem ducere*. Se è vero che i valenciani provengono dalla comunità saguntina, è possibile affermare che la provincia di Sagunto diede a Roma ben quattro dei cinque pontefici di origine spagnola

cum quinque acceperit ex Hispania summos Pontifices Roma, Damasum, Johannem, Benedictum, Calixtum, Alexandrum. Horum quatuor Sagunthi dedit provincia.

Pertanto non è un caso che Solino nella sua *Collectanea rerum memorabilium* – opera che ebbe grandissima fortuna nel Medioevo – abbia denominato Valencia Roma.

Successivamente, terminata la narrazione degli eventi che avevano reso grande la penisola iberica nell'antichità, Carvajal evoca le motivazioni che nei tempi moderni hanno reso la Spagna la provincia più degna della Chiesa di Roma. Infatti, rimarca il vescovo

Sed quaeso antigua si sileam officia quae tempestate nostra de cristo romana ecclesia magis sit merita provoncia? Non ego Hispanus verbis respondeam, factis agam, ubi excruciatntur haeretici?ubi puniuntur criminosi? Ubi diebus nostris aliorum pace salva pelluntur pagani? Nonne haec solum sub christianissimis principus Ferdinando et Helisabeth vel maxime agit Hispania?⁵⁴⁴

Dove sono torturati gli eretici? Dove sono puniti i criminali e cacciati i pagani? In Spagna, grazie all'azione di Ferdinando e Isabella, i quali risultano essere i sovrani della Provvidenza, chiamati ad innalzare la fede.

Laborat Hispania decennali bellum ut Ismaelem occiduo pellat, Christum Granata colat. Subigitur Granata tandem meritissimeque anno ipso sors apostolici primatus super Hispaniam cecidit.

Infatti la monarchia spagnola si impegnò in una guerra decennale per colpire a morte Ismaele, e ora Cristo si è insediato a Granada. A fronte di tutti i suoi meriti, nel medesimo anno in cui fu sottomesso l'emmirato nasride, la sorte ha giustamente concesso alla Spagna il primato apostolico.

⁵⁴⁴ Ivi, f.11.r

Con queste parole il vescovo di Cartagena conclude il *climax* ascendente iniziato con la profezia di Daniele. Un passato glorioso e un presente altrettanto fulgido, hanno concesso alla Spagna di essere madre del vicario di Cristo che detiene la *plenitudo potestatis* sul cielo e sulla terra. È Alessandro VI, quindi, l'*hispanus* destinato ad essere onorato con la corona di Roma. La *translatio imperii*, che ebbe luogo con la venuta del figlio di Dio, la pietra capace di distruggere la statua coi piedi di ferro e argilla, si rinnova ora con l'elezione di Rodrigo Borgia sul soglio di Pietro in qualità di *dominus mundi*, monarca universale.

Fare ricorso alla storia come strumento retorico ma anche teleologicamente probante era una prassi consolidata nella seconda metà del Quattrocento. La *renovatio Romae* rivendicata da Biondo Flavio, per esempio, aveva il compito di spronare i suoi contemporanei ad occupare il ruolo che spettava loro di diritto, poiché l'Italia era l'unica erede dei gloriosi fasti dell'Urbe. D'altronde, gli altri popoli erano considerati incolti, e tra questi non facevano eccezione gli Spagnoli e i loro avi, i Visigoti.⁵⁴⁵ Il primato culturale esibito dagli umanisti italiani, che poggiava sull'antica *romanitas* determinò una reazione tra i dotti iberici; alcuni, come Rodrigo Sanchez de Arévalo, svalutarono il ruolo politico e intellettuale del mondo classico. Il castellano di sant'Angelo, nella sua *Compendiosa historia hispanica*, illustrò piuttosto brevemente il periodo romano, rimarcando come i conquistatori, mossi da superbia et ambitione dominandi et aviditate gloriae mundanae, si fossero imposti con immensa fatica sulle tribù iberiche e fossero stati infine sconfitti dai valorosi Visigoti,⁵⁴⁶ e proprio nel passato goto l'umanista ravvisò le premesse ideologiche alle aspirazioni della Castiglia. Tuttavia, nel 1493 Isabella e Ferdinando avevano portato a termine il processo di riunificazione, *Hispania tota sibi restituta est*, come affermò trionfalmente Antonio de Nebrija, e la sola eredità visigota poteva solo in parte giustificare il ruolo internazionale che la monarchia iberica ambiva ad esercitare. Alcuni intellettuali, come lo stesso Nebrija e Annio da Viterbo, trovarono nel passato preromano, persino mitologico, la legittimità alle pretese spagnole. La linea argomentativa scelta da Carvajal, invece, non è debitrice del mito, poiché Carvajal si autoassegna la missione di scrivere una storia senza alcuna finzione, dando vita a un progetto peculiare, capace di coniugare sapientemente l'universalismo di matrice medievale con le innovazioni retoriche introdotte dall'umanesimo.⁵⁴⁷

⁵⁴⁵ Angelo MAZZOCCO, *Il rapporto tra gli umanisti*, cit., p. 215.

⁵⁴⁶ R. TATE, *Ensayos*, cit., p. 104

⁵⁴⁷ Isabella IANNUZZI, *Le radici culturali di uno spagnolo alla corte papale: Bernardino Carvajal*, cit., pp. 58 – 59.

In ultima istanza, è possibile sottolineare anche un ulteriore aspetto. L'umanista catalano Jeroni i Pau, nella dedica indirizzata all'allora cardinale Rodrigo Borgia contenuta nella sua opera *De fluminibus et montibus Hispaniarum*, sosteneva di avere consegnato il suo *libellum* al cardinale valenciano affinché apportasse alcune correzioni. Se ne deduce che Pau considerasse Borgia un esperto conoscitore del suo paese natale, oltre che un fine latinista.⁵⁴⁸ Benché l'erudito si sia servito di precisi stereotipi per tessere le lodi del vicescancelliere, esse mostrano in che misura il potente valenciano riconoscesse l'importanza della storia e apprezzasse gli *studia humanitas*. Carvajal, pertanto, doveva essere consapevole che il neo eletto pontefice più di ogni altro avrebbe compreso e apprezzato gli eruditi riferimenti al protagonismo della penisola iberica nel mondo antico.

6.2.5 Il ruolo di Isabella e Ferdinando

Terminata la sezione dedicata al ruolo del pontefice nel regno di Cristo, l'oratore si dedica a illustrare le virtù dei sovrani spagnoli e la missione di cui sono stati insigniti. Per perseguire tale obiettivo, Carvajal ritiene opportuno fare nuovamente ricorso all'azione probante della vulgata storica

Nunc tua venia id quoque de cristianissimi hispanis principibus carissimis filiis tuis brevius differamus Nec enim tanta illorum merita simul collata a deo munera unica oratione perstringi possunt (...).⁵⁴⁹

In modo simile a quanto fatto nell'orazione del 1490, il vescovo spagnolo sottolinea l'antichità della monarchia spagnola, tra cui si annoverano senza soluzione di continuità i sovrani goti, i primi re asturiani e i castigliani, di cui viene rimarcata l'appartenenza ad un'unica stirpe. Tra questi l'oratore evoca come esempio di virtù cristiana Ricaredo e Sisebuto, per poi ricordare le figure emblematiche dello scontro contro i mori, Alfonso I il Cattolico, Alfonso VI e VII, e ancora Ferdinando III il Santo. Tra questi illustri predecessori, però, il ruolo da protagonisti spetta a Ferdinando e Isabella, i quali

hisque agentibus fugata sunt vitia, castigata incontinentia, punita latrocinia, exularunt haereses, profligati infideles, cesserunt Iudei sedibus, Granata surpiens post septingentos

⁵⁴⁸ Mariangela VILLALONGA, *Rapporto tra umanesimo catalano e umanesimo romano*, cit., p. 197

⁵⁴⁹ B. CARVAJAL, *Oratio super praestanda solemnibus obedientia*, f.12r.

octoaginta annos quibus Christo rebellaverat olim celebris Iliberia quam de suo nomine Hispani regia filia extruxerat.⁵⁵⁰

debellarono tutti i vizi, come il gioco d'azzardo e la cupidigia, che si erano ampiamente diffusi nella penisola. Allontanarono gli ebrei e dopo 780 anni riuscirono a riconquistare Granada, che ricondussero sotto i vessilli di Cristo. Il prelado spagnolo, però, si sofferma piuttosto brevemente su questi aspetti; il passato gotico, le imprese dei sovrani medievali contro gli infedeli e la gloriosa gesta di Isabella e Ferdinando nella guerra contro *al Andalus* erano state più volte celebrate, non solo da Carvajal, ma dai tanti poeti, cronisti e intellettuali che operavano tra la corte iberica e Roma. Nel 1493 gli spazi si erano quantomai dilatati, e la Spagna sospinta da un anelito messianico e coadiuvata dal papato aveva iniziato a volgere lo sguardo oltre i propri confini e le frontiere stesse della cristianità

Subegit quoque sub eis Christus Fortunatas Insulas quarum fertilitatem mirabilem esse constat. Ostendit et nuper alias incognitas versus Indos quae maxime ac plene omnibus mundi preciosis existimantur, et Christo per regios internuntios brevi pariturae creduntur. Hunc igitur hispanum leonem numquid non dirigit puer paulus Christus dominus? Nemo istud ambigat quid recte sentit necesse est.

I monarchi spagnoli, infatti, tramite il loro operato hanno consentito a Cristo di sottomettere le isole Fortunate, di cui è nota la straordinaria fertilità. Successivamente scoprirono altri arcipelaghi incogniti in direzione delle Indie, che sono comunemente considerate le più preziose della terra, e si ritiene che attraverso i messaggeri reali le nuove terre obbediranno presto a Cristo.

Questo passo dell'orazione è particolarmente significativo poiché Carvajal illustra le prime tappe dell'espansione atlantica spagnola, e le colloca all'interno di un più ampio progetto di diffusione del Cristianesimo. Inoltre, è stato osservato come la famosa espressione *versus Indos* compaia anche nella bolla *Inter Cetera I*, emanata il 4 maggio 1493, fattore che potrebbe offrire un'ulteriore prova della partecipazione del vescovo di Cartagena alla stesura del documento pontificio.⁵⁵¹

Terminata la sezione dedicata ai sovrani, prima di riportare la formula ufficiale dell'ubbidienza, l'oratore decide di presentare anche gli altri membri della delegazione diplomatica che si trovava al cospetto di Alessandro VI. In primo luogo, Diego Lopez de Haro,

⁵⁵⁰ Ibidem.

⁵⁵¹ Juan GIL, *Miti e utopie della scoperta*, cit., p. 94.

«don Didacus Luppi de Haro Galleciae vicerex dignissimus, Regius item Capitaneus ex antiqua regum Castelle sobole ortum trahen»s; seguono Gonzalo Fernandez de Heredia «Reverendus Pater dominus Gundissaluus Fernandi Heredia Tarraconensis metropolitanis Parentibus ac moribus clarissimus. Provinciam Tarraconensem Scipionum antiquum monumentum ac celebre Augusti hospicium» e Juan Ruiz de Medina «Reverendus Pater Don Iohannes Methina, Pacensis. Antistes iuris utriusque consultissimus Lusitania provinciam». Titoli celebrativi che ancora una volta rimarcano il ruolo da protagonista della penisola iberica nella storia di Roma.

In ultima istanza, Carvajal non può esimersi da presentarsi, *indignor caeteris*, come il più indegno tra i suoi compagni. Al tempo dell'ambasceria, Alessandro VI gli aveva da poco concesso la ricca e prestigiosa diocesi di Cartagena, di cui lo stesso Borgia era stato vescovo. Così per celebrare il suo nuovo titolo e rimarcare l'importante ruolo che gli era stato attribuito ricorre nuovamente al potere della storia, attraverso però una nuova modalità. Ricorda, in primo luogo, l'antichità della provincia della sua diocesi, la cui fondazione – secondo l'oratore - risale a molto prima dell'epoca romana. Infatti, concedendo credito a Strabone sostiene che Cartagena fosse stata fondata da *Teucer thelamonius post Troianum eccidium condidit*, il celebre condottiero greco, fratello di Aiace Telemonio, esiliato dal padre per non avere protetto o, forse, vendicato il fratello. Successivamente si sofferma sulla dominazione dei cartaginesi, che a Cartagena fondarono una prospera colonia che denominarono seconda Cartagine, come diversi secoli dopo faranno i romani con Bisanzio, la seconda Roma. Scipione l'Africano, durante la seconda guerra punica, fu colui che la sottomise, annettendola all'impero romano. Nell'era cristiana Cartagena diede i natali a Fulgenzio, vescovo di Astigi e a sant'Isidoro, infine, ebbe l'onore che il suo presule fosse assunto al trono del vicario di Cristo. L'oratore compone una sorta di medaglione della città, e per la prima volta ricorre al mito, forse per ostentare erudizione e impressionare Rodrigo Borgia, celebrando la diocesi che in qualche modo li accomunava, probabilmente nella speranza, un giorno, di poter ricoprire lo stesso ruolo del valenciano all'interno della sede apostolica.

6.3 L'espansione oceanica

L'orazione d'obbedienza pronunciata da Bernardino Carvajal il 19 giugno 1493 ha mostrato come si fossero dischiusi per la Spagna nuovi orizzonti. Dopo la conquista dell'ultima *enclave*

musulmana delle penisola iberica, infatti, i sovrani avevano raggiunto un prestigio tale da poter essere eletti baluardo della cristianità di fronte all'Europa. Lo spirito di crociata che aleggiava sulla penisola iberica di fine Quattrocento, veicolato attraverso i canali della politica e della diplomazia della cultura, permise ai sovrani di coniugare la vocazione mediterranea della corona d'Aragona a quella più propriamente atlantica della Castiglia che vedeva la conquista dell'Africa del nord come il completamento della *reconquista*. Il comune obiettivo divenne ricondurre i Luoghi Santi sotto l'egida di Cristo, come sottolinearono diversi letterati tra cui Antonio Geraldini, Paolo Pompilio e lo stesso Carvajal in occasione delle celebrazioni per la presa di Baza, dove si augurò che *Ex universa Hispania Maomethe fugati facile illum etiam in Africam fugientem consequamur*. Un fine perseguito attraverso due diverse rotte marittime, una diretta ad oriente, l'altra ad occidente.

L'espansione via mare, però, sollevava diverse questioni di natura giuridica e politica, e - in mancanza di un diritto internazionale codificato - l'unica fonte di natura universale, riconosciuta dai diversi potentati a cui si poteva ricorrere era quella del diritto canonico. Pertanto il papato fu chiamato a legittimare e confermare l'autorità dei principi sulle terre occupate dagli infedeli e sui territori di nuova conquista, tanto che fu il diritto canonico la realtà culturale che plasmò di sé la nuova, sconosciuta, realtà 'naturale' del Nuovo Mondo⁵⁵². I portoghesi furono i primi ad appellarsi all'autorità papale, poiché, a partire dal regno di Ferdinando I (1345- 1383) e del suo successore, Giovanni I d'Aviz, perseguirono con costanza una strategia atlantica; il principale obiettivo era potenziare le relazioni commerciali con i paesi africani della regione magrebina e dell'area atlantica per poi aprire una nuova via verso le Indie. Tuttavia, i viaggi d'esplorazione possedevano anche una forte valenza politica e religiosa. Il Portogallo, infatti, ultimò il processo di ricomposizione territoriale, politica e religiosa, nel 1249, quando Alfonso III liberò l'Algarve, al-Gharbi, l'Occidente, dalla presenza musulmana; pertanto già nel Trecento i Lusitani consideravano le coste dell'Africa del Nord come il territorio più adatto su cui proseguire lo scontro contro gli infedeli, che culminò con la conquista di Ceuta da parte di Enrico il Navigatore nel 1415. Martino V, con la bolla di crociata *Rex Regnum* del 1418 indirizzata a Giovanni I d'Aviz, concedette ai soldati e a quanti avessero finanziato l'impresa marocchina l'indulgenza plenaria e tutte le garanzie tradizionalmente accordate ai crociati diretti in Terra Santa. Nel documento si precisava,

⁵⁵² Aldo CASSI, *Ultramar. L'invenzione europea del Nuovo mondo*, Laterza, Roma, 2007, cit., p.7.

inoltre, che le città e le terre conquistate sarebbero passate sotto l'autorità del Portogallo⁵⁵³. Successivamente, tra il 1442 e il 1443 papa Eugenio IV concedette diverse bolle a Enrico il navigatore che lo incoraggiarono ad un'impresa di crociata planetaria.⁵⁵⁴ Risulta significativa la bolla, *Dominator Dominus*, concessa da papa Condulmer nel 1437, con la quale si riaffermava il ruolo del papa, che, in qualità di Vicario di Cristo e successore di Pietro, deteneva una giurisdizione infallibile su tutti i principi cristiani.

Nella storia dell'espansione portoghese, la bolla *Dum Diversas*, concessa nel 1452 da Niccolò V, segnò un punto di svolta. Il documento rimaneva una bolla di crociata poiché estendeva l'indulgenza plenaria a tutti coloro che avessero mosso guerra agli infedeli, ma aggiungeva che il re aveva la facoltà di attaccare, conquistare e sottomettere non solo i musulmani e i pagani, ma anche gli altri non credenti, e poteva legittimamente impossessarsi dei loro beni, territori e persone. Niccolò V, ratificando una realtà di fatto, gettò le basi giuridiche per la successiva espansione di spagnoli e portoghesi. L'atto pontificio si apriva nel segno della continuità tra le guerre in Marocco e l'espansione oltre l'Africa islamica e l'associazione tra pagani e nemici di Cristo consentiva di ricondurre la nascente tratta degli schiavi al conflitto di natura crociata, presentandoli così come prigionieri di guerra⁵⁵⁵. La bolla *Romanus Pontifex*, concessa l'8 gennaio 1455, confermava il privilegio in virtù del quale il re del Portogallo si sarebbe fregiato del doppio ruolo di mandatario della Sede apostolica e beneficiario degli eventuali territori conquistati alla fede. E precisava, inoltre, che le imprese a cui si era dedicato Enrico il Navigatore e i successivi sovrani portoghesi avvenivano per «*aspersioem sanguinis Christi*: come crociata.»⁵⁵⁶ Con la concessione della *Romanus Pontifex* e dell'*Inter Caetera*, emanata da Callisto III l'anno successivo, la quale riservava la navigazione a sud di capo Bojador ai portoghesi, il contenzioso tra lusitani e castigliani per il commercio con la Guinea si concluse con la totale esclusione di questi ultimi.

Tuttavia rimaneva un altro nodo giurisdizionale da sciogliere, che riguardava la sovranità sulle Canarie. Tra la seconda metà del XIV secolo e i primi decenni del XV, infatti, Lanzarote, Fuerteventura e Hierro erano state conquistate in nome del re di Castiglia, la cui

⁵⁵³ DE WITTE, *Les bulles pontificales et l'expansion portugaise au XV siècle*; Teobaldo FILESI, *A distanza di cinque secoli. Bolle pontificie e nascita di Imperi*, in «Africa. Trimestrale di studi e documentazione dell'istituto italiano per l'Africa e l'Oriente», anno 47, No. 1, (1992), pp. 57 – 82.

⁵⁵⁴ MILHOU, *Scoperte e cristianizzazione lontana*, cit., p. 500.

⁵⁵⁵ MARCOCCI, *L'Invenzione di un Impero*, cit., p. 33

⁵⁵⁶ MIGLIO, cit., p. 293

autorità fu confermata da una bolla di Clemente VI nel 1344. Enrico il Navigatore, però, poco disposto a rinunciare a un tale potenziale di schiavi e a una possibile base per le sue spedizioni lungo le terre africane, in un primo momento chiese formalmente a Giovanni II di Castiglia di rinunciarvi, riconoscendone tacitamente i diritti; di fronte al fero rifiuto del sovrano castigliano, decise di appellarsi al pontefice. Il 31 luglio 1436 Eugenio IV riconobbe agli spagnoli i diritti sulle isole già conquistate, mentre nel settembre dello stesso anno concedette ai portoghesi di occupare le isole Canarie non ancora colonizzate.⁵⁵⁷

Il vescovo Alonso de Cartagena, delegato castigliano presso il concilio di Basilea, si oppose con fermezza a tale decisione, sostenendo che le Canarie spettarono alla corona di Castiglia poiché avevano fatto parte dell'antica provincia hispano - gota di Tingitania; di conseguenza, i Trastámara, eredi dei monarchi Visigoti, potevano legittimamente far valere i loro diritti sulle isole atlantiche. Al contrario, i Portoghesi difesero il documento promulgato in loro favore dal papa, rimarcando il valore universale della sua potestas.

La contesa ebbe ufficialmente fine solo nel 1479, anno del trattato di Alcaçovas, siglato tra Isabella, Ferdinando e Alfonso V di Portogallo, che pose fine alla guerra di successione in Castiglia confermando la legittimità del regno di Isabella. L'accordo prevedeva che i sovrani spagnoli rinunciassero formalmente al regno di Fez e riconoscessero invece al Portogallo il possesso delle Azzorre, di Madeira, di Capo Verde e di tutte le terre poste al di sotto delle Canarie e lungo la Guinea. I portoghesi, invece, riconobbero alla Castiglia il possesso dell'arcipelago delle Canarie, sia delle isole conquistate sia di quelle che ancora non si trovavano sotto l'autorità dei monarchi; restavano inoltre riservate ai lusitani tutte le terre a mezzogiorno del capo di Bojador. Entrambe le parti promisero di impegnarsi a mantenere i patti e di non chiederne al pontefice lo scioglimento o la dispensa. La pace di Toledo, siglata l'anno successivo, costituì il completamento del trattato di Alcaçovas poiché aveva l'obiettivo di normalizzare le relazioni tra i due regni iberici, e fu convalidata dalla bolla *Aeterni Regis*, emanata da Sisto IV nel 1481.

Nel 1492, poco prima della partenza, i re Cattolici ordinarono a Colombo di non navigare a sud di capo Bodajor, come previsto nel trattato di Alcaçovas. Le clausole relative al divieto per gli spagnoli di navigare oltre le Canarie, lungo il golfo di Guinea furono rispettate; ma secondo Giovanni II d'Aviz, le isole da poco scoperte rientravano comunque nell'area

⁵⁵⁷ L. SUÁREZ FERNÁNDEZ, *La conquista de Canarias y el Concilio de Basilea*, cit., p. 7.

d'influenza portoghese poiché collocate a Occidente della Guinea stessa⁵⁵⁸. Durante il colloquio che ebbe luogo tra il re lusitano e l'Ammiraglio al ritorno del suo viaggio, tra il 9 e l'11 luglio 1493, Colombo affermò

Que no avía visto la capitulación ni sabía otra cosa, sino que los Reyes le avían mandado que no fuese a la Mina ni en toda Guinea, y que así se avía mandado apregonar en todos los puertos de Andalucía antes que para el viaje partiese.⁵⁵⁹

Tuttavia Isabella e Ferdinando compresero subito la gravità della questione sollevata da Giovanni II, pertanto decisero di fare appello al papa per vedersi legittimare dete le nuove scoperte. Pochi mesi dopo Alessandro VI, in seguito ad intensi negoziati diplomatici, emanò cinque bolle, denominate alessandrine. I due *brevia bullata* furono il risultato dell'abilità politica e la sapienza teologica di Bernardino Carvajal, vescovo di Cartagena e procuratore permanente di Isabella e Ferdinando a Roma, che intervenì nella loro formulazione. Un coinvolgimento determinato senza dubbio dal notevole peso politico del prelato, ma anche dallo stretto rapporto che egli aveva instaurato con il cardinal Mendoza, il quale ebbe un ruolo decisivo nella mediazione tra Cristoforo Colombo e la regina castigliana⁵⁶⁰.

6.3.1 Le bolle alessandrine e la teocrazia pontificia

Una lettera datata 15 febbraio 1493, scritta dallo stesso Ammiraglio al largo delle Azzorre, informò l'Europa dell'esistenza di un mondo nuovo, fino ad allora sconosciuto. Il destinatario della missiva era Luis de Santangel, cancelliere e amministratore di Isabella e Ferdinando, nonché tra i principali sostenitori del progetto del genovese presso la corte. A Barcellona, i sovrani stessi e Santangel promossero subito un'edizione del testo, che ebbe anche una rapida diffusione manoscritta, tanto che giunse a Roma appena ventesi giorni dopo l'invio avvenuto a Lisbona il 4 marzo. Nell'Urbe fu prontamente tradotta in latino dal chierico aragonese Leandro del Cosco ed quello stesso anno ebbe otto edizioni, mentre la versificazione italiana in ottave fu a cura di Giuliano Dati.

A fronte una campagna propagandistica così ben orchestrata, le trattive che portarono alla concessione delle bolle di Alessandro si svolsero a Roma nel massimo riserbo, tanto che

⁵⁵⁸ Geo PISTARINO, *La sede di Roma nell'apertura del Nuovo Mondo*, pp., 541 -579, cit., p. 561.

⁵⁵⁹ Ibidem.

⁵⁶⁰ Á FERNÁNDEZ DE CÓRDOVA MIRALLES, *Alejandro VI y los Reyes Catolicos*, cit., p. 479.

non sono state ritrovate istruzioni o dispacci di nessun genere indirizzate a Carvajal e Juan Ruiz de Medina relative a questi negoziati. Appare però legittimo pensare che nelle contrattazioni fosse stato coinvolto anche l'ambasciatore Lopez de Haro, che giunse nell'Urbe nel mese di giugno.⁵⁶¹

Il primo breve, *Inter caetera I*, fu redatto nel mese di aprile ma reca la data 3 maggio 1493, un giorno significativo poiché corrispondeva alla festa della *Invenzione della Cruz* - del ritrovamento della croce - emblema della riconquista, che collegava simbolicamente l'espansione oceanica alla conquista del Luoghi Santi. Attraverso questo documento, comunemente denominato di donazione, il pontefice concedeva ai re spagnoli e agli eredi del regno di Castiglia e Leon le isole e le nuove terre da scoprire verso occidente, purchè queste non fossero appartenute ad altri principi cristiani. Al contempo, la libertà d'azione di Isabella e Ferdinando era vincolata dall'obbligo di convertire gli infedeli e difendere la religione cattolica. Si trattava, dunque, di una concessione a titolo personale, di cui successivamente avrebbero goduto solo gli eredi della corona di Castiglia, come confermava il testamento della regina Isabella nel 1504. Tale clausola riconosceva l'espansione atlantica dei sovrani in virtù della politica nord africana dei castigliani, di cui era considerata una naturale prosecuzione. L'espansione oceanica, dunque, giuridicamente e ideologicamente affondava le sue radici nelle imprese contro i musulmani all'interno e all'esterno della penisola iberica, come evoca il riferimento nel testo alla guerra di Granada e al contributo offerto dai sovrani nell'esaltazione della fede. Da molto tempo, afferma il pontefice, i sovrani avevano in progetto di dedicarsi alla ricerca di terre remote per diffondere la religione cattolica, conducendo nuovi popoli alla professione di fede in Cristo; tuttavia, tutte le loro risorse erano impegnate nella lotta contro i mori di *al-Andalus*. Solo al termine della guerra Isabella e Ferdinando poterono finalmente inviare il *dilectum filium Christoforum Colon, cum navigiis et hominibus* - non senza pericoli e travagli - *ut dicitur, versus Indos, in mare Oceano*. Pertanto, poiché non vi erano documenti pontifici antecedenti che potessero legittimare giuridicamente le aspirazioni e le pretese della monarchia spagnola, Alessandro VI e i suoi collaboratori fecero riferimento all'antichità dei progetti castigliani.

⁵⁶¹ Sulle bolle promulgate da Alessandro VI gli studi sono cospicui, si veda almeno: Paulino Castañeda Delgado, *La interpretación teocrática de las bulas alejandrinas*, in «Anuario mexicano de historia del derecho» vol. 5 (1993) pp. 20-59; Ernesto LUNARDI, *De las Bulas Alejandrinas al Tratado de Tordesillas*, in «Iacobus» vol. 27/28 (2010) p. 177-201.

Il documento prosegue poi affermando che in quelle terre sono stati trovati oro, spezie e popoli che vivono pacificamente tra loro.

Unde omnibus diligenter et presertim fidei catholice exaltatione et dilatatione prout decet catholicos reges et principes consideratis more progenitorum vestrorum clare memorie regum terras et insulas predictas illarumque incolas et habitatores vobis divina favente clementia subiicere et ad fidem catholicam reducere.

Pertanto, dopo le più attente considerazioni sulla possibilità di esaltare e incrementare la fede cattolica, come si conviene a re e principi cattolici, secondo l'uso dei loro avi, di illustre memoria, i sovrani hanno deciso di assoggettare le suddette isole e i loro abitanti, e di condurli alla fede cattolica.

I popoli oceanici erano considerati convertibili e per questo dovevano essere inviati prelati e dotti per istruire gli indigeni e avvicinarli a Dio, una precisazione che illustra perfettamente il passaggio dalla *defensio fidei* alla *dilatatio fidei*⁵⁶². La scoperta di territori che non erano controllati da musulmani ma da uomini che non opposero alcuna resistenza armata agli invasori richiese una diversa legittimazione e ripropose quesiti mai del tutto sopiti, emersi al tempo della riscoperta delle isole Canarie, con ancora maggior urgenza⁵⁶³. Gli ideali crociati che avevano ispirato il viaggio di Colombo si arricchirono di propositi missionari che avrebbero ben presto animato un nuovo dibattito sulla responsabilità del papa sugli infedeli – *potestas indirecta* -, e sui diritti che questi ultimi detenevano.

I diritti degli infedeli erano stati oggetto della riflessione di Bernardino Carvajal, quando – nel gennaio del 1490 – era stato chiamato a celebrare la vittoria ottenuta da Isabella e Ferdinando contro i mori a Baza. Come precedentemente illustrato, in tale circostanza il vescovo aveva preso in esame le due principali posizioni sul tema dei diritti di cui disponevano i non cristiani; in primo luogo aveva analizzato la teoria difesa da Innocenzo IV, secondo la quale i non fedeli godevano della possibilità di possedere e governare territori. Nessuno, né il papa né i principi deteneva l'autorità di privarli di tali diritti naturali. Tuttavia, proseguiva il canonista, il pontefice era responsabile davanti a Dio anche dell'anima dei non cristiani poiché Cristo aveva potere su tutte le creature, e i suoi vicari sulla Terra, a partire da Pietro, condividevano tale responsabilità pastorale. Esisteva pertanto una giurisdizione sugli infedeli *de iure* ma non *de facto*. Gli unici casi in cui il pontefice, e solo ed unicamente il vicario di Pietro, poteva indire

⁵⁶² N. HOUSLEY, *The Later Crusades*, p. 309

⁵⁶³ James MULDOON, *Papal responsibility for infidel*, in *The Catholic Historical review*, 1978, cit., p. 178.

una guerra santa allo scopo di privare delle loro terre gli infedeli era nel caso in cui essi avessero usurpato territori occupati precedentemente dai Cristiani, o si fossero mostrati ostili verso di loro o verso la legge naturale, comune a tutti gli uomini. Successivamente Carvajal aveva considerato la teorizzazione di Enrico Bartolomei di Susa, che rappresentava una delle *auctoritates* giuscanonistiche maggiormente citate nel tardo Quattrocento, quando era stato eletto antesignano del temporalismo pontificio.⁵⁶⁴Nella lettura offerta dal prelado spagnolo, Enrico da Susa sosteneva che dopo l'avvento di Cristo tra gli uomini ogni diritto degli infedeli fosse decaduto, poiché solo al Messia spettava il pieno dominio del mondo. In seguito, tale potere egemonico fu traslato da Cristo a Pietro, suo vicario, e ai pontefici suoi successori; pertanto solo i cristiani potevano essere considerati i veri eredi del suo potere sulla terra. Gli infedeli risultavano così peccatori e usurpatori e il pontefice, dominus mundi, aveva pieno diritto di privarli delle terre che ingiustamente occupavano.

Carvajal operava così una versione dei termini della questione valliana recuperando quanto egli stesso aveva teorizzato in gioventù nel *De restitutione Constantini*, e affermava che il papa, in qualità di vicario di Cristo, era anche possessore dell'intero ecumene; per questo motivo solo il pontefice poteva legittimare l'azione politica ed espansionistica dei sovrani cattolici⁵⁶⁵.

Una simile teoria era stata proposta nel 1467 anche da Rodrigo Sanchez de Arevalo, di cui Carvajal appare essere spesso debitore, all'interno del *Liber de sceleribus et infelicitate perfidi Turchi*, redatto su istanza di papa Paolo II. L'opera contestava la legittimità del dominio di Maometto II su Costantinopoli, sostenuta dal circolo degli umanisti di Giorgio da Trebisonda, e difendeva la *plenitudo potestatis* del papa che era diveniva l'unica fonte di potere; spettava, infatti, unicamente al pontefice la facoltà di trasferire l'*imperium* ai principi⁵⁶⁶. E nella posizione sostenuta da Arévalo assume una posizione significativa la Donazione di Costantino

(...) non enim Constantinus transtulit imperium Romanum ad Constantinopolim, sed cessit Beato Silvestro imperium occidentale non ex vi donationis, cum Constantinius non potuit donare quod suum non erat. Nec unquam dominium rerum temporalium fuit abdicatum ab Ecclesia set fuit quedam cessio seu remissio et bone fidei recognitio et restitutio eius quod erat Ecclesie.

⁵⁶⁴ M. PELLEGRINI, *La crociata nel Rinascimento*, cit., pp. 150 – 151.

⁵⁶⁵ I. IANNUZZI, *Bernardino de Carvajal: teoria e propaganda di uno spagnolo all'interno della curia romana*, cit., p.35.

⁵⁶⁶ GALLARDO, *La idea de translatio imperii*, cit., p. 772.

Si assiste anche in questo caso ad un'inversione dei termini, poiché Constantino non poteva donare ciò che non era mai stato suo; la Chiesa non aveva rinunciato al potere temporale, pertanto non si era di fronte ad una donazione da parte dell'imperatore ma ad una restituzione. Una teoria che apparve per la prima volta nelle *Decretales Pseudoisidorianae*, collezione elaborata nel IX secolo, e più volte Consultata dallo stesso Carvajal, come hanno dimostrato alcuni registri della Biblioteca Vaticana.⁵⁶⁷

I testi delle bolle *Inter Caetera* e *Inter Caetera II* rispecchiavano tale concezione, come dimostra la formula utilizzata, *donamus, concedimus et assignamus*, che rimarca una donazione spontanea e onerosa da parte del pontefice di terre in possesso degli infedeli ai re spagnoli in qualità di *Vicarius Christi* e *dominus mundi*.⁵⁶⁸

Il 17 maggio 1493, il papa comunica al nunzio Desprats l'invio di un breve sopra la concessione dei diritti sulle isole recentemente scoperte, che giunse presso la corte di Isabella e Ferdinando prima che i sovrani firmassero le istruzioni del secondo viaggio di Colombo, datate 29 maggio⁵⁶⁹.

6.4 Le bolle successive

I sovrani non si mostrarono pienamente soddisfatti del contenuto del breve, tanto che sollecitarono la redazione e l'invio di un secondo documento, la bolla *Inter Caetera II*, datata 4 maggio, ma elaborata nel mese di giugno e spedita a luglio. Il documento riportava il medesimo testo della precedente, con alcune significative varianti; era stato infatti abolito qualsiasi riferimento all'investitura, che poteva evocare l'atto di infeudamento, ed erano meglio definiti i confini geografici che castigliani e portoghesi erano tenuti a rispettare. Si stabiliva un nuovo criterio di demarcazione dell'area marittima che procedeva da nord a sud, secondo una *raya* posizionata a cento leghe ad ovest delle Azzorre e dalle isole di Capo Verde; le terre che si trovavano ad occidente della *raya* spettavano ai re di Castiglia, mentre le terre ad oriente erano accordate al Portogallo.

Probabilmente anche il breve successivo, *Eximiae devotionis sinceritatis*, fu il prodotto dei negoziati condotti dal governatore galiziano Lopez de Haro e dai suoi

⁵⁶⁷ RUYSSCHAERT, *Les Decretales de Ps. Isidore du Vat. Lat. 630. Peripeties Vaticanas d'une manuscrit de Jean Jouffroy, consulté par B. Carvajal*, pp. 111 – 115.

⁵⁶⁸ J. GOÑI GAZTAMBIDE, *Bernardino Carvajal y las bulas alejandrinas*, cit., p. 108.

⁵⁶⁹ Á. FERNÁNDEZ DE CÓRDOVA MIRALLES, *Alejandro VI y los Reyes Católicos*, cit., p. 487.

collaboratori. Il documento doveva difendere le acquisizioni castigliane dall'azione dell'ambasciata portoghese giunta in quei giorni a Roma, a cui faceva capo il cardinale di Oporto Jorge da Costa. La redazione della bolla risaliva al mese di giugno, ma fu datata 3 maggio poiché doveva essere posta in relazione all'Inter Caetera I; il breve infatti rappresentava il completamento sul piano ecclesiastico dell'azione politico territoriale di Isabella e Ferdinando sancita dalla Santa Sede, poiché concedeva ai sovrani i medesimi diritti che Niccolò V e Callisto III avevano accordato ai portoghesi. Tuttavia ai Lusitani era stato concesso di sottomettere tutte le terre da capo Bojador fino alle Indie, purchè non fossero già appartenute a principi cristiani; la bolla Inter Caetera II, invece, non permetteva, almeno formalmente, ai castigliani di arrivare alle Indie, poiché appare evidente la differenza tra *usque Indos* e *versus Indos*⁵⁷⁰.

Successivamente, il 26 luglio, fu emanata la *Piis fidelium*, indirizzata al monaco catalano Bernardo Boil, dell'ordine dei Minimi, incentrata sulle questioni ecclesiastiche del Nuovo Mondo e l'evangelizzazione delle popolazioni che ivi risiedevano. L'ultimo breve, *Dudum siquidem*, invece, fu emanato il 26 settembre 1493, in concomitanza con la partenza di Colombo a capo di un'immensa flotta per la seconda traversata oceanica. Il documento doveva risolvere le questioni lasciate in sospeso dalla bolla *Inter Caetera II* e concedeva alla Castiglia la piena sovranità su tutte le terre e le isole raggiunte dalla flotta percorrendo l'Oceano verso occidente e verso meridione, ad eccezione dei territori già in possesso di sovrani cattolici. Si riaffermava, inoltre, l'inderogabile divisione del globo in Oriente e Occidente lungo la linea dei meridiani, favorendo gli interessi dei castigliani.

I rapporti tra le due monarchie si deteriorarono a tal punto che si rivelò necessario arrivare ad un nuovo accordo, siglato il 7 giugno del 1494 a Tordesillas, senza fare appello al pontefice. Qui, spagnoli e portoghesi firmarono due patti; il primo era relativo all'espansione africana, il secondo a quella atlantica. Si spostò la linea oceanica che marcava il confine tra le aree geografiche 270 miglia verso Ovest, collocando così la *raya* a 370 leghe dalle isole di Capo Verde. Tutte le terre scoperte a est di quella linea di demarcazione sarebbero state restituite al Portogallo.

La natura giuridica delle bolle alessandrine è stata oggetto di un intenso dibattito storiografico, non ancora completamente concluso. Sono state interpretate alla luce della

⁵⁷⁰ Ivi, cit., p. 142.

teoria monista, secondo la quale la donazione risalirebbe attraverso il vicario di Cristo direttamente a Dio; oppure alla luce della tradizione dualista, che attribuiva al papa la facoltà di concedere le terre degli infedeli a dei probi principi cristiani per evangelizzarle. Gli studiosi hanno poi interpretato i documenti pontifici come il risultato di un arbitrato, benchè, com'è stato sottolineato, il papa non fosse stato chiamato a scegliere tra due tesi, e anzi, fosse stato interpellato da una sola delle due parti. Infine, sono state lette anche come atto di infeudazione o, ancora, secondo la teoria ominulare, che assegnava al sommo pontefice il possesso di tutte le isole del globo.

Se, però, si sceglie come prisma interpretativo l'azione politica e dottrinale di Bernardino Carvajal, che un così considerevole ruolo ebbe nella redazione dei brevi pontifici del 1493, sembra lecito sostenere che le bolle alessandrine costituirono davvero l'ultimo fulgidissimo bagliore del medioevo moerente: quel bagliore che emettono le grandi luci prima di spegnersi per sempre⁵⁷¹. Esse rappresentano l'apice della dottrina della *potestas directa in temporalibus* del pontefice romano, che affonda le sue radici nel *Dictatus Papae* di Gregorio VII, trova il suo sviluppo nella teoria ierocratica di Innocenzo III, nei canonisti del XIII secolo, fino alla bolla *Unam Sanctam* di Bonifacio VIII e alla risposta quattrocentesca al conciliarismo. E, al contempo, sono il capolavoro politico e diplomatico di Bernardino López de Carvajal, un teologo di formazione medievale che cercò di rispondere alle nuove esigenze della monarchia spagnola lo sguardo rivolto ai grandi canonisti duecenteschi e ai teologi castigliani del XV secolo, che attraverso l'appoggio al papato avevano favorito l'ascesa della Castiglia, fino al ruolo messianico a cui era destinata in virtù della sua storia.

Nel XVI secolo, grazie anche alla posizione di Francisco de Vitoria e dei frati domenicani si assistette alla transizione alla teoria della *potestas indirecta in temporalibus*, elaborata esplicitamente nel 1581 da Roberto Bellarmino nel *De Summo Pontefice*.

6.5 L'espansione africana

In virtù della fondamentale azione mediatrice dispiegata nel dialogo tra il pontefice e la monarchia spagnola, il 20 settembre 1493 Bernardino López de Carvajal ricevette il cappello

⁵⁷¹ DE BERNARDIS, *Le bolle alessandrine*, cit., p. 564; cfr in PISTARINO, *La sede di Roma nell'apertura del Nuovo Mondo*, pp., 541 -579, cit., p. 568.

rosso con il titolo dei SS. Pietro e Marcellino. La già menzionata epistola indirizzata da Pietro Martire d'Anghiera a Garci López de Carvajal evidenzia quanto tale nomina fosse stata appoggiata dalla regina Isabella, la quale aveva incaricato Diego López de Haro di intercedere per l'elezione del suo pupillo proprio durante l'ambasciata d'obbedienza.⁵⁷² Non è un caso, infatti, che il cerimoniere Burcardo definisse Carvajal una *creatura* della regina.

La creazione cardinalizia provocò grande scalpore in Curia e nell'intera città a causa dell'elevato numero di nuovi cardinali;⁵⁷³ tuttavia, il conferimento della porpora al teologo extremeño fu accolto con grande entusiasmo sia tra i membri della *natio hispanica* residenti a Roma, sia tra ecclesiastici e intellettuali vicini alla corte nella penisola iberica. Tra i documenti più significativi volti a testimoniare tale letizia si può annoverare senza dubbio l'epistola indirizzata da Pedro González de Mendoza, cardinale di Toledo, a papa Alessandro VI il 26 ottobre di quello stesso anno. Il porporato, infatti, affermava di avere ricevuto direttamente dal vescovo cartaginese la notizia della sua assunzione all'interno del senato cardinalizio e rassicurava il pontefice del fatto che Carvajal «talibus et naturae et virtutum dotibus praeditus»⁵⁷⁴ sarebbe stato ornamento del collegio e della Chiesa intera.

Un'altra testimonianza del favore che provocò tale nomina risulta essere un breve componimento poetico redatto da Pietro Martire d'Anghiera poco tempo dopo l'assunzione cardinalizia

Ad divum Bernardinum Carvaial de assumptione ad cardinalatum circiter solsticium autumnale
Nescio quot gradibus pluvialis libra fugarat
De medio coeli tramite solis equos
Alma soror phoebi fratri contraria semper.
Cooperat alternas iam superare vices.
Ducentem choreas quom sensi astante marito
Tethida iam veterem nereidesque pias.
Omnia quom vario resonarent littora cantu
Et placidas triton aere cieret aquas.
Vidi etiam montes: valles et fulmina et herbas
Et sata cum plantis continuasse modos.
Ducebant fauni et Satyri dryadesque decentes
Quicquid et hispano cingitur axe choros.

⁵⁷² Á. FERNÁNDEZ DE CÓRDOVA MIRALLES, *Alejandro VI y los Reyes Católicos*, p. 83.

⁵⁷³ Sul cardinalato all'epoca di Alessandro VI si veda: Marco PELLEGRINI, *il profilo politico e istituzionale del cardinalato al tempo di Alessandro VI. Persistenze e novità*, in *Roma di fronte all'Europa al tempo di Alessandro VI*, pp.177-215.

⁵⁷⁴ A.S.V, A.A., Arm. I – XVIII, 5021, f. 8r.

Gaudia scrutanti quare haec tam magna iocique
Causa aures patulus perculit una mihi
Quod te cardineo tandem decorarat honore
Sextus Alexander noster in orbe deus.
Quare age iam fidei nostrae firmitissime postis
Doctrinam e doctos non minus inde colas.
Si cupias aeternum nomen famamque perhennem
Non sit pegasidum nunc tibi cura minor.⁵⁷⁵

Il sintetico componimento encomiastico non consente di chiarire la reale portata delle relazioni che intercorsero tra l'umanista aronese e Bernardino Carvajal, accumulati in primo luogo dalla medesima familiarità con Pomponio Leto e con altri intellettuali dell'Accademia. Rapporti che tuttavia dovettero intensificarsi a partire proprio dalla prima metà degli anni Novanta del Quattrocento, come sembra suggerire il cospicuo numero di epistole indirizzate da Pietro Martire al cardinale e raccolte nell'*Opus Epistolarum*.

Ai fini della nostra ricerca appare particolarmente significativa la missiva datata 12 agosto 1501.

Ciciter calendas julias arbitror scripsisse ad te, me fuisse monitum a nostris Rege et Regina Catholicis, ut me ad iter accingerem, nudius tantum tertius quid velint quove destinet, aperuerunt. Venetias primum cum arcanis quibusdam mandatis ad tam insignem Rempubicam mittunt, ad Soldanum, ut transfretem, imperant. (...) ⁵⁷⁶

Il diplomatico informa Bernardino Carvajal di avere ricevuto mandato dai re Cattolici di recarsi in Egitto, presso la corte del Gran Soldano Qansh al Gahwri, in qualità di loro ambasciatore. L'umanista non riferisce al cardinale le motivazioni alla base di tale fondamentale incarico, ma si ritiene che l'epistola possa evidenziare il coinvolgimento dell'estremeño nella politica africana di Isabella e Ferdinando. Infatti, non molto tempo dopo la concessione delle bolle alessandrine e prima della missione in qualità di legato pontificio ad Anagni,⁵⁷⁷ Bernardino Carvajal si trovò a collaborare con Garcilaso de la Vega, il nuovo ambasciatore inviato dai sovrani spagnoli presso la Curia. Il compito del diplomatico consisteva nel condurre i negoziati per la concessione di una nuova decima e della bolla di crociata. Tali sussidi avrebbero dovuto finanziare innanzitutto la difesa delle acque mediterranee, solcate dai pirati, e al contempo

⁵⁷⁵ BN, Inc. 499, f. 83r.

⁵⁷⁶ Ep. CCXXIV, *It autor ad Venetos, dehinc ad Soldanum orator*, P.M.A.M. *Cardinali Sanctae Crucis*, pp. 128 – 129.

⁵⁷⁷ Marcel BATTLORI, *Bernardino López de Carvaial legado de Alejandro VI en Anagni 1494*, in *Saggi storici intorno al Papato*, XXI, Roma 1959, pp. 171-88.

provvedere alla riscossione dei captivi, come testimonia un breve indirizzato da Ferdinando ad Alessandro VI del 20 agosto 1494.⁵⁷⁸ Il sovrano infatti comunicava al papa di avere dato mandato al vescovo di Cartagena Carvahal el presule di Astorga, di occuparsi dei «cautivos cristianos mis vasallos en Tunez». In secondo luogo, la bolla di crociata avrebbe dovuto garantire ai sovrani di intraprendere l'espansione verso il regno di Féz, una spedizione che la caduta di Granada aveva reso finalmente possibile.⁵⁷⁹ Alessandro VI accordò i benefici economici e spirituali, ma non attribuì ai sovrani le terre africane come da loro richiesto.⁵⁸⁰ Il trattato di Alcáçovas, siglato da Isabella e Ferdinando e Alfonso V di Portogallo nel 1479, aveva infatti stabilito le diverse aree d'influenza ed espansione, attribuendo ai castigliani solo Argel, Bugía y Túnez e ai portoghesi Féz, a fronte di una precedente concessione da parte di papa Pio II.

Jeronimo Zurita offre una vivida testimonianza delle accese discussioni tra i delegati delle due monarchie ed evidenzia il ruolo di primo piano giocato anche in questa circostanza da Bernardino López de Carvajal nel tentativo di dirimere la contesa. Il cardinale, infatti, si servì ancora una volta della legittimazione storica per giustificare l'espansione africana dei sovrani, sostenendo che

Pío había dado aquella conquista a los reyes de Portugal: y que la de Argel, Bugía y Túnez se había concedido a los reyes de Aragón, en tiempo del rey don Alfonso. Mas don Bernardino de Carvajal cardenal de Cartagena fundaba con diversas razones, que no había lugar de admitir la petición de los portugueses: porque ningún pontífice les pudo dar lo que era ajeno, sin voluntad de los que tenían el derecho: ni aquella voluntad, y permisión pudiera perjudicar al rey, ni a los sucesores: y que era cierto que de las dos Mauritánias, la Tingitana, y parte de la Cesariense, que eran los reinos de Fez, Tremecén, y Marruecos, fueron grandes tiempos poseídas por muchos reyes godos: en cuyo derecho sucedió Pelayo I rey de Galicia: de quien sucedieron los reyes, que después reinaron en León y Castilla: y que por esta causa la conquista de Fez no la pudo dar ningún pontífice al rey de Portuga I: especialmente siendo aquel rey feudatario al rey de Castilla: porque la remisión que del feudo hizo el rey don Alfonso el Décimo, por ser en contradición de los ricos hombres de su señorío, y de todo el reino, era ninguna de razón y derecho.⁵⁸¹

⁵⁷⁸ ASV. A.A. Arm. I - XVIII, 5020, f.3r

⁵⁷⁹ Per indagare la questione, fondamentale punto di riferimento rimane Fernand BRAUDEL, *Les Espagnoles et l'Afrique du Nord de 1492 à 1577*, in «Revue Africaine», n. 69, 1928, pp. 184-233 e 351-410; Rumeu de Armas Antonio, *España en el Africa Atlántica*, 2 vols; per un buona panoramica bibliografica fino agli anni Duemila si veda: Beatriz ALONSO ACERO, *Cisneros y la conquista española del norte de África: cruzada, política y arte de la guerra*, Ministerio de Defensa, 2005.

⁵⁸⁰ Á. FERNÁNDEZ DE CÓRDOVA MIRALLES, *Alejandro VI y los Reyes Católicos*, p. 523.

⁵⁸¹ Jerónimo ZURITA Y CASTRO, *Historia del rey Don Hernando el Católico : de las impresas y ligas de Italia compuesto por Jeronimo Zurita, edición preparada por Angel Canellas Lopez, revisada por Magdalena Canellas Anoz e Antonio J. Lopez Gutierrez*, Diputación de Aragon, Zaragoza, pp. 144-145

Carvajal evoca, nuovamente, l'ideale neogotico, rimarcando con forza la discendenza diretta dei sovrani castigliani dalla monarchia gota, vincolati indissolubilmente dal mitico re Pelayo, primo sovrano delle Asturie. Un argomento, che, come si è cercato di dimostrare, era caratterizzato da una grande duttilità e per questo aveva attraversato i secoli: dalla prima espansione dei regni del nord fino alla conquista delle Canarie, quando fu abilmente rielaborato da Alonso de Cartagena durante il Concilio di Basilea. A Tordesillas, però, i temi proposti da Carvajal non riscosero il successo sperato; il 7 giugno 1494 il regno di Féz fu concesso ai portoghesi.⁵⁸² Tuttavia, la forza dei suoi argomenti non rimase a lungo inascoltata. I sovrani, che necessitavano di alcune basi lungo la costa dell'Africa del nord per consolidare la posizione raggiunta a Granada e agire indisturbati contro il Turco, chiesero al pontefice, attraverso i loro ambasciatori, gli stessi benefici concessi da Sisto IV per la guerra di Granada. Alessandrò VI acconsentì alla richiesta e il 13 febbraio del 1495 promulgò la bolla *Ineffabilis summi*, che garantiva il possesso di tutte le città conquistate sulle coste dell'Africa del Nord in virtù dei meriti di Isabella e Ferdinando

grande aumento a la religión: y así como el año pasado puso límites entre los reyes de Castilla, y Portugal, en el descubrimiento de las islas, y tierra firme en la navegación de poniente, y había repartido la conquista, y concedídoles el derecho y dominio de lo que se fuese descubriendo, también otorgó al rey, y a la reina, y a sus sucesores, como a reyes de Castilla, y Aragón, Sicilia, Valencia, y Granada, la conquista de África: y de todos sus reinos y señoríos: y por la autoridad del vicariato de Cristo, en virtud del cual se atribuye también a los Sumos Pontífices el supremo poder en la tierra sobre lo temporal, le dio la investidura dello: para que perpetuamente poseyesen todo lo que fuese adquiriendo: y lo rigiesen y gobernasen como los otros reinos y señoríos que tenían.

Anche dietro questo documento è possibile scorgere l'abile mano di Carvajal, che ripropone il tema della restitutio alessandrina, assegnando nuovamente al papa il ruolo di Dominus Mundi.

Quello stesso anno, morì Pedro González de Mendoza e si verificarono alcuni significativi cambiamenti nella titolatura ecclesiastica: Bernardino López de Carvajal sostituì il suo patrono come cardinale della basilica di Santa Croce in Gerusalemme, mentre Francisco Jiménez de Cisneros fu nominato cardinale di Toledo. Due nomine dal forte valore simbolico e «crociato». Titoli evocativi della politica granadina e africana perseguita da entrambi, che forse si

⁵⁸² Sul trattato si veda RUMEAU DE ARMAS, *El Tratado de Tordesillas*, Madrid, Mapfre, 1992

potrebbe porre vicendevolmente in relazione per ravvisarne i tratti comuni. Nota, infatti, è la familiarità tra i due ecclesiastici, come mostra parte della corrispondenza che ebbe luogo tra la fine degli anni Novanta del Quattrocento e i primi decenni del Cinquecento,⁵⁸³ o la comune frequentazione di Fray Mauro Hispano, custode della Terra Santa e guardiano del Monte Sion. Il frate, infatti, a seguito della legazione di Pietro Martire d'Anghiera in Egitto, si recò prima a Roma e successivamente in Spagna per informare l'Occidente della crisi che stava attraversando l'impero mamelucco e dei pericoli che incombevano sulla la cristianità orientale, e trovò nel cardinale di Toledo e in quello di Santa Croce due fondamentali interlocutori.⁵⁸⁴

⁵⁸³ AHN, UNIVERSIDADES,748.

⁵⁸⁴ José GARCÍA ORO, *Fray Mauro Hispano O.F.M. (1504-1506)Un portavoz del "Soldán de Babilonia" en Europa Localización*, in Homenaje al profesor Darío Cabanelas Rodríguez, O.F.M., con motivo de su LXX aniversario, 1, Granada, 1987.

Valutazioni conclusive

Il primo importante incarico di Bernardino López de Carvajal in Curia risale al 1485, quando venne inviato come collettore apostolico in Castiglia. Erano quelli anni decisivi nella storia della guerra di Granada, un evento che marcò profondamente il regno di Isabella e Ferdinando, come compresero acutamente molti intellettuali dell'epoca, tra cui si annovera anche Niccolò Machiavelli

Nissuna cosa fa tanto stimare un Principe, quanto fanno le grandi imprese, e il dare di sè esempi rari. Noi abbiamo nei nostri tempi Ferrando Re d'Aragona, presente Re di Spagna. Costui si può chiamare quasi Principe nuovo, perché d'un Re debole è diventato per fama e per gloria il primo Re dei Cristiani; e se considererete le azioni sue, le troverete tutte grandissime, e qualcuna straordinaria. Egli nel principio del suo regno assaltò la Granata, e quella impresa fu il fondamento dello Stato suo. (...) Oltra questo, per potere intraprender maggiori imprese, servendosi sempre della Religione, si volse a una pietosa crudeltà (...).⁵⁸⁵

Il giudizio che il letterato fiorentino esprime sulla figura e le imprese di Ferdinando II d'Aragona influenzò a lungo lo sguardo della storiografia sull'ultimo sovrano Trastámara. Fiumi di inchiostro sono stati versati a proposito della fervida religiosità che animò l'esistenza della regina Isabella, mentre la traiettoria biografica e le gesta del Cattolico sono state lette e interpretate principalmente alla luce di un abile pragmatismo politico. Recentemente, però, il rinnovamento che ha investito gli studi sul Quattrocento iberico, e più specificamente le ricerche dedicate al regno dei re Cattolici, ha consentito di tracciare con maggiore profondità anche il profilo culturale e spirituale di Ferdinando e del suo *entourage*, fortemente influenzato dalle correnti profetiche che attraversarono l'Aragona nei secoli medievali.⁵⁸⁶ Nei gloriosi anni della guerra contro Granada e dall'espansione oceanica, i sovrani, in una solida comunione d'intenti, riuscirono dunque a evocare e coniugare brillantemente finalità politiche e tensioni escatologiche ereditate dall'antica tradizione millenaristica dell'imperatore della

⁵⁸⁵ Niccolò MACHIAVELLI, *Il Principe*, a cura di Giorgio INGLESE, Einaudi, Torino, 1995, cit., cap. XXI, p. 146 – 147.

⁵⁸⁶ Á. FERNÁNDEZ DE CÓRDOVA MIRALLES, *El «otro príncipe»: piedad y carisma de Fernando el Católico en su entorno cortesano* in «Anuario de Historia de la Iglesia», vol. 26, 2017, pp. 15-70; sull'immagine del re Cattolico nel pensiero di Machiavelli e Guicciardini si veda almeno Antonio GARGANO, *La Imagen de Fernando el Católico en El pensamiento histórico y político de Maquiavelo y Guicciardini*, in A. EGIDIO, J. E. LAPLANA GIL, *La imagen de Fernando el Católico en la Historia, la Literatura y el Arte*, pp. 83 – 104.

fine dei tempi. Un'immagine che nel mondo iberico aveva assunto le sembianze del Nuovo Davide e del re pipistrello.

La lotta all'emirato nasride, ultima *enclave* musulmana della penisola iberica, divenne il principale strumento legittimante della monarchia di Isabella e Ferdinando, i quali, però attribuirono allo scontro una connotazione religiosa nuova e una ben più ampia dimensione internazionale. Le *bulas del la cruzada* concesse da Sisto IV e Innocenzo VIII dopo un'intensa negoziazione con i *procuradores hispanici* testimoniano l'elevato coinvolgimento del papato nella costruzione simbolica e canonica del conflitto. In tale processo, l'equiparazione tra la guerra di Granada e la crociata contro il Turco si configura senza dubbio come uno dei momenti più significativi. Contemporaneamente, anche intellettuali, letterati ed ecclesiastici furono chiamati a sviluppare una riflessione comune capace di sacralizzare e giustificare lo scontro illustrando il mandato divino assegnato ai sovrani, che prevedeva l'unificazione della penisola iberica e la lotta ai nemici della fede, in Spagna, Africa e Asia, fino alla riconquista di Gerusalemme. Isabella e Ferdinando, infatti, non aspiravano ad essere riconosciuti solo come gli eredi dei visigoti o i successori degli eroici monarchi castigliani del XII e XIII secolo: i sovrani si candidavano ad essere i re Cattolici per antonomasia, i difensori della fede ben oltre le Colonne d'Ercole.

Tra gli intellettuali coinvolti in questo ambizioso disegno si è scelto di concentrare l'attenzione sulla figura di Bernardino López de Carvajal, che senza dubbio si può annoverare tra «i più enigmatici porporati del Rinascimento».⁵⁸⁷ Carvajal si formò nelle aule dell'ateneo salamantino e fu allievo di Pedro Martínez de Osma, uno dei maggiori teologi del Quattrocento castigliano che segnò in maniera decisiva il percorso teologico e umanistico del futuro cardinale. Questo forte debito intellettuale è stato riscontrato a partire dall'*Oratio in die omnium sanctorum*, declamata da Carvajal in qualità di *magister theologiae* di fronte al papa e al collegio cardinalizio l'1 novembre 1482. L'analisi del sermone ha consentito di evidenziare la strategia retorica adoperata da Carvajal e la centralità di alcune tematiche proprie della tradizione preriformista che auspicava una religiosità cristocentrica, più intima e personale. La centralità della passione di Cristo dispensatrice della grazia occupò una posizione di rilievo anche nella seconda orazione pervenutaci, il *Sermo in die circumcisionis*, declamato nel 1484,

⁵⁸⁷ Edoardo ROSSETTI, *Uno spagnolo tra i francesi e la devozione gesuata: il cardinale Bernardino Carvajal e il monastero di San Girolamo di porta Vercellina a Milano*, in F. ELSIG et M. NATALE (a cura di), *Le duchè de Milan*, pp.181 – 236, cit., p. 181.

e si trova al centro anche del programma iconografico patrocinato a fine secolo da Carvajal all'interno della basilica romana di Santa Croce in Gerusalemme e di palazzo Millini.

Tra il 1485 e il 1487 il teologo extremeño entrò a far parte compiutamente della compagine diplomatica di Isabella e Ferdinando, giocando un ruolo di assoluto prestigio nella campagna di legittimazione della guerra di Granada. Il *Sermo in commemoratione victoriae Bacensis*, editato da Carlos Miguel Mora, si è rivelato fondamentale per mettere in luce le strategie retoriche utilizzate dal vescovo castigliano con l'obiettivo di sacralizzare lo scontro con l'islam. In passato la storiografia si era già dedicata allo studio della raffinata operazione teologica messa in atto dal retore, il quale, capovolgendo la prospettiva offerta da Lorenzo Valla, sosteneva che il pontefice in qualità di vicario di Cristo fosse il possessore dell'intero ecumene e potesse quindi concedere il dominio del territorio a sovrani probi come i re spagnoli. Di conseguenza, solo il papa poteva legittimare la guerra da loro condotta contro l'islam all'interno e all'esterno della penisola iberica. Una guerra santa che almeno formalmente acquisiva i tratti della crociata sottoposta all'autorità del papato. Questa riflessione, atta a sostenere – alla luce di un preciso fine politico - la *plenitudo potestatis* del sovrano pontefice, trae origine dalla tradizione canonistica del XIII, rielaborata in epoca conciliare da diversi intellettuali iberici. È emerso, infatti, come una simile teoria fosse stata proposta già nel 1467 da Rodrigo Sánchez de Arévalo, di cui Carvajal appare essere spesso debitore, all'interno del *Liber de sceleribus et infelicitate perfidi Turchi*, redatto su istanza di papa Paolo II. L'opera contestava la legittimità del dominio di Maometto II su Costantinopoli, sostenuta dal circolo degli umanisti di Giorgio da Trebisonda, e difendeva l'autorità del papa designandolo come fonte unica di potere. Si è pertanto ravvisato che alla base di tale teoria vi fosse un *humus* culturale che affondava le sue radici nelle riflessioni sull'autorità del sovrano pontefice che si svilupparono in risposta al conciliarismo.

Successivamente si è evidenziato come il retore avesse sacralizzato la guerra condotta da Isabella e Ferdinando contro *al-Andalus* attraverso un uso teleologico della Storia in chiave profetica. L'obiettivo era evocare il carattere crociato dello scontro e il suo significato escatologico per la cristianità intera affrancandolo, almeno in parte, dai suoi tratti prettamente iberici e rendendolo così universale. Con l'ausilio di esempi tratti dal passato comune della *Christianitas*, ma anche dalla tradizione più specificatamente castigliana, Carvajal si propone di mostrare al suo uditorio come la fede fosse da sempre l'unico strumento capace di garantire ai sovrani il dominio.

Dopo avere menzionato Costantino, Carlo Magno ed altri personaggi di primo piano nella storia dell'Occidente cristiano, l'oratore si dedica al novero dei sovrani *hispanici*, tra i quali emerge il ruolo paradigmatico dei re visigoti. La posizione preminente attribuita alla monarchia instaurata dal popolo del nord rappresenta un riferimento diretto alla tradizione storiografica neogotica, che raggiunse il suo apice con l'*Historia de rebus Hispaniae* di Rodrigo Jiménez de Rada. Durante il basso medioevo l'ideale neogotico visse un periodo di progressiva decadenza in Castiglia, mentre in Aragona fu rielaborato attraverso la predicazione dei francescani spirituali. Agli albori del XV secolo, poi, la guerra ad *al Andalus* tornò ad essere uno strumento di legittimazione politica. Furono allora Alonso de Cartagena e Rodrigo Sánchez de Arévalo a rielaborare la tradizione storiografica medievale per rispondere alle nuove esigenze della monarchia dei Trastámara all'interno e all'esterno della penisola iberica. Dopo aver concluso vittoriosamente la guerra di successione al trono, Isabella e Ferdinando, bisognosi di una legittimazione ideologica al loro potere congiunto, avevano promosso la nascita di un manifesto politico ufficiale che li rappresentasse dotati di un mandato divino. L'incarico affidato ai sovrani prevedeva come prima tappa l'unificazione della penisola per poi proseguire il progetto di espansione della fede in Nord Africa. Gli intellettuali che parteciparono a tale disegno furono chiamati a forgiare un nuovo modello storiografico per legittimare lo scontro con i mori, caratterizzato dal peso simbolico della storia biblica e dalla sfida all'antichità romana. L'obiettivo di Isabella e Ferdinando era, infatti, restaurare l'antica unità politica e religiosa dei loro regni di cui anche i goti erano stati fautori ma che tuttavia affondava le sue radici in un passato più remoto.

Carvajal pertanto, proponendo alcuni esempi significativi, esaltò la specificità del passato castigliano e la matrice giuridica della guerra giusta, che inserì però nella ben più ampia traiettoria storica della cristianità. Il vescovo di Badajoz sacralizzò la successione dei *Rex Gothorum e Hispanorum* presentando il periodo visigoto come un esempio di governo cristiano e rimarcando l'azione dei sovrani contro gli ariani e gli ebrei. In seconda istanza, rievocò le imprese vittoriose dei monarchi castigliani e di alcuni personaggi leggendari come *el Cid*, con l'obiettivo di mostrare come questi avessero agito contro l'islam guidati dalla fede in Cristo. I re di ogni epoca, assunti a modello di virtù e religiosità, dovevano legittimare l'azione altrettanto provvidenzialistica di Isabella e Ferdinando, loro eredi, di fronte alla cristianità e di fronte al sovrano pontefice.

Due anni dopo la conquista di Baza l'emirato di Granada si arrese finalmente davanti alle armi e all'abilità diplomatica dei sovrani. Il 1492 fu davvero un anno mirabilis per la Spagna, coronato in agosto dall'elezione del valenciano Rodrigo Borgia e in ottobre dalla scoperta di nuove isole nell'oceano atlantico. Eventi che consentirono a Bernardino Carvajal di perfezionare la sua teoria politica e delineare un progetto di governo capace di coniugare in una perfetta sinergia le aspirazioni del papato e della monarchia.

Nel luglio 1492 alla morte di Innocenzo VIII, l'insigne compito di aprire il conclave con un sermone idoneo a guidare il collegio cardinalizio alla scelta del vicario di Cristo fu conferito al vescovo di Badajoz. Un incarico che Bernardino Carvajal assunse con la massima dedizione. Nell'*Oratio de Eligendo summo pontifice*, infatti, il prelado tratteggiò l'immagine del nocchiero ideale capace di guidare la *Navicula Petri* nelle acque tumultuose di fine Quattrocento.

In primo luogo, si è individuato come il prelado si fosse ispirato al Libellus *Contra Errores Graecorum* scritto da San Tommaso nel 1264. Un'opera significativa nella tradizione canonistica di epoca conciliare che lo stesso Juan de Torquemada rielaborò allo scopo di sostenere l'autorità papale. Carvajal illustrò la natura del primato petrino mostrando come la *plenitudo potestatis* che Cristo aveva conferito a Pietro e ai suoi successori assicurasse al papa la superiorità sulla Santa Sede e sull'intera ecumene. I porporati, pertanto, dovevano eleggere un pontefice prudente, provvido e lungimirante, capace di esercitare la pienezza dei poteri di cui godeva per attuare una riforma in *capite et in membris* della Chiesa. Carvajal, infatti, condannò duramente lo stato in cui versava la cristianità occidentale, denunciando i numerosi mali che minavano la credibilità della Curia e auspicando la convocazione di un concilio generale da parte del nuovo pontefice, l'unica *relicta medicina* capace di rispondere alle voci di riforma che si levavano da più parti all'interno della Cristianità. Nell'orazione, pertanto, accanto alla definizione del primato petrino è emersa anche l'ombra del concilio e l'eco della discussione che aveva infiammato le aule salamantine per quasi un secolo, di cui Juan de Segovia, Alfonso de Madrigal e lo stesso Osma erano stati interpreti.

Pochi giorni dopo, i porporati riuniti in conclave elessero papa Rodrigo Borgia col nome di Alessandro VI. Benché la condotta morale del vice cancelliere fosse evidentemente incompatibile con la carica che gli era stata assegnata, la sua nomina fu accolta favorevolmente da diversi stati italiani e stranieri. Infatti, se da un lato i peccati denunciati da Carvajal nella sua orazione potevano a buon diritto essere imputati al neoletto pontefice, dall'altro Rodrigo Borgia poteva – forse- essere quel *prudentem ductorem* capace di guidare

la Chiesa con fermezza. Tuttavia, Alessandro VI così come Giulio II disattesero le speranze di Carvajal, il quale, ispirato dalla lettura dell'*Apocalypsis Nova*, fu tra i principali animatori del *Conciliabulum* di Pisa, convocato nel 1511 da alcuni cardinali con l'appoggio di Luigi XII e Massimiliano I nel tentativo di attuare la riforma e deporre papa della Rovere.

Tuttavia, prima dell'allontanamento dalla diplomazia fernandina e della convocazione del concilio, nel 1493 Carvajal fu chiamato a declamare l'orazione in occasione dell'ambasciata d'obbedienza inviata da Isabella e Ferdinando al nuovo papa. *L'Oratio de praestanda solemnibus obedientia* ha inizio con la citazione di un versetto tratto da Isaia, 1, 6: «Vitelus et Leo simul morabuntur et puer parvulus minabit eos», il toro e il leone pascoleranno insieme e un fanciullo li guiderà, che esplica la chiave veterotestamentaria e messianica dell'intera orazione. In molti, da S. Gerolamo agli intellettuali ebrei cercarono di interpretare l'oscura profezia biblica, ma è Carvajal l'unico in grado di sciogliere le parole di Isaia. Il vitello biblico altri non è che il toro simbolo della famiglia Borgia, mentre il leone corrisponde all'emblema del regno di Leon e Castiglia. La nuova intesa sorta tra il papato e la monarchia iberica nel 1492, nel segno di Cristo, avrebbe dato vita a una nuova età messianica, una rinnovata epoca di pace e prosperità per l'intera repubblica cristiana. La parte centrale dell'orazione è destinata all'incontro tra il toro papale e il leone spagnolo che si delinea nella teoria della *translatio imperii*. Innanzitutto Carvajal mostra come Roma fosse stata scelta per essere madre e maestra di ogni cosa e per questo avesse esteso il suo dominio sull'intera ecumene. L'Urbe tuttavia aveva creato il suo impero con la forza delle armi e per questo doveva essere identificato con la statua con i piedi di ferro e argilla descritta nel libro di Daniele, la quale perse tutti i suoi domini. Infatti, *sub Christo lapide exciso de monte sine manibus quod violentum omne fregit imperium*, con la venuta di Cristo una pietra, staccatasi dal monte senza l'aiuto di mano umana, distrusse tutto il regno. L'interpretazione messianica che ne seguì, comune al mondo ebraico e a quello cristiano, doveva oltrepassare i riferimenti storici diretti e collocare la teoria della *translatio imperii* all'interno della storia della salvezza. A partire dal I secolo d. C, quindi, i cristiani associarono il quarto impero, il più temibile – coi piedi di ferro e argilla – a quello romano, mentre il quinto fu accostato alla seconda venuta di Cristo, o, più frequentemente, alla funzione assolta dalla Chiesa sulla terra.

Nella prospettiva encomiastica di Carvajal la *translatio imperii*, che ebbe luogo con la venuta del figlio di Dio, la pietra capace di distruggere la statua coi piedi di ferro e argilla, si rinnova ora con l'elezione al soglio di Pietro di Rodrigo Borgia di Isabella e Ferdinando,

chiamati insieme a governare il mondo, come espliciteranno chiaramente le Bolle Alessandrine. Anche in tale circostanza, come nella successiva bolla *Ineffabilis summi* del 1495, è emersa con forza la lettura profetica e propagandistica della storia e dell'ideale neogotico, capace di coniugare ideologicamente l'espansione oceanica e africana in un unico progetto dal forte valore escatologico.

Fonti e Bibliografia

Fonti d'Archivio

Archivio Segreto Vaticano

Archivum Arcis (A.A.): Arm. I-XVIII, 2020 - 2023

Misc. Arm. XXXIX. Vol 19

Arch. Concist, Acta Camerarii, vol. 1, f.23

Instr. Misc., 5284

Archivio di Stato di Modena

ASMn, *Gonzaga*, B. 849, n.4.

Archivo Historico Nacional

AHN, UNIVERSIDADES,748.

Biblioteca Apostolica Vaticana

CELIDONIO Alessio, *De bello in Turcos gerendo*, vat.lat.14174

GRATIA DEI Giovanni Battista, *Liber de confutatione hebraicae sectae*, Eucharius Silber, Roma 1500; BAV, Inc. Ross. 544

INGHIRAMI Tommaso, *Oratio in laudem Ferdinandi Hispaniarum regis Catholici ab Bugie regnum in Africa capta*, Vat. Lat. 7928

POMPILIO Paolo, *Panegyris de Triumpho Granatensi*, Vat. Lat 2222

VITERBIENSIS Annius, *Commentaria super opera diversorum auctorum de antiquitatibus loquentium*, Eucharius Silber, Roma 1498; BUA, Inc. 430.

BIBLIOTECA AMBROSIANA

LÓPEZ DE CARVAJAL, *Oratio in die Circumcisionis dominicae*, Roma, Stephan Planck, 1484. INC. 782

Id., *Oratio de eligendo summo pontefice*, Stephan Planck, Roma1492, Inc. 769.

Id., *Sermo in commemoratione victoriae Bacensis*, Stephan Planck, Roma, 1495

Biblioteca nacional de España

Mss. 17700 - 78

Mss. 23129 – 8
Inc. 499

FONTI EDITE

ALBA Jacob Stuart (a cura di), *Corrispondencia De Gutierre Gomez de Fuensalida*, Embajador en Alemania, Flandes e Inghilterra (1496 – 1509), Madrid, 1907.

BURCKARD Giovanni, *Johannis Burckardi Liber Notarum an anno 1483 usque ad annum 1506, ed Celani*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XXXII, P.I, Città di Castello, Lapi, 1907.

DE ANGLERIA Pedro Martir, *Epistolario*, estudio y traducción por J. Lopez de Toro, 4 voll, Madrid, Gongora, 1953 – 1957, vol I, pp. XXI – XL.

DE LA TORRE Antonio (a cura di), *Documentos sobre las relaciones internacionales de los Reyes Católicos*, vols. I-VI, Barcelona 1949-1966.

ID., *Los Reyes Católicos y Granada. II. Relaciones y convenios con Boabdil, de 1483 a 1489*, «Hispania», Madrid, Vol. 4, 1944.

D'AQUINO Tommaso, *Il Sententiarum Distinctio 41 Qu.1* www.corpusthomisticum.org.

DE MEDICI Lorenzo, *Lettere*, in Michael MALLETT (a cura di), volume VI, Giunti – Barbera, Firenze, 1990.

DE SEPÚLVEDA Juan Ginés, *Historia de los hechos del Cardenal Gil de Albornoz*, Estudio filológico, edición crítica, traducción y notas J. Costas Rodríguez, A. Moreno Hernández, L. Carrasco Reija Y M. Trascasas Casares, estudio historico.

De Vascho Antonio, *Il Diario della città di Roma dall'anno 1480 all'anno 1492*, ed. G. Chiesa, Città di Castello, 1881, p. 541 [= *Rerum Italicarum Scriptores*, XXII/3].

DI BRANCA TEDALLINI Sebastiano, *Diario*, in *Rerum Italicarum Scriptores* (R.I.S XXIII, 3)

ERASMO DA ROTTERDAM, *Opus Epistolarum*, a cura di ALLEN, Typographeo Clarendoniano, 1906-1958

FERNÁNDEZ Alonso, *Historia y anales de la ciudad y obispado de Palencia*, Madrid, 1627

LÓPEZ DE CARVAJAL Bernardino, *Sermon pronunciado el dia de Todos los Santos (1482)* (trad. Andrés Oyola Fabiàn, Biblioteca IX Marqués de la Encomienda, Badajoz, 2003.

ID., *La conquista di Baza*, Introducción, texto, traducción y notas a cura di Carlos DE MIGUEL MORA, Granada, 1995.

LUNARDI Ernesto, MAGIONCALDA Elisa, MAZZACANE Rosanna (a cura di), *La scoperta del Nuovo mondo negli scritti di Pietro Martire d'Anghiera*, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1988.

MARTÍNEZ DE OSMA Pedro, *Comentario a la Ética de Aristóteles. Introducción y selección de textos* de Ana Cebeira MORO, in «Cuadernos de Anuario Filosófico», Universidad de la Navarra, 2002.

Id., *Escritos Académicos. Fuentes documentales*, edizione a cura di José LABAJOS ALONSO, traduzione y notas a cura di Pablo García CASTILLO, Universidad Pontificia De Salamanca, 2010

MERCATI Angelo, *Raccolta di concordati su materie ecclesiastiche tra la Santa Sede e le autorità civili*, vol. I, 1098-1914, Tipografia poliglotta vaticana, Città del Vaticano 1954, pp. 144 – 150.

PONTANI Gaspare, *Il Diario romano di Gaspare Pontani già riferito al «Notaio del Natiporto» [30 gennaio 1481-25 luglio 1492]*, in *Rerum Italicarum Scriptores* (R.I.S III, 2).

S. LEO MAGNUS, *Sermo LXXXIII, In Natali Apostolorum Petri et Pauli*, PL. LIV., 323.

Sancti Thomae De Aquino, *Contra errores Graecorum*, in *Opera Omnia iussu Leonis XIII P.M edita*, cura et studio fratrum praedicatorum, Roma, 1963.

SIGISMONDO DE CONTI DA FOLIGNO, *Le storie de suoi tempi dal 1475 al 1510, ora per la prima volta pubblicate nel testo latino con versione italiana a fronte*, Roma, 1883, 1, VIII, XIXI

DE PERRERIIS Guillemi, *Oratio de eligendo summo pontifici*, in *Thesaurus novus anecdotorum*, tomo II, pp. 1753 – 1759.

SUÁREZ FERNÁNDEZ Luis, *Política internacional de Isabel la Católica, estudio y documentos*. I – IV, Universidad de Valladolid, 1966.

VERARDI Carlo, *Historia Baetica, la caduta di Granata nel 1492*, a cura di CHIABÒ Maria, FARENGA Paola, MIGLIO Massimo, Roma nel Rinascimento, Roma, 1993

VOLPI, *La resa di Granada descritta dall'oratore di Castiglia e Aragona presso la Santa Sede dalle carte dell'Archivio di Stato di Lucca*, Lucca, 1889.

STUDI CRITICI SU BERNARDINO CARVAJAL

CALVO FERNANDEZ Vicente, *El cardenal Bernardino de Carvajal y la traducción latina del Itinerario de Ludovico Vartema*, Cuadernos de filología clásica: Estudios latinos, XVIII, 2000, pp. 303- 321.

CANTATORE Flavia, *Un committente spagnolo nella Roma di Alessandro VI: Bernardino Carvajal*, in CHIABÒ Maria, MADDALO Silvia, MIGLIO Massimo, MADDALO (a cura di), *Roma di fronte all'Europa al tempo di Alessandro VI*, pp. 861-871.

DE CÓRDOVA MIRALLES Álvaro Fernández, *Bernardino Lopez de Carvajal*, in DBE, 2009, pp.395 - 401.

FERNÁNDEZ Y SANCHEZ Teodoro, *El discutido extremeño cardenal Carvajal*. Madrid, 1981.

FRAGNITO Gigliola, *Carvajal*, in Dizionario Biografico degli Italiani (DBI 21), Roma, 1978, pp. 28-34.

GAZTAMBIDE GONI JOSÉ, *Bernardino Lopez de Carvajal y las bulas alejandrinas*, in Anuario de Historia de la Iglesia, 1992, pp. 93 – 102.

IANNUZZI Isabella, *Bernardino Carvajal: teoria e propaganda di uno spagnolo all'interno della curia romana*, in "Rivista di storia della Chiesa in Italia", 2008, n°1, pp. 25 – 45.

Id. *Le radici culturali di uno spagnolo alla corte papale: Bernardino de Carvajal* in CANTATORE Flavia, CHIABÒ Maria, FARENGA Paola, GARGANO Maurizio, MORISI Anna, MODIGLIANI Anna (a cura di), *Metafore di un pontificato. Giulio II (1503 – 1513)*, Roma 2 – 4 dicembre 2008, Roma nel Rinascimento, Roma, 2010, pp. 45 – 59.

MINNICH Nelson H., *The Role of Prophecy in the Career of the Enigmatic Bernardino Lopez de Carvajal*, in REEVES Marjorie (a cura di), *Prophetic Rome in the High Renaissance Period*, Clarendon Press, Oxford, 1992, pp. 111-120.

PASCHINI Pio, *Una predica inefficace (Propositi di Riforma Ecclesiastica alla fine del sec XV)*, in "Studi Romani", I, 1953, pp., 31 – 38.

ROSSETTI Edoardo, *Uno spagnolo tra i Francesi e la devozione gesuata: il cardinale Bernardino Carvajal e il monastero di San Girolamo di porta Vercellina a Milano*, in *Le duchè de Milan et les commanditaires francais (1499 – 1521)*, Frederic Elsig et Mauro Natale (a cura di), Viella, 2013, pp.181 – 236.

SCAFI Alessandro, *The African Paradise of Cardinal Carvajal: New Light on the "Kunstmann II Map," 1502–1506*, The Warburg Institute, in "Renaissance and Reformation", XXXI, (2008).

SCHIRG Bernhard, *Betting on the antipope. Giovambattista Cantalicio and his cycle of poems dedicated to the schismatic Cardinal Bernardino de Carvajal in 1511 (with an edition and translation from Naples, Biblioteca Nazionale, ms. XVI A 1)*, in «SPOLIA. Journal of medieval studies», 2015, pp. 248 – 285.

STUDI

AA.VV, *Critical Cluster: Alfonso Fernández de Madrigal, el Tostado*, in «La Corónica. A journal of medieval Spanish Language and Literature», vol.33.1, (2004), numero monografico.

AA.VV. *L'Europa dopo la caduta di Costantinopoli, 29 maggio 1453, atti del XLIV Convegno Storico Internazionale, Todi, 7 – 9 ottobre 2007*, Fondazione centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 2008.

ABULAFIA David, *I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500. La lotta per il dominio*, trad. italiana di Flavia De Luca, Laterza, Roma, 1999.

- ID., *Il grande mare. Storia del Mediterraneo*, Mondadori, Milano, 2013.
- ID., *Mediterranean Encounters, Economic, Religious, Political, 1100 – 1550*, Ashgate, 2000.
- AIRALDI Gabriella, FORMISANO Luciano (a cura di), *La scoperta nelle relazioni sincrone degli italiani*, in Nuova Raccolta colombiana, 5, Roma.
- ALBERIGO Giuseppe, *Chiesa conciliare. Identità e significato del conciliarismo*, Paideia, Brescia, 1981.
- ALONSO FERNÁNDEZ Justo, *Las iglesias nacionales de España en Roma, sus origines*, in «Anthologica Annua», 4, 1956, pp., 9-96.
- Id., *Nuncios, colectores y legados pontificios en Espana de 1474 a 1492*, en Hispania Sacra, 1957.
- ALPHANDÉRY Paul, DUPRONT Alphonse, *La Cristianità e l'idea di crociata*, Il Mulino, Bologna, 1974.
- ÁLVAREZ DE MORALES Y RUIZ-MATAS Camilo, *Muley Hacén, el Zagal y Boabdil: los últimos reyes de Granada*, Granada, 2000.
- ALVAREZ JUNCO José, DE LA FUENTE Gregorio (a cura di), *El relato nacional: Historia de la historia de España*, Tauros, 2015.
- ÁLVAREZ PALENZUELA Vicente Ángel, *El Cisma de Occidente*, Rialp, Madrid, 1982
- AMELANG James, *Exchanges between Italy and Spain: culture and religion*, in DANDELET Thomas James and MARINO John, *Spain in Italy*, Brill, Boston, 2007.
- ANDRÉS MARTÍN Melquiades, *La teología española en el siglo XVI*, tomo, I, BAC, Madrid, 1976.
- ANDRETTA Elisa, VALERI Elena, VISCEGLIA Maria Antonietta, VOLPINI Paola (a cura di), *Tramiti: figure e strumenti della mediazione culturale nella prima età moderna*, Roma, Viella, 2015.
- ARICI Fausto, *Una teologia in bilico: cenni sulla teologia domenicana all'esordio della modernità*, in Gianni FESTA, Marco RAINI (a cura di), *L'ordine dei Predicatori. I Domenicani: storia, figure e istituzioni (1216-2016)* Laterza, Roma – Bari, 2016.
- ARIÉ Rachel, *L'Espagne musulmane au temps des Naşrides (1232-1492)*, Editions E. De Boccard, 1973, Paris.
- EAD., *La España musulmana. Siglos VIII - XV*, in Manuel TUNON DE LARA (a cura di), *Historia de España*, voll.III, Barcellona, 1984.
- EAD., *Sociedad y organización guerrera en la Granada naşrī*, en M. Á. Ladero Quesada (a cura di), *La incorporación de Granada a la Corona de Castilla*, pp. 147-193.
- ASHTOR Eliyahu, *Alfonso il Magnanimo e i Mamlucchi*, «Archivio Storico Italiano», 142, (1984), pp. 3 – 29.
- ID., *Levant Trade in the Later Middle Ages*, Princeton, 1983, 12 - 13.

- ID., Technology, industry and trade. The Levant versus Europe. 1250 – 1500, Aldershot, 1992.
- AUBERT Alberto, *La crisi degli antichi stati italiani*, Le Lettere, Firenze, 2003
- AZZARA Claudio, *Il papato nel Medioevo*, il Mulino, Bologna, 2006.
- BABINGER Franz, *Maometto il Conquistatore e il suo tempo. Seconda edizione riveduta*. Einaudi, Torino, 1957.
- BALLISTRERI Gianni, *Alessandro Cortesi*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. XXIX, Roma, 1983.
- BALOUP José Daniel, Raúl González Arévalo (a cura di), *La guerra de Granada en su contexto internacional*, Presses Universitaires du Midi, Toulouse, 2017.
- BARBIERI Franco (a cura di), *Guillery*, in *Tipografi romani del Cinquecento*, Olschki, Firenze, 1983, pp. 11-55.
- BARON Hans, *La crisi del primo Rinascimento italiano. Umanesimo civile e libertà repubblicana in un'età di classicismo e di tirannide*, traduzione di Renzo Pecchioli, Sansoni, Firenze, 1970.
- BARRIOS AGUILERA Manuel, GONZÁLEZ ALCANTUD José Antonio (a cura di), *Las Tomas, Antropología histórica de la ocupación teritorial del reino de Granada*, Diputacion de Granada, 2000
- BARTHÉLEMY Dominique, *L'an mil et la paix de Dieu: la France chrétienne et féodale, 980-1060*, Paris, 1999
- BASSO Enrico, *Insedimenti e commercio nel Mediterraneo bassomedievale. I mercanti genovesi dal Mar Nero all'Atlantico*, Valerio, Torino, 2008.
- Id., Genova e gli Ottomani nel XV secolo: gli "Itali Teucri", in AA.VV. *L'Europa dopo la caduta di Costantinopoli, 29 maggio 1453, atti del XLIV Convegno Storico Internazionale, Todi, 7 – 9 ottobre 2007*, Fondazione centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 2008, pp. 377 – 409.
- BAUSI Francesco, *Antonio Geraldini*, in *Dizionario biografico degli italiani*, (DBI), 2000.
- BAYONA AZNAR Bernardo, *La bese doctrinal de Juan de Segovia (1393 – 1458)*, in José Antonio DE SOUZA, Bernardo BAYONA AZNAR (a cura di), *Doctrinas y relaciones de poder en el Cisma de Occidente y en la época conciliar (1378 – 1449)*, prensa de la Universidad de Saragoza, pp. 297 – 336.
- BEAVER Adam, *The Renaissance Mediterranean Revisited: Christian Iberia and Muslim Egypt, ca. 1250 – 1517*, in Amity LAW (a cura di), *Mapping the Medieval Mediterranean, ca. 300/1550*, pp. 1-22.
- BECK G., FINK K. A., GLAZIK J., ISERLOH E., *Tra medioevo e rinascimento. Avignone, conciliarismo, tentativi di riforma*, pp. 226 – 227.

BELINGUER Ernest, *Ferdinando e Isabella. I re Cattolici nella politica europea del Rinascimento*, Salerno editrice, Roma, 2001.

BELLIGNI Eleonora, *Voci di Riforma. Renovatio e concilio prima e dopo il tridentino*. Franco Angeli, Milano, 2018.

BELLOSO MARTÍN Nuria, *Política y humanismo en el siglo XV. El maestro Alfonso de Madrigal. El Tostado*. Secretariado de Publicaciones, Universidad de Valladolid, Valladolid, 1989

BELTRAN DE HEREDIA Vicente, *Cartulario de la universidad de Salamanca*, 4 vols., Salamanca, 1970ss. Id., *Bulario de la Universidad de Salamanca (1218-1536)*, 3 vols., Salamanca, 1966-1967.

BENEDETTI Marina, *Frati minori e inquisizione. Alcuni casi nell'Italia medievale*, in 'Revista Territorios e fronteiras', Cuiabá, vol.9, n.1, 2016, pp. 84 – 96.

BENZI Guido, *Ci è stato dato un figlio. Il libro dell'Emmanuele. Struttura, retorica e interpretazione teologica*, Edizioni Dehoniane, Bologna, 2013.

BENZI Guido, SCAIOLA Donatella, BONARINI Marco, (a cura di), *La profezia tra l'uno e l'altro testamento. Studi in onore del prof. Pietro Bovati in occasione del suo settantacinquesimo compleanno*, Gregorian Biblical press, Roma, 2015.

BENZONI Maria Matilde, *Americhe e modernità. Un itinerario fra storia e storiografia dal 1492 ad oggi*, Franco Angeli, Milano, 2012.

BIANCA Concetta, *Le orazioni a stampa*, in CHIABÒ Maria, MADDALO Silvia, MIGLIO Massimo, (a cura di), *Roma di fronte all'Europa al tempo di Alessandro VI. Atti del convegno Città del Vaticano-Roma, 1-4 dicembre 1999*, Ministero per i beni e le attività culturali, direzione generale per gli archivi, pp. 441- 467.

BIANCHI Vito, *Otranto 1480. Il sultano, la strage, la conquista*, Laterza, Roma – Bari, 2016.

BINAGHI OLIVARI Maria Teresa, *1499-1512: i francesi e i pittori milanesi (con qualche scultore)*, in ARCANGELI Letizia (a cura di), *Milano e Luigi XII: ricerche sul primo dominio francese in Lombardia (1499-1512)*, Franco Angeli edizioni, Milano, 2002, pp. 75 – 83.

Id., *L'immagine sacra in Luini e il circolo di Santa Marta*, in CHIARA Piero (a cura di), *Sacro e profano nella pittura di Bernardino Luini*, catalogo della mostra omonima, Silvana Editoriale d'Arte, Milano, 1975, pp. 51 – 82.

BIRKENMAJER Alexander, *Der Streit des Alonso von Cartagena mit Leonardo Bruni Aretino*, in «Beiträge zur Geschichte der Philosophie des Mittelalters», 20/5 (1920), pp. 129-210.

BLASIO Maria Grazia, *Retorica della scena: l'elezione di Alessandro VI nel resoconto di Michele Ferno*, pp. 19 – 36.

BONA CASTELLOTTI Marco, GIULIANO Antonio (a cura di), *Ercole il fondatore dall'antichità al Rinascimento*, Electa, Milano, 2011

BONFIL Roberto, *Ebrei iberici in Italia all'epoca di Alessandro VI*, in CHIABÒ Maria, OLIVA Anna Maria, SCHENA Olivetta, *Alessandro VI dal Mediterraneo all'Atlantico. Atti del convegno* pp. 187 – 196.

BONORA Elena, *I conflitti della Controriforma. Santità e obbedienza nell'esperienza religiosa dei primi Barnabiti*, Casa editrice le Lettere, Firenze, 1998.

BOUYÉ Edouard, *Alexander VI, les Turcs et la croisade*, in CHIABÒ Maria, OLIVA Anna Maria, SCHENA Olivetta, *Alessandro VI dal Mediterraneo all'Atlantico. Atti del convegno*, pp. 169 – 187.

BRACKE Wouter, *Pietro Paolo Pompilio grammatico e poeta*, Tesi di dottorato di ricerca, Università degli studi di Messina, 1993.

Id., *Paolo Pompilio, una carriera mancata*, in Davide Canfora, Maria CHIABÒ, Mauro DE NICHILO (a cura di), *Principato ecclesiastico e riuso dei classici. Gli umanisti e Alessandro VI*, Atti del Convegno Bari – Monte Sant'Angelo, 22 – 24 maggio 2000, Roma nel Rinascimento, 2002, pp. 429 – 438;

Id., *Paolo Pompilio*, in DBI, volume 84, 2015.

BRAMS Jozef, *La riscoperta di Aristotele in Occidente*, trad. Antonio TOMBOLINI, ISTeM - Jaca book, Milano, 2003.

BRANDMÜLLER Walter, *Il concilio di Pavia – Siena 1423 – 1424. Verso la crisi del conciliarismo*, trad. italiana di Michele BARBIERI, Cantagalli, Siena , 2004.

BRAUDEL Fernand, *Civiltà e imperi nel Mediterraneo al tempo di Filippo II*, Edizione aggiornata alla 5°edizione francese, 1982, Einaudi, Torino, 2010.

BUCETA Erasmo, *Contribución al estudio de la diplomacia de los Reyes Católicos. La embajada de López de Haro a Roma en 1493*, «Anuario de Historia del Derecho Español», 6, (1929), pp. 145-198.

Id., *Nuevos datos sobre la diplomacia de los Reyes Católicos. Minuta de las instrucciones para la embajada de Roma de 1493*, «Boletín de la Real Academia de la Historia», 97, (1930), pp. 331-359.

CABANELAS RODRIGUEZ Dario, *Juan de Segovia y el problema islamico*, estudio preliminar de Emilio MOLINA LÓPEZ, Editorial Universidad de Granada, Granada, 2007.

CAGLIOTI Francesco, *Sui primi tempi romani di Andrea Bregno: un progetto per il cardinale camerlengo Alvise e un San Michele Arcangelo per il cardinale Juan de Carvajal*, in *Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz*, 41. Bd., H. 3 (1997), pp. 213-253.

CAFFIERO Marina, *Conversioni e passaggi identitari: ebrei, musulmani e protestanti tra costrizioni, resistenze e assimilazioni*, in FELICI Lucia (a cura di), *Alterità. Esperienze e percorsi nell'Europa moderna*, Firenze University Press, 2014, pp. 1- 10.

CANFORA Davide, *Il carme Supra casum Hispani regis di Pietro Martire d'Anghiera dedicato al pontefice Alessandro VI*, in CANFORA Davide, CHIABÒ Maria, DE NICHILO Mauro (a cura di),

Principato ecclesiastico e riuso dei classici: gli umanisti e Alessandro 6: atti del Convegno, Bari, Monte Sant'Angelo, 22-24 maggio 2000, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, Roma, 2002, pp. 275-284.

CANFORA Davide, CHIABÒ Maria, DE NICHILLO Mauro (a cura di), *Principato ecclesiastico e riuso dei classici: gli umanisti e Alessandro 6: atti del Convegno, Bari, Monte Sant'Angelo, 22-24 maggio 2000*, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, Roma, 2002, pp.297 – 315.

CANTATORE Flavia, *San Pietro in Montorio, la chiesa dei Re Cattolici a Roma*, Edizioni Quasar, Roma, 2007.

Ead., *La Biblioteca Vaticana nel palazzo di Niccolò V*, in Antonio MANFREDI (a cura di), *Le origini della Biblioteca Vaticana tra Umanesimo e Rinascimento (1447-1534)* pp. 383 – 412.

CAPPELLETTI Francesca, *L'affresco nel catino absidale di Santa croce In Gerusalemme a Roma. La fonte iconografica, la committenza e la datazione*, in 'Storia dell'arte', 66, (1989), pp. 119 – 126

CARABIAS TORRES Ana María, *Colegios mayores y letrados: 1406-1516*, in C. FLÓREZ MIGUEL, M. HERNÁNDEZ MARCOS, R. ALBARES ALBARES (a cura di), *La primera Escuela de Salamanca (1406-1516)*, pp. 15 – 34.

CARDINI Franco, *Europa e Islam. Storia di un malinteso*. Laterza, Roma – Bari, 2007.

CAROCCI Sandro, *Lo Stato pontificio* in GAMBERINI Andrea, LAZZARINI Isabella (a cura di), *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, Viella, Roma, 2014, pp. 69 – 85.

CARRASCO Ana Isabel, *Isabel de Castilla y la sombra de la ilegitimidad. Propaganda y representación en el conflicto sucesorio (1474-1482)*, Sílex, 2006.

CARRIAZO RUBIO J. L., *Isidoro de Sevilla, spiritu prophetiae clarus*, En la España Medieval, 26, 2003, pp. 5 – 34.

CASCIANO Paola, *Le postille di Egidio da Viterbo alla traduzione dell'Iliade di Lorenzo Valla*, in CASSI Aldo Andrea, *Ultramar. L'invenzione europea del Nuovo Mondo*. Editori Laterza, 2007.

ID., *Giusta, santa o umanitaria*. La guerra nella civiltà occidentale, Salerno, Roma, 2015.

CASSI Aldo, *Ultramar. L'invenzione europea del Nuovo mondo*, Laterza, Roma, 2007.

CASTILLO FERNÁNDEZ Javier, *El asedio y rendición de Medinat Basta vista por los árabes. (La conquista de Baza desde la perspectiva de los vencidos)*, Pendulo, XV, 2014, pp. 99 – 129.

CASTILLO VEGAS Jesús Luis, *Aristotelismo político en la universidad de Salamanca del siglo XV: Alfonso de Madrigal y Fernando de Roa*, in «La corónica», 33.1, (2004), pp. 39 – 52.

CHIABÒ Maria, *Paolo Pompilio, professore dello Studium Urbis*, in Massimo MIGLIO, NIUTTA, QUAGLIONI, RANIERI (a cura di), *Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471 – 1484). Atti del convegno, Roma, 3 – 7 dicembre 1984*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma, 1986, pp. 503 – 514

COLAZZO Martina, *L'atto finale della Reconquista spagnola nelle relazioni diplomatiche tra Sovrani Cattolici e Curia pontificia*, in RSEI, 10, 2014, pp. 33-50.

CONGAR Yves, *Cephas, céphalè, caput*, in *Etudes d'ecclésiologie medievale*, London, 1983.

CRESSIER Patrice, SALVATIERRA CUENCA Vicente, *Las Navas de Tolosa. Miradas cruzadas*, Universidad de Jaén, Jaén, 2014.

CRUCIANI Fabrizio, *Teatro nel Rinascimento. Roma 1450 – 1550*, Bulzoni editore, Roma, 1983.

D'ANCONA Cristina, *Storia della filosofia nell'islam medievale*, 2vol., Einaudi, Torino, 2005.

D'ANGELO Edoardo, *L'Apostrophe ad exieges Mauros di Antonio Geraldini d'Amelia. Poesia e diplomazia nell'Europa della Reconquista*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo*, (2011), pp. 251-284.

D'ARIENZO Luisa, *Francesco Pinelli banchiere del papa*, in *Cultura e società dell'Italia medievale. Studi per Paolo Brezzi*, volume I, Roma, 1988, pp. 241 – 272.

DAVIES Martin, *Juan de Carvajal and Early Printing: The 42-line Bible and the Sweynheym and Pannartz Aquinas*, in *The Library*, Volume s6-XVIII, Issue 3, September 1996, Oxford University press, pp. 193–215.

DE BERNARDIS, *Le bolle alessandrine*, cit., p. 564; cfr in PISTARINO, *La sede di Roma nell'apertura del Nuovo Mondo*, pp., 541 -579.

DE ACZONA Tarsicio, *Isabel la Católica. Vida y reinado*, La esfera de los libros, 3ª edición, Madrid, 2002.

EAD., *La elección y reforma del episcopado español en tiempo de los Reyes Católicos*, Madrid, 1960

DE BERNARDIS, *Le bolle alessandrine*, cit., p. 564; cfr in PISTARINO, *La sede di Roma nell'apertura del Nuovo Mondo*, pp., 541 -579, cit., p. 568.

DE FREDE Carlo, *La prima traduzione italiana del Corano sullo sfondo dei rapporti tra Cristianità e Islam nel Cinquecento*, Istituto Universitario Orientale, Napoli, 1967.

DEL TREPPO Mario, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel XV secolo*, Napoli, L'arte tipografica, Napoli, 1976.

DE MADRIGAL Alfonso, *El gobierno ideal*, introducción, traducción y notas de N. BELLOSO, Eunsa, Pamplona, 2003.

DE MATTEIS Maria Consiglia, *Alessandro VI: Alle origini di un mito negativo*, pp., 85 – 97.

DE MIGUEL MORA Carlos, *La toma de Baza: estrategia militar y política internacional*, in José Antonio GONZALEZ ALCANTUD, Manuel BARRIOS AGUILERA (a cura di), *Las Tomas, Antropología histórica de la ocupación territorial del reino de Granada*, Granada, 2000.

DE PALMA Luigi Michele, *Alessio Celadeno e la guerra contro i Turchi in tre sermoni dedicati al cardinale Oliviero Carafa*, in *Studi in onore di Studi in onore di Angelo Alfonso Mezzina*, Molfetta, 1997, pp. 184 – 256.

DE WITTE, *Les bulles pontificales et l'expansion portugaise au XV siecle*; Teobaldo FILESI, *A distanza di cinque secoli. Bolle pontificie e nascita di Imperi*, in «Africa. Trimestrale di studi e documentazione dell'istituto italiano per l'Africa e l'Oriente», anno 47, No. 1, (1992), pp. 57 – 82.

DEVEREUX Andrew, *The Other Side of Empire: the Mediterranean and the Origins of a Spanish Imperial Ideology. 1479 – 1516*, John Hopkins University, Baltimore, Maryland, 2011

DI CAMILLO Ottavio, *El humanismo castellano del siglo XV*, Valencia, Fernando Torres, Valencia, 1976.

DJURIC Ivan, *Il crepuscolo di Bisanzio. I tempi di Giovanni VIII Paleologo (1392-1448)*, int. Mario GALLINA, trad. Silvia VACCA, Donzelli, Roma, 2009

ECHEVARRIA Ana, *The Fortress of Faith. The Attitude towards Muslims in Fifteenth Century Spain*, Brill, Leiden, 1999.

EAD., *Politica y religion frente al islam: la evolución de la legislación real castellana sobre musulmanes en el siglo XV*, «Qurtuba», 4, (1999), Madrid, pp. 45 – 72.

EAD., *Enrique IV de Castilla, un rey cruzado*, in «UNED», Serie III, Historia Medieval, 17, (2004), pp. 143 – 156.

EDWARDS John, *Reconquista and Crusade in Fifteenth-Century Spain*, in HOUSLEY Norman (a cura di), *Crusading in Fifteenth Century*, pp. 163 – 181.

ELÍAS DE TAJADA Francisco, *Tratado de Filosofía del Derecho, 2 vols*, Universidad de Sevilla, Sevilla, 1974 – 1977.

ELLIOT John Huxtable, *La Spagna imperiale. 1469-1716*, trad. Alessio Ca' Rossa, Il Mulino.

EL PINO GARCÍA José Luis, *Las campañas militares castellanas contra el reino de Granada durante los reinados de Juan II y Enrique IV*, en Emilio Cabrera Muñoz (a cura di), *Andalucía entre Oriente y Occidente. Actas del V coloquio Internacional de Historia Medieval de Andalucía*, Diputación de Córdoba, Córdoba, 1988, pp. 673 – 684.

ESCH Arnold, *Immagine di Roma tra realtà religiosa e dimensione politica*, in LUIGI Fiorani, PROSPERI Adriano (a cura di), *Roma le città del papa. Vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa Wojtyla*, Einaudi, Torino, 2000, pp. 7 – 29.

Id., *29 giugno 1453. La notizia della caduta di Costantinopoli arriva a Venezia*, in Uwe ISRAEL, *Venezia. I giorni della storia*, Viella, Roma, 2011, pp. 123 – 145.

ESPOSITO Anna, *I «forenses» a Roma nell'età del Rinascimento: aspetti e problemi di una presenza «atipica»*, in ROSSETTI Gabriella (a cura di), *Dentro la città, stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII – XVI, 2° edizione riveduta e ampliata*, GISEM, Liguori, Napoli 1999, pp. 177 – 190.

EAD., *Gli ebrei di Roma prima del ghetto: nuovi spunti*, in VOLPATO (a cura di), *Monaci, ebrei, santi. Studi per Sofia Boesch Gajano*, Roma 2008, pp. 377-394.

FARENGA Paola, *Non solo classici. Politica, cronaca (e storia)*, in CHIABÓ Maria, OLIVA Anna Maria, SCHENA Olivetta, *Alessandro VI dal Mediterraneo all'Atlantico. Atti del convegno* pp.235-253.

EAD., Le edizioni di Eucario Silber, in CHIABÓ Maria, MADDALO Silvia, MIGLIO Massimo, (a cura di), *Roma di fronte all'Europa al tempo di Alessandro VI*, pp. 409 – 439.

EAD., *Le prefazioni alle edizioni romane di Giovanni Filippo de Lignamine*, in Massimo MIGLIO (a cura di), *Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento, Atti del secondo seminario*, Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica, Città del Vaticano, 1983, pp. 135 – 174.

FARINELLA Vincenzo, *Un percorso nella cultura artistica romana (1423 – 1622)*, in Antonio PINELLI (a cura di), *Roma del Rinascimento*, Laterza, Bari, 2007, pp. 337 – 401.

FAROQHI Suraiya, *L'impero ottomano*, Il mulino, Bologna, 2008.

FAROQHI Suraiya, Kate FLEET (a cura di), *The Ottoman Empire as a World Power, 1453-1603*, in *The Cambridge History of Turkey*, vol.2, Cambridge University press, 2013.

FELICI Lucia, *Universalismo e profezia politica in Theodor Bibliander*, in GARFAGNINI Giancarlo, RIDOLFI Anna (a cura di), *Profezia, filosofia e prassi politica*, Ets, Pisa, 2013, pp. 107-123.

EAD., *L'Islam in Europa. L'edizione del Corano di Theodor Bibliander*, in IMBRUGLIA Girolamo, MINUTI Rolando, SIMONUTTI Luisa (a cura di), *Traduzioni e circolazione delle idee nella cultura europea tra 500 e 700: atti del convegno internazionale: Firenze, dipartimento di studi storici e geografici, 22-23 settembre 2006*, Bibliopolis, Napoli, 2007.

FENZI Enrico, *Translatio studii e 'translatio imperii. Appunti per un percorso*, in «Interfaces. A journal of medieval European literatures», vol. 1 (2015), pp. 170-208.

Id., *Translatio studii e imperialismo culturale*, in Javier San José Lera, Javier Francisco Burguillo López, Laura Mier Pérez (a cura di), *La fractura historiográfica. Las investigaciones de Edad Media y Renacimiento desde el tercer milenio. I Congreso Internacional de la Sociedad de Estudios Medievales y Renacentistas, celebrado del 13 al 16 de diciembre de 2006 en Salamanca*, Salamanca, 2008, pp. 19-121

FERNÁNDEZ Alonso, *Historia y anales de la ciudad y obispado de Palencia*, Madrid, 1627.

FERNÁNDEZ ALONSO Justo , *Nuncios, colectores y legados pontificios en España dal 1474 al 1492*, 1957, pp. 33 – 90

FERNÁNDEZ ÁLVAREZ Manuel, ROBLES CARCEDO Laureano, RODRÍGUEZ-SAN PEDRO BEZARES Luis Enrique (a cura di), *La universidad de Salamanca*, III vol., Ediciones Universidad de Salamanca, Salamanca, 1989 – 1990.

FERNÁNDEZ DE CÓRDOVA MIRRALES, *Alejandro VI y los Reyes Católicos. Relaciones político-eclesiásticas (1492-1503, Thesis ad Doctoratum in Theologia*, Pontificia Universitas Sanctae Crucis, Facultas Theologiae, Roma, 2005.

Id., *La emergencia de Fernando el Católico en la curia papal: identidad y propaganda de un príncipe aragonés en el espacio italiano (1469 – 1492)*, in EGIDIO Aurora e LAPLANA Hosè Enrique (a cura di) *La imagen de Fernando el Católico, en la Historia, la Literatura y el Arte*, Institución «Fernando El Católico» (C.S.I.C.), Zaragoza, 2014, pp. 29 – 81.

Id., *Imagen de los Reyes Católicos en la Roma pontificia*, «En la España Medieval», 18, 2005, pp. 259-354.

Id., *El "otro príncipe". Piedad y carisma de Fernando el católico en su entorno cortesano*, in «Anuario de Historia de la Iglesia» vol. 26, (2017) p. 15-70.

Id., *El "Rey Católico" de las primeras guerras de Italia. Imagen de Fernando II de Aragón y V de Castilla entre la expectación profética y la tensión internacional (1493-1499)*, «Medievalismo», 2015, pp. 197-232.

Id., *El "Rey Católico" de las primeras guerras de Italia. Imagen de Fernando II de Aragón y V de Castilla entre la expectación profética y la tensión internacional (1493-1499)*, in: «Medievalismo» vol. 25 (2015) p. 197-232

FERNÁNDEZ GALLARDO Luis, *Alonso de Cartagena. Una biografía política en la Castilla del siglo XV*, Junta de Castilla y León, Valladolid, 2002.

Id., Luis, *Guerra justa y guerra santa en la obra de Alonso de Cartagena*, in eHumanista, 24, 2013, pp. 345 – 359.

Id., Luis, *La idea de translatio imperii en la Castilla del Bajo Medioevo*, «Anuario de Estudios Medievales», 46, (2016), pp. 751 – 786.

Id., *Alonso de Cartagena. Iglesia, política y cultura en la Castilla del siglo XV*. Madrid, 1998.

FERNÁNDEZ SÁNCHEZ Teodoro, *El discutido extremeño Cardenal Carvajal (D. Bernardino López de Carvajal y Sande)*, Institución Cultural "El Brocense" de la Excma. Diputación P. de Cáceres, 1981, pp. 13 – 14.

FIERRO BELLO Maribel, *A Muslim Land without Jews or Christians. Almohad policies regarding the 'protected people'*, in Matthias TISCHLER und Alexander FIDORA (a cura di), *Christlicher Norden – Muslimischer Süden. Ansprüche und Wirklichkeiten von Christen, Juden und Muslimen auf der Iberischen Halbinsel im Hoch- und Spätmittelalter*, Aschendorff Verlag, 2011, pp. 231–247.

EAD., *The Almohad Revolution. Politics and Religion in the Islamic West during the Twelfth-Thirteenth Centuries*, 2012

FIORANI PIACENTINI Valeria, *Il Golfo Persico nel XVI secolo tra Oriente e Occidente*, in Luisa SACCHI TARUGI (a cura di), *Oriente e Occidente nel Rinascimento*, Atti del XIX convegno internazionale, Pienza 16 – 19 luglio 2007, Firenze, 2009, pp. 49 – 70.

FIORAVANTI Gianfranco, *La Politica aristotelica nel Medioevo. Linee di una ricezione*, in Rivista di storia della filosofia, LII, (1997), pp. 17 – 29. Lidia LANZA, *Ei autem qui de politia considerat...Aristotele nel pensiero politico medievale*, FIDEM, 2013.

FIRPO Massimo, BIFERALI Fabrizio, *Navicula Petri. L'arte dei Papi nel Cinquecento (1527-1571)*, Laterza, Bari, 2008.

ID., *Il cardinale*, in GARIN Eugenio (a cura di), *L'uomo del Rinascimento*, Laterza, Bari, 2008, pp. 75 – 131.

FLEET Kate, *European and Islamic trade in the Early Ottoman State. The Merchants of Genoa and Turkey*, Cambridge, 1999.

FLÓREZ MIGUEL Cirilo, HERNÁNDEZ MARCOS Maximiliano, ALBARES ALBARES Roberto (a cura di), *La primera Escuela de Salamanca (1406-1516)*, Universidad de Salamanca, Salamanca, 2012.

FLÓREZ MIGUEL Cirilo, *El humanismo cívico castellano: Alonso de Madrigal, Pedro de Osma y Fernando de Roa*, in «Res publica» 18, 2007, pp. 107-139.

FLORI Jean, *La guerra santa. La formazione dell'idea di crociata nell'Occidente cristiano*, il Mulino, Bologna, 2003.

Id., *El islam y el fin de los tiempos. La Interpretación Profética De Las Invasiones Musulmanas En La Cristiandad Medieval*, trad. de Ana Isabel CARRASCO MANCHADO, Ediciones Akal, Madrid, 2010.

FOA Anna, *Un vescovo marrano: il processo a Pedro de Aranda (Roma 1498)* in "Quaderni storici", 99, 1998, pp. 533-551.

FOLENA Gianfranco, *Volgarizzare e tradurre*, Einaudi, Torino, 1991.

FONSECA Cosimo Damiano (a cura di), *Otranto 1480. Atti del convegno internazionale di studio promosso in occasione del V centenario della caduta di Otranto ad opera dei Turchi, Otranto, 19-23 maggio 1980*, Congedo, Galatina, 1986.

FORCELLA Vincenzo, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo 11. fino ai giorni nostri*, Coi tipi di Ludovico Cecchini, Roma, 1876,

FORMICA Marina, *Lo specchio Turco: immagini dell'Altro e riflessi del Sé nella cultura italiana dell'età moderna*, Donzelli, Roma, 2012.

FRAGNITO Giliola, *Istituzioni ecclesiastiche e costruzione dello Stato. Riflessioni e spunti*, in CHITTOLINI Giorgio, MOLHO Anthony, SCHIERA Pierangelo, *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed età moderna*, Il Mulino, Bologna, 1994.

FRAJESE Vittorio, *Leon Battista Alberti e la renovatio urbis di Niccolò V. Congetture per l'interpretazione del Momus*, in «La cultura. Rivista di filosofia, letteratura e storia», n°XXXVI, 1998, pp. 242 – 262.

FREIBERG Jack, *Bramante's Tempietto, the Roman Renaissance, and the Spanish Crown*, Cambridge University press, 2014.

FRÜH Martin, *Formas y funciones de la poesía religiosa de Antonio Geraldini escrita en la época fernandina*, «Anuario de Historia de La Iglesia», Vol 26, 2017.

FRÜH Martin, Geraldini Antonio (†1488): *Leben, Dichtung und soziales Beziehungsnetz eines italienischen Humanisten am aragonesischen Königshof. Mit einer Edition seiner "Carmina ad Iohannam Aragonum"*, Münster, 2005.

FUBINI Riccardo, *Storiografia dell'umanesimo in Italia da Leonardo Bruni ad Annio da Viterbo*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2003.

GABRIELI Francesco, *Venezia e i Mamelucchi*, in Agostino PERTUSI (a cura di), *Venezia e l'Oriente fra tardo Medioevo e Rinascimento*, Sansoni, Firenze, pp. 417 – 432.

GAETA Franco, *L'avventura di Ercole*, in «Rinascimento», V, 1954, pp. 227 – 260.

GALASSO Giuseppe, *Il mezzogiorno angioino e aragonese (1266 – 1494)*, in *Il Regno di Napoli*, Storia d'Italia, Torino, Utet, 1992.

GALLARDO, *La idea de translatio imperii en la Castilla del Bajo Medioevo*, Anuario de Estudios Medievales, pp. 751 – 786, 46, (2016).

GARCIA-ARENAL Mercedes, *Granada as a New Jerusalem: The Conversion of a City* in MARCOCCI Giuseppe, DE BOER Wietse, MALDAVSKY Aliocha, PAVAN Ilaria (a cura di), *Space and conversion in global perspective*, Brill, pp. 15 – 43.

GARCÍA-ARENAL Mercedes, WIEGERS Gerard, *L'uomo dei tre mondi. Storia di Samuel Pallache, ebreo marocchino nell'Europa del Seicento*, trad. italiana a cura di PASTORE Stefania, Roma, Viella, 2013.

GARCÍA Y GARCÍA Antonio, *Los difíciles inicios (siglos XIII – XIV)*, en *La universidad de Salamanca. I. Historia y proyecciones*, pp. , p.13-34.

GARCÍA LUJÁN José Antonio, *Treguas, guerra y capitulaciones de Granada (1457-1491). Documentos del archivo de dos duques de frias*, Granada, 2008.

GARCÍA SANJUÁN Alejandro, *Consideraciones sobre el pacto de Jaén de 1246*, en Manuel GONZÁLEZ JIMÉNEZ, *Sevilla 1248. Congeso Internacional Commemorativo del 750 Aniversario de la Conquista de la Ciudad de Sevilla por Fernando III, Rey de Castilla Y León*, Madrid, Fundación Ramón Areces, 2000, pp. 715 – 722.

GARFAGNINI G. C., *La riflessione politica agli inizi del Trecento: religiosità, tradizione e modernità*, in *Da Chartres a Firenze. Etica, politica e profezia fra XII e XV secolo*, pp.234 – 248.

GARIN Eugenio, *La cultura filosofica del Rinascimento italiano. Ricerche e documenti*, Bompiani, Milano, 1994.

Id., *Le traduzioni umanistiche di Aristotele nel secolo 15*, L'arte della stampa, Firenze, 1951.

Id., *L'umanesimo italiano. Filosofia e vita civile nel Rinascimento*, Laterza, Roma – Bari, 1994.

GIL Juan, *Miti e utopie della scoperta. Cristoforo Colombo e il suo tempo*, Milano, 1991.

GILL Joseph, *Il concilio di Firenze*, traduzione italiana a cura di Andrea ORSI BATTAGLINI, Sansoni Editore, Firenze, 1967.

GILL FIRNÁNDEZ Luis, *El Humanismo en Castilla en tiempos de Isabel la Católica*, en VALDEÓN BARUQUE Julio (a cura di), *Arte y Cultura en la época de Isabel la Católica*, pp. 19 – 75.

GIUNTA Francesco, "*La Legatio Babilonica*" di Pietro Martire d'Anghiera e la fine dei Mamelucchi d'Egitto, in AA.VV., *Miscellanea in onore di Ruggero Moscati*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1985, pp. 193 – 203.

GÓMEZ CANEDO Lino, *Un español al servicio de la Santa Sede. Don Juan de Carvajal, cardenal de Sant'Angelo, legado en Alemania y Hungría (1399 - 1469)*, Instituto Jerónimo Zurita, Madrid, 1947.

GÓMEZ MORENO Manuel, *Las primeras crónicas de la Reconquista. El ciclo de Alfonso III*, Edición digital a partir de Boletín de la Real Academia de la Historia, Tomo 100 (1932), pp. 562 – 628.

GOÑI GAZTAMBIDE Josè, *Historia de la bula de la cruzada en España*, Vitoria, Editorial del Seminario, 1958.

Id., *Los españoles en el Concilio de Costanza. Notas Biográficas*, CSIC, Madrid, 1966.

GONZÁLEZ ARÉVALO Raúl, *La rendición de Muhammad XII al-Zagal y la entrega de Almería en un documento de la cancillería de los Sforza de Milán (1489)*, in «Chronica nova», vol. 39 (2013), pp. 335-346.

González Jiménez Manuel y López de Coca Castañer José Enrique (a cura di), *Andalucía del Medioevo a la modernidad. (1350-1504)*, en *Historia de Andalucía*, 8 vols., 1980.

GONZÁLEZ SÁNCHEZ Santiago, *Los recursos militares de la monarquía castellana a comienzos del siglo xv. Las campañas granadinas del infante don Fernando (Setenil y Antequera, 1407-1410)*, Dykinson, Madrid, 2016.

Gonzalez Ruiz Ramón, *Hombres y libros de Toledo*, Fundación Ramón Areces, Madrid, 1997.

GRISON Roberto, *Il problema del cardinalato nell'Ostiense*, in «Archivum Historiae Pontificiae», 30, (1992), pp. 125 – 157.

HAMESSE Jacqueline et FATTORI Marta *Encontres de cultures dans la philosophie médiévale. Traductions et traducteurs de l'antiquité tardive au 14 Siècle. Actes du Colloque international de Cassino, 15-17 juin 1989 organisé par la Société internationale pour l'étude de la philosophie médiévale et l'Università degli studi di Cassino*, Université catholique de Louvain, 1990.

Hankins James, *La riscoperta di Platone nel Rinascimento italiano*, traduzione italiana di Stefano U. BALDASSARRI e Donatella DOWNEY, Edizioni della Normale, Pisa, 2009.

Id., *Renaissance civic Humanism. Reappraisals and reflections*, Cambridge University press, Cambridge, 2000.

HEERS Jacques, *L'Islam et le monde méditerranéen à la fin du moyen âge*, in Miguel Angel LADERO QUESADA (a cura di), *La incorporación de Granada a la Corona de Castilla*, Granada, 1993.

HELEWA Giovanni, *La «legge vecchia» e la «legge nuova» secondo S. Tommaso d'Aquino*, in «Ephemerides Carmeliticae» 25 (1974/1-2) pp. 28-139.

HILLGARTH Nigel Jocelyn, *The Spanish Kingdoms (1250 – 1516)*, Clarendon Press, Oxford,

Id., *The Problem of a Catalan Mediterranean empire*, London, 1975.

Id., *Spanish Historiography and Iberian Reality*, in *History and Theory*, Vol. 24, No. 1, (1985), pp. 23 – 43.

Houben Hubert, *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito. Atti del convegno internazionale di studio, Otranto-Muro Leccese, 28-31 marzo 2007*, Congedo, Galatina, 2008.

Housley Norman, *The Later Crusades. From Lyons to Alcazar. 1274 – 1580*. Oxford University Press, 1992.

Iannuzzi Isabella, *El papel de Fray Hernando de Talavera en la edificación de una cruzada: la toma de Granada, ciudad mesiánica*, en Jaime Contreras Contreras, Alfredo Alvar Ezquerro, José Ignacio Ruiz Rodríguez (a cura di), *Política y cultura en la época moderna. Cambios dinásticos, milenarismos, mesianismos y utopías*, Universidad de Alcalá, Alcalá, 2004, pp. 545-552

EAD., *La diplomazia della cultura: Pietro Martire di Anghiera, un umanista italiano al servizio dei re Cattolici*, pp. 85 – 113

EAD., *La condena a Pedro Martínez de Osma: 'ensayo general' del control ideológico inquisitorial*, 27, (2207), pp. 11 – 46.

Ilari Annibale, *Il Liber Notarum di Giovanni Burcardo*, in Chiabó Maria, Maddalo Silvia, Miglio Massimo (a cura di), *Roma di fronte all'Europa al tempo di Alessandro VI*, pp. 249 – 264.

Iradiel Paulino e Cruselles José, *El entorno eclesiástico de Alejandro VI. Nota sobre la formación de la clientela política borgiana (1492 – 1503)*, in *Roma di fronte all'Europa al tempo di Alessandro VI*, pp. 27 – 58.

Izbicki Thomas, *Petrus de Monte and Cyril of Alexandria*, cit., p. 296 in Thomas Izbicki (a cura di), *Friars and Jurists: Selected Studies*, pp. 39 – 46.

Jaspers Nikolas, *Los alemanes y la Guerra de Granada: participación, comunicación, difusión*Jaspers, en *La guerra de Granada en su contexto internacional*, pp. 283-328.

Jedin (a cura di), *Storia della Chiesa V/2*, Milano, 1975.

Jiménez Calvente Teresa, *Fernando el Católico: un héroe épico con vocación mesiánica*, pp. 131 – 169.

EAD., *Pedro Martir de Angleria y su poema historico Equestria, Humanistica Lovaniensia*, XLII, 1993

Jiménez San Cristóbal Montserrat, *Del latín al vernáculo. La difusión manuscrita de la obra de Leonardo Bruni en la Castilla del siglo XV*, in «Revista de Literatura Medieval», 23 (2011), pp. 179-193.

KAGAN Richard, *Clio & the Crown. The Politics of History in Medieval and Early Modern Spain*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore, 2009.

KENNEDY Kristin, *Inventing the wheel: Diego Lopez de Haro and his 'invenciones'*, BHS, 79, (2002), 159 – 174.

KISSLING Hans Joachim, CELIDONIO Alessio, in DBI, Volume 23, 1979

KRETZMANN Norman, KENNY Anthony, PINBORG Jan, *The Cambridge History of Later Medieval Philosophy, from Rediscovery of Aristotle to the Disintegration of Scholasticism (1100 – 1600)*, Cambridge University Press, Cambridge, 1982.

KRISTELLER Paul Oscar, *Iter Italicum: accedunt alia itinera. A finding list of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of the Renaissance in Italian and other libraries*, E. J.Brill, Leiden, 1963 – 1997.

Id., *Il tomismo e il pensiero italiano del Rinascimento*, in Rivista di filosofia Neo Scolastica, n.66, 2/4, (1974), pp. 841 – 896.

Kuttner (a cura di), *Proceedings of the Fourth International Congress of Medieval Canon Law*, Città del Vaticano, 1976, pp. 386 – 390.

LABAJOS ALONSO José, *Pedro de Osma y su comentario a la metafísica de Aristóteles*, Publicaciones Universidad Pontificia, Salamnca, 1982.

LADERO QUESADA Miguel Angel, *La España de los Reyes Catolicos*, Alianza Editorial, 4ª edicióne ampliata, 2014.

Id., *Castilla y la conquista del Reino de Granada*, Diputación Provincial de Granada, Granada, 1993.

Id., (a cura di), *La Incorporación de Granada a la Corona de Castilla: Actas Del Symposium Conmemorativo Del Quinto Centenario (Granada, 2 al 5 de Diciembre de 1991)*, Diputación Provincial de Granada, Granada, 1993.

Id., *Granada historia de un país islamico (1232 – 1571)*, Gredos, Madrid, 1979.

Id., *La guerra di Granda, (1482 – 1491)*, Diputación de Granada, 2011.

Id., *Isabel I y los musulmanos de Castilla y Granada*, in Julio VALDEÓN BARUQUE (a cura di), *Isabel la Católica y la política*, Valladolid, 2001.

Id., *Datos demográficos sobre los musulmases de Granada en el siglo XV, en Granada después de la conquista: repobladores y mudéjares*, Diputación provincial de Granada, Granada, 1993.

Id., *Milicia y economía en la guerra de Granada: el cerco de Baza*, in «Pendulo», XV, (2014), pp. 45 – 98.

LANDI Aldo, *Concilio e Papato nel Rinascimento (1449 – 1516). Un problema irrisolto*, Claudiana, Claudiana Editrice, 1997.

- Id., *Il papa deposto (Pisa 1409) l'idea conciliare nel grande scisma*, Claudiana, Torino, 1985.
- Id., *Prophecy at the time of the Council of Pisa (1511 – 1513)*, in REEVES Marjorie (a cura di), *Prophetic Rome in the High Renaissance Period*, Clarendon Press, Oxford, 1992, pp. 53 – 61.
- LAURENTI Francesco, *Tradurre. Storie, teorie, pratiche dall'antichità al XIX secolo*, Armando, Roma, 2015.
- LAVENIA Vincenzo, *Dio in uniforme. Cappellani, catechesi cattolica e soldati in età moderna*, il Mulino, 2017.
- LAZZARINI Isabella, *Amicizia e potere. Reti politiche e sociali nell'Italia medievale*, Bruno Mondadori, Milano, 2010.
- LEVI DELLA VIDA Giorgio, *Ricerche sulla formazione del più antico fondo dei manoscritti orientali della Biblioteca Vaticana*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 1939.
- LINEHAN Peter, *History and the Historians of Medieval Spain*, Clarendon Press, Oxford, 1993.
- LODONE Michele, *Migraciones y expectativas mesiánicas. Giorgio Benigno Salviati, el monje Teodoro y Paolo Angelo en la Italia del Renacimiento*, in S. PASTORE, M. GARCÍA-ARENAL (a cura di), *Visiones imperiales y profecía*, pp. 81 – 101.
- LÓPEZ DE COCA CASTAÑER José Enrique, *Mamelucos, otomanos y caída del reino de Granada*, in «La España Medieval», 28, (2005), 229 – 258.
- Id., *Génova y el Reino de Granada. Siglos XIII – XV, AA.VV., Relaciones económicas tra Europa e mondo islamico secc. XIII - XVIII. Atti della trentottesima Settimana di studi, 1-5 maggio 2006*, Le Monnier, 2007, pp. 267-294.
- LÓPEZ PEREIRA José Eduardo, *Crónica mozárabe de 754. Edición crítica y traducción*, Anúbar, Zaragoza, 1980.
- MACCARONE Michele, *Vicarius Christi. Storia del titolo papale*, Lateranum Nova Series, 1953.
- Id., *Sedes apostolica – Vicarius Petri*, pp. 275 – 362.
- MADRIGAL TERRAZAS Santiago, *El proyecto eclesiológico de Juan de Segovia (1393 – 1458). Estudio del liber De Substantia Ecclesiae*. Edició y selección de textos.
- Id., *Juan Alfonso de Segovia y la teología de su tiempo*, in Miguel Anxo PENA GONZÁLEZ, Luis ENRIQUE RODRÍGUEZ SAN PEDRO BEZARES (a cura di), *La Universidad de Salamanca y el pontificado en la Edad Media*, pp., 359-380.
- MAFFEI Domenico, *La donazione di Costantino nei giuristi medievali*, Giuffrè, Milano, 1964.
- MALPICA CUELLO Antonio, *Las Navas de Tolosa y el surgimiento del reino nazarí de Granada*, in P. CRESSIER, V. SALVATIERRA CUENCA, *Las Navas de Tolosa. Miradas cruzadas*, pp. 301 – 324.

MARAVALL J. A., *La concepción del saber en una sociedad tradicional*, in «Estudios de Historia del Pensamiento Español», vol. III, Madrid, 1983

MARCOS RODRÍGUEZ Florencio, *Extractos de los libros de claustros de la universidad de Salamanca*, Tomo VI, Salamanca, 1964.

MARCOCCI Giuseppe, *L'invenzione di un impero. Politica e cultura nel mondo portoghese (1450 – 1600)*, Carocci, Roma, 2011.

Id., *L'Italia nella prima età globale (1300 -1700)*, in «Storica» 60, anno XX, (2014), pp. 7 – 50.

MARINESCU Constantin, *La politique orientale d'Alfonse V d'Aragon, roi de Naples. 1416 – 1458*, Barcelona, 1994.

MARTIGNONE Franco, *Le orazioni d'obbedienza ad Alessandro VI*, in CANFORA Davide, CHIABÓ Maria, DE NICHILLO Mauro (a cura di), *Principato ecclesiastico e riuso dei classici: gli umanisti e Alessandro 6: atti del Convegno, Bari, Monte Sant'Angelo, 22-24 maggio 2000*, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, Roma, 2002, pp.237 – 254.

Id., *I Turchi e l'Europa nelle orazioni d'obbedienza ai pontefici del secondo Quattrocento*, in Franco MARTIGNONE (a cura di), *Il mediterraneo attraverso i secoli. Fonti*, Genova, 2002

MARTIN Georges, *Un récit (La chute du royaume wisigothique dans l'historiographie chrétienne des VIIIe et IXe siècles)*, in Annexes des Cahiers de linguistique hispanique médiévale, volume 11, 1997, Histoires de l'Espagne médiévale, pp. 11 – 42.

MARTÍNEZ R. L. - DÁVILA, *From Sword to Seal. The Ascent of the Carvajal Family in Spain (1391-1516)*,

Id., *Creating conversos. The Carvajal-Santa María Family in Early Modern Spain*, University of Notre Dame press, Notre Dame, 2018.

MARTÍNEZ INIESTA Bautista, *La toma de Antequera y la poética del heroísmo*, en J. A. GONZÁLEZ, M. BARRIOS AGUILERA, *Las tomas*, pp. 383 – 415.

MARTÍNEZ MILLÁN José, *La inquisición española*, Alianza, Madrid, 2007.

Id., *De la muerte del Príncipe Juan al fallecimiento de Felipe el Hermoso (1497-1506)* in MARTÍNEZ MILLÁN José (a cura di), *La corte de Carlos V*, 5 voll., Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V (SEECFC), V voll., Madrid, 2000, vol. I (*Corte y Gobierno*), pp. 45-72

Gianluca MASI, *Le traduzioni latine del Crisostomo nel secondo Quattrocento*.

MAZZOCCO Angelo, *Il rapporto tra gli umanisti italiani e gli umanisti spagnoli al tempo di Alessandro VI: il caso di Antonio de Nebrija*, in Principato ecclesiastico e riuso dei classici, pp. 211 – 236.

MCMANAMON John, *The Ideal Renaissance Pope: Funeral Oratory from the Papal Court*, in Archivium Historiae Pontificiae, vol 14, (1976), pp. 9 -70.

MELQUIADES Andrés, *La Enseñanza de la Teología en la Universidad Española hasta el Concilio de Trento*, pp. 125 – 146.

MERCATI Giovanni, *Paolo Pompilio e la scoperta del cadavere intatto sull'Appia nel 1485*, in *Opere minori*, IV, Città del Vaticano 1937 (Studi e testi 79), pp. 268 – 286.

MERLO Grado Giovanni, *Val Pragelato 1488. La crociata contro i Valdesi: un episodio di una lunga storia*, Società di Studi Valdesi, 1988

MIETHKE J., *Alle origini del potere. Il dibattito della potestas papale da Tommaso d'Aquino a Guglielmo d'Ockam*.

MIGLIO Massimo, *Continuità e fratture nel rapporto tra Papato e Spagna nel Quattrocento*, in *Los umbrales de España. La incorporación del Reino de Navarra a la Monarquía hispana*. XXXVIII Semana de Estudios Medievales 18 – 22 Julio 2011, pp. 279 – 295.

Id., *Il trauma letterario*, in AA.VV., *L'Europa dopo la caduta di Costantinopoli, 29 maggio 1453*. Atti del XLIV convegno storico internazionale, Todi, 7-9 ottobre 2007, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto, 2008

Miguel Mora Carlos, *La toma de Baza: estrategia militar y política internacional*, in J. A. GONZÁLEZ ALCANTUD, Manuel BARRIOS AGUILERA, *Las Tomas. Antropología histórica de la ocupación territorial del reino de Granada*, pp. 281 – 319.

MILHOU Alain, *Colón y su Mentalidad mesianica en el ambiente franciscanista español*, Seminario americanista de la Universidad, Valladolid, 1983.

Id., *Esquisse d'un panorama de la prophétie messianique en Espagne (1482 – 1614). Thématique, conjoncture et fonction*, pp. 11 – 29.

Id., *La chauve-souris, le nouveau David et le roi caché (trois images de l'empereur des derniers temps dans le monde ibérique. XIIIe-XVIIe s.)*, pp. 61-78.

MINNICH Nelson H., *Alexios Celadenus: a Disciple of Bessarion in Renaissance Italy*, in «Historical Reflections. Réflexions Historiques», 15, (1988), pp. 47 – 64.

MODIGLIANI Anna, *L'area di piazza Navona tra Medioevo e Rinascimento: usi sociali, mercantili, cerimoniali*, pp. 481 – 504.

MONFASANI J., *Alexius Celadenus and Ottaviano Ubaldini. An Epilogue to Bessarion's Relationship with the Court of Urbino*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 46, (1984), pp. 95 – 110.

MONTENEGRO Julia, DEL CASTILLO Arcadio, *The Alfonso II Document of 812, the Annales Portugaleses Veteres and the Continuity of the Visigothic Kingdom of Toledo as the Kingdom of Asturias*, in: *Revue belge de philologie et d'histoire*, tome 87, fasc. 2, 2009. pp. 197-214.

MONTESANO Marina, *Il toro dei Borgia: analisi di un simbolo tra tradizione araldica e suggestioni pagane*, pp. 359 – 371.

MONSALVO ANTÓN José María, *Diego de Anaya y Molvedo (1357 – 1437 y su tiempo. Aristócrata, obispo, diplomático y humanista*, in Miguel Anxo PENA GONZÁLEZ, Luis Enrique RODRÍGUEZ-SAN PEDRO BEZARES (a cura di), *La universidad de Salamanca y el Pontificado en la Edad Media*, Publicaciones Universidad Pontificia de Salamanca, Salamanca, 2014, pp. 217 – 255.

Id., *Poder y cultura en la Castilla de Juan II: ambientes cortesanos, humanismo autóctono y discursos políticos* in L. E. RODRÍGUEZ-SAN PEDRO BEZARES, J. L. POLO RODRÍGUEZ (a cura di), *Salamanca y su universidad en el primer Renacimiento*, pp. 15 – 91, vedi pp. 32 – 42

MORISI GUERRA Anna, *La guerra nel pensiero cristiano dalle origini alle crociate*, Sansoni, Firenze, 1963

Ead., *Apocalypsis Nova: ricerche sull'origine e la formazione del testo dello pseudo Amadeo*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma, 1970.

Ead., *Il profetismo al tempo di Alessandro VI*, in CHIABÓ Maria, MADDALO Silvia, MIGLIO Massimo, MADDALO (a cura di), *Roma di fronte all'Europa al tempo di Alessandro VI*, pp. 961-970.

Ead., *La conversione degli ebrei nel profetismo del primo Cinquecento*, in Gian Luca Potesta (a cura di), *Il profetismo gioachimita tra Quattrocento e Cinquecento. Atti del 3. Congresso internazionale di studi gioachimiti, S. Giovanni in Fiore, 17-21 settembre*, Marietti, Genova, 1991, pp. 117 – 128.

MORONI Brunella, *Lessico teologico per un destinatario imperiale*, in Luigi Franco PIZZOLATO e Marco RIZZI (a cura di), *Nec timeo mori, Atti del congresso internazionale di studi ambrosiani nel 16 centenario della morte di sant'Ambrogio*, Milano, 4 – 11 aprile 1997, Vita e Pensiero, Milano, 1998.

Morrás Maria, *El debate entre Leonardo Bruni y Alonso de Cartagena. Las razones de una polémica*, in «Quaderns. Revista de traducció» 7, 2002, pp.33 – 57.

MUIR Edward, *Riti e rituali nell'Europa moderna*, trad. italiana di Loredana Melissari, La nuova Italia, Scandicci, 2000.

MULDOON James, *Popes, Lawyers, and Infidels. The Church and the Non-Christian World: 1250-1550*, Philadelphia, 1979.

Id., *Papal responsibility for infidel*, in *The Catholic Historical review*, 1978.

MUNOZ GOMEZ Victor, *La guerra contra el islam en el proyecto político de Fernando el de Antquera, infante de Castilla y rey de Aragón (1308 -1416)*, in Martín RÍOS SALOMA (a cura di), *El mundo de los conquistadores*, Sílex ediciones, 2015, pp. 399 – 435.

Id., *Fernando "el de Antquera" y Leonor de Alburquerque (1374 – 1435)*, Universidad de Sevilla, Sevilla, 2016.

MUSARRA Antonio, *Acri 1291. La caduta degli stati crociati*. Introduzione di Franco Cardini, il Mulino, Bologna, 2017.

MUSTI, *Tra guerra giusta e guerra santa. La Grecia dalle guerre sacre alla spedizione di Alessandro Magno*, in «Studi Storici», Anno XLIII, (2002), n° 3, *Guerra santa e guerra giusta dal mondo antico alla prima età moderna*, pp. 709 – 723.

NADER Helen, *The Mendoza Family in the Spanish Renaissance 1350 to 1550*, Rutgers University Press, New Jersey, 1979.

Miguel NAVARRO SORNÍ, *Calixto III y la cruzada contra el Turco*, in Maria CHIABÓ (a cura di), *Alessandro VI dal Mediterraneo all'Atlantico. Atti del convegno Cagliari, 17 – 19 maggio*, Roma, 2004, pp. 147 – 167.

NICASIO Salvador Miguel, *Pere Boscà y su Oratio romana (octubre de 1487) por la conquista de Malaga*, in MARTÍNEZ EGIDIO Aurora, GIL LAPLANA José Enríque, *La imagen de Fernando el Católico en la Historia, la Literatura y el Arte*, 2014

NICCOLI Ottavia, *Profeti e popolo nell'Italia del Rinascimento*, Laterza, Bari, 1987.

NIETO SORIA José Manuel, *Iglesia y génesis del Estado moderno en Castilla (1369 – 1480)*, Complutense, Madrid, 1993.

NIETO SORIA José Manuel, *Propaganda and legitimation in Castile: Religion and Church (1200 – 1500)*, in ELLENIUS Allan (a cura di), *Iconography, Propaganda and Legitimation*, Clarendon press, Oxford, 1998, pp. 105 – 119.

ID., (a cura di), *Orígenes de la monarquía hispánica. Propaganda y legitimación (1400 – 1520)*, Madrid, 1999.

ID., *El pontificado de Martin V y la ampliación de la soberanía real sobre la Iglesia castellana (1417 – 1431)*, in *La España medieval*, No. 17, (1994), pp. 113 – 131.

NURIA BELLOSO, *Política y Humanismo en el siglo XV. El maestro Alfonso de Madrigal, el Tostado*.

OAKLEY Francis. *Celestial Hierarchies Revisited: Walter Ullman's Vision of Medieval Politics*, in «Past and Present», 60, (1973), pp. 3 – 48.

O'CALLAGHAN Joseph, *Reconquest and Crusade in Medieval Spain*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2003.

OFFENBERG Adrian K., *Joannes Baptista Verae Crucis. A Fifteenth – Century Translator and Imitator of Jedaiah Hapenini ben Abraham Bedershi*, in DAVIS Martin (a cura di), *Studies in Fifteenth-Century Printed Books presented to Lotte Hellinga*, London, 1999, pp.215 – 230.

OLIVA Anna Maria, *Gli ambasciatori dei re Cattolici presso la corte di Roma*, in Paulino IRADIEL, José CRUSELLES (a cura di), *De València a Roma a través dels Borja*, Valencia, 2006, pp. 113 – 145

EAD., *Alessandro VI e i Re Cattolici*, in "Rinascimento", 2007, pp.31 – 45.

O'MALLEY John W., *Praise and blame in Renaissance Rome. Rhetoric, Doctrine, and Reform in the Sacred Orators of the Papal Court. 1450-1521*, Duke University press, 1979.

ORIGONE Sandra, *Gli italiani in Oriente dal declino di Bisanzio alla dominazione ottomana*, in AA.VV., *Optima hereditas: sapienza giuridica romana e conoscenza dell'ecumene*, Libri Scheiwiller, Milano, pp. 589-618.

OURLIAC P., *La Chiesa al tempo del grande scisma e della crisi conciliare (1378-1449)*, vol. 14/1, p. 303-305.

Id., *Les sources du droit canonique au XV siècle: le solstice de 1440*, in Id. *Etudes d'histoire du droit medieval*, vol. I, Paris, 1979, pp. 361 – 374.

PALERMO Luciano, *L'economia*, in Antonio PINELLI (a cura di), *Roma del Rinascimento*, Laterza, 2001

PARAVICINI BAGLIANI Agostino, *Il corpo del papa*, Einaudi, Torino, 1994.

PARTNER Peter, *Il mondo della curia e i suoi rapporti con la città*, in PROSPERI Adriano (a cura di), *Roma, la città del papa*. pp. 203 – 238.

PASCHINI Pio, (a cura di), *Il carteggio fra il cardinale Marco BARBO e Giovanni Lorenzi (1481 – 1490)*, Città del Vaticano, 1948.

Id., *Una famiglia di curiali nella Roma del Quattrocento: i Cortesi*, "Rivista di Storia della Chiesa in Italia", 9 (1957), pp. 2-26.

PASTOR Ludwing, *Storia dei papi. Dalla fine del Medio Evo. Compilata col sussidio dell'Archivio segreto pontificio e di molti altri Archivi*, traduz. italiana a cura di MERCATI Angelo, Desclée Editori Pontifici, Roma, 1959.

PASTORE Stefania, *Il vangelo e la spada. L'Inquisizione di Castiglia e i suoi critici (1460 – 1598)*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2009.

Ead., *Un'eresia spagnola. Spiritualità conversa, alumbadismo e Inquisizione (1449- 1559)*, Leo Olschki Editore, Firenze, 2004.

PAU Jeroni, *Obres*, a cura di Mariangela VILLALONGA, Barcellona, 1986, I, p. 106 n. 202

PEDANI Maria Pia, *Mercanti, diplomatici e viaggiatori tra Venezia e l'Egitto*, in Enrico Maria DAL POZZOLO, Rossella Dorigo, Maria Pia Pedani (a cura di), Skira, Milano, 2011.

Ead., *Venezia porta d'Oriente*, Il Mulino, Bologna, 2010.

Ead., *In nome del gran signore. Inviati ottomani a Venezia dalla caduta di Costantinopoli alla guerra di Candia*, Deputazione di storia patria per le Venetie, Venezia, 1994.

PEINADO SANTELLA Rafael, *Christo pelea por sus castellanos: el imaginario cristiano de la guerra de Granada*, in R. PEINADO SANTAELLA, *Las Tomas. Antropología histórica de la ocupación territorial del reino de Granada*, pp. 453 – 524.

PELÁEZ ROVIRA Antonio, *Balance historiográfico del emirato nazarí de Granada (siglos XIII – XV) desde los estudios sobre al – Andalus: instituciones, sociedad y economía*, in «Reti Medievali rivista», IX, 2008, Firenze University press, Firenze, pp. 1 – 48.

Id., *Dinamismo social en el Reino Nazarí (1454 – 1501). De la Granada islámica a la Granada mudéjar*, Tesis doctoral, Granada, 2006.

Id., *El emirato nazarí de Granada en el siglo XV. Dinámica política y fundamentos sociales de uno stado andalusí*. Granada, Universidad de Granada, 2009.

PELLEGRINI Marco, *La crociata nel Rinascimento. Mutazione di un mito 1400-1600*, Le Lettere, 2014.

Id., *Le crociate dopo le crociate. Da Nicopoli a Belgrado (1396 – 1456)*, Il mulino, Bologna, 2013.

Id., *Il profilo politico – istituzionale del cardinalato nell'età di Alessandro VI: persistenze e novità* in CHIABÓ Maria, MADDALO Silvia, MIGLIO Massimo (a cura di), *Roma di fronte all'Europa al tempo di Alessandro VI*, pp. 176 – 215.

Id., *Le guerre d'Italia (1494 – 1530)*, Il Mulino, Bologna, 2009.

Id., *Il papato nel Rinascimento*, Il Mulino, Bologna, 2010.

Id., *Il Rinascimento come stagione della politica concordataria*, in *Papato e politica internazionale nella prima età moderna*, a cura di M.A. Visceglia, Roma, Viella, 2013, pp. 63-102.

PEREDA Felipe, *Pedro Gonzalez de Mendoza, de Toledo a Roma. El patronazgo de Santa Croce in Grusalemme entre la arqueologia y la filologia*, in *Les Cardinaux de la Renaissance et la modernité artistique* [online], Publications de l'Institut de recherches historiques du Septentrion, Villeneuve d'Ascq 2009, pp. 217 - 243

PEREZ Joseph, *Isabella e Ferdinando*, Società editrice Internazionale, Torino, 1991.

PÉREZ MARTÍN Antonio, *Proles Aegidiana*, 4 vols., in «Studia Albornotiana» XXXI, Publicaciones del Real Colegio de España, Bolonia, 1979, tomo II, pp. 583-586

PEROSA Alessandro, *Due lettere di Domizio Calderini*, in «Rinascimento» 13, (1973), pp. 3 – 20.

Id., Calderini Domizio, in DBI, Volume 16, (1973).

PERTUSI Agostino (a cura di), *La caduta di Costantinopoli*, Fondazione Lorenzo Valla, Mondadori, Milano, 1976

Id., *Fine di Bisanzio e fine del mondo. Significato e ruolo storico delle profezie sulla caduta di Costantinopoli in Oriente e in Occidente*. Edizione postuma a cura di Enrico Morini, Roma, 1988.

PETRACCA Luciana (a cura di), *Territorio, culture e poteri nel Medioevo e oltre. Scritti in onore di Benedetto Vetere*, Congedo, Galatina, 2011, pp. 531 – 586.

PEZZOLO Luciano, *Stato, guerra e finanza nella Repubblica di Venezia fra medioevo e prima età moderna*, in CANCELIA Rossella (a cura di), *Mediterraneo in armi*, Quaderni. Mediterranea: ricerche storiche, Palermo, 2007, pp. 67-112.

PICOTTI Giovan Battista, *Nuovi studi e documenti intorno a papa Alessandro VI*, in *Rivista della Storia della Chiesa in Italia*, 5, (1951), pp. 169 – 262

PIEMONTESE Angelo Michele, *Il Corano di Ficino e i Corani arabi di Pico e Monchates*, in *Rinascimento*, XXXVI, (1996), pp. 227 – 273.

PINTOR Fortunato, *Da Lettere inedite di due fratelli umanisti (Alessandro E Paolo Cortesi): Estratti ed appunti*, Unione Tipografica Cooperativa, Perugia, 1907.

PISTARINO Geo, *Tra Genova e Granada nell'epoca dei Nazari*, in AA.VV, *Presencia italiana en Andaluc a siglos XIV – XVII. Actas del I Coloquio hispano-italiano*, Publicaciones de la Escuela de estudios hispano-americanos, Sevilla, 1985 pp. 191 – 229.

ID., *La sede di Roma nell'apertura del Nuovo Mondo*, pp., 541 -579

PLEBANI Eleonora, VALERI Elena, VOLPINI Paola (a cura di), *Diplomazie: linguaggi, negoziati e ambasciatori fra XV e XVI secolo*, FrancoAngeli, 2017.

PLEBANI Eleonora, «*Nihil est occultum quod non reveletur*». *La diplomazia fiorentina e la ricerca di nuovi assetti di potere durante la guerra di Ferrara (1482 – 1484)*, in AA.VV, *Diplomazie: linguaggi, negoziati e ambasciatori fra XV e XVI secolo*, pp. 61 – 83.

PORRO Pasquale, *Tommaso d'Aquino. Un profilo storico – filosofico*, Carocci, Roma, 2012.

POUMAREDE Geraud, *Il Mediterraneo oltre le crociate: la guerra turca nel Cinquecento e nel Seicento, tra leggende e realt *, trad. a cura di Frederic Ieva, Utet, Torino, 2011.

PRETO Paolo, *Venezia e i Turchi*, Viella, Roma, 2013.

PRODI Paolo, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima et  moderna*, Il Mulino, Bologna, 2006.

PROSPERI Adriano, *Attese millenaristiche e scoperta del Nuovo Mondo*, in Gian Luca Potesta (a cura di), *Il profetismo gioachimita tra Quattrocento e Cinquecento. Atti del 3. Congresso internazionale di studi gioachimiti, S. Giovanni in Fiore, 17-21 settembre*, Marietti, Genova, 1991, pp. 433 –

Id., *Il seme dell'intolleranza. Ebrei, eretici, selvaggi: Granada 1492*. Laterza, 2°ed., 2017.

PR UGL Thomas, *Il decreto di superiorit  Haec Sancta di Costanza e la sua ricezione al Concilio di Basilea*, in ACERBI Antonio (a cura di), *Il ministero del papa in prospettiva ecumenica*, Vita e pensiero, Milano, 1999, pp., 111-128.

RAPP Francis, *Il consolidamento del papato: una vittoria imperfetta e costosa*, in Marc VENERD (a cura di), *Storia del Cristianesimo. Dalla riforma della chiesa alla riforma protestante (1450 - 1530)*, VII, Borla e Citt  Nuova, Roma, 2000, pp. 82 – 144

REEVES Marjorie, *Cardinal Egidio of Viterbo: A Prophetic Interpretation of History*, in REEVES (a cura di), *Prophetic Rome in the High Renaissance Period*, Clarendon Press, Oxford, 1992, pp. 91 – 109.

REINHARD Wolfgang, *Amici e creature. Micropolitica della curia romana nel XVII secolo*, in *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, 2001, p. 60-78

RICCI Giovanni, *Il nemico ufficiale. Discorsi di crociata nell'Italia moderna*, in CANTÙ Francesca, DI FEBO Giuliana e MORO Renato, *L'immagine del nemico. Storia, ideologia e rappresentazione tra età moderna e contemporanea*, Viella, Roma, 2009, pp. 41 – 55.

Id., *Ossessione turca. In una retrovia cristiana dell'Europa moderna*, Il mulino, Bologna, 2002;

Id., *I Turchi alle porte*, Il mulino, Bologna, 2008.

Id., *Mediterraneo 1484-85: Venezia aiuta Granada a resistere*, in «Mediterranea ricerche storiche», 2013, pp. 357 – 366.

RINCÓN GONZÁLEZ Dolores, *La divulgación de la toma de Granada: objetivos, mecanismos Y agentes*, in "Anuario de Estudios Medievales (AEM)", 40/2, julio-diciembre de 2010, pp. 603-615.

RODRÍGUEZ Florencio Marcos, *Extractos de los Libros de Claustros de la Universidad de Salamanca, Siglo XV (1463-1484)*. Tomo VI, Num. 3, Graficas Alfer, Salamanca, 1964

RODRÍGUEZ – SAN PEDRO BEZARES Luis Enrique, Juan Luis POLO RODRÍGUEZ (a cura di), *Salamanca y su universidad en el primer Renacimiento*. Siglo XV, Universidad de Salamanca, Salamanca, 2011.

Rodríguez ALONSO Cristóbal, *Las historias de los Godos, Vándalos y Suevos de Isidoro de Sevilla. Estudio, edición crítica y traducción*, Centro de estudios e investigación "San Isidoro", León, 1975.

ROSSETI Edoardo, *Nemo titulos tam convenienter habebat quam tu. Entre profecía y devoción: símbolos e imágenes en el programa religioso y político de Bernardino López de Carvajal*, pp. 187 – 218.

RUSSELL Frederick H., *The Just War in the Middle Ages*, Cambridge university press, 1977.

RUYSSCHAERT, *Les Decretales de Ps. Isidore du Vat. Lat. 630. Peripeties Vaticanes d'une manuscrit de Jean Jouffroy, consulté par B. Carvajal*, pp. 111 – 115.

SABATINI Gaetano, SABENE Renata, *Il finanziamento della costruzione di San Pietro e la Crociata di Spagna: interessi economici e relazioni diplomatiche tra Monarchia Cattolica e Chiesa di Roma*, in ANSELMINI Alessandra (a cura di), *I rapporti tra Roma e Madrid nei secoli XVI e XVII: arte, diplomazia e politica*, Gangemi editori, pp. 40 – 57.

SALVADOR MIGUEL Nicasio, *La glorificación literaria de Fernando el Católico. El caso de la Guerra de Granada*, en «Boletín de la Real Academia de la Historia» (2017), pp. 279-328.

Id., *La conquista de Málaga (1487), Repercusiones festivas y literarias en Roma*.

SANCHEZ BADIOLA Juan José, *El león de España (i)*, «Argutorio», 16, 2006.

SANUDO Marin, *Le vite dei dogi*, a cura di Angela Caracciolo ARICÒ, Editrice anteriore, Roma – Padova, vol. II.

SCARTON Elisabetta, *La congiura dei baroni del 1485 – 1487 e la sorte dei ribelli*, in Francesco SENATORE, Francesco Storti (a cura di), *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d’Aragona*, pp. 213 – 290.

EAD., *La corrispondenza degli ambasciatori Fiorentini a Napoli*, vol. II, Giovanni Lanfredini (maggio 1485-ottobre 1486).

SCHATZ Klaus, *Idee politiche e plenitudo potestatis dall’età gregoriana fino al Settecento*, in ACERBI (a cura di), *Il ministero del papa in una prospettiva ecumenica*.

ID., *Il primato del Papa. La sua storia dalle origini ai nostri giorni*. Trad. Italiana di Mariarosa LIMIROLI, Queriniana, 1996.

SCHIRG Bernhard, *Betting on the antipope. Giovambattista Cantalicio and his cycle of poems dedicated to the schismatic Cardinal Bernardino de Carvajal in 1511 (with an edition and translation from Naples, Biblioteca Nazionale, ms. XVI A 1)*, in «SPOLIA. Journal of medieval studies», 2015, pp. 248 – 285, cit., p. 263.

ID., *Cortese’s Ideal Cardinal? Praising Art, Splendour and Magnificence in Bernardino de Carvajal’s Roman Residence*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», LXXX, 2017, pp. 61 – 82.

SCOTTO Davide, *Theology of the Laws and Anti-Judaizing Polemics in Hernando de Talavera’s Católica impugnación*, in Mercedes GARCÍA-ARENAL, Gerard WIEGERS (a cura di), *Polemical Encounters Christians, Jews, and Muslims in Iberia and Beyond*,

SERIO Alessandro, *Modi, tempi e uomini della presenza hispana a Roma tra la fine del Quattrocento e il primo Cinquecento (1492 – 1527)*, in *L’Italia di Carlo V. Guerra, politica e religione nel primo Cinquecento*, a cura di Francesca Cantù e Maria Antonietta Visceglia, Viella, 2003, pp. 431 – 475.

Id., *Una representación de la crisis de la unión dinástica: los cargos diplomáticos en Roma de Francisco de Rojas y Antonio de Acuña (1501-1507)* in 'Cuadernos de Historia Moderna', 2007, 32, 13-29.

Id., *"Por via de capitania e no por via de conduta". Los relaciones entre los Reyes Catolicos y la nobleza roma (1494 – 1530)*, in MARTINEZ MILLAN José, RIVERO RODRIGUEZ Manuel (a cura di), *Centros de Poder Italianos en la Monarquia Hispanica (siglos XV – XVIII)*, pp., 77 – 91.

SETTON Kenneth M, *The Papacy and the Levant (1204-1571)*, The american philosophical society, Philadelphia, 1976-1984.

Id., *Western Hostility to Islam And Prophecies of Turkish Doom*, American Philosophical Society, 1992.

SIGNOROTTO G., *L’apprendistato politico di Teodoro Trivulzio, principe e cardinale*, pp. 1 – 22.

Id., *Roma nel Rinascimento*, in FANTONI Marcello (a cura di,) *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, vol. 1, *Storia e storiografia*, Fondazione Cassamarca, Colla, 2005, pp. 331 – 354.

SIGNOROTTO Gianvittorio, VISCEGLIA Maria Antonietta, *La corte di Roma tra Cinque e Seicento. "Teatro" della politica europea*, Bulzoni editore, Roma, 1998.

SIMON V, *Hercule et le christianisme*, Paris, Les Belles Letters, 1995.

SOIMANI Francesco, *I progetti ottomani sull'Italia al tempo della conquista di Otranto (1480 – 1481) di Geduk Ahmed Pascià e la sua idea di una restaurazione in chiave turca del principato di Taranto*, in Carmela MASSARO,

Id., *La curia romana e la crisi di Otranto*

Id., *Il cardinale Rodrigo Borgia e il conclave del 1484*.

STEINBERG Leo, *La sessualità di Cristo nell'arte rinascimentale e il suo oblio nell'epoca moderna*, il Saggiatore, Milano, 1986.

STOPPA Angelo Luigi, *L'umanista aronese Pietro Martire d'Anghiera: primo storico del "Nuovo mondo" [atti del convegno Arona 28 Ottobre 1990]*, Novara, 1992.

STRUVE Tilman, *Die Bedeutung der aristotelischen Politik für die natürliche Begründung der staatlichen Gemeinschaft*, in Struve, *Staat und Gesellschaft im Mittelalter*, 2004, pp. 72-91.

Suárez Fernández Luis, *Castilla, el cisma y la crisis conciliar (1378 – 1440)*, Madrid 1960

Id., *Los reyes catolicos. Fundamentos de la monarquia*, Ediciones Rialp, Madrid, 1989.

Id., *Los reyes catolicos. El tiempo de la guerra de Granada*, Ediciones Rialp, Madrid, 1989.

Id., *La guerra de Ferrara*, in MENEDEZ PIDAL Ramon, *Historia de Espana*, II, tercera edicion, Madrid, 1983, pp. 23 – 41.

Id., *Los Trastámara y la unidad española (1369-1517)*, in *Historia general de España y América*, Madrid, 1981.

Id., *Las guerras de Granada*, Ariel, Barcelona, 2017.

Id., *Enrique IV de Castilla. La difamación como arma política*, Ariel, Barcelona, 2013.

Id., *Relaciones de los Reyes Católicos con Egipto*, in M. Á. LADERO QUESADA (a cura di), *En la España medieval. Estudios dedicados al profesor D. Julio González González*, Madrid, 1980, pp. 507 – 519.

Id., *La cuestión de derechos castellanos a la conquista de Canarias y el Concilio de Basilea*, in *Anuario de Estudios Atlánticos*, 9, (1963), pp. 11 – 21.

SUBRAHMANYAM Sanjay, *Mondi connessi. La storia oltre l'eurocentrismo (secoli XVI - XVIII)*, trad. a cura di Giuseppe Marcocci, Carocci, Roma, 2014.

SWAIN Joseph Ward, *The Theory of the Four Monarchies. Opposition History under the Roman Empire*, in *Classical Philology*, XXXV, (1940), pp. 1 – 21.

TATE Robert, *Ensayos sobre la historiografía peninsular del siglo XV*, Biblioteca romanica hispanica, 1970.

TATEO Francesco, *I miti della storiografia umanistica*, Roma, Bulzoni, 2010.

TINOCO DÍAZ José Fernando, *La cruzada en las fuentes cronísticas castellanas de la guerra de Granada*, Tesis doctoral, Cáceres, 2017.

TISCHLER Matthias M., “*Lex Mahometi*”. *The Authority of a Pattern of Religious Polemics*, in «*Journal of Transcultural Medieval Studies*» 2, no. 1 (2015), pp. 3-62.

TORRES BALBÁS Leopoldo, *Antequera islámica*, en «*al-Andalus*,» 1951, n°XXIX, pp. 427 – 453.

TRIVELLATO Francesca, *Renaissance Italy and the Muslim Mediterranean in Recent Historical Work*, in *The Journal of Modern History* 82 (March 2010): 127–155.

TYN Thomas, *Corso sulla prudenza*, in www.studiodomincano.com, lezione 3.

ULLMANN Walter, *Il papato nel Medioevo*, Laterza, Roma – Bari, 1975.

Id., *Law and politics in the middle ages. An introduction to the sources of medieval political ideas. The sources of History Limited*, London, 1975.

Id., *Principi di governo e politica nel Medioevo*, il mulino, Bologna, 1982.

VALDÉS GALLEGO José A., *Liber testamentorum ovetensis. Estudio filológico y edición*. Real Instituto de Estudios Asturianos. Oviedo, 1999.

VALENSI Lucette, *Stranieri familiari. Musulmani in Europa (XVI – XVIII secolo)*, traduzione di Debora Paparella, Einaudi, Torino, 2013.

VALERO MORENO Juan Miguel, *Formas del Aristotelismo Ético-Político en la Castilla del siglo XV*, in David a. LINES, Eugenio REFINI (a cura di), «*Aristotele fatto volgare*». *Tradizione aristotelica e cultura volgare nel Rinascimento*, Edizioni ETS, Pisa, 2014, pp. 253 – 310.

VANOLI Alessandro, *La reconquista*, Il Mulino, Bologna, 2009.

Id., *La Spagna delle tre culture. Ebrei, cristiani e musulmani tra storia e mito*, Viella, Roma, 2006.

VAQUERO PIÑERO Manuel, *I funerali romani del principe Giovanni e della regina Isabella di Castiglia: rituale politico al servizio della monarchia spagnola*, in CHIABÓ Maria, MADDALO Silvia, MIGLIO Massimo (a cura di), *Roma di fronte all'Europa al tempo di Alessandro VI*, pp. 641 – 655.

Id., *Una realtà nazionale composita: comunità e chiese "spagnole" a Roma*, in GENSINI Sergio (a cura di), *Roma Capitale (1447 – 1527)*, Pacini Editore, Pisa 1994, pp. 473 – 489.

Id., *La renta y las casas. El patrimonio inmobiliario de Santiago de los Espanoles de Roma entre los siglos XV y XVII*, L'Erma di Bretschneider, Roma, 1999.

ID., *Benedetto XIII, antipapa*, in Enciclopedia dei papi, 2000.

ID., *De los reyes Católicos a Carlos V: el cambio dinástico visto desde la corte di Roma*, in Alfredo ALVAR, Jaime CONTRERAS y José Ignacio RUIZ (a cura di), *Política y cultura en la época moderna. Cambios dinásticos. Milenarismos, mesianismos y utopías*. Universidad de Alcalá, 2004, pp. 135 – 144

ID., *La chiesa di San Giovanni degli Spagnoli e la fiscalità pontificia nel XVI secolo*, in ANSELMINI Alessandra (a cura di), *I rapporti tra Roma e Madrid nei secoli XVI e XVII: arte, diplomazia e politica*, Gangemi Editore.

VASOLI Cesare, *L'immagine sognata: 'il papa angelico'*. In Luigi FIORANI, Adriano PROSPERI (a cura di), *Roma, la città del papa*, pp. 75 – 109

VERDERA Y TUELLS Evelio (a cura di), *El Cardenal Albornoz y el Colegio de España*, 6 vol., Publicaciones del Real Colegio de España, Bolonia, 1972.

VIDAL CASTRO Francisco, *Frontera, genealogía y religión en la gestación y nacimiento del reino Nazarí de Granada. En torno a Ibn al-Aḥmar*, in AA.VV., *III Estudios de frontera. Convivencia, Defensa y Comunicación en la Frontera*, Diputación provincial de Jaén, Jaén, 2000, pp. 793 – 810, p. 799.

VIGUERA MOLINS M.J. (a cura di), *El reino nazarí de Granada. Política, instituciones, espacio y economía*, Madrid, 2000.

EAD., *Los Reinos de Taifas y las invasiones magrebíes. (Al-Andalus del XI al XIII)*, Barcelona, 2007.

EAD., *El Ejército*, en Ead (a cura di), *El reino nazarí de Granada (1232 – 1492). Política, Instituciones, Espacio y Economía*, pp. 431-432.

VILANOVA Evangelista, *Storia della teologia cristiana*, 2 vol., Borla, Roma, 1991.

VILLA PRIETO Josué, *La cronística pontificia a finales de la Edad Media: la periferia romana in «Edad Media. Revista de Historia»*, 2018, nº XIX, pp. 366-402.

ID., *La ideología goticista en los prehumanistas castellanos: Alonso de Cartagena y Rodrigo Sánchez de Arévalo. Sus consideraciones sobre la unidad hispanovisigoda y el reino astur-leonés*, in «Territorio, Sociedad y Poder», nº 5, (2010), pp. 123-145.

VILLALONGA Mariangela, *Rapporto tra umanesimo catalano e umanesimo romano*, in CANFORA Davide, CHIABÓ Maria, DE NICHILLO Mauro (a cura di), *Principato ecclesiastico e riuso dei classici: gli umanisti e Alessandro 6: atti del Convegno, Bari, Monte Sant'Angelo, 22-24 maggio 2000*, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, Roma, 2002, pp. 195 – 209.

VILLAROEL GONZÁLEZ Óscar, *El rey y el papa. Política y diplomacia en los albores del Renacimiento (el siglo XV en Castilla)*

Id., *Política y diplomacia en los albores del Renacimiento (el siglo XV en Castilla)*, Silex, Madrid, 2009.

VIÑAYO GONZÁLEZ Antonio, *Cuestiones históricos-críticas en torno a la traslación del cuerpo de San Isidoro*, in Manuel Cecilio Díaz Díaz (a cura di), *Isidoriana*, Leon, 1961, pp. 285 – 298.

VINCENT VIVES Jaime, *Fernando el Católico, príncipe de Aragón, rey de Sicilia. 1458-1478. (Sicilia en la política de Juan II de Aragón)*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid, 1952.

ID., De la Granada mudéjar a la Granada europea, en M. Á. LADERO QUESADA (a cura di), *La incorporación de Granada a la Corona de Castilla*, pp. 307 – 337.

VISCEGLIA Maria Antonietta, *Roma papale e Spagna. Diplomatici, nobili e religiosi tra le due corti*, Bulzoni Editore, Roma, 2010.

EAD., *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Viella, Roma, 2002.

EAD., *L'ambasciatore spagnolo alla corte di Roma. Linee di lettura di una figura politica*, in "Roma moderna e contemporanea", XV, 2007, 1- 3, pp. 3 – 27.

EAD., *The International Policy of the Papacy: Critical Approaches to the Concepts of Universalism and Italianità, Peace and War*, in Maria Antonietta VISCEGLIA (a cura di), *Papato e politica internazionale nella prima età moderna*, Viella, Roma, 2013.

EAD., *Convergencias y conflictos. La Monarquía Católica y la Santa Sede (Siglos Xv-Xviii)*, in Stud, his., H.^ mod., 26, 2004, pp. 155-190.

EAD., *Morte e elezione del papa. Norme, riti e conflitti. L'età moderna*, Roma, Viella, 2013,

VITI Paolo (a cura di), *Firenze e il Concilio del 1439: convegno di studi, Firenze, 29 novembre-2 dicembre 1989*, L. S. Olschki, Firenze, 1994.

WILLIMAN Daniel, *The right of spoil of the Popes of Avignon, 1316-1415*, American philosophical society, Philadelphia, 1988.

WOLF Anne Marie, *Juan de Segovia and the Fight for Peace. Christians and Muslims in the Fifteenth Century*, Notre Dame, 2014.

WOOD Jamie, *The Politics of Identity in Visigothic Spain. Religion and Power in the Histories of Isidore of Seville*, Brill, Leiden – Boston, 2012.

ZACCHINO Vittorio, *La guerra di Otranto del 1480 – 1481. Operazioni strategiche e militari*, in FONSECA Cosimo Damiano (a cura di), *Otranto 1480*, Atti del convegno internazionale di studio, pp. 267 – 297.

ZATTONI Piero, *Gli Almohadi (1120 – 1269). Un movimento rivoluzionario islamico medievale*, Il Mulino, Bologna, 2017.

ZEKRI Hamza, *La figura di Yahya al Nayar/Pedro de Granada. Los Entresijos de una exitosa asimilación*, in Rica AMRÁN, Antinio Cortijo Ocaña (a cura di), *Minorías en la España medieval y moderna: Asimilación y/o exclusión (siglos XV al XVII)*, Publications of eHumanista, Santa Barbara, 2018, pp. 36 – 48.

ZEMON DAVIS Natalie, *La doppia vita di Leone L'Africano*, Laterza, Roma, 2008.

ZONTA Mauro, *La filosofia ebraica medievale. Storia e testi*, Editori Laterza, Roma, 2002.